

Bruno Bettelheim

IL CUORE VIGILE

Autonomia individuale e società di massa



Questo libro, che parte da un'analisi minuziosa del comportamento delle varie categorie di deportati e dei loro rapporti con le SS, rappresenta forse il primo tentativo di chiarire i motivi profondi alla base di un fenomeno che è una delle prove più dure per la nostra capacità di capire: i campi di concentramento nazisti. Nato a Vienna, cresciuto in un ambiente influenzato dalle teorie freudiane da un lato e da quelle marxiste dall'altro, Bruno Bettelheim viene rinchiuso, nel 1938, prima a Dachau e poi a Buchenwald. Ben presto si rende conto che il campo di concentramento, più ancora della vita del recluso, tende a distruggerne la personalità, e che l'unico modo per tentare di salvarsi consiste nell'opporsi a questo processo di disintegrazione restando incrollabilmente attaccati ad alcuni valori fondamentali della vita e mantenendo lucida la propria capacità di comprendere fino in fondo il significato di un'esperienza così terrificante. L'osservazione del comportamento proprio e altrui in quella situazione di «estrema coercizione» gli fa capire che le teorie freudiane in cui crede non bastano a spiegare le profonde modificazioni prodotte nella personalità degli internati dalla vita del campo e, più in generale, il fenomeno stesso dei campi di concentramento nei suoi complessi legami con la realtà sociale circostante. Quando, un anno dopo, uscito da Buchenwald ed emigrato negli Stati Uniti, egli comincerà a riflettere



sulla propria esperienza, a completarla con notizie che va man mano raccogliendo e a inquadrarla in un sistema di pensiero più vasto, suggeritogli dalla sua attività di educatore, di psicologo e di sociologo, il Lager nazista gli apparirà come una società di massa in miniatura, organizzata secondo i metodi più efficienti per ottenere il massimo rendimento possibile con il minimo dei costi. Il principio fondamentale di una società tecnologica, secondo cui il valore dell'uomo è dato dalla sua capacità produttiva, giunge qui alle sue estreme conseguenze: l'uomo può non valere nulla, neppure i tre Pfennig che sono il prezzo di una pallottola di fucile. Così, quello che era sorto, in un dato contesto storico, come un sistema per produrre beni con il minimo dei costi, si trasforma paradossalmente in una grande industria di morte. Ma il «dato contesto storico» non deve trarci in inganno: se la Germania di Hitler rappresenta il primo e più aberrante esempio di una società «totale» di massa, non possiamo nasconderci che l'intervento sociale e statale nella vita dell'individuo, nelle sue idee e nei suoi gusti, va aumentando di pari passo col progredire della tecnica. E l'autore, esaminando vari aspetti della società tecnologicamente più avanzata, quella americana, giunge in questo libro alla conclusione che il pericolo è ancora ben vivo, e che la sola speranza di tenerlo lontano sta nella consapevolezza dei nessi profondi che ne sono all'origine, e quindi in un'educazione fondata su principi capaci di assicurare la necessaria integrazione del singolo senza imporgli, insieme alla perdita del rispetto di se stesso, quella della propria autonomia di giudizio e di azione. Il cuore vigile è apparso per la prima volta nel 1960.

Bruno Bettelheim

IL CUORE VIGILE



ADELPHI EDIZIONI

Bruno Bettelheim, nato a Vienna nel 1903, si trasferì negli Stati Uniti nel 1939 dopo essere stato internato per un anno nei campi di concentramento di Dachau e di Buchenwald. Ha diretto per quasi trent'anni la Sonia Shankman Orthogenic School per bambini psicotici, è Distinguished Professor of Education e Professor Emeritus di psicologia e psichiatria all'Università di Chicago. Opere: "L'amore non basta" (Ferro, 1967); "I figli del sogno" (Mondadori, 1969); "Ferite simboliche" (Sansoni, 1973); "Psichiatria non oppressiva" (Feltrinelli, 1976); "Il mondo incantato" (Feltrinelli, 1977); "La fortezza vuota" (Garzanti, 1978); "Dialoghi con le madri" (Comunità, 1979); "Sopravvivere" (Feltrinelli, 1981); "Imparare a leggere" (Feltrinelli, 1982) in collaborazione con Karen Zelan; "Freud e l'anima dell'uomo" (Feltrinelli 1983); "Un genitore quasi perfetto" (Feltrinelli, 1987).

INDICE

Prefazione.

1. La concordanza degli opposti.

- Note al capitolo 1.

2. Una «impasse» immaginaria.

- Note al capitolo 2.

- 3. La coscienza della libertà.

Note al capitolo 3.

4. Comportamento in situazioni estreme: la coercizione.

- Note al capitolo 4.

- 5. Comportamento in situazioni estreme: le difese.

Note al capitolo 5.

6. Il fluttuante prezzo della vita.

- Note al capitolo 6.

7. Gli uomini non sono formiche.

- Note al capitolo 7.

IL CUORE VIGILE

"A Trude".

PREFAZIONE

Oggi abbiamo tanta fretta di inviare messaggi nello spazio extraterrestre, ma la nostra vita di ogni giorno è spesso così affannosa o monotona che molti di noi non hanno niente di importante da comunicare a chi gli sta vicino. Non era mai avvenuto in passato che le cose andassero così bene per la grande maggioranza delle persone: ormai non dobbiamo più tremare per timore delle epidemie o della fame, o degli spiriti maligni nascosti nelle tenebre o degli incantesimi delle streghe. Ma, soprattutto, siamo stati alleviati dal peso delle fatiche più sfibranti, e le macchine, non il lavoro delle nostre mani, ci daranno presto non soltanto quasi tutto ciò di cui manchiamo, ma anche ciò di cui, in verità, non abbiamo proprio bisogno. Non solo, ma tutte quelle libertà al possesso delle quali l'uomo ha aspirato per secoli, noi le abbiamo ereditate. Per queste ragioni, e non solo per queste, dovremmo essere convinti di trovarci alle soglie di una nuova età dell'oro: invece, ora che siamo più liberi di godere di tutti questi vantaggi, ci sentiamo profondamente frustrati e delusi perché il possesso di quelle libertà e di quelle comodità che l'uomo ha tanto a lungo bramato non danno né un senso né uno scopo alla nostra vita. Godiamo infatti di una libertà assai più ampia che non in passato. Tuttavia la maggior parte di noi aspira ancora a quella piena realizzazione di sé che sembra sfuggirci continuamente, lasciandoci insoddisfatti e inquieti in mezzo a tanta ricchezza. Una volta raggiunta la libertà, la paura ci afferra davanti a forze espresse dalla società che sembrano soffocarci e premere su di noi da tutte le parti, mentre il mondo che ci circonda sembra rimpicciolire di giorno in giorno.

Il tedio e l'insoddisfazione crescono sempre più, tanto che molti sembrano pronti a rinunciare alla libertà perché ritengono che la loro esistenza sia diventata troppo complicata e che sia ormai troppo difficile risolverne i problemi. Se per loro la vita non ha più significato, essi desiderano almeno non sentirsene responsabili, e lasciare che la società porti il fardello dei loro fallimenti e delle loro colpe. Il problema centrale del nostro tempo, il problema che ci sovrasta e che

appare sempre più difficile, è quello di trovare il modo di raggiungere una piena realizzazione di noi stessi conservando allo stesso tempo la libertà e cercando di adattare la società all'una e all'altra di queste esigenze. Nel corso di quest'opera, là dove parliamo dei disagi tipici della nostra civiltà, abbiamo cercato di mostrare quali siano i cambiamenti che dobbiamo operare in noi stessi. Invece di cercar e la sicurezza in una ripetizione di comportamenti più o meno uniformi dobbiamo cercare di trovarla in una vita «buona», pur vivendo noi in un mondo che si trasforma molto rapidamente e nel quale abbiamo pochissime possibilità di prevedere l'esito delle nostre azioni. Per affrontare tale compito il cuore e la ragione non devono più rimaner separati. Il lavoro e l'arte, la famiglia e la società non devono più svilupparsi ciascuno per conto proprio. Il cuore audace deve infondere nella ragione il suo calore vitale, e la ragione deve perdere la sua astratta simmetria per ammettere l'amore e le pulsazioni della vita.

Non possiamo più contentarci di una vita in cui il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce. Il nostro cuore deve conoscere il mondo della ragione, e la ragione deve essere guidata da un cuore vigile. Di qui il titolo del libro, che per il resto deve parlare da sé. Ringrazio gli editori che mi hanno cortesemente permesso di inserire in questo libro alcuni brani di articoli da me precedentemente pubblicati, e cioè: «American Journal of Economics and Sociology», per "Remarks on the Psychological Appeal of Totalitarianism", Vol. 12., n. 1; Europäische Verlagsanstalt, per "Individual autonomy and Mass Control" che apparve in "Sociologica", 1955; Frederick Fell Inc., per il permesso di citare dalla mia prefazione a Miklos Nyiszli, "Auschwitz: A Doctor's Eyewitness Account", New York, 1960; «Journal of Abnormal and Social Psychology», per "Individualism and Mass Behavior in Extreme Situation", Vol. 38., 1943. Ringrazio anche gli editori e gli autori che mi hanno permesso di citare dalle fonti seguenti: The American Jewish Committee, per Edouard Roditi, "The Criminal as Public Servant", in «Commentary», Vol. 28., novembre 1959; Deutsche Verlagsanstalt, per R. Hoess, "Kommandant in Auschwitz", Stuttgart, 1958; Eugen Kogon, per la sua opera "Der S.S.-Staat", Frankfurt, 1946; «The Psychoanalytic Quarterly», per E. P. Bernabeu, "Science Fiction", Vol. 26., 1957; Time Inc., per "War Crimes-Subject: Women", in «Time», 24 novembre 1947.

1.

LA CONCORDANZA DEGLI OPPOSTI.

In questo volume ho cercato di presentare alcune mie riflessioni e alcuni risultati dei miei studi sulla condizione dell'uomo nella moderna società di massa e sulla pressione psicologica esercitata su di lui dalle tendenze totalitarie. Parti esigue ma significative di quest'opera erano già state pubblicate, benché in forma assai diversa. Tutto quello che segue è stato scritto recentemente, ovvero riscritto in funzione del presente libro. Negli ultimi vent'anni ho avuto modo di analizzare accuratamente le idee che vengono qui presentate, e che solo lentamente hanno assunto la forma attuale. Di solito, le opinioni di un autore a proposito dell'uomo e della vita sono una cosa del tutto personale e privata, soprattutto quando egli considera le sue pubblicazioni come dei rapporti scientifici. Tuttavia, uno scrittore il cui lavoro si fonda sull'osservazione, sull'introspezione e sull'analisi delle motivazioni è portato a chiedersi quali siano gli intimi legami che tengono insieme il lavoro che dà un'impronta alla sua vita nel momento in cui si accinge a scegliere fra i suoi scritti ciò che è meritevole di ripensamenti e di aggiornamenti, ciò che ancora si accorda con le sue opinioni attuali, ciò che merita di essere dimenticato e ciò che, invece, richiede una revisione radicale. Forse anche per il lettore è interessante sapere quale sia il profondo legame che tiene unite le idee di un certo libro al di là del fatto che esse furono espresse da un'unica persona e si riferiscono a un unico vasto argomento. Per cercar di spiegare questa più profonda coerenza ho scritto una specie di storia personale, che spero servirà a collegare più strettamente ciò che altrimenti sarebbe potuto sembrare soltanto uno dei tanti volumi miscelanei di psicologia sociale.

Ho tuttavia un'altra e più importante ragione, intimamente connessa con la tesi principale di questo libro: è mia convinzione che, per opporsi e controbilanciare la pressione paralizzante della società di massa, l'opera di una persona deve essere permeata dalla sua

personalità. Com e la scelta del suo lavoro non deve essere dettata da mera convenienza, o dal caso, o da semplici vantaggi personali, ma deve invece riflettere il modo con cui egli raggiunge la piena realizzazione di se stesso in questo nostro mondo, così il risultato del suo lavoro, oltre ad avere uno scopo obiettivo, deve anche riflettere gli scopi personali che caratterizzano la sua vita. Sulla base di questa convinzione ho deciso di mettere da parte una convenzionale riservatezza e di cominciare questo libro con il racconto di come giunsi a interessarmi così intensamente dei problemi qui esposti. La generazione dei miei genitori allevò i propri figli in un'atmosfera oggi svanita, in un'Europa occidentale e centrale che desiderava credere in un'epoca di progresso costante e di sempre maggiore sicurezza e felicità. Quantunque contraddetto dai fatti, questo credo era accettato con salda fede soprattutto da coloro che formavano quello che oggi chiameremmo lo strato superiore della classe media, la quale beneficiava più di ogni altra dei progressi compiuti nel tardo Ottocento e nei primi anni del Novecento. Essi accettavano senza difficoltà queste confortanti credenze, essendo esse fondate sulla loro esperienza personale. Nel corso della loro vita erano stati testimoni di un continuo, anzi, di un crescente progresso sociale, economico e culturale, che andava di pari passo con una politica e una pratica sociale più razionali e più eque, quali erano quelle che caratterizzavano l'Europa occidentale prima della Grande Guerra. In un giorno d'agosto, tuttavia, Lord Gray osservò con profonda tristezza e chiarezza che «le lampade stanno spegnendosi in tutta Europa, e per l'intero corso della nostra vita non le vedremo più accese». La sua predizione non solo si avverò, ma si estese a un periodo molto più lungo di quello della sua vita, per comprendere anche la nostra. L'Europa settentrionale cessò di essere «l'officina della razza umana», per quanto duro fosse per la mia generazione accettare questo fatto prima che Hitler lo rendesse ovvio a tutti. Per la mia generazione di intellettuali viennesi gli anni formativi subirono profondamente l'influenza della crisi psicologica e sociale della prima guerra mondiale. In noi la crisi personale dell'adolescenza e della prima maturità si combinò col caos sociale ed economico che seguì la guerra e culminò dapprima nel bolscevismo russo, poi nel nazionalsocialismo e finalmente nella seconda guerra mondiale. E' vero che questo valeva per la giovane generazione di tutta l'Europa, ma per

quella viennese fu reso ancor più grave dal crollo dell'impero austro-ungarico. I problemi fondamentali di natura sia intellettuale sia emotiva che questo fatto mi pose offrono un esempio estremamente individualizzato del problema del rapporto fra natura ed educazione, ora superato, ma allora assai dibattuto. La miseria degli anni di guerra e di quelli ad essa immediatamente successivi, in una Vienna improvvisamente non più imperiale, il crollo dell'ordine allora esistente fondato su di un'autocrazia paternalistica, proprio nel momento in cui l'adolescente si rivoltava contro il mondo dei suoi genitori, tutto questo portò con sé problemi di natura assai specifica e condusse a soluzioni particolari. E' duro rivoltarsi contro genitori il cui mondo sia improvvisamente caduto in pezzi. D'altra parte, questa rivolta non è assolutamente evitabile in quanto l'adolescente si sente ancor più profondamente tradito quando si rende conto che il genitore, che egli riteneva un eroe opprimente ma anche protettivo, è soltanto un idolo d'argilla. Egli non può più mettere a confronto i suoi nuovi valori con quelli dei genitori, che hanno dimostrato di non essere più validi. Come può egli mettere a confronto il suo nuovo e non ancora sperimentato modo di concepire la vita con un qualcosa di così instabile, di così fluido come gli sembra ora essere il modo di concepire la vita dei suoi genitori? Tutto a un tratto, egli si sente privato del fermo appoggio, non dei suoi genitori, ma dei valori che questi gli avevano instillato; e ciò accade proprio quando egli ne sente maggiormente il bisogno, come di un porto sicuro dal quale poi ripartire trepidante per la conquista avventurosa della sua indipendenza. Una tale defezione da parte dei genitori è tanto più acutamente sentita dall'adolescente in quanto lo priva di quella protezione che sola può permettergli di ribellarsi impunemente contro il mondo che i genitori stessi rappresentano. (1)

- Ricerca di certezza.

Tutto questo, e molte altre cose, portarono al febbrile desiderio di creare una società stabile e soddisfacente. Il desiderio generò la fede e, poiché il desiderio era intenso, la fede diventò una facile convinzione: sì, era possibile creare una società nuova e diversa, una società « sana » che avrebbe garantito a tutti una buona vita. Questa società doveva

essere molto stabile e sicura, e nello stesso tempo doveva permettere, anzi garantire, all'individuo il più alto grado di libertà nel proprio sviluppo personale e nella piena realizzazione di se stesso. Mi ci vollero molti anni dalla fine della prima guerra mondiale fin quasi all'inizio della seconda per riconoscere intellettualmente, e in contrasto con una forte resistenza emotiva, la natura contrastante di questi due requisiti. Una lotta ulteriore fu necessaria per arrivare ad ammettere ciò a cui ero arrivato con la ragione, e tempo e sforzi ancora più grandi prima che io potessi accettare appieno questa conclusione anche emotivamente. Poiché questa crisi d'adolescenza aveva luogo a Vienna su uno sfondo familiare tipico di una borghesia ebraica assimilata, l'influenza di Freud e della sua dottrina si fece ben presto sentire. Questa veniva a interferire con la fede tanto caldeggiata nell'idea che, se la società fosse stata organizzata in maniera più razionale, nessuna crisi del genere, con il conseguente disagio, avrebbe più potuto turbare altri giovani. La psicoanalisi proponeva l'ipotesi che forse non era la società a creare nell'uomo tutte queste difficoltà, ma che era piuttosto la nascosta, intima, contraddittoria natura dell'uomo a render difficile la vita sociale. Questa fu, dunque, la forma particolare in cui mi si presentò il conflitto fra natura ed educazione: al fine di creare una società sana era davvero assolutamente necessario cambiare la società in modo così radicale da permettere a tutte le persone di raggiungere una piena realizzazione di sé? In questo caso si poteva anche metter da parte la psicoanalisi, facendo eventualmente eccezione per una minoranza di persone squilibrate. Oppure era questo un modo sbagliato di affrontare il problema, e soltanto persone che grazie alla psicoanalisi avessero raggiunto una piena liberazione personale e una completa integrazione avrebbero potuto creare questa società «sana». In tal caso, l'unica cosa giusta era dimenticare, almeno per ora, qualsiasi rivoluzione economica o sociale, e concentrare invece tutti gli sforzi per far progredire la psicoanalisi, nella speranza che, quando la grande maggioranza degli uomini avesse beneficiato della sua opera di liberazione interiore, essi avrebbero quasi automaticamente creato per sé e per tutti gli altri una società sana. Per quanto anche a me piacesse vivere con una certezza, tuttavia non mi sentivo capace di accettare con tutta l'anima l'una o l'altra convinzione. Molti aspetti di ciascuna di esse mi sembrano interessanti e convincenti in questo o quel momento, ma per lo più l'una

mi sembrava vuota senza l'altra. La soluzione proposta da quei pochi che cercarono di innestare la psicoanalisi nel comunismo (il più noto dei quali fu Wilhelm Reich) mi sembrò fin da principio non vitale, e difatti ben presto tale si rivelò; ciò accadde per molte ragioni, la più ovvia delle quali era la natura contraddittoria di una tale unione. Di tanto in tanto, anch'io cercavo di aggirare il problema rifugiandomi in una specie di isolamento spirituale. La forma particolare che questa soluzione assunse in me fu un intenso interesse e per la letteratura e per l'arte, e, in grado minore, per la musica, mentre contemporaneamente mi concentravo su alcuni intensi rapporti o relazioni personali. Ma l'arte e la letteratura, per quanto avessero attirato il mio interesse prima della psicoanalisi e dei problemi sociali, si rivelarono inadeguate, perché non mi sembravano capaci di rispondere alla mia esigenza di un uomo migliore in una società migliore.

Tuttavia, non ero ancora pronto a metterle completamente da parte.

Pensavo invece che, se fossi stato capace di immergermi in esse abbastanza a fondo, avrei potuto trovare l'unica risposta giusta. La filosofia sembrava andare più a fondo di ogni altra disciplina, così fu ad essa che mi volsi per un certo tempo. Qui scopersi la teoria della concordanza degli opposti, ma, poiché ero ancora in cerca di soluzioni unilaterali, mi fu di poco aiuto nella mia ricerca. Allora non mi rendevo conto di come essa potesse applicarsi alla comprensione della interdipendenza dinamica fra l'organismo e il suo ambiente, e di come la vita consista in lotte continue per raggiungere più alti livelli di integrazione all'interno di un conflitto fondamentalmente inconciliabile. In quel tempo, accettare questo come un dato di fatto mi era impossibile.

Come ogni giovane ansioso di trovare se stesso, ero convinto che ogni ambiente (in questo caso particolare visto meno come natura e più come società) avesse semplicemente bisogno di essere riorganizzato in modo idoneo a permettere a tutti gli uomini una piena realizzazione di sé; d'altro canto, non riuscivo ancora a vedere come questa realizzazione potesse esistere all'interno di una "conjunctio oppositorum". Così mi trovai di nuovo a chiedermi se soltanto una società sana avrebbe potuto produrre automaticamente, o con un certo sforzo, uomini buoni, i quali l'avrebbero poi perpetuata; oppure, se

fosse vano sperare che l'uomo attuale potesse creare una società sana e vivere una vita decente all'interno di essa, perché la sua vera natura avrebbe sempre ostacolato questo processo e alla fine ne avrebbe distrutto lo svolgimento. Se la prima ipotesi era vera, allora ad ogni costo, anche a costo di grandi sofferenze per intere generazioni, era necessario creare una società sana, perché essa soltanto avrebbe potuto generare l'uomo buono. Questa era la promessa che negli anni successivi alla prima guerra mondiale sembrava offrire il comunismo. Ma la Russia (e questo diventò chiaro dopo il 1920) non stava affatto creando la società che avrebbe garantito all'uomo la piena realizzazione di sé. Dopo il comunismo, la socialdemocrazia era la speranza migliore, e ad essa io aderii, anche se pieno di esitazioni e di sospetti. Era abbastanza chiaro infatti che non avrebbe creato una società migliore fino a quando i suoi ranghi e i suoi quadri dirigenti non fossero formati da uomini migliori. Se, d'altro canto, soltanto l'uomo buono poteva creare una società sana, allora il problema diventava quello di trovare il modo di cambiare l'uomo attuale, perché diventasse quell'uomo «buono» che creasse a sua immagine e somiglianza, e poi perpetuasse, una società buona. Ora, per influenzare le persone, fra tutti i metodi conosciuti, la psicoanalisi sembrava offrire le migliori promesse per un radicale cambiamento in meglio degli uomini attuali.

- La promessa della psicoanalisi.

Alla fine fu alla psicoanalisi che io mi rivolsi, nutrendo in essa maggiori speranze che non nelle riforme politiche. Quello che mi fece decidere non fu soltanto la delusione della speranza che una società sana fosse in grado di produrre un uomo completamente libero. Io intrapresi l'analisi in parte per ragioni personali, e in parte per trovare la soluzione dei problemi che mi turbavano, ad alcuni dei quali ho appena accennato. Non partii fin dall'inizio con l'idea di diventare psicoanalista, benché sperassi di trarne, oltre a un beneficio personale, una più profonda comprensione dei problemi teorici, sociali, filosofici ed estetici che desideravo risolvere, e problemi che, nella mia arroganza giovanile, ero sicuro di poter risolvere con l'aiuto della psicoanalisi. Mi ci vollero alcuni anni di analisi intensiva, e molti più di pratica, per

imparare quanto profondamente le esperienze psicologiche possano trasformare la personalità di un uomo che viva in una data società, e a che punto la loro influenza cessi. Le lezioni di Hitler, dei campi di concentramento e, successivamente, dell'emigrazione e dell'adattamento nel Nuovo Mondo, furono necessarie per farmi imparare fino a che punto la società possa, e fino a che punto essa non possa, trasformare la personalità e il modo di vita dell'individuo. Queste lezioni mi vennero impartite definitivamente circa venti anni fa. Ma mi ci vollero ancora quindici o venti anni per capire tutto quello che esse implicavano.

In primo luogo mi resi conto che, per quanto la psicoanalisi possa aiutare l'adulto nelle sue difficoltà personali, essa non è in grado di trasformarlo abbastanza da garantirgli una buona vita. Per ottenere questo risultato a profitto di una vasta maggioranza di persone (e non soltanto per quei pochi che in ogni tempo seppero conseguirlo a prezzo di una intensa lotta personale) erano necessarie riforme dell'educazione complessiva dell'uomo e della società in generale. Si dovevano modificare non soltanto il modo di allevare i ragazzi e la loro educazione formale, ma anche, in generale, le esperienze dei giovani, perché molti di loro, e non soltanto quei pochi cui ho accennato, potessero vivere bene. Prima però di pretendere delle riforme, si doveva capire in via preliminare quali fossero gli effetti dell'educazione del fanciullo sul fanciullo stesso, come essi condizionassero la sua vita futura nella società, e perciò la società stessa.

Certamente, nel mio caso, il pendolo avrebbe oscillato molte volte fra le due premesse fondamentali (se l'uomo sia figlio della società oppure se sia figlio del bambino) prima che io potessi accettare anche emotivamente quello di cui mi ero reso conto intellettualmente alcuni anni prima: e cioè che quello che conta, ovvero quello che costituisce una buona vita, in condizioni normali, è un sottile equilibrio fra le aspirazioni individuali, le giuste pretese della società e la natura dell'uomo; e che un'assoluta sottomissione a una qualsiasi di queste componenti non raggiungerà mai lo scopo desiderato. La successiva lezione che dovetti imparare riguardava la natura dell'uomo e l'influsso che la società esercita su di essa. Sto ora avvicinandomi all'essenza del lavoro che ha improntato la mia vita, e che si impernia sull'applicazione della psicoanalisi ai problemi sociali, e all'educazione dei bambini in particolare. Mi ero reso conto che la psicoanalisi non

dava tutti i frutti che avrebbe potuto dare, e che occorreva migliorare tanto le sue teorie quanto l'applicazione pratica di queste teorie, osservando quello che con essa riuscivo a ottenere (e quello che non riuscivo a ottenere) su due bambini autistici che, per ragioni terapeutiche, hanno vissuto con me per alcuni anni. Cercando di capire quello che stava loro accadendo, e anche come e perché, oltre alla loro psicoanalisi quotidiana, si dovessero modificare le loro condizioni di vita. Per ottenere un miglioramento, arrivai a una conclusione molto semplice. Per persone molto squilibrate, l'influsso della psicoanalisi classica non è sufficiente a promuovere i necessari cambiamenti della personalità: l'influsso della psicoanalisi stessa, ovvero della vita organizzata in base ad essa, dovrebbe essere continuamente operante, per tutta la giornata, e non soltanto per una singola ora al giorno - almeno così mi sembrava a quel tempo. Questo tentativo fu fatto per quei due ragazzi, ma con scarso successo. Tuttavia, allora, non mi spinsi oltre. Non mi rendevo ancora conto, infatti, che ciò di cui quei bambini avevano soprattutto bisogno era di vivere in un ambiente umano che ancora non esisteva, e che perciò doveva essere creato appositamente per loro. Doveva essere un ambiente che offrisse rapporti profondamente umani, condizioni di vita soddisfacenti e scopi significativi, e non semplicemente un'applicazione della psicoanalisi al modo di vivere che essi già conoscevano. Alcune riserve ulteriori intorno alla psicoanalisi mi venivano da una esperienza ancor più personale. Circa un decennio prima che l'occupazione dell'Austria da parte di Hitler portasse con sé cambiamenti tanto radicali nella mia vita esteriore, io mi ero reso vagamente conto che stavo avvicinandomi a una crisi profonda della mia vita personale, o che forse la stavo già vivendo, benché professionalmente e socialmente tutto sembrasse andare per il meglio.

Relativamente tardi nella mia vita io stavo vivendo quello che Erikson, alcuni decenni più tardi, avrebbe chiamato e descritto come una moratoria psico-sociale. Era questa la situazione psicologica che non era stata risolta né durante gli anni della mia analisi, né durante quelli che la seguirono.

Nonostante ciò, fino al momento in cui venni internato io non misi in dubbio il merito della psicoanalisi in generale, e della mia in particolare.

Ero convinto invece che essa avesse fatto per me il massimo che si potesse fare; così, più o meno a disagio, avevo continuato a vivere come al solito, cercando di far sì che questo modo di vivere mi piacesse. Questa non è una critica né alla mia analisi né al mio analista, poiché entrambi fecero molto per me. Fra le altre cose, devo a loro se oggi posso capire e aiutare, vivendo con loro, bambini autistici, bambini gravemente disturbati e psicotici, creando loro intorno l'ambiente umano e sociale di cui essi hanno bisogno per sviluppare le proprie potenzialità umane.

Debbo dire, tuttavia, che l'influsso del campo di concentramento ha fatto per me in poche settimane quello che anni di analisi utile e fruttuosa non avevano fatto. (Mi rendo conto che con questa ammissione espongo me stesso e il mio analista alla critica che l'analisi mi abbia sì aiutato a comprendere i miei meccanismi psicologici, ma non a elaborarli e risolverli. Va forse ascritto a merito della mia analisi il fatto che questa idea non mi turbi minimamente).

- Nuovi punti di vista.

Attraverso la mia analisi personale, lo studio della letteratura psicoanalitica e l'applicazione pratica delle sue teorie, io stavo ancora cercando di capire la «vera» natura dell'uomo. Benché non fossi più convinto che la psicoanalisi, usata come terapia, sarebbe riuscita a produrre l'uomo «buono», pensavo ancora che essa fosse il metodo migliore per determinare cambiamenti importanti nella personalità. Come nei riguardi di tante altre idee, anche nei riguardi di questa l'anno che ho passato nei campi di concentramento tedeschi di Dachau e di Buchenwald nel 1938-1939 produsse su di me un forte shock.

Ho imparato nei campi moltissime cose: tanto che nemmeno adesso sono completamente sicuro di avere esaurito tutto il contenuto di un'esperienza talmente istruttiva. Poiché lo studio psicosociale dei campi di concentramento costituisce buona parte di questo libro, non ho qui bisogno di anticipare quali furono tali esperienze. Quanto il mio lavoro sia stato influenzato da convinzioni derivate da esse può vedersi, per esempio, nel mio articolo sulla schizofrenia come reazione a situazioni estreme. (2) Quali erano queste convinzioni, e come ero

arrivato a formarmele? Quando qui parlo di quello che imparai nei campi di concentramento, bisogna tener presente il contesto generale di quella esperienza. Le estreme privazioni e la paura per la propria vita che i campi imponevano a tutti i prigionieri, e particolarmente a quelli ebrei, non permettevano di ragionare lucidamente. Ma forse quello che mancava in forza ragionativa veniva sostituito dalle profonde impressioni emotive che in tali situazioni estreme ciascuno di noi riceveva. Tali impressioni sono incise in modo permanente nella mia psiche e possono portare, se non vengono rimosse, a una rivalutazione di tutti i valori, anche se la mente è attualmente incapace di analizzarle e comprenderne appieno tutte le implicazioni. Mentre ero nel campo, mi interessava poco scoprire se la psicoanalisi fosse o non fosse una teoria adeguata: il problema essenziale era di trovare la maniera di sopravvivere in modo da proteggere la mia esistenza fisica e morale. Ciò che più mi colpì fu probabilmente la cosa più urgente e impellente di tutte (in relazione ai miei bisogni immediati e alle mie aspettative): la constatazione che quelle persone che, stando alla psicoanalisi come allora io la concepivo, avrebbero dovuto resistere meglio di altre al rigore dell'esperienza del campo, erano spesso esempi ben miseri di comportamento umano sotto l'urto di una situazione estrema.

Altri che, secondo le stesse teorie e le aspettative su di esse basate, avrebbero dovuto reagire peggio, offriva invece esempi luminosi di coraggio e di dignità umana. Costatai anche rapidi cambiamenti non solo tanto nel comportamento, ma perfino nella personalità; cambiamenti incredibilmente più rapidi e spesso molto più radicali di quelli che sarebbero stati possibili con qualsiasi trattamento psicoanalitico. Date le condizioni di vita del campo, questi cambiamenti erano più spesso verso il peggio, ma talvolta nettamente verso il meglio. Così uno stesso ed unico ambiente poteva portare con sé cambiamenti radicali tanto verso il meglio quanto verso il peggio. Non potevo più avere dubbi, perciò, sull'influenza dell'ambiente nella formazione di importanti caratteristiche tanto del comportamento quanto della personalità umana.

Questo, in un certo senso, significava un ritorno alle mie convinzioni più antiche, pre-psicoanalitiche, secondo le quali soltanto una società sana può generare l'uomo buono, benché lì mi si presentasse la prospettiva inversa: vedevo infatti coi miei occhi fino a che punto la

malvagità sia suscitata nell'uomo da un cattivo ambiente. Ma le stesse cattive condizioni sociali facevano anche venire alla luce, forse addirittura determinavano, qualità nuove e meritevoli in persone che prima di allora non avevano mai mostrato di possederle. Se una stessa società, in questo caso il mondo del campo di concentramento, poteva determinare nell'uomo cambiamenti tanto profondi, sembrava dover essere deducibile che la società influisse molto sulla personalità; tuttavia, poiché essa produceva effetti tanto diversi e talvolta cambiamenti e comportamenti radicalmente opposti, era ragionevole concludere che il fattore decisivo fosse l'uomo, per quanto riguarda ciò che egli è e sarà all'interno di tale società, e indipendentemente da essa. Del resto, la psicoanalisi non aveva mai garantito che un uomo sarebbe diventato una persona migliore o peggiore sotto l'influsso di una società migliore o peggiore. Non era facile per me giungere a queste constatazioni, ma io dovevo arrivare a formularle rapidamente, se volevo sopravvivere, e in maniera non riprovevole. Le nozioni psicoanalitiche con le quali avevo cercato di dirigere la mia vita mi avevano ingannato, radicalmente ingannato; erano venute meno proprio nel momento in cui ne avevo avuto più bisogno. Così era necessaria una nuova impostazione. La cosa più importante era di arrivare a vedere chiaramente che cosa si potesse concedere all'ambiente senza compromettere la propria personalità interiore. Alcuni prigionieri provarono a concedere tutto all'ambiente; nella maggior parte o vennero rapidamente distrutti oppure divennero dei buoni prigionieri, ossia degli «anziani». Altri cercarono di mantenere intatta la loro vecchia personalità, ma, mentre questi avevano maggiori probabilità di sopravvivere come persone, la loro soluzione non offriva possibilità di adattamento. La maggior parte di loro non era capace di vivere in una situazione estrema e, se non venivano liberati presto, non sopravvivevano. Se giunsi con grande rapidità a rendermi conto di quanto forte fosse l'influsso dell'ambiente, mi fu assai più difficile accettarne le conseguenze. Io venni rinchiuso nei campi di concentramento in un periodo in cui le mie convinzioni basate sulla psicoanalisi erano più forti che mai: l'influenza della famiglia sulla formazione della personalità aveva per me un'importanza assolutamente preponderante e, in confronto, quella della società, nel suo senso più ampio, era relativamente trascurabile. Credevo anche fermamente che

niente fosse pari alla psicoanalisi per liberare l'individuo e guidarlo a un più alto livello di integrazione. La mia esperienza nei campi mi insegnò, quasi fin dai primi giorni, che mi ero spinto troppo lontano nel credere che i cambiamenti nell'uomo potessero determinare cambiamenti corrispondenti nella società. Dovetti accettare l'idea che l'ambiente poteva, per così dire, sovvertire completamente la personalità, e non soltanto nel bambino, ma anche nell'uomo adulto. Se volevo evitare che ciò accadesse anche a me, dovevo accettare questa potenzialità dell'ambiente, per decidere quando dovessi adattarmi e quando no, e fino a che punto. La psicoanalisi, come io la concepivo, non mi era di alcun aiuto in questa decisione essenziale. La cosa più sorprendente era che la psicoanalisi, che io ero arrivato a ritenere la chiave più adatta per risolvere i problemi umani, non offriva alcun suggerimento o aiuto per la soluzione del problema di come sopravvivere, e sopravvivere abbastanza decentemente, nei campi. A questo scopo dovevo ricorrere a qualità che secondo la mia esperienza psicoanalitica e il mio modo di pensare avevano poca importanza, o addirittura una valenza negativa, mentre quelle qualità che avevo imparato a rafforzare potevano spesso essere sia di ostacolo sia di aiuto.

Certamente, la teoria e l'esperienza psicoanalitica mi aiutarono a capire i problemi cui dovevo far fronte: alcune tendenze asociali, non integrate, sono sempre presenti nell'uomo; in determinate circostanze le inibizioni che le controllano cadono, ed esse si manifestano liberamente, senza freni; il fatto di dover vivere nel campo di concentramento portava al crollo di queste forze inibitorie; se le persone reagivano in maniere diverse, se le inibizioni di alcuni rimanevano in piedi mentre quelle di altri crollavano, se alcuni addirittura rafforzavano le proprie difese contro un possibile comportamento asociale, tutto questo si poteva attribuire alle loro diverse vicende personali o alle loro differenti personalità. Tali spiegazioni - e per la soluzione del problema io potevo fare ricorso (come effettivamente feci) ad applicazioni ancora più sottili delle teorie psicoanalitiche - potevano far luce su quello che stava succedendo in alcuni individui. Ma il mio problema centrale non era quello di sapere se la psicoanalisi potesse o non potesse spiegare le cose, ma se e come queste spiegazioni potessero aiutare me ed altri a sopravvivere come esseri umani in condizioni tanto estreme. L'esperienza avuta sia con

persone analizzate sia con persone non analizzate che vivevano nei campi e fu una dimostrazione convincente che, quando tutto va male, non ha assolutamente alcuna importanza il "perché" una persona agisca in una data maniera: la sola cosa che conti è il "come" essa agisca. Mentre la psicoanalisi poteva spiegare meglio i perché, l'ambiente era più efficace nel condizionamento delle azioni di parecchi individui, anche se non di tutti. Dapprima soltanto oscuramente, poi con una lucidità sempre maggiore, arrivai anche a vedere che in poco tempo la maniera in cui un uomo agisce può alterare ciò che egli è. Coloro che nei campi resistettero bene divennero degli uomini migliori, quelli che reagirono male, divennero ben presto delle persone cattive: e questo, così almeno sembrava, indipendentemente dalla loro vita passata e dalla loro precedente personalità, ovvero indipendentemente da quegli aspetti della personalità che sembrano significativi dal punto di vista psicoanalitico.

Quasi mai, nei campi di concentramento, sarebbe stato sensato considerare gli atti di coraggio, quelli che mettevano in pericolo la vita di chi li compiva, come un prodotto della pulsione di morte, un'aggressione rivolta contro se stessi, una testimonianza della indistruttibilità del corpo, un megalomane sprezzo del pericolo, un istrionico nutrirsi di narcisismo, così come sarebbe stato insensato applicarvi qualsiasi altra categoria psicoanalitica. Queste e molte altre interpretazioni hanno validità in termini di psicologia del profondo, ovvero della psicologia dell'inconscio, e certamente hanno un valore. Soltanto che considerare un comportamento coraggioso da parte di un prigioniero attraverso lo spettro dell'analisi dell'inconscio sembrava comico oltre ogni dire. Così la psicoanalisi, mentre non perdeva niente del suo valore là dove essa poteva essere applicata, rivelava inaspettatamente (dal punto di vista delle mie aspettative, voglio dire) un ambito di applicazione limitatissimo. Il modo di agire di una persona in occasione di una prova di forza non poteva essere dedotto dai suoi motivi più profondi e reconditi, che, con tutta probabilità, erano in conflitto fra loro. Neppure i suoi sogni eroici o codardi, le sue libere associazioni o le sue fantasie coscienti permettevano di prevedere esattamente se, poco dopo, quella persona avrebbe rischiato la propria vita per proteggere quella di altre persone, oppure se, sconvolta dal panico, avrebbe tradito molte persone nel vano tentativo di procurare a

se stessa un qualche vantaggio. Fin quando le azioni altrui non avevano messo direttamente in pericolo la mia vita e avevo avuto per me un interesse prevalentemente teorico, io avevo potuto indulgere a considerare i processi inconsci come altrettanto, se non più, importanti del comportamento esteriore. Fino a quando la mia vita personale si era svolta in maniera ordinata, io avevo potuto adagiarmi nella convinzione che il mio inconscio fosse, se non il mio «vero» Io, certamente il mio Io «più profondo». Ma quando la mia vita, e subito dopo la vita di altre persone, cominciò a dipendere dalle mie azioni, allora dovetti concludere che le mie azioni erano assai più il mio «vero» Io che non i miei motivi inconsci o preconsoci. Dato che queste azioni, le mie come quelle degli altri, urtavano spesso contro quello che si poteva dedurre dall'azione dell'inconscio, io non potevo più accettar l'idea che quello che viene scoperto per mezzo della psicologia del profondo è ciò che costituisce la «vera» natura dell'uomo. Ciò che accade nel suo inconscio è certamente importante, è una parte dell'uomo e della sua vita, ma non è il «vero» uomo. Ancora, è semplice enunciare ed accettare l'idea che soltanto l'Es, l'Io e il Super-Io nella loro interezza formino l'uomo; che soltanto i pensieri inconsci e il comportamento esterno nella loro totalità costituiscano l'uomo. Il problema, però, non è di sapere se o quale di questi aspetti esista, ma quali di essi debbano essere precipuamente presi in considerazione, e in quale delle loro possibili combinazioni, allo scopo di vivere bene e di creare una società sana, allo scopo di operare gli opportuni adattamenti all'ambiente e ai metodi educativi, in modo tale da rendere giustizia a un sano equilibrio. Quali furono dunque le lezioni che trassi dalla esperienza dei campi di concentramento? Primo: la psicoanalisi non è affatto il metodo più efficace per "cambiare" la personalità. L'essere posti in un ambiente particolare può produrre cambiamenti molto più radicali e in un tempo assai più breve. (3) Secondo: la teoria psicoanalitica allora corrente era inadeguata a "spiegare" esaurientemente quello che stava accadendo ai prigionieri; aiutava ben poco a capire che cosa sia una vita «buona», un uomo «buono». Applicata entro un determinato ambito di riferimento, essa chiariva molto. Al di fuori di questo ambito, ovvero applicata a fenomeni che erano fuori del suo campo di applicazione, essa distorceva il loro significato, invece di chiarirlo. Mentre poteva dirmi molto intorno alla parte «nascosta» dell'uomo, essa mi rivelava molto

meno intorno al «vero» uomo. Tanto per usare un solo esempio: era del tutto evidente che l'Io non era affatto un debole servitore dell'Es o del Super-Io. Alcuni uomini rivelarono una stupefacente forza dell'Io che sembrava non derivasse né dall'Es né dal Super-Io. Tutto questo è ora di conoscenza comune, da quando Hartmann ha sviluppato il concetto dell'autonomia dell'Io, e più tardi, insieme con Kris, ha stabilito l'esistenza dell'energia neutralizzata (dell'Io). Queste formulazioni teoriche, approfondite da Erikson e Rapaport, non erano disponibili quando io subivo l'esperienza dei campi e ne constatavo gli effetti sulla personalità dei prigionieri. Nel mio precedente scritto sul comportamento in situazioni estreme mi ero espresso (o credo di essermi espresso) servendomi dei concetti psicoanalitici allora disponibili, i quali non potevano rendere giustizia al mio argomento. Tanto i dati quanto la loro interpretazione trascendevano l'inquadramento teorico nel quale volevo costringerli. Per non dare un quadro erroneo, voglio sottolineare che questo vale soprattutto per la teoria psicoanalitica e per le opinioni sulla personalità che ne derivano. In realtà, la psicoanalisi comprende almeno tre cose diverse: un metodo di osservazione, una terapia, e un corpo di teorie sul comportamento umano e sulla struttura della personalità. Esse sono valide in ordine decrescente, ed infatti la teoria della personalità è l'anello più debole dell'intero sistema, quello che ha veramente bisogno di revisione. (4) Rimaneva però il primo aspetto della psicoanalisi, quello che ho chiamato metodo di osservazione, e che si dimostrò molto valido e utile per me. Esso mi dette una più profonda comprensione di quello che poteva succedere nell'inconscio dei prigionieri e delle guardie, una comprensione che in certe occasioni forse mi salvò la vita, e in altre mi permise di aiutare alcuni compagni di prigionia. Così l'esperienza dei campi mi insegnò anche due cose in apparenza contraddittorie: in primo luogo, le deficienze della teoria psicoanalitica quando essa venga applicata al di fuori del suo campo d'azione, nonché le sue insufficienze quando venga applicata a ciò che non le è pertinente, come nel caso in cui si voglia stabilire che cosa costituisca una personalità bene integrata. In secondo luogo, il grande valore delle applicazioni pratiche della psicoanalisi in ciò che le è pertinente, come l'imparare a capire, per mezzo dell'osservazione, i motivi inconsci del comportamento umano (a parte il problema di stabilire quale

comportamento sia preferibile, o quale personalità sia più adeguata). Forse un altro esempio può chiarire meglio questo punto: secondo le convinzioni psicoanalitiche allora correnti, la prova che una personalità è bene integrata, ben funzionante (e questo è lo scopo della psicoanalisi) era data dalla capacità di allacciare liberamente relazioni intime, di «amare», di essere in immediato contatto con le forze dell'inconscio, e inoltre di sublimarsi nel «lavoro». L'indifferenza verso gli altri e il distacco emotivo dal mondo erano considerati una prova di debolezza del carattere. Le osservazioni da me fatte nel capitolo quinto sul modo ammirevole in cui si comportarono nei campi di concentramento alcune persone che io ho chiamato «gli uniti dal Signore», danno un'idea di quanto fossi colpito da personalità talmente indifferenti. Esse erano quasi completamente distaccate dal proprio inconscio, e nondimeno mantennero intatta la struttura della propria personalità, rimasero attaccate ai propri valori nonostante le terribili difficoltà e gli stenti, e, come persone, furono appena sfiorate dall'esperienza del campo. Un comportamento simile caratterizzava un altro gruppo di persone che, secondo la teoria psicoanalitica, si sarebbe dovuto considerare come estremamente nevrotiche o addirittura folli, e perciò particolarmente suscettibili di crollare come persone sotto una tremenda pressione. Mi riferisco ai Testimoni di Geova, i quali non soltanto dimostrarono una non comune dignità umana e un elevatissimo comportamento morale, ma sembravano protetti contro quelle stesse esperienze del campo di concentramento che in breve tempo distruggevano persone considerate molto bene integrate dai miei amici psicoanalisti e da me stesso. Molto più tardi, e in un contesto del tutto diverso (o forse non troppo diverso), si verificarono dei fatti simili, che furono assai più generalmente riconosciuti. Mi riferisco allo studio sulle persone allevate nelle case comuni per bambini nei Kibbutzim socialisti di Israele. Molte di loro ebbero esperienze infantili che, secondo le teorie psicoanalitiche, avrebbero dovuto produrre personalità molto instabili. Anch'esse erano isolate e in un certo senso senza legami, almeno in senso psicoanalitico. Gli psicoanalisti le consideravano personalità nevrotiche. Eppure queste stesse persone sopportarono senza disintegrarsi privazioni incredibili durante la guerra di liberazione e poi di nuovo in occasione della breve campagna contro l'Egitto; per non parlare delle privazioni che comporta il dover vivere

continuamente in postazioni di frontiera soggette alle infiltrazioni arabe. Proprio queste persone che, secondo le attuali teorie psicoanalitiche, avrebbero dovuto avere una personalità debole, suscettibile di disintegrarsi immediatamente e, si rivelarono eroici comandanti, soprattutto grazie alla forza del loro carattere. (5)

- Interpretazioni svisate.

Venne poi il problema del perché la psicoanalisi, che in tanti casi aveva mostrato la sua utilità per capire l'uomo e modificarne la personalità, si fosse mostrata così deludente sotto altri aspetti. Per quale ragione essa non è la chiave per capire la «vera» natura dell'uomo, quando ci ha rivelato su di lui molte più cose che non gli altri metodi da noi conosciuti? Perché, quando essa poteva determinare cambiamenti di personalità che sollevavano alcune persone dalla disperazione e le rendevano capaci di condurre una vita più ricca (come era accaduto anche a me) non procurava ad altri quella integrazione che li avrebbe resi capaci di sostenersi in situazioni estreme? Mi ci volle molto tempo per capire le ragioni di tutto questo. Una di esse è che, nonostante la sua grande utilità per risolvere conflitti interiori, e il suo grande valore come strumento per guardare al di là del comportamento esteriore e comprendere alcuni dei più intimi recessi della psiche, la terapia psicoanalitica, come fu concepita da Freud e praticata dai suoi seguaci, fondamentalmente non è altro che una situazione sociale potentemente condizionante. Come tale essa può elucidare soltanto alcuni ma non tutti gli aspetti della psiche umana, può modificare alcuni ma non tutti gli aspetti della personalità, e non può non imporre limitazioni tanto ai pazienti quanto ai terapeuti, nonché alla stessa teoria. La terapia psicoanalitica è essenzialmente un ambiente particolarissimo con particolarissime conseguenze. Essa non è il punto di Archimede, fuori dal mondo dei fenomeni sociali; non può servirci da fulcro per una leva che sollevi l'uomo al di fuori del suo ambiente sociale per dargene una «vera» rappresentazione. Trovarsi in una situazione psicoanalitica equivale ad aver eliminato il consueto ambiente in cui una persona vive sostituendo ad esso un altro ambiente del tutto speciale. Pertanto, lo studio delle reazioni dell'uomo in questo particolare ambiente può

portare soltanto a individuarne le tendenze e a fare le scoperte ad esso attinenti. Si può facilmente arrivare a opinioni erronee qualora le scoperte fatte nel campo psicoanalitico vengano applicate fuori dal contesto di quel particolare ambiente senza prima essere state modificate. Vorrei portare un breve e semplicissimo esempio: presupporremo che due studenti vogliano cercare di capire la società, l'uomo e la sua natura. Il primo decide di farlo studiando un gruppo di scienziati e osservandoli soltanto durante la loro attività di ricerca. Con ogni probabilità, egli troverà che ciascuno di loro (e quindi l'uomo) è tutto dedito ai suoi compiti sociali, che dà tutto quello che ha senza egoismo, senza riluttanza o timore, allo scopo di raggiungere un traguardo che si è scelto spontaneamente, vale a dire che egli attua e promuove gli interessi della società. L'altro studente, al contrario, decide di arrivare a capire gli scienziati, e attraverso di loro l'uomo, osservandoli soltanto nei cinquanta minuti in cui essi si riuniscono dopo il lavoro o nel bar di fronte. Là essi bevono insieme qualche bicchiere, troppo stanchi per andare subito a casa. Esasperati da piccoli intoppi che ostacolano il proseguimento delle loro ricerche, oppure risentiti l'uno contro l'altro, o contro il direttore, o contro la moglie, essi si sfogano. E' questo il momento ideale per allentare la pressione che si era prodotta in loro durante le molte ore di duro lavoro. E' il periodo del rilassamento totale.

Essi addirittura si incitano l'un l'altro come ragazzi, e passano questi pochi minuti chiacchierando in modo completamente irresponsabile del lavoro, di se stessi, della moglie e l'uno dell'altro. Ammetteremo anche, per ipotesi, che ciascuno di loro sappia benissimo di trovarsi in una situazione particolare, in una situazione cosiddetta «come se», che non ha alcun rapporto con la realtà del lavoro. Cercando di trovare una compensazione allo sforzo cui si sono volontariamente sottoposti, essi potranno spingersi fino al punto di dire che il lavoro che fanno non ha per loro alcun senso, mentre sanno benissimo che esso è una parte essenziale della loro vita.

Potranno anche vantarsi di lavorare solo per denaro, o per avere una rivincita sulla moglie. Potranno proclamare di odiare la schiavitù del lavoro, qualche collaboratore, o chissà che cosa. Ammettiamo ora che il nostro secondo osservatore, per una ragione o per l'altra, ascoltando questa conversazione al bar, arrivi alla conclusione di avere

scoperto non la controparte del duro lavoro, ma le «vere» motivazioni di questi uomini, la loro autentica natura. Egli concluderà allora che tutto il difficile e utile lavoro che essi fanno durante il giorno non è che uno schermo a tutto per nascondere i loro «autentici» desideri, un coperchio posto sopra la vera natura del loro Io. Questo osservatore può così arrivare a considerare le cose che costituiscono altrettanti ostacoli al lavoro degli uomini (come la meschinità, le piccole gelosie e le speranze frustrate) come la vera o la sola ragione che li spinge a sopportare le molte ore che essi dedicano al lavoro.

Ovviamente, entrambi gli osservatori hanno visto aspetti importanti, anche se diversi, dell'uomo in società. Nessuno dei due aspetti è falso, ma nessuno dei due dà una «vera» immagine dell'uomo. Il vero uomo consiste di una combinazione, o meglio di una integrazione, di entrambe queste rappresentazioni. Si tratta dello stesso uomo, soltanto nel primo caso al lavoro, nel secondo al bar, dopo alcuni bicchieri. Così, durante la psicoanalisi, il paziente si occupa, naturalmente, soprattutto di ciò che gli impedisce di avere una vita felice. Questo accade perché il paziente si rivolge a uno psicoanalista non per fare un racconto completo e totale della sua vita, ma per essere aiutato in situazioni particolarmente difficili. Se egli si abbandonasse a lunghe fantasticherie intorno alle cose che furono e sono belle nella sua vita, lo psicoanalista, prima o poi, dovrebbe fargli osservare che tutto questo va benissimo, ma non è certo per questo che egli ha bisogno di lui; e che non ha senso usare lo scarso e dispendioso tempo a sua disposizione per parlare di cose che vanno benissimo comunque. Potrebbe poi risultare che il fatto di parlare degli aspetti positivi della propria vita era in fondo un'astuzia per non pensare a quelli spiacevoli, oppure un bisogno di non sembrare ingrato verso coloro che gli hanno permesso di fare delle belle esperienze, e così via. Tutto ciò si potrebbe forzatamente interpretare nel senso che, nella vita, le buone esperienze sono o meno importanti o soltanto un pretesto.

Invece, nella vita, esse sono realissime e importantissime, benché in psicoanalisi possano avere la funzione di un pretesto. - L'uomo guarito e l'uomo sano. Tornando alla mia esperienza del campo di concentramento, la psicoanalisi mi aveva aiutato a capire alcuni motivi nascosti delle azioni dei prigionieri e delle guardie, anzi a capire perché la personalità dei prigionieri si disintegrava, e perché si disintegrava

in un certo modo.

Abbastanza stranamente, e con mio vivo disappunto, essa non mi aiutò in alcun modo particolare a proteggere me stesso contro questo pericolo, né a capire perché quelli che resistettero bene di fronte a quella stessa esperienza poterono farlo. Riesaminando la psicoanalisi sotto questa luce, diventa chiaro perché e in che misura essa si è dedicata all'indagine delle influenze distruttive, e perché e come non ha fatto la stessa cosa per quelle costruttive. L'unica eccezione importante è l'influenza costruttiva dell'analisi stessa. Senza alcuna precisa intenzione da parte degli psicoanalisti, e spesso contrariamente alle loro stesse affermazioni, in quasi tutte le analisi l'accento cade sugli aspetti negativi della vita di una persona, e su cosa si possa fare per correggere questi guai. Poiché la psicoanalisi tratta principalmente o soltanto di tali problemi, ciò è del tutto legittimo. Però essa non offre una teoria della personalità che possa costituire una guida positiva verso una vita soddisfacente. Al tempo stesso, invece, si cerca sempre più di usarla come guida per la vita, in maniera tanto diretta quanto indiretta, e ne è prova il fatto che essa fornisce attualmente le strutture teoriche di molte scienze che studiano il comportamento. Gli psicoanalisti sarebbero i primi a dire che il valore delle loro teorie e delle loro esperienze va ora ben oltre il campo ristretto della psicoterapia; essi sono ben coscienti della loro importanza per la sociologia, per l'educazione, per l'estetica, per la vita. Ma quando la psicoanalisi viene applicata al di fuori dei limiti della psicoterapia possono manifestarsi alcuni seri pericoli, qualora il suo punto di partenza originario e la sua continua insistenza su ciò che è morboso, patologico, non vengano temperati da un'attenzione egualmente accurata per ciò che è sano, normale, positivo. A causa di questa concentrazione dell'interesse su ciò che non è sano e sul modo di correggerlo si potrebbe arrivare facilmente a una teoria secondo la quale la vittoria sull'elemento morboso, e non la sua assenza, diventa la norma valida per una personalità sana.

Questa mancata considerazione dell'elemento positivo comporta anche un altro pericolo. Potremmo infatti arrivare al punto di credere che per tutti gli uomini, come per i pazienti in psicoterapia, lo scopo della realizzazione completa di se stessi, della propria individualizzazione, possa essere raggiunto solo se ci si libera da ciò

che ci affanna, oppure, se non ci si riesce, se si compensa una grossa tara patologica con grandi realizzazioni artistiche o intellettuali, come nel caso di Beethoven. Così, mentre possono venir create opere d'arte durevoli, le persone più vicine all'artista possono restare distrutte nel processo creativo. Preferire alla normalità la compensazione di un aspetto patologico (con un atteggiamento simile a quello religioso per il quale il cielo è più contento per un peccatore pentito che per un uomo buono) è una posizione morale pericolosa, tanto nella psicoterapia quanto nella società; essa accentua l'aspetto tragico e spettacolare, e disprezza il sale della terra - ciò che forma la normale felicità e una vita soddisfacente - e cioè una vita sana e relativamente felice in seno alla propria famiglia e con i propri amici. E' una concezione che, concentrando l'interesse sugli istinti distruttivi, quasi affascinata dal patologico, finisce (in realtà senza desiderarlo) col trascurare la vita. L'uomo non appariscente che vive bene e tranquillamente può anche non creare opere d'arte o non essere afflitto da una profonda nevrosi o non compensare le sue inquietudini emotive con grandi realizzazioni artistiche o intellettuali, ma almeno non distruggerà su o nipote e non renderà miserabile la vita di suo fratello per il fatto che sente la mancanza di una famiglia. (6) Invece cercherà semplicemente di crearsi una vita piacevole. Ma se la patologia deve essere il termine di riferimento per ogni azione umana, una vita come questa può sembrare destituita di ogni significato o valore. Freud era ben conscio di tutto questo; lo testimoniano la sua insistenza nell'affermare che non esiste nessuna "Weltanschauung" psicoanalitica e, in generale, il suo silenzio su ciò che costituisce la personalità normale o sul come i bambini dovrebbero essere allevati per conseguirla. Ma, poiché la psicoanalisi è il più valido insieme di teorie sul comportamento e sulla personalità umani, è comprensibile che la si voglia utilizzare anche per un compito per il quale essa è attrezzata solo parzialmente. Se volessimo indebitamente approfittare di alcune osservazioni che Freud fece di sfuggita, potremmo affermare che secondo lui i sintomi di una personalità sana sono la capacità di amare e di lavorare. Ma, quantunque egli abbia sviluppato una grandiosa teoria della libido (sesso, aggressività), la costruzione teorica che ci ha lasciato è troppo esile per farci capire, all'interno del suo sistema, la natura e l'importanza degli attaccamenti umani durevoli e del lavoro umano. Quanto sia

inadeguata la teoria psicoanalitica per comprendere le forze positive del «lav oro» nella vita, lo mostra chiaramente la letteratura psicoanalitica sui grandi uomini. Prendendo come punto di partenza lo studio di Freud su Leonardo, sono apparsi molti studi psicoanalitici di personalità famose, quelli per esempio su Beethoven, su Goethe, su Swift, per menzionarne soltanto alcuni fra i più recenti. In ogni caso, l'accento viene posto sulla patologia dell'eroe, sul come questa influenzò certi aspetti della sua opera. Tutti e tre rivelano personalità quasi schizofreniche; tutti e tre i casi costituiscono convincenti studi di psicoterapia. Ma il vero enigma non è costituito dalla psicopatologia di questi artisti, bensì dal loro contributo creativo. Questi contributi sono pienamente riconosciuti; anzi, questa è la ragione per la quale i loro creatori sono stati studiati. Ma, come affermò lo stesso Freud, la sua analisi delle esperienze infantili di Leonardo (e qui non ha importanza stabilire se i dati e la loro analisi fossero o meno validi) non getta alcuna luce sul perché Leonardo sia diventato un grande inventore ed artista, quando le stesse esperienze avrebbero potuto portare altri a fare scarabocchi e ad inventare stupidaggini prive di senso; perciò, egli pensava, la sua analisi non faceva, né poteva far luce sul perché Leonardo fosse un genio. E così per gli altri che hanno scritto a proposito di Beethoven, di Goethe, di Swift. Essi ci offrono affascinanti spiegazioni sulla vita dei loro eroi, ma falliscono in pieno quando vogliono aiutarci a capire perché esistano le loro opere, cioè il loro contributo positivo al genere umano. Ciascuna delle tre analisi non fa altro che mettere di nuovo in rilievo il fatto che la psicoanalisi è il metodo migliore per scoprire e capire l'uomo nascosto, ma essa non è affatto uno strumento particolarmente adatto a scoprire l'uomo nella sua interezza; tanto meno a capire in che cosa consista e che cosa determini la sua «bontà» o la sua «grandezza». Sembra perciò legittimo concludere che, mentre la psicoanalisi può spiegare lo sconvolgimento psicologico, l'elemento patologico che ha messo in moto un certo processo, essa è molto meno capace di spiegare perché e come, da questo punto di partenza, si siano verificati sviluppi positivi.

- Combattere la teoria.

Il problema pratico veramente importante è di scoprire quali e quante restrizioni si possano eliminare, ovvero come questa o quella situazione di una persona debba essere modificata per permetterle di rimuovere senza pericolo le sue inibizioni. Oppure, per presentare il problema in maniera diversa, come dovrebbero essere messi in pratica i grandi contributi della psicoanalisi.

Questo problema si ricollega all'attività che mi interessa di più, e cioè al problema dell'educazione dei bambini in generale e alla loro rieducazione in particolare. Dapp prima ebbi modo di sperimentare le mie idee sui due bambini autistici menzionati sopra. Il fatto di vivere insieme con loro mi costrinse a riesaminare la psicoanalisi per potermene servire allo scopo di creare un ambiente che fosse totalmente terapeutico e nello stesso tempo anche uno sfondo di vita reale. Più tardi cominciai a lavorare alla Sonia Shankman Orthogenic School dell'Università di Chicago, partendo dalla semplicistica premessa che ciò che impediva alla psicoanalisi dei bambini di avere il suo pieno effetto era il fatto che essi vivessero insieme con i genitori. (7) Ma fu presto chiaro che quantunque i ragazzi dell'Orthogenic School vivessero ormai lontani dai genitori, essi non miglioravano abbastanza. E questo nonostante il fatto che vivessero ora in condizioni che non solo non ostacolavano gli sforzi psicoanalitici, ma li assecondavano grandemente. Le loro condizioni di vita infatti erano non soltanto favorevoli quanto è umanamente possibile, ma anche basate su quelli che noi consideravamo allora i metodi migliori di educazione del fanciullo, fondati direttamente sulla teoria e la prassi psicoanalitica. In pratica alcuni bambini peggiorarono addirittura, mentre altri trassero dalla psicoanalisi minor profitto che non prima di essere ammessi a vivere nella scuola, perché il benessere di cui ora godevano aveva eliminato molti dei loro precedenti incentivi a cambiare. Diversi di loro abbandonarono puramente o semplicemente l'analisi, perché sentivano di avere ottenuto tutto quello che volevano, e cioè si trovavano in un ambiente apparentemente «ideale». E questo sarebbe andato benissimo, se essi avessero migliorato la loro integrazione personale, cioè il loro effettivo modo di vivere. Ma ciò non era avvenuto, o per lo meno era avvenuto soltanto in misura inadeguata. Solo allora mi resi conto che il

mio sforzo iniziale di creare una situazione terapeutica totalmente fondata sull'«amore» e su di un'opportuna considerazione dell'inconscio, delle pulsioni di vita e di morte, del sesso e dell'aggressività era stato un errore.

Ancora una volta dovevo rendermi conto che l'amore non basta: una vita soddisfacente può essere raggiunta dall'individuo e dalla società soltanto se, in aggiunta all'«amore», essa si innesti anche su di una salute e fattiva propensione al lavoro, costruttiva per la personalità e non solo per l'«Io». Come nell'altro caso (cioè soltanto quando i miei sforzi per capire l'esperienza del campo o di concentramento attraverso la psicoanalisi classica erano falliti) io mi ero sentito disposto ad accettare l'esigenza di rivedere quell'insieme di teorie, così ora, soltanto quando i miei sforzi per dare vita a un metodo di cura totalmente psicoanalitico basato sulle premesse classiche della psicoanalisi si rivelarono insufficienti, riuscii ad applicare a problemi e a situazioni tanto diversi quello che avevo imparato nei campi. Le due situazioni che, nonostante la mia riluttanza, mi costrinsero a trarre profitto da queste nuove lezioni erano stranamente collegate, benché diametralmente opposte. Nel primo di questi miei due sforzi per applicare la psicoanalisi al di fuori del suo ambito di riferimento avevo lo scopo di prevenire, mitigare, rallentare, in una parola contrattaccare la disgregazione della personalità prodotta coercitivamente dall'ambiente. Lo scopo del mio secondo sforzo era di costruire una personalità nuova partendo da una personalità già disintegrata, mediante l'influenza dell'ambiente. In quello stesso periodo altre persone, partendo da osservazioni ed esperienze di tipo diverso, avevano sentito aumentare sempre più la propria insoddisfazione nei confronti delle teorie psicoanalitiche esistenti. Il primo a suggerire una revisione sostanziale basata tanto su considerazioni teoriche quanto sull'esperienza pratica fu Hartmann. La prima revisione di vasta portata delle teorie che mi interessavano più da vicino, e che si conciliava con le mie stesse esperienze più di qualsiasi altra opera pubblicata fino ad allora, fu il libro "Childhood and Society" di Erikson. (8) A loro, e a molti altri, devo importanti idee espresse in questo libro e altrove, debito che sono ben felice di riconoscere. Naturalmente, così tante sono le persone che hanno influenzato il mio lavoro e il mio modo di pensare che non posso nemmeno cominciare a enumerarle. Da molto

tempo, poi, ho espresso il mio debito intellettuale verso John Dewey. Sono perfettamente cosciente di tutte queste influenze. Senza di esse non saprei nemmeno come andare avanti. Io sono quello che sono e faccio quello che faccio grazie a ciò che ho imparato da molte persone, alcune vive, altre morte da molto tempo.

Ma c'è soprattutto la Orthogenic School col suo personale e i suoi bambini, i quali mi costringono a riesaminare continuamente gli schemi teorici di cui mi servo. Molti di questi si rivelarono deludenti proprio quando dovevo servirmene per spiegare alcuni difficili problemi al mio personale o ai miei studenti, ovvero quando dovevo applicarli e adattarli alla nostra istituzione. Spesso in tali occasioni fui costretto a riconoscere che la teoria non si adattava al caso mio, e che perciò doveva essere rielaborata in una teoria nuova e migliore, sia per comunicare ad altri quello che ritenevo necessario capissero, sia per rendere la scuola un'istituzione migliore. Dato il mio interesse per una società migliore e per una vita migliore all'interno di essa, non potevo contentarmi di provare la validità di questi schemi teorici soltanto all'interno del microcosmo della Orthogenic School. Ero continuamente spinto a chiedermi se essi avrebbero resistito anche quando fossero stati applicati alla società in generale. Ovviamente, il campo sociale che attirava principalmente la mia attenzione, come terreno di prova, era quello con cui ero in contatto continuo e che conoscevo meglio: l'educazione dei giovani, tanto all'interno quanto all'esterno della scuola. Ma, come il lettore può rendersi conto, talvolta sono andato oltre questo campo ristretto per parlare anche di certi aspetti della società in generale. Per quanto forte possa essere stata la mia deviazione dalla psicoanalisi classica, essa mi sembra piccola se la paragono al mio grande debito intellettuale verso di essa. In massima parte le mie deviazioni trovano origini nella insoddisfazione per la tendenza critica, forse addirittura distruttiva, immessa nella teoria psicoanalitica al momento della sua applicazione da coloro che ne hanno fatto una professione, a causa della troppo scarsa importanza da essi attribuita alle forze positive della vita e al fatto che queste sono predominanti rispetto all'influenza deformante della nevrosi. Tuttavia, probabilmente, io resterò sempre, entro certi limiti, affascinato dagli schemi psicoanalitici, i quali danno troppa importanza alle esperienze che fanno soffrire l'uomo quando la società pone degli ostacoli alle sue

naturali aspirazioni, mentre trascurano, in confronto, i benefici incredibilmente più grandi che egli trae dalla società. Nonostante la mia ricerca di schemi teorici che evitino questo errore, infatti, sono ancora ben lontano dalla meta. E' difficile raggiungere una solida posizione di mezzo fra un pessimismo eccessivo e un ottimismo troppo ingenuo, forse perché gli schemi teorici tendono a risolversi in posizioni unilaterali e in ogni caso a favorire le posizioni estreme. La concordanza degli opposti, l'assenza di certezza, non sono certamente delle basi comode, e neppure stabili, per costruire schemi teorici. Quello che cerco di dimostrare è che ogni ulteriore progresso rende l'equilibrio sempre più precario e difficile da mantenere. In generale, io penso che tutte le difficoltà di cui siamo spettatori, quelle cioè che creano i disagi tipici della nostra civiltà, le ansie proprie del nostro tempo e della nostra epoca, si impernano sulla caratteristica instabilità del tempo presente. Dobbiamo allontanarci dalla tradizione, e cioè dalla sicurezza basata sulla ripetizione di un medesimo schema, per passare a vivere in condizioni di sempre minore certezza, che possono fondarsi soltanto sugli sforzi che facciamo per vivere soddisfacentemente senza avere alcuna possibilità di prevedere l'esito delle nostre azioni, in circostanze che mutano di continuo. Ma proprio nel fatto di costruire attraverso le circostanze mutevoli una duratura condizione di vita sembra ora risiedere la sola sicurezza possibile in questa nostra società dominata dalla tecnica.

Ho cercato di analizzare questo problema in alcuni dei capitoli successivi.

Qui vorrei solo aggiungere che i problemi posti dalla moderna società di massa e dal rapido cambiamento di natura tecnologica (di cui il campo di concentramento fu soltanto un'escrescenza) hanno reso evidente ai miei occhi la ragione per cui la sola psicoanalisi è insufficiente a spiegare tutti i fenomeni ad essi relativi, e perché le sue premesse debbano essere riformate in senso più dinamico ed elastico di quanto lo fossero quando furono concepite. - Importanza dell'ambiente.

Generalmente parlando, la psicoanalisi si basa ancora sull'opera di Freud e su quella dei primi psicoanalisti, traendo da esse il suo inquadramento teorico. Queste persone curarono i loro pazienti in una società che sembrava molto stabile, caratterizzata da una evoluzione lenta e graduale.

L'opera della psicoanalisi stessa mirava solo a portare il paziente al godimento di quello che già esisteva e che era stato già da tempo accettato da lui. Non ci si aspettava, né si riteneva possibile o perfino desiderabile, alcun cambiamento radicale nella società, nella morale, nello stile di vita.

A tutto questo ho già accennato parlando del mondo dei miei genitori. In ogni caso, il mondo dei primi pazienti di Freud cambiava così lentamente, e i cambiamenti che ci potevano essere avevano effetti così limitati o soltanto benigni, che la matrice sociale della vita dell'individuo poteva essere ritenuta una costante. Si consideri per esempio il consiglio che veniva dato al paziente in cura di non prendere alcuna decisione a lunga scadenza a proposito della sua vita esteriore e fino a quando l'analisi non fosse finita. Questo riflette sia una certa tendenza a trascurare l'importanza della vita pratica sia la convinzione che essa sarebbe stata esattamente la stessa dopo anni di analisi, e che, allora come prima, sarebbe stato facile per il paziente adottare i cambiamenti ritenuti più opportuni. Non c'è bisogno di parlare, invece, del ritmo della nostra vita attuale, la quale cambia tanto rapidamente che potrebbe essere ben difficile per un paziente congelare la propria vita esteriore per tre, cinque o più anni, per poi cambiare proprio quando la sua vita è già in declino, ovvero sprovvista dell'impulso necessario a prendere decisioni importanti. (9) Se la società (insieme con gli adattamenti necessari per vivere bene all'interno di essa) si evolve lentamente, organicamente e secondo una prospettiva prevedibile cui l'uomo può prepararsi, allora, per capire la dinamica della personalità, questa costante può essere anche trascurata. Tutti i cambiamenti della personalità potranno essere attribuiti interamente a processi interiori e si staglieranno nettamente come sullo sfondo di uno schermo bianco. Questa era anche per me la premessa su cui mi fondavo, soltanto che essa è stata per ben due volte invalidata: la prima volta in maniera traumatizzante e la seconda in maniera benigna. La prima di queste due esperienze fu l'improvviso cambiamento del mio modo di vivere nel campo di concentramento, la seconda il fatto di vivere nel Nuovo Mondo.

Coordinando, o cercando di coordinare, i rapporti reciproci fra questi cambiamenti radicali dell'ambiente sociale e quelli della mia personalità fui portato a convincermi che la società non è così

irrilevante per capire la dinamica della personalità come affermava invece la psicoanalisi, né lo sviluppo della personalità è così radicato nella biologia e nelle precedenti esperienze di vita, ovvero così indipendente dall'ambiente in cui si svolge, come essa sosteneva. Se, d'altra parte, la società può avere un'influenza così profonda sulla personalità, all'ora questa influenza deve essere meglio compresa. Inoltre, e questo è ancora più importante, l'uomo deve essere protetto meglio, attraverso l'educazione o altrimenti, contro la sua influenza potenzialmente distruttiva. Gli si devono non solo fornire mezzi più efficaci per trasformare la società in modo tale che non sia più di ostacolo alla sua esigenza di vivere soddisfacentemente, ma si deve organizzare un ambiente che lo faciliti e l'incoraggi. In breve, l'uomo deve fare ambedue queste cose: vivere una vita soddisfacente in società, e di generazione in generazione e creare una società migliore per sé e per gli altri. Ciò che la psicoanalisi ha già compiuto per la personalità all'interno di un contesto sociale stabile, lo deve ora fare tanto per la personalità quanto per il contesto sociale nella loro azione reciproca, in un periodo storico in cui sono entrambi in fase di trasformazione.

- Azione reciproca.

Il resto è ora molto facile da spiegare. Dopo l'esperienza del campo di concentramento, l'esperienza di dover lasciare l'Europa per trasferirmi negli Stati Uniti sollevò nuova mente e con urgenza la questione: fino a che punto nuove condizioni di vita e il necessario adattamento ad esse trasformano la personalità, e quali sono gli aspetti della personalità che rimangono relativamente inalterati di fronte a un cambiamento d'ambiente così radicale?

Il problema qui non era tanto di sapere fino a che punto l'uomo può essere modificato dall'ambiente. Era piuttosto quello di individuare quali siano le zone di libertà che egli conserva rifiutandosi di adattarle al nuovo ambiente, cercando invece di modificare quest'ultimo secondo i propri bisogni, e fino a che punto un suo irrigidimento gli può impedire di fare l'una o l'altra cosa. Anche in questo caso, osservando quei miei amici che condividevano con me questa nuova esperienza (e che io potevo osservare molto da vicino, come avevo fatto coi miei

compagni di prigionia nei campi di concentramento) giunsi a rendermi conto che esiste una vasta gamma di comportamenti. A un estremo c'è l'individuo che si attiene rigidamente ai suoi vecchi valori e conserva atteggiamenti mentali che non sono più utili o in armonia col nuovo ambiente in cui vive: egli si comporta così, semplicemente perché quei valori furono impressi in lui durante gli anni giovanili. All'altro estremo c'è l'individuo che si adatta totalmente alla nuova situazione e che, per così dire, viene inghiottito dal nuovo ambiente. Soltanto raramente ho potuto osservare quella sottile azione reciproca fra personalità e ambiente che provoca un più alto grado di integrazione. Dopo aver sperimentato più volte l'influsso distruttivo delle condizioni sociali sulla mia vita, ebbi la fortuna di poter trarre vantaggio dalla sana influenza di un ambiente nuovo e più libero negli Stati Uniti.

Queste esperienze diverse, che si erano succedute in uno sviluppo emotivo e intellettuale non sempre facile, mi portarono alla convinzione che l'ambiente può tanto di struggere quanto guarire; specialmente se all'influsso salutare dell'ambiente si aggiunge l'influsso salutare della psicoterapia. Cercai di mettere in pratica questa convinzione, creando una situazione in cui l'influsso terapeutico della cura psicoanalitica sarebbe stato assecondato dall'azione di un ambiente che, entro i limiti imposti dalla struttura della società attualmente esistente, potesse portarmi a vivere soddisfacentemente. Quando cominciai l'esperimento, ancora non sapevo che questi due termini non possono essere semplicemente sommati l'uno all'altro, che la loro addizione avrebbe recato non poche contraddizioni, nuovi problemi e nuovi ostacoli. Solo dopo aver creato il microcosmo della Orthogenic School, mi resi conto che sotto alcuni aspetti questo mondo ostacolava il successo del trattamento psicoanalitico.

Per quanto fosse duro accettare questa conclusione, era ancor più duro dover riconoscere che la psicoanalisi, a sua volta, può avere un'influenza nociva perfino su un ambiente creato in parte a sua immagine. Penso che soltanto queste ultime constatazioni mi portarono a rendermi pienamente conto di quanto sia precario l'equilibrio fra ambiente, personalità e psicoterapia. Da quel momento in poi dovetti dedicarmi alla soluzione di questo problema: fino a che punto può l'ambiente influenzare e formare l'uomo, la sua vita e la sua personalità, e fino a che punto non può farlo, come e fino a che punto l'ambiente

può essere usato per plasmare la vita e la personalità delle persone; e, infine, come deve svilupparsi la personalità in modo da poter resistere in qualsiasi ambiente o, se necessario, cambiare in meglio l'ambiente stesso. Sono questi gli interessi che hanno nutrito il mio lavoro e che sono alla base di questo libro, anche se talvolta la connessione con essi può sembrare assai vaga. In particolare, il mio compito divenne e rimane quello di imparare di più sul modo con cui le scoperte della psicoanalisi potevano e dovevano essere liberate da distorsioni parallattiche - da distorsioni, cioè, che derivavano, direttamente o indirettamente, dalla speciale situazione psicoanalitica, e dalla conseguente esagerata importanza attribuita all'inconscio. A questo scopo dovevamo evitare di applicare direttamente alle situazioni della vita reale le scoperte basate su quello che accade nello studio dello psicoanalista, e sostituirle con uno studio attento dell'uomo nella vita reale, dove egli, non meno che il paziente sul divano, deve essere osservato con cura, e tenendo nella dovuta considerazione anche l'inconscio. Non potevamo tuttavia limitarci alle osservazioni e alle conclusioni tratte da questo studio: esse dovevano infatti suggerirci quali modificazioni dell'ambiente si dovessero adottare, dopo averle accuratamente vagliate e organizzate; inoltre, una volta fatto ciò, dovevamo valutare di nuovo gli effetti di queste modificazioni. Talvolta, infatti, il ragionamento che aveva portato all'adozione di un dato cambiamento venne confermato dall'esperienza, talvolta invece no, mentre il più delle volte essa ci suggeriva soltanto di apportare alcune ulteriori modifiche al nostro modo di pensare, di organizzare, di agire. Così, in un succedersi continuo di studi e di esperimenti, ci consacravamo alla soluzione di questo problema pratico: quali modificazioni dell'ambiente siano necessarie per educare i bambini in modo tale che aumentino le loro possibilità di vivere soddisfacentemente, e quali siano i metodi di educazione necessari per aiutarli a vivere una vita soddisfacente qualunque possa essere l'ambiente in cui vivono. Poiché alla Orthogenic School noi abbiamo riabilitato bambini che erano stati un tempo dichiarati irrecuperabili da tutti, e poiché alcune persone riuscirono a conservare la loro umanità nei campi di concentramento tedeschi dopo esserci state per dieci anni e più, questi compiti, quantunque difficili, non sembrano superiori alle possibilità umane.

NOTE al capitolo 1.

Nota 1: Questa situazione psicologica e la disperazione totale che ne seguì costituiscono lo sfondo su cui Kafka creò molte delle sue opere.

Nota 2: Confronta «American Journal of Orthopsychiatry», 26, 1956, pagine 507-18.

Nota 3: Una conseguenza più tarda di questa constatazione fu l'adozione di una terapia che si serviva dell'ambiente come mezzo di cura: vale a dire, la creazione di un ambiente appositamente studiato con lo scopo di contribuire a determinare radicali trasformazioni della personalità in individui che non potevano essere curati con la psicoanalisi.

Nota 4: Confronta la mia opera "Symbolic Wounds", The Free Press, Glencoe, Illinois, 1954, pagine 69 sgg. [trad. it. "Ferite simboliche", Firenze, 1973].

Nota 5: Non voglio con questo affermare che l'indifferenza ovvero un atteggiamento di distacco emotivo sia una caratteristica umana positiva, né che la rigidità sia in grado di produrre una vita «buona». Voglio soltanto dire che la teoria psicoanalitica della personalità è incapace di suggerire quali siano gli elementi essenziali di una personalità «desiderabile» e bene integrata; e ciò perché essa dà importanza eccessiva alla vita interiore, trascurando l'uomo nell'insieme delle sue caratteristiche, a contatto con l'ambiente umano e sociale che lo circonda.

Nota 6: Confronta R. e E. Sterba, "Beethoven's Nephew", Pantheon Books, New York, 1954.

Nota 7: Trascuro semplicemente il fatto che i due bambini autistici con i quali avevo vissuto per anni non vivevano insieme con i loro genitori e che l'analisi, pur essendo compiuta all'interno di un ambiente benefico, che andava incontro ai loro bisogni istintivi, non era sufficiente a riabilitarli.

Nota 8: Trad. it. "Infanzia e società", Roma, 1982/10 [N.d.T.].

Nota 9: Diversi biografi di Freud hanno messo in rilievo la sua riluttanza a lasciare Vienna, benché egli dichiarasse spesso che non gli

piaceva viverci. Io ho già contestato questo suo proclamato malcontento di vivere a Vienna, e mostrato perché siamo autorizzati a dubitarne. (Confronta la recensione all'opera di E. Jones, "The Life and World of Sigmund Freud", in «American Journal of Sociology», 62, 1957, pag. 419). Qui vorrei solo aggiungere che non mettendo più ede, fin quasi alla fine, fuori dei confini di quel mondo e di quella cultura, Freud non ebbe la possibilità di rendersi conto di quali profonde trasformazioni possano essere determinate in una persona quando essa cambi ambiente, constatazione, questa, che avrebbe potuto portarlo a considerare che l'influenza dell'ambiente sulla persona non è né trascurabile né costante.

Nota 10: Vi sono, per esempio, pochissime osservazioni psicoanalitiche che considerano l' influenza sul paziente dello scoppio della guerra, dell'immigrazione, eccetera. Ma è vero, e noi lo abbiamo visto spessissimo in occasione del nostro lavoro alla Orthogenic School, che quando alcuni tra noi partono dalla convinzione che gli avvenimenti che accadono all'interno dell'ambiente sociale di questa scuola, o nel mondo esterno, non hanno influenza sulla formazione della personalità del fanciullo, questi tende a conformarsi a questa convinzione. Ma a causa di ciò il fanciullo diventa meno elastico, meno sensibile all'ambiente in cui vive, si fida meno delle proprie capacità di osservare e di reagire, si sente più lontano dalla realtà, preoccupato com'è unicamente del proprio inconscio, e perciò meno in grado di controllarlo. Analogamente, anche il paziente adulto può essere condizionato dall'ambiente in cui vive (la situazione analitica) a diventare meno sensibile verso il mondo esterno e a reagire soltanto in funzione del proprio mondo interiore. Come il campo di concentramento poteva produrre dei prigionieri «anziani» che si erano adattati ad esso perfettamente, anche la psicoanalisi può ottenere pazienti e terapeuti perfettamente adattati al mondo creato dalla psicoanalisi, la quale dà pochissima importanza alla realtà esterna e moltissima al mondo interiore. In certe condizioni questo può essere giustificato dalle necessità della terapia psicoanalitica. E' comunque ragionevole supporre che, poiché l'influsso potente di un ambiente particolare (l'analisi) impedisce ad altri ambienti di esercitare il loro influsso questi diversi influssi abbiano (o debbano avere) un'influenza assai scarsa o addirittura nulla sulla personalità dell'individuo.

2. UNA «IMPASSE» IMMAGINARIA.

Il genio di un grande artista può ricreare nelle pagine di un libro quella sottile azione reciproca fra uomo e ambiente che costituisce l'essenza tanto della vita quanto dell'arte. Poiché io non sono né un genio né un artista, non posso far altro che trattare le due cose separatamente, al meno entro certi limiti. Perciò in questo capitolo prenderò in considerazione soprattutto il nostro ambiente, i suoi effetti sull'uomo moderno, e ciò che temiamo esso determini in lui; nel prossimo capitolo, invece, prenderò in considerazione soprattutto noi stessi. Senza dubbio, il timore che la nostra sia un'epoca di nevrosi angoscia l'uomo moderno, e aumenta la sua infelicità individuale. Sentendo acutamente i disagi della nostra civiltà, la sua insoddisfazione si accresce sempre più e spesso egli trascura il fatto che ogni epoca e ogni società hanno avuto i loro conflitti tipici, le loro tipiche forme di disagio, e perciò di nevrosi. Ma poiché a noi interessano direttamente le difficoltà che incontriamo nella nostra civiltà, ci preoccupiamo di quegli aspetti di essa che generano in noi angoscia e malattia. In una società di cacciatori, il cacciatore, proprio in quanto trae piacere dalla caccia, soffre del timore di diventare lui stesso una preda, cioè di essere cacciato. E' questo il prezzo che egli paga per vivere in una società basata sulla caccia. Diverse sono le paure che turbano l'esistenza dell'agricoltore: egli teme le tempeste di sabbia, la siccità e le inondazioni.

Talvolta sembra che, con l'evolversi della società ogni passo in avanti, pur riducendo i vecchi disagi, non riesca a cancellare tutte le vecchie angosce.

Contemporaneamente, ogni ulteriore sviluppo sembra portare con sé nuove angosce in aggiunta a quelle vecchie ancora presenti. Queste nuove paure che accompagnano ogni progresso dell'evoluzione sociale sembrano svilupparsi in un processo continuo dall'animato all'inanimato, all'astratto.

Il cacciatore teme i nemici e le belve feroci; al timore dei capricci del tempo il contadino aggiunge il timore di creature ostili. Tutte queste cose insieme tormentano l'uomo moderno, la cui civilizzazione aggrava la vecchia paura di pericoli animati e inanimati, combinandola con angosce di natura astratta e simbolica, come quelle di natura morale. La madre moderna conserva ancora i secolari timori per la propria sopravvivenza e per il benessere fisico del bambino, ma ora, nella stessa misura in cui gode della propria maternità, essa è angosciata dalla paura di non essere una buona madre. In breve, tutto quello che forma l'essenza della nostra attività vitale tende anche a trasformarsi in tormento. Nell'era delle macchine l'uomo teme di vedersi sottrarre la propria umanità dal suo stesso prodotto, la macchina; lo testimoniano

la paura sociale dei mali della società di massa e l'angoscia di perdere la propria identità. Già un secolo fa, un poeta esprimeva questa stessa ansia quando si trovò davanti la nuova civiltà industriale. Heine, visitando l'Inghilterra, osservò: «La perfezione delle macchine, che qui vengono applicate a ogni cosa, e che hanno sostituito tante funzioni umane, ha per me qual cosa di lugubre; questa vita artificiale, basata su ruote, sbarre, cilindri, e su migliaia di gancetti, di perni, di denti che si muovono come se fossero intelligenti, mi riempie di orrore. Non mi disturbano meno la rigidità, la precisione, l'esattezza della vita degli Inglesi: perché in Inghilterra, mentre le macchine sembrano aver raggiunto la perfezione degli uomini, gli uomini assomigliano alle macchine. Sì, sembra che qui il legno, il ferro e l'ottone abbiano usurpato la mente umana e siano quasi impazziti per pienezza di mente, mentre l'uomo, ormai senz'anima, come un vano fantasma, compie i consueti lavori in maniera meccanica». Io non so che cosa sentisse l'antico nomade quando vide altri uomini farsi sedentari e cominciare lentamente a coltivare la terra. Forse non sapeva esprimere con parole analoghe il suo senso di angoscia alla vista di quei suoi simili che, per godere di una maggiore sicurezza economica e di agi maggiori, avevano rinunciato a una relativa libertà di movimento. Ma l'arabo nomade moderno prova certamente pietà per coloro che hanno rinunciato alla condizione di libertà per godere degli agi che l'agricoltura può offrire. Per lui la sola esistenza veramente umana consiste nell'esser libero come il vento. Tuttavia, il vento del deserto, che è il simbolo della sua libertà, è anche la maledizione del nomade,

che può difficilmente proteggersi contro di esso. Eppure egli ha ragione: fissarsi in un dato luogo comporta sempre una certa dose di schiavitù; certe libertà e certe soddisfazioni devono essere abbandonate per avere in cambio alcune comodità e un po' di sicurezza. Comunque stessero le cose in altri tempi, il fatto è che l'uomo moderno soffre per la sua incapacità di compiere una scelta, che egli vede come alternativa, fra la rinuncia alla libertà e all'individualismo e la rinuncia ai confort materiali portati dalla tecnica moderna, e alla sicurezza connessa a una società collettiva di massa.

Questo è, secondo me, il vero conflitto dei nostri tempi. Paragonate a questo conflitto centrale, le nevrosi individuali, basate sulla negazione del problema, sono solo periferiche. Esse hanno una importanza minore, anche se oggi tormentano molte persone. Tale negazione può manifestarsi nello sforzo continuo di affermare a ogni costo la propria individualità, come fanno i "bohémien", oppure nella rinuncia a ogni individualità, in uno sforzo di adattamento totalmente diretto dall'esterno, intendendo probabilmente con la parola «esterno» le esigenze create dalla tecnica e da una vita organizzata meccanicamente allo scopo di potenziarla. Quando vengano messi di fronte a questa apparente impasse, invece di cercare se nuovi tipi di analisi, nuove tecniche, nuovi atteggiamenti possano aiutarli a superarla, il "bohémien" o l'uomo totalmente diretto dall'esterno tendono a negare che questa impasse esista, avendo già fatto la loro scelta nevrotica, tipica, nella sua essenza, di una mente limitata. Molte persone, meno squilibrate e meno estremiste, cercano di sfuggire a questa scelta buttandosi allo sbaraglio da una parte o dall'altra, e cioè evadendo. Alcuni di loro, in termini psicoanalitici, si affidano alla rimozione, altri sfogano mediante l'"acting out" le loro ansie e i loro conflitti, altri ancora si rifugiano nei deliri. - Negare l'esistenza del problema. L'alcolismo è un esempio efficace di come la società abbia assunto uno di questi atteggiamenti irrazionali per fronteggiare un problema sociale apparentemente insolubile. Messi di fronte e alla difficile situazione creata dall'alcolismo, gli Stati Uniti decisero di stabilire per legge che l'intero problema non esisteva. Come nel caso della rimozione in campo individuale, questa negazione della complessità del problema e la repressione che da essa derivò non soltanto non riuscirono a risolvere il problema in questione, ma diedero

luogo altresì a risultati ancor meno desiderabili. L'organismo sociale, indebolito dalla manovra repressiva, venne invaso dalla criminalità, dalla violenza e, talvolta, da forme anche peggiori di alcolismo. Benché le leggi proibizioniste siano state abolite, non ci siamo ancora liberati dalle ripercussioni secondarie di questo tentativo di repressione su scala nazionale, perché i sindacati del crimine esistono ancora. L'esempio è certamente insufficiente a spiegare i problemi in cui si dibatte la civiltà delle macchine. Nessuno ha ancora chiesto seriamente di proibire le invenzioni meccaniche, anche se la loro distruzione è stata proposta da scrittori dalla fertile immaginazione, come Butler in "Erewhon". Più spesso esiste solo la tendenza a negare che il problema esista. Eppure la nostra società, come una persona incallita nel vizio, sembra precipitarsi in avanti verso una sempre maggiore meccanizzazione della vita, pretendendo che una tecnica sempre più sviluppata risolva i problemi che essa crea. Sotto questo aspetto noi ci comportiamo come l'alcolizzato che cerca di sfuggire alla minaccia che incombe su di lui abbandonandosi a una nuova sbornia. Un'altra specie di evasione è quella di rifugiarsi nel primitivismo: essa è rappresentata in questa nostra età delle macchine dalle persone che ne sono talmente disgustate da cercare rifugio in tipi di civiltà più semplici che, fondate su attività ben diverse dalle nostre, non conoscono l'insoddisfazione propria di una civiltà meccanizzata. Attratte solo da questo aspetto, tali persone trascurano il fatto che i membri di queste società soffrono tuttavia delle insoddisfazioni inerenti al loro modo di vivere. Per esempio, molti intellettuali cercano ora conforto in quelle che credono essere state le semplici credenze dei loro antenati. Ciò facendo, si procureranno soltanto nuovi terrori, come quelli dell'inferno e della dannazione, e non necessariamente otterranno dalle pratiche religiose che hanno deciso di seguire quel sollievo emotivo che ne traevano i loro antenati. Ansiosi sguardi rivolti agli aspetti piacevoli di altre civiltà riusciranno soltanto a distorcere le nostre prospettive, e questo sarà un ostacolo in più alla scoperta di una soluzione vitale dei problemi della nostra cultura. I piaceri della caccia potranno sì essere una distrazione, ma non riusciranno certo a curare il danno che l'uomo riceve dalla circostanza di vivere in un'epoca dominata dalla tecnica. E nemmeno le attività ricreative riescono a eliminare gli aspetti negativi dell'età delle macchine; al massimo, possono farli dimenticare per brevi periodi e

indurre gli uomini a smettere di cercare i mezzi per porvi riparo. Reiterate lune di miele non salveranno un matrimonio fallito migliorando quello che in esso va male, ma potranno far sì che esso continui senza scopo e in condizioni di insoddisfazione sempre crescenti. La maniera per evitare che la macchina prenda il sopravvento su di noi non è quella di procurarsi più numerose e più lunghe evasioni da una vita dominata dalla macchina, o da un'esistenza regolata come una macchina; la soluzione sta nel trovare la maniera di rendere la nostra un'epoca in cui l'umanità continui a dominare nonostante l'utilità delle macchine, e pur traendo il massimo vantaggio da esse. Se è vero che ogni civiltà crea i tipi di disagio e gli squilibri emotivi che le sono caratteristici, è anche vero che essa deve creare le loro soluzioni, tanto per i bisogni reali dell'uomo quanto per quelli nevrotici, tipici di quella civiltà. Se non terremo bene in mente questo semplice fatto non potremo che allontanarci dalla meta, invocando rimedi che non hanno alcun rapporto con le esigenze e le necessità specifiche che opprimono l'uomo e la società in ogni epoca determinata. Per sopravvivere bene sotto la predicazione del fuoco dell'inferno e della dannazione noi abbiamo bisogno di una fede adeguata nel risveglio religioso e nella salvezza. Che cosa sia necessario per sopravvivere bene nella moderna epoca delle macchine, con la sua alienazione dell'uomo dall'uomo e dell'uomo dalla natura: questa è la domanda cui dobbiamo oggi rispondere. Io non pretendo di avere scoperto una risposta definitiva, ma in questo libro mi sono sforzato di avvicinarmi alla soluzione di alcuni dei suoi aspetti.

- Inconsapevole schiavitù.

Nel mio lavoro quotidiano con bambini psicotici, e nei miei sforzi per creare un ambiente organizzato che li aiuti a ritornare alla normalità, io mi sono trovato a dover affrontare il problema di come trarre il massimo vantaggio da tutto ciò che ci offre un'epoca dominata dalla tecnica, da tutto quello che la scienza moderna offre di meglio per la comprensione e il benessere dell'uomo senza, con ciò stesso, diventare schiavi della scienza e della tecnica. Non ci è mai capitato, in nessuna occasione, di constatare che potevamo fare di più o meglio

senza le «macchine». Al contrario, adoperandole giudiziosamente siamo riusciti a godere di una vita più libera di quanto fosse possibile senza di esse. Tutto questo può sembrare molto ovvio: in fin dei conti, la macchina fu inventata proprio per liberare la vita dell'uomo dalla schiavitù. Ma le cose non sono affatto così semplici. Ogni volta che noi adottavamo una nuova comodità di natura tecnica, dovevamo esaminare con la massima attenzione il posto che essa avrebbe preso nella vita della nostra istituzione. I vantaggi che potevamo godere dall'uso di ogni nuova macchina erano assai ovvi; era invece molto più difficile accertare la schiavitù alla quale, usandola, ci saremmo esposti, essendo questa assai più inafferrabile. Spesso non ci rendevamo conto dei suoi effetti negativi se non dopo un lungo uso. Ma allora eravamo arrivati a fare tanto assegnamento su di essa che i piccoli svantaggi che accompagnavano l'uso di ogni invenzione ci sembravano troppo futili perché valesse la pena di rinunciare ad essa, o di cambiare la strada che, adoperandola, avevamo imboccato. Nondimeno, quando essi si fossero combinati coi molti altri piccoli svantaggi di tutte le altre invenzioni, avrebbero contribuito a produrre un cambiamento significativo e indesiderabile nello svolgimento della nostra vita e del nostro lavoro. Ecco ciò che io chiamo «seduzione». I vantaggi delle macchine sono così ovvi e desiderabili che noi tendiamo a lasciarci indurre, a poco a poco, a non considerare il prezzo che paghiamo per il loro uso sconsiderato. Voglio qui insistere sull'espressione «uso sconsiderato», perché tutte le macchine hanno i loro lati positivi, ma sono necessarie le riflessioni più accurate e precise per godere del buon uso di ogni invenzione tecnica senza pagare per essa un prezzo troppo alto in termini di libertà umana. Se ci fosse bisogno di un esempio, la TV sarebbe certamente quello che fa per noi. Molto è stato detto intorno al contenuto dei programmi televisivi. Tuttavia, in questo momento non è tanto il loro contenuto che mi interessa quanto le conseguenze che un continuo guardare la televisione determina sulla capacità del bambino di stabilire rapporti con le persone reali, di diventare una persona che agisce per impulsi propri, di pensare in base alle proprie esperienze personali, invece che in base alle stereotipie dello schermo. Molti bambini dell'età di quattro, cinque, sei anni comunicano fra loro nei termini dei loro programmi preferiti e trovano più facile stabilire un rapporto diretto con lo schermo televisivo che con i loro

stessi genitori. Alcuni di loro sembrano diventati incapaci di rispondere al linguaggio semplice e diretto dei genitori, perché ai loro orecchi esso suona poco avvincente in confronto alla parola soave e al linguaggio carico di emozione dei professionisti televisivi. E' vero che, per arrivare a conseguenze così radicali, non soltanto i bambini, ma anche i loro genitori devono passare molto tempo davanti all'apparecchio, o parlare così poco fra loro che la conversazione matura non può più controbilanciare la voce suadente o imperiosa dei programmi televisivi.

Quei bambini che si sono abituati o che sono stati condizionati ad ascoltare passivamente per molte ore al giorno la calda comunicazione verbale che proviene dagli schermi televisivi, a dare ascolto al profondo richiamo emotivo della cosiddetta personalità televisiva, sono spesso incapaci di rispondere alle persone reali, perché queste destano in loro un'emozione molto minore di quanto non faccia un attore consumato. Peggio ancora, essi perdono la capacità di imparare dalla realtà, perché le esperienze della vita sono più complicate di quelle che essi vedono rappresentate e sullo schermo, e non c'è nessuno che alla fine venga a spiegare tutto quanto. Il «bambino televisivo» il quale si aspetta che gli avvenimenti si succedano nella sua vita come in una sequenza cinematografica, con un principio, una parte centrale e una soluzione prevedibile, il tutto spiegato e reso comprensibile da uno degli eroi principali (come nei "western") o da un maggiordomo (come nelle commedie) finisce col sentirsi scoraggiato perché la vita è troppo complicata. Condizionato a sentirsi spiegare tutto, egli non ha imparato a industriarsi a trovare da sé le spiegazioni necessarie; si scoraggia quando non può afferrare il significato di quello che gli accade, ed è ancora una volta portato a trovare un rifugio facile e comodo nelle storie dello schermo le quali hanno sempre uno svolgimento facilmente prevedibile. Se più tardi questo blocco di solida inerzia non viene eliminato, l'isolamento emotivo dagli altri, cominciato davanti alla televisione, può continuare a scuola. Può anche accadere che esso porti a una incapacità permanente, o almeno a una specie di riluttanza, a rendersi attivo nell'imparare o nello stabilire rapporti con le altre persone.

Nell'adolescenza questa incapacità a stabilire rapporti può avere conseguenze ancora più serie, perché allora la pressione delle emozioni sessuali comincia ad alterare l'equilibrio di una persona che non ha mai

imparato a interiorizzarle , a sublimarle o a soddisfarle attraverso rapporti personali. Proprio questo fatto di lasciarsi indurre alla passività e allo scoraggiamento quando si debba affrontare la vita attivamente, con le proprie forze, è il vero pericolo insito nella tele visione, molto maggiore di quello costituito dal contenuto spesso stupidissimo o raccapricciante de i suoi programmi. Ma la «passività televisiva» è soltanto un aspetto dell'atteggiamento generale che si esprime nella formula «lasciamolo fare alle macchine». Nonostante tutto questo, io non esorto certo a espellere gli apparecchi televisivi dalle n ostre case. Ma, se vogliamo godere dei loro vantaggi senza pagare un prezzo troppo alto, dobbiam o agire anche noi. Se permettiamo ai nostri bambini di guardare passivamente la televisione, dobbi amo contemporaneamente assicurar loro la possibilità di avere anche molte esperienze attive, e non soltanto un'attività fisica. Li si deve aiutare a sperimentare la vita direttamente, perché imparino a trarre conclusioni e a prendere una posizione indipendente, e non ad accettare come vangelo tutto quello che viene loro detto. Forse possiamo addurre un esempio più concreto, e su un argomento meno controverso della T V.

Non posso immaginare una massaia che non sia contenta di avere finalmente una macchina lavapiatti. Ma, per alcune coppie, la macchina lavapiatti ha eliminato l'unica cosa che i due facevano ass ieme ogni giorno; una lavava, mentre l'altro asciugava. Per dirla con le parole di una donna, la mac china le ha procurato non solo un risparmio di fatica, ma il dono di un po' di tempo libero. Ma, ha aggiunto medita**bon**da, «era carino, noi due soli, insieme, per quel po' di tempo ogni sera, dopo ave r messo a letto i bambini!». Questa necessaria "corvée" riuniva il marito e la moglie. Possedere una macchina lavapiatti è, ovviamente, preferibile al doverli lavare a mano, e anche più igienico. La piacevole intimità che accompagnava questa "corvée" quasi non si notava, finché non scomparve. Ma, altrettanto ovviamente, con l'arrivo della macchina la coppia avrebbe dovuto trovare qualche altra occasione per p assare alcuni momenti insieme. Solo in questo caso la macchina avrebbe veramente aggiunto, e non sottratto qualcosa, alla loro vita in comune.

Questo, come dicevo, è ovvio. Ma quante sono le famigl ie nelle quali questa cosa «ovvia» diviene una realtà? Alla Orthogenic School non avevamo scelta su questo punto. Incalzati dalle necessità che n ascevano dal nostro lavoro, noi scoprimmo che era possibilissimo

creare e mandare avanti una istituzione che fa uso dei più moderni ritrovati della scienza e della tecnica senza scendere a compromessi con essi. Quel che ci aiutò a evitare errori fu la sempre rinnovata constatazione di quanto cose i sintomi nevrotici e le loro cause possano rivelarci a proposito di ciò che tende ad alterare l'equilibrio degli individui in una data forma di civiltà. Questa constatazione ci aiutò a eliminare dal nostro ambiente tali ostacoli alla libertà personale e alla spontaneità.

- I deliri degli uomini moderni.

Mentre ogni collasso nevrotico o psicotico è radicato nelle difficoltà interiori dell'uomo, le forme esteriori che esso può assumere, cioè i suoi sintomi esterni, riflettono la natura della società. I disturbi psicotici sono particolarmente rivelatori, forse a causa dell'estrema angoscia che è alla loro origine, del collasso totale del funzionamento che essi palesano e che all'inverso di essi dovrebbe essere superato. Spesso i loro eccessi ci mostrano più chiaramente quello che attualmente opprime tutti noi in una certa misura, e sono per noi un avvertimento di ciò che ci potrebbe accadere. Molto più del comportamento nevrotico, essi possono darci indicazioni preziose sulle forze alle quali la società di una data epoca si rivolge per risolvere le difficoltà che essa è incapace di padroneggiare. Nel Medioevo un uomo, quando non riusciva a risolvere i problemi che gli si presentavano e si rifugiava in un mondo di deliri, si sentiva posseduto dai demoni. Ma, una volta posseduto, egli trovava conforto nel pensiero di poter essere salvato per l'intercessione celeste di angeli e santi. In tutti i tempi e in tutte le civiltà vi sono state persone che si credevano possedute o perseguitate da forze esterne che esse consideravano più forti. Noi sappiamo ora che questo bisogno di attribuire un proprio conflitto interiore all'intervento di qualche forza esterna sorge quando l'individuo sente di non poter risolvere la difficoltà che è all'interno della sua psiche.

Non altrettanto noto è invece il fatto che il contenuto dei deliri da cui egli si sente posseduto può rivelarci molte cose sugli aspetti della società che lo turbano. La seduzione sessuale da parte del diavolo non

viene ipotizzata se non in un ambiente che esiga la massima castità, e in cui questa venga considerata una meta alla quale una donna deve aspirare. L'idea delirante che sia necessario un diavolo per sedurre una donna riflette una norma in teriore di castità talmente rigorosa da rendere necessario l'intervento di un potere sovrumano (i demoni cattivi) per infrangerla; ma questo stesso delirio mostra anche quali siano le forze cui guarda la società (i demoni buoni) per risolvere le profonde contraddizioni che essa sembra incapace di affrontare. In altre epoche la gente si rivolgeva ai grandi uomini per risolvere le proprie difficoltà.

Una larga diffusione del tipico delirio megalomane di essere Napoleone, o un altro grande uomo, ci indica che quell'epoca tendeva a rivolgersi al grande uomo per risolvere le sue difficoltà. Angeli e demoni non erano più entità sovrumane, ma erano visti sotto spoglie umane. Eppure il grande uomo è soltanto l'apoteosi dell'uomo medio. Anche quando diciamo che una persona si sente «braccata», questa espressione rivela l'immagine di un cane o di qualche altra creatura vivente. Ma che cosa si deve dire di un'età che non crede più né negli angeli né nei grandi uomini per risolvere i suoi problemi, ma solo nei «cervelli» meccanici o nei missili teleguidati? L'uomo moderno non cerca più il suo nirvana (cioè la sua via d'uscita dai problemi insolubili della vita) in cielo, ma nello spazio extraterrestre. E così il timore della bomba atomica lo ossessiona nella stessa misura in cui egli affida la sua sicurezza a fusioni nucleari e a missili teleguidati. La cosa nuova nelle speranze e nei timori dell'età delle macchine è che il salvatore e il distruttore non si presentano più sotto spoglie umane: le figure che noi immaginiamo capa ci di salvarci o di distruggerci non sono più una proiezione diretta della nostra immagine umana. Ciò da cui, nei nostri deliri, speriamo la salvezza e temiamo la distruzione, è qualcosa che non ha più qualità umane. (1) Questo nuovo sviluppo del problema presenta erano soltanto rivestiti di sembianze umane, ma erano anche concepiti come soprannaturali o almeno superiori all'uomo, e non mai come servitori dell'uomo. Le macchine e le scoperte scientifiche invece furono e sono concepite come una creazione razionale dell'uomo: esistono soltanto in funzione del loro uso a favore dell'uomo stesso. Questa trasformazione della macchina, utile ma priva di ragione, in qualche cosa che può trasformare l'uomo se non addirittura ucciderlo,

viene considerata non come un cambiamento di qualità , ma come un cambiamento di quantità o di grado. Un esempio tipico è quello che (per buone ragioni) venne per la prima volta chiamato in Germania il "Karteimensch", che possiamo tradurre liberamente con l'espressione «esistenza da scheda perforata». La scheda perforata, con la macchina selezionatrice che la utilizza, sembra trasformare ciascuno di noi in una semplice combinazione di caratteristiche utili. Singolarmente o insieme ad altre combinazioni, questi tratti danno alle persone che controllano quelle macchine la possibilità di utilizzarci innanzitutto e principalmente come possessori di tali tratti caratteristici, e soltanto incidentalmente (o addirittura nemmeno incidentalmente) come personalità globali. Una storiella, probabilmente inventata, apparsa nel «New Yorker» illustra questo punto in seguito di una lunga discussione. Ci viene narrato che una signora abbonata a un club del libro non rinnovò l'abbonamento quando esso scade. Nonostante ciò, a intervalli regolari, ella continuò a ricevere una scheda perforata con la richiesta di inviare il pagamento per mezzo di essa. La signora respinse diverse volte la scheda, scrivendo di non avere rinnovato l'abbonamento e perciò di non dovere più pagare la sua quota. Tuttavia le schede continuarono ad arrivare con la posta, finché, un giorno, ella prese un punzone e con quello fece numerosi buchi sulla scheda. Questo sistemò ogni cosa, e lei non fu più disturbata. L'organizzazione meccanizzata poteva reagire soltanto a una risposta meccanizzata. Questo è solo un esempio secondario di come un'invenzione meccanica, escogitata esclusivamente per semplificare il lavoro e per risparmiare fatiche umane, costringa un essere umano a conformarsi alle richieste della macchina. Un cambiamento di "grado" nelle difficoltà che si incontrano prendendo decisioni sembra avere cambiato la "natura" del processo che porta a prendere queste decisioni e averlo privato delle sue qualità umane. E' infatti molto più facile spedire una scheda perforata, o il numero che ad essa corrisponde, che non rivolgersi direttamente a una persona. Decisioni concernenti l'assegnazione di un certo lavoro, che normalmente farebbero sorgere grandi resistenze in colui che deve prenderle, se non addirittura un aperto rifiuto, sono attuate senza difficoltà perché tutto quello che deve fare questa persona è alimentare con anonime schede una determinata macchina selezionatrice. Una volta che le schede siano state selezionate, sembra molto più semplice

assegnare i compiti prestabiliti agli uomini e alle donne che la macchina selezionatrice ha indicato come i più adatti.

Questo è certamente molto diverso dal dover decidere se tu, lettore, o io stesso, dobbiamo essere licenziati dal lavoro o mandati a compiere una missione difficile. Grazie a uno strano processo psicologico, coloro che sono considerati da chi detiene l'autorità come numeri su una scheda perforata, tendono essi stessi a considerarsi numeri anziché persone, a meno che non si propongano espressamente di evitarlo. Come ha osservato G. H. Mead, l'immagine che gli altri si fanno di noi contribuisce a plasmare la nostra immagine di noi stessi. La psicoanalisi ci mostra che, quali che siano le cause razionali di un'azione, esse hanno anche un significato inconscio. Per quanto razionale possa essere l'uso delle schede perforate (e si tratta veramente di un metodo efficace e razionale per fare le cose evitando errori dovuti a difetti dell'uomo o a mancanza di tempo) esso ha anche effetti irrazionali, inconsci. Anche qui, come in molti altri casi, la risposta è che non dobbiamo né rinunciare alle schede perforate e ai loro provati vantaggi, né accettare di considerare noi stessi e gli altri come ci descrivono le schede perforate. La risposta è ancora quella che ci suggerisce la psicoanalisi per portare l'individuo disturbato a un funzionamento più umano, e cioè di non negare o trascurare i pericoli di una situazione, di non sfuggire distruggendola e privando se stessi dei vantaggi che ne derivano, ma di rendersi ben conto dei pericoli e affrontarli attraverso un'azione cosciente basata su decisioni personali.

Questo comportamento neutralizza il pericolo e ci permette di godere dei vantaggi della tecnica senza che per questo essa ci privi della nostra umanità. Nello stesso ordine di idee, e sempre secondo la teoria psicoanalitica, quali che siano le cause razionali di un'invenzione, essa ha sempre anche un significato e un'origine inconsci. (2) Stando così le cose, anche se le macchine furono inventate per la loro utilità, tuttavia la loro invenzione è anch'essa inconsciamente influenzata dalla personalità dell'inventore, che esteriorizza e proietta al di fuori di sé il suo intero corpo o parte di esso. Forse, con la crescente specializzazione dei processi meccanici, accadrà sempre meno spesso che l'intero corpo, le sue funzioni e i suoi movimenti, siano inconsciamente il punto di partenza dell'immaginazione dell'inventore. Sempre più spesso sarà una parte isolata del corpo o una singola funzio-

ne corporea che servirà di sostegno inconscio al processo razionale di progettare un nuovo tipo di macchina. La moderna produzione di massa dà luogo a un particolare corollario di tipo umano. In essa il lavoratore è spesso considerato, e considera se stesso, come un «ingranaggio» della macchina piuttosto che come qualcuno che la controlla. Egli ripete sempre gli stessi movimenti, è teoricamente incapace di influire sull'intero processo produttivo, non si trova mai d'accanto al prodotto finito, non prende parte alle decisioni finali, o, se lo fa, ciò avviene in un modo che non incide sul suo lavoro. (3) Proprio come le macchine moderne non possono più essere riconosciute come ovvie estensioni dei nostri organi corporei, o come oggetti che esercitano più efficientemente le nostre funzioni corporee - benché questa possa essere stata la loro origine - così, nei deliri moderni, noi troviamo un numero sempre maggiore di proiezioni non umane. Per esempio, un aspetto caratteristico di pazzia moderna è l'idea della «macchina che influenza», qualche cosa, cioè, che si crede introduca pensieri nella testa di una persona come se essi fossero suoi, o che la costringe ad agire contro la sua volontà cosciente. Come si può facilmente immaginare, la «macchina che influenza» è una forma di delirio apparsa soltanto dopo che le macchine elettriche non solo erano diventate un aspetto essenziale della vita quotidiana, ma anche considerate un toccasana al quale molti si rivolgevano per trovare una risposta ad alcuni importanti problemi sociali.

Oggi, in un'epoca in cui l'uomo si rivolge così spesso alla psicologia per affrontare i suoi problemi personali, ci si può ben aspettare che alcuni deliri si manifestino sotto l'aspetto dell'idea fissa di sentirsi dominati, contro la propria volontà o senza saperlo, da influenze psicologiche.

L'espressione «lavaggio del cervello» e l'opinione diffusa che certi pensieri e certe convinzioni possano essere introdotti nel cervello di una persona attraverso tecniche psicologiche - insieme all'angoscia irrazionale che questo timore evoca in alcuni - ci dice che noi abbiamo già raggiunto questo punto. Una fede sempre maggiore nei poteri di «salvazione» e di distruzione della psicologia ha così sostituito i santi, i demoni e anche le «macchine che influenzano», come contenuto prevalente di un delirante sentimento di impotenza, della sensazione cioè di essere soggiogati e influenzati contro la propria volontà. Si può

dimostrare che anche la «macchina che influenza» cominciò a manifestarsi sotto forma di una proiezione di certi aspetti del corpo umano, (4) ma il punto essenziale è che oggi non conserva più questa immagine: essa diventa sempre più complessa, e la persona psicotica finisce col sentirsi controllata da meccanismi che non somigliano più a qualcosa di umano o persino di animale. L'uomo moderno, quando è angosciato, sia egli sano o profondamente disturbato, non si sente più oppresso da altri uomini o da grandiose proiezioni dell'uomo, bensì dalle macchine. E questo mentre, contemporaneamente, egli si affida alle macchine per sentirsi protetto.

- Le macchine-divinità.

Questi sviluppi vengono spesso testimoniati dalla popolare fantascienza, cioè dalle fantasie ticherie prefabbricate, tipiche di una epoca come la nostra, dominata dalla tecnica.

Se la macchina può fare tanto, l'uomo, per contrasto, può fare molto poco.

Alcuni filosofi antichi affermarono che, se i maiali e le mucche avessero degli dèi, essi li concepirebbero sotto forma di maiali o di mucche glorificati e divini. Le caratteristiche che ad essi attribuirebbero sarebbero quelle che essi trovano o desiderano in loro stessi, soltanto magnificate e rese perfette. Un uomo creato a immagine di Dio o un dio creato a immagine dell'uomo, non meno di un diavolo creato a immagine dell'uomo, ci fanno capire molte cose a proposito delle paure e delle aspirazioni dell'uomo o stesso. Un dio-macchina ci indica le paure e le aspirazioni dell'uomo che vive in una società dominata dalla tecnica. Se guardiamo alla fantascienza da questo punto di vista, scopriremo che essa si concentra «sui problemi dello spazio e del tempo; sul significato della realtà e dell'identità dell'individuo; sui problemi creati da un prolungato isolamento, e sull'esistenza individuale in lotta mortale contro le macchine». (5)

Paragonata con altri contenuti dell'immaginazione popolare, come i "western" - con le loro fantasie di soddisfazione di desideri sessuali e aggressivi, e la loro trattazione dei conflitti che ne derivano - la fantasticherie scientifica moderna, contrariamente alla tecnologia

altamente sviluppata in mezzo alla quale viviamo, tratta problemi di natura emotiva molto più primitivi. Per esempio, le navi spaziali sono strutture ermetiche nelle quali una persona è immobilizzata e isolata per lunghi periodi di tempo, dove tutti i suoi bisogni sono soddisfatti come nel feto umano. I problemi della vita nello spazio, della gravità, dell'equilibrio, dell'orientamento e della locomozione - sono tutti elementi importanti che caratterizzano gli sforzi che l'ambasciatore deve compiere per raggiungere l'orientamento, l'equilibrio e il movimento. Le idee sulla illimitatezza dello spazio e sull'immensità di pericoli una volta inconcepibili portò anche gli uomini a sentirsi insignificanti e a temere di perdere la propria identità. Sembra che, se proiettiamo i nostri desideri e le nostre angosce non su oggetti antropomorfi ma su macchinari complessi, corriamo il rischio di perdere la nostra identità psicologica di uomini. Il fatto di perderla o meno sembra dipendere dalla nostra capacità di evocare l'immagine di creature superiori all'uomo, ma non radicalmente diverse da lui. Studiosi che hanno affrontato il medesimo fenomeno da altri punti di vista sono giunti a conclusioni simili: «L'esame di questi miti [la fantascienza] ci mostra che l'allucinante e velocità delle innovazioni tecnologiche nella nostra generazione ha effetti psicologici che la voglia, in rapido aumento, della fantascienza può forse aiutarci a spiegare. In un'epoca in cui i 'cervelli meccanici', i satelliti artificiali e i voli verso altri pianeti esistono o sono realtà imminenti, le fantasie della scienza sono un mezzo per esprimere angosce ben maggiori e difese ben più profondamente regressive di quelle che evocavano i semidei, i demoni e le streghe in altri tempi. (6) Io non sono esperto di fantascienza, e perciò posso anche sbagliarmi; sembra però che questo tipo di letteratura di evasione affascini anche molte persone colte e intelligenti, compresi degli scienziati veri. D'altro canto, non c'è dubbio che alcuni fra gli sviluppi scientifici più recenti e spettacolari siano stati previsti in questi scritti.

Quello che qui ci interessa non è tanto l'acume dello scrittore a proposito degli sviluppi scientifici futuri, quanto piuttosto quello che egli dice a proposito degli sviluppi che i successi scientifici possono produrre nell'uomo. Evidentemente, gli scrittori che sanno prevedere i nuovi progressi del dominio dell'uomo sulla natura sono anche in grado di prevedere quali possano essere gli effetti sull'uomo di questi sviluppi scientifici. O, per avvicinarmi a quello che qui mi interessa, coloro le

cui speranze sono riposte negli estremi avamposti della scienza sono al tempo stesso ossessionati da angosce causate dal fatto che ciò può significare la distruzione dell'uomo. Poiché la fantascienza presenta come già raggiunto quello che lo scrittore spera e teme in torno al futuro, i corrispondenti cambiamenti nella natura dell'uomo vengono anch'essi descritti come già esistenti. E infatti gli eroi di queste storie abbondano di qualità non umane.

La loro depersonalizzazione è spesso simbolizzata dai nomi che portano, come O.g., M-331, eccetera, dall'assenza di qualità corporee, e da una mancanza di veri rapporti umani. Ancor più importante è il fatto che, mentre queste storie abbondano di meravigliosi progressi scientifici, esse contengono sempre anche fantasie concernenti la distruzione del mondo. In alcune storie, i "robot" o i "ciòchenon-è" prima distruggono l'uomo, poi lo ricreano. Ma di solito questo avviene sinteticamente: l'uomo cioè non viene ricreato a propria immagine attraverso la procreazione. Le relazioni amorose sono virtualmente assenti; la maggior parte degli eroi sono fondamentalmente intelletto senza corpo. Gli scrittori di fantascienza, benché spinti dal desiderio di progresso scientifico, sembrano sentire che il pericolo connesso con tale progresso è la fine della nostra esistenza biologica come uomini.

- Una cosa ragionevole.

Nondimeno, mentre il nostro progresso può essere misurato dal fatto che nessuno dubita che la macchina sia al servizio dell'uomo e non il contrario, si diffonde tuttavia il timore che essa possa diventare il nostro padrone.

Poiché la realtà è questa, dobbiamo cercare di analizzare e comprendere le potenzialità negative che esistono dentro di noi e che noi proiettiamo nella macchina, potenzialità che potrebbero fare di essa il nostro padrone anche nella realtà, come già lo è nei nostri deliri. Cercare di evadere il problema rifugiandosi in incubi angosciosi e condannando la macchina non servirà a niente, se ci lasciamo spaventare da «nuovi audaci mondi» o da un qualche «1984». Lo schizofrenico moderno asservito alle sue «macchine che influenzano» non è né peggiore né migliore (se si eccettuano le possibilità offerte

dalla psicoterapia) dell'uomo medioevale che si sentiva perseguitato dal diavolo. Ma noi non ci siamo salvati dai vecchi demoni credendo negli angeli, bensì creando la scienza moderna. Ciò che ora dobbiamo affrontare è il demone potenziale della macchina, benché la sua origine si trovi soltanto nell'immagine che la mente dell'uomo si fa della macchina stessa. Da questa analisi dobbiamo dedurre quello che è necessario fare per impedire che la macchina arrivi a soggiugarci. Per concludere questo capitolo, voglio tornare ad alcune osservazioni iniziali.

L'apparente "impasse" cui si trovò di fronte il primo agricoltore che per conquistare agi maggiori dovette rinunciare alla libertà è fondamentalmente la stessa cui noi moderni alludiamo quando parliamo della nostra civiltà e dei suoi disagi. Noi possiamo enunciare e accettare la verità lapalissiana che ogni modo di vivere ha in sé le proprie insoddisfazioni, e fermarci qui. Possiamo lamentare questo fatto e condannare la civiltà. Oppure possiamo fare la sola cosa ragionevole: organizzare la nostra vita in modo tale che gli agi della civiltà siano usati per ridurre al minimo i disagi, assicurando contemporaneamente ad ogni cittadino il massimo possibile di soddisfazioni umane. Se l'"impasse" verrà posta sotto forma di dilemma fra libertà e schiavitù, essa resterà tale.

Questo è il modo con cui l'affronta l'arabo nomade, il quale non può trovare altra alternativa che questa: o la libertà coi suoi disagi e la sua insicurezza, oppure la schiavitù con le sue insoddisfazioni e la sua maggior sicurezza. E questo è il modo in cui pone ancora troppo spesso il problema l'uomo moderno, oppresso dalla civiltà della macchina, dalla società di massa e dal pericolo della distruzione atomica. Si potrà trovare una soluzione soltanto opponendo la libertà interiore alla libertà esteriore, la libertà emotiva alla libertà di vagabondare e di scatenare continuamente aggressioni. Il maggior pericolo derivante dalla ricchezza prodotta dalle nostre macchine nasce proprio da questo: che per la prima volta viviamo in un'epoca in cui le comodità materiali sono quasi alla portata di tutti. Ma se queste comodità materiali, per il solo fatto di essere tanto più di prima alla nostra portata, sono ricercate non come un sovrappiù all'equilibrio emotivo, ma in sostituzione di esso, c'è il pericolo che diventino una droga. In tal caso avremo un bisogno di progresso tecnico sempre maggiore per poter colmare la lacuna

apertasi in noi a causa delle nostre insoddisfazioni emotive e della nostra scontentezza. Questo, a mio avviso, è l'unico pericolo insito in un'epoca dominata dalla macchina. Ma esso non è né inevitabile né intrinseco ad essa.

NOTE al capitolo 2.

Nota 1: L'argomento razionalistico che la bomba atomica ha effetti veramente distruttivi, mentre il diavolo era solo una fantasia relativamente innocua, è fallace. Il diavolo, quando agli occhi della gente era una cosa reale, distruggeva le sue vittime indifese esattamente come la bomba atomica. Coloro che furono bruciati sul rogo perché credevano nel diavolo non morirono certo di una morte immaginaria. La paura nata dalla profezia della fine del mondo che sarebbe dovuta venire nell'anno 1000 non era meno diffusa della odierna paura della distruzione del mondo per effetto della bomba atomica, e condusse a una percentuale di suicidi molto più alta. In un'epoca religiosa i timori dell'uomo scaturivano dalle sue credenze religiose: si temeva cioè il millesimo anniversario della nascita di Cristo. In un'epoca scientifica i timori dell'uomo nascono dalle sue conoscenze scientifiche: la bomba atomica.

Nota 2: H. Sachs, "The Delay of the Machine Age", in «The Psychoanalytic Quarterly», 2, 1933, pagine 404 sgg.

Nota 3: Io non so se e, eventualmente, fino a che punto l'automazione cambierà questo stato di cose liberando il lavoratore dalla schiavitù di rifare continuamente lo stesso tipo di lavoro. Essa dovrebbe senz'altro eliminare gran parte del lavoro più ingrato. Ma diminuendo il tempo dedicato al lavoro necessario per guadagnarsi da vivere rimarranno al lavoratore tempo ed energie da consacrare ad altre occupazioni. Se egli non avrà modo di consacrare questo tempo e queste energie a occupazioni che abbiano importanza per lui, la sua angoscia aumenterà in proporzione alla diminuzione della quantità di energie fisiche e mentali consacrate all'attività che garantisce di che vivere alla sua famiglia e a lui stesso. È relativamente facile sentire che la propria vita ha un senso quando la maggior parte delle nostre energie è consacrata ad assicurare le cose essenziali per la vita nostra e dei nostri familiari. È invece molto difficile attribuire un senso ad attività meno importanti, che procureranno solo delle comodità superflue.

Nota 4: Confronta V. Tausk, "On the Origin of the «Influencing Machine» in Schizophrenia", in «The Psychoanalytic Quarterly», 2,

1933, pagine 519 sgg.; M. R. Kaufman, "Some Clinical Data on Ideas of Reference", *ibid.*, 1, 1932, pagine 265 sgg.; L. Linn, "Some Comments on the Origin of the Influencing Machine", in «Journal of the American Psychoanalytic Association», 6, 1958, pagine 305 sgg.

Nota 5: E. P. Bernabeu, "Science Fiction", in «The Psychoanalytic Quarterly», 26, 1957, pagine 527 sgg. Nota 6: E. P. Bernabeu, *loc. cit.*

3. LA COSCIENZA DELLA LIBERTA'.

Dove, esattamente, si deve tracciare la linea oltre la quale gli altri non sono autorizzati a influenzare la nostra vita interiore? Questa domanda è vecchia quanto la civiltà e ha perseguitato l'uomo dal momento in cui egli divenne cosciente di sé come di un essere umano che vive all'interno di una società. Una volta tracciata tale linea, ancora più difficile è mantenerla fissa e al tempo stesso flessibile: flessibile, perché dobbiamo continuamente adattarla alle legittime richieste della società (che non è statica) e alle nostre esigenze interiori (che variano anch'esse per tutto l'arco della vita). In una determinata epoca della storia, era la religione che compendia la coscienza dell'uomo. I conflitti che allora scoppiavano occasionalmente assumevano la forma di guerre fra lo Stato e la Chiesa per il controllo dell'uomo. In epoca successiva la lotta venne temporaneamente sospesa: durante questa instabile tregua, il corpo dell'uomo fu affidato allo Stato e la sua anima alla religione. Ma non appena l'uomo rifiutò questa visione dualistica di se stesso, neanche questa dubbia scissione poté più sussistere. E, dal momento in cui la religione cessò di costituire il nucleo dell'autocoscienza dell'individuo in quanto essere umano, questi dovette contare soltanto su se stesso per erigere le barriere necessarie contro le usurpazioni della società. L'uomo occidentale non è più disposto ad affidare la propria coscienza a un'altra persona, si tratti di un sacerdote o di un filosofo o di un capo politico. Egli è convinto di essere il solo in grado di svilupparla, conservarla e proteggerla. Di conseguenza, lo stabilire entro quali limiti egli permetterà allo Stato di modificare la propria vita diventa un problema molto personale, che ciascuno deve risolvere da sé. E questo proprio quando la scienza moderna ha dotato i dirigenti della nostra società di mezzi di controllo - politici, economici, sociali e psicologici - che nelle loro conseguenze potenziali sarebbero sembrati fantastici alcuni decenni fa. Inoltre, gli sviluppi della tecnica moderna richiedono la cooperazione di molti individui, come pure i

progressi nei servizi pubblici che noi consideriamo desiderabili o anche decisamente necessari. Ma la collaborazione di larghi gruppi non può essere raggiunta senza imporre controlli. Sfortunatamente questi controlli sono spesso valutati in base ai loro vantaggi tecnici immediati, senza che si prenda nella dovuta considerazione il benessere spirituale cui essi dovrebbero servire. Tali tecniche si prestano egualmente bene a scopi buoni o cattivi; perciò, si ritiene spesso che un controllo per fini desiderabili (il principio dei re filosofi) sia buono, o almeno non cattivo. Ma questa è una convinzione pericolosa, che trascura gli effetti complessi e spesso gravi di qualsiasi controllo esterno sull'uomo, e trascura altresì il fatto che, quando il campo aperto a libere decisioni diventa troppo ristretto, si riduce il raggio della responsabilità personale dell'uomo e perciò della sua autonomia; presuppone cioè che ogni altra cosa conti assai poco, fin quando giungano dall'alto decisioni «buone» e che sia indifferente la maniera in cui si arriva a prendere tali decisioni. Fondamentalmente, questa idea deriva dalla convinzione che l'uomo, pur non essendo un animale interamente razionale, dovrebbe esserlo; e, poiché egli dovrebbe essere spinto soltanto da considerazioni razionali, possiamo benissimo comportarci come se lo fosse. Il benessere dell'uomo, invece, dipende dalla sua vita emotiva molto più di quanto questa concezione sia disposta ad ammettere. Altrimenti, dovremmo trovare una relativa soddisfazione soltanto in una società organizzata nella maniera più razionale possibile, mentre al contrario tutte le società, in qualsiasi modo funzionino, hanno la loro parte di persone felici e infelici.

- Prendere decisioni.

A questo riguardo, lo storico motto «la tassazione senza rappresentanza è tirannia» ha in sé una saggezza maggiore di quanto si supponga comunemente. Essa non si preoccupa di quali tasse debbano essere imposte e come, e neppure si chiede per quali scopi debba essere speso il denaro così raccolto. E non dice neppure che le tasse, usurpando i diritti della proprietà privata, non dovrebbero essere imposte senza il consenso del proprietario. Proprietà e reddito, dopo tutto, derivano dalla società e dipendono dalla sua struttura; quindi non si

tratta di cose tanto strettamente private come amano pensare molti di coloro che citano questo motto. In superficie esso sembra tutelare i diritti di proprietà, e può darsi che, sul piano cosciente, questo fosse il suo originario significato. Tuttavia, se andiamo più a fondo, vedremo che la sua importanza consiste nella stretta connessione che esso stabilisce fra il potere di decidere in cose di importanza essenziale e la tirannia. Che questo sia il vero significato di quella affermazione lo rivela il fatto che noi la ricordiamo espressa proprio in questi termini, e non nella sua formulazione effettiva («Nessuna parte dei domini di Sua Maestà può essere tassata senza il loro consenso»), nella quale non viene fatta menzione alcuna della tirannia. Il consenso all'imposizione di una tassa è una cosa ben precisa, e in fondo di poca importanza. Ma il fatto di impedire a un individuo di prendere parte alle decisioni in materie che lo interessano profondamente tende a creare quel senso di impotenza che noi chiamiamo «soggezione a una tirannia». Le azioni o le decisioni particolari che possono far sì che una persona abbia l'impressione di vivere in una società tirannica e di non essere libera di prendere decisioni mutano col tempo, con la società e con l'individuo. In una data epoca e in un dato luogo si trattava, evidentemente, di decisioni riguardanti il denaro e la proprietà, come quel motto dimostra. In un'altra epoca, il fatto di dover pagare certe tasse non scalfiva gravemente il senso di indipendenza di una persona, in confronto ad altre libertà, come la libertà di pensiero, di parola o di religione o, per citare quelle che oggi appaiono più essenziali, la libertà dal bisogno e dalla paura. In realtà, si dovrebbe dare una grande importanza a quelle particolari libertà di azione e di decisione che consideriamo necessarie per non sentirci soggetti a una tirannia, perché esse ci dicono quali punti si debbano considerare decisivi per una determinata società, o per un determinato gruppo all'interno di essa. «La storia del mondo» scrisse Hegel a non è altro che il progresso della coscienza della libertà». Naturalmente, vi sono diversi gradi di coscienza e, in qualsiasi periodo storico e in qualsiasi regione del mondo, vi sono campi d'azione in cui la coscienza della libertà è acuta, altri dove essa sonnacchia. Il motto citato a proposito dei rapporti fra tassazione e tirannia rivela che al tempo della Rivoluzione americana erano particolarmente vivi nella coscienza degli abitanti di quelle e colonie i diritti di proprietà. In altre epoche e in altri luoghi l'accento cadde su altri diritti. In effetti, le

rivoluzioni e le guerre (più o meno fredde) hanno avuto luogo proprio per ch  alcuni gruppi all'interno di una data societ , ovvero in societ  diverse, avevano raggiunto gra di diversi di consapevolezza. Forse, molto di quello che oggi ci opprime deve attribuirsi al fatto che in una parte del mondo l'esigenza della libert  dal bisogno ha la precedenza su quella della libert  di pensiero, mentre in altre parti il bisogno economico   stato cos  ridotto che l'uomo   meno sensibile a quel problema di quanto non lo sia alla libert  di spostarsi, di scegliere e di cambiare la sua occupazione, o di adottare liberamente opinioni politiche o estetiche. Il fatto che una determinata organizzazione sociale sia o no sentita come tirannide sembra dipendere soprattutto dalla misura in cui ai suoi membri vengono garantite scelte relativamente libere e una parte del potere di decisione a proposito degli aspetti della vita in cui si compendia la loro coscienza della libert .

Si potrebbe allora pensare che, quanto pi  importanti sono o quegli aspetti della vita in cui si compendia tale coscienza, tanto maggiore   il progresso che una societ  ha compiuto. Ma, purtroppo, chi pu  decidere quali aspetti siano importanti e quali non lo siano? Quello che per un certo individuo vivente in una data societ  viene sentito come tirannide, pu  sembrare ad altri soltanto un inconveniente, e ad altri ancora addirittura una cosa da nulla. Pure, questo   vero solo entro certi limiti. Per quanto l'importanza da attribuire a determinati ambiti di libert  di scelta possa variare da individuo a individuo, il senso dell'autonomia dipende dovunque dalla convinzione di poter partecipare alle decisioni pi  importanti, e di poterlo fare nei campi pi  essenziali. Tanto nell'infanzia quanto nell'et  matura, il fatto di non potere dapprima influenzare il proprio ambiente sociale e fisico e, pi  tardi, di non poter prendere decisioni su come e quando modificarlo,   nocivo, se non fatale, per la personalit  umana. Ma non tutto quello che si riveler  poi un bene   fin dall'inizio facile o piacevole. Le decisioni sono una cosa difficile e impegnativa, e perci  sono evitate, anche l  dove sono teoricamente possibili. Tuttavia, per quanto restrittivo e opprimente possa essere un dato ambiente, anche in questo caso l'individuo conserva un aspetto della sua libert , la libert  di giudicarlo.

Sulla base di questo giudizio egli   anche libero di dare la sua approvazione interiore oppure di opporre resistenza a ci  che gli viene imposto. E' vero che in un ambiente estremamente oppressivo queste

decisioni interiori possono portare a conseguenze pratiche insignificanti o addirittura nulle. Perciò, quanto più un uomo è inserito in un meccanismo sociale che tende al raggiungimento di risultati «pratici», tanto più egli tenderà a giudicare il fatto di prendere una decisione interiore che non approda ad alcun

risultato pratico come uno spreco di energie; e quindi eviterà di prendere una simile decisione. All'altro estremo della scala, quanto più uno vede ogni sua cosa sistemata a proprio van taggio da altri, tanto meno sembra giustificato ai suoi occhi il dispendio di energie richiesto dal fatto di dover prendere decisioni. Perciò tanto il bambino i cui genitori decidono tutto per il suo bene, quanto il bambino che vive in condizioni di totale abbandono, o quello che vive in un ambiente familiare molto oppressivo, non riusciranno a sviluppare una forte personalità. Molti di loro saranno portati verso una rivolta priva di senso (perché senza scopo, o contro i loro stessi interessi) oppure rinunceranno a prendere qualsiasi decisione, sapendo per esperienza che essa non cambierebbe nulla e sarebbe soltanto un inutile spreco di energie. Sempre, prendere posizione - si tratti di una posizione interiore senza conseguenze tangibili o, molto meglio, di una posizione che trova espressione nell'azione - consuma una certa quantità di energie.

Così, se ciò non porta alcun beneficio all'individuo, egli riterrà senz'altro più vantaggioso risparmiare le proprie energie; fin quando, naturalmente, egli non diventi consapevole del bisogno di mantenere una sua «coscienza della libertà». Come abbiamo già detto, le due situazioni più comuni in cui una persona può trovare inutile prendere decisioni sono una situazione estremamente oppressiva nella quale mettere in atto queste decisioni significa rischiare la vita, oppure una situazione in cui tutte le decisioni importanti vengono prese da altri per il bene dell'individuo (dai genitori per il bambino; dalla religione o dal governo per l'adulto).

Sfortunatamente, la capacità di prender decisioni è una funzione che, al pari di certi muscoli o di certi nervi, tende ad atrofizzarsi quando non viene esercitata. Ovvero, in termini psicoanalitici, la facoltà di decisione non è soltanto una funzione dell'Io; al contrario, è la funzione che crea l'Io, e che dopo averlo creato lo fa progredire e crescere. Se le cose stanno così, allora ogni controllo esterno, benché esercitato per il bene dell'individuo, è indesiderabile se ostacola troppo lo sviluppo

dell'Io, vale a dire , se ostacola dapprima la capacità di prendere decisioni e successivamente la loro attuazione nei campi più importanti per lo sviluppo e la salvaguardia dell'autonomia. Ma, mentre è abbastanza facile stabilire questo limite sul piano teorico, in pratica è quasi impossibile tracciare una linea che segni l'ambito entro il quale una persona possa assumersi l'incarico di provvedere a un'altra senza interferire con la sua autonomia, ma oltre la quale non deve essere permessa alcuna violazione della libertà personale. Ciò che ora ho affermato in termini generali può avere anche una certa validità universale, ma qui non mi preoccupo delle usurpazioni sociali sull'autonomia individuale in quanto problema teorico, e nemmeno mi interessa sapere se e come quello che affermo possa essere applicato ad altri tipi di società, per esempio a una società primitiva.

Anche quegli individui posseggono forse un'autonomia personale intesa nel senso che noi diamo a questa parola, ed essa può forse sembrare loro importante. Quello che mi interessa sono i pericoli per l'autonomia nella "nostra" società. Forse per noi questo è un problema più importante perché, quanto più complessa diventa una società, tanto più cresce il bisogno di autonomia individuale, in quanto entrambi questi aspetti riflettono stadi più avanzati della «coscienza della libertà». Avviene però che, quando questa complessa società corrode la nostra libertà, sia interiore che esteriore, noi ne abbiamo una coscienza acuta e immediata; ci rendiamo invece conto meno facilmente e meno rapidamente che è proprio il complicato sviluppo della nostra società che ci rende capaci di cercare, trovare e amare questi valori, e di temerne così acutamente la perdita. La società non è certo un orco, né l'uomo nasce libero. Ambedue crescono insieme, se si può usare questa cruda analogia. Naturalmente, gli occidentali moderni non hanno agito senza ragione permettendo che certi aspetti della loro vita venissero curati e controllati dalla società, né hanno agito sventatamente delegando a una scelta schiera di persone la facoltà di prender per loro conto le decisioni più importanti. La tecnica moderna, la produzione e la società di massa hanno recato all'uomo benefici così numerosi e tangibili che soltanto andando contro i propri interessi egli può voltar le spalle per il semplice fatto che essi comportano dei pericoli per la sua autonomia personale. D'altro canto, avendo egli ottenuto tanti vantaggi affidando molti campi della sua attività a persone esperte e

competenti, forte è la tentazione di permettere che queste si assumano la direzione di zone sempre più ampie della sua libertà personale. Non è che l'uomo moderno sia molto più pronto a cedere la sua libertà alla società, o che ai bei tempi andati egli fosse molto più libero. Il fatto è, piuttosto, che il progresso scientifico e tecnico lo hanno liberato da molti problemi che una volta egli doveva risolvere da sé se voleva sopravvivere, mentre l'orizzonte moderno presenta una varietà di scelte molto maggiore di quella alla quale egli era abituato. L'uomo moderno si trova così davanti a una contraddizione: minore bisogno di sviluppare la sua autonomia perché può sopravvivere anche senza, e bisogno maggiore di essa se preferisce che non siano altri a prendere decisioni per lui. Quanto minore è il numero di decisioni importanti che deve prendere per sopravvivere, tanto meno egli sente il bisogno, ovvero l'urgenza, di sviluppare le sue capacità di prendere decisioni.

Come, secondo le teorie psicoanalitiche, l'Io non armoniosamente sviluppato rimane in balia dell'Es e del Super-Io, che invece dovrebbe essere in grado di padroneggiare, così l'uomo, se non adopera e rafforza le sue capacità di prendere decisioni, è incline a cadere in balia tanto dei suoi desideri istintivi quanto della società: dei suoi desideri istintivi perché egli non sa armonizzarli e controllarli (e in questo caso egli si sente anche truffato, perché la società non viene incontro ai suoi desideri irrazionali e non si precipita a soddisfarli: si consideri a questo proposito il tipico atteggiamento verso la vita della cosiddetta «gioventù bruciata»), e della società, che regolerà la sua vita per lui, se egli non lo farà da sé. Ma se l'uomo cessa di sviluppare la propria coscienza della libertà, questa tende a indebolirsi per mancanza di esercizio. E qui non mi riferisco a un'attività esterna, ma a decisioni concernenti gli atteggiamenti interiori. L'esempio più semplice potrebbe essere la decisione: «Io voglio vivere in questo modo», invece di chiedersi: «A che serve cercare di essere diverso?», anche se entrambi questi atteggiamenti possono sfociare esattamente nello stesso comportamento. Perciò un controllo eccessivo delle cose umane che non permetta decisioni personali, anche se esercitato per gli scopi migliori, è un male, perché l'autonomia umana ha una forte tendenza a inaridirsi. - Autonomia. Spero sia ben chiaro che il concetto di autonomia usato qui ha poco a che fare con ciò che talvolta è stato chiamato «individualismo sfrenato», culto della personalità, o rumorosa

affermazione di sé. L'autonomia nel senso in cui l'intendo io è strettamente connessa con la capacità di autogovernarsi e con la coscienziosa ricerca di un significato da dare alla propria vita nonostante l'individuo stesso si renda conto che, per quanto ne sappiamo, la vita è priva di scopo. Questa concezione non implica una rivolta contro l'autorità "in quanto tale", ma piuttosto un agire sereno sulla base di una convinzione interiore e non per convenienza o risentimento, né perché si è persuasi o controllati dall'esterno. Il senso della propria identità, la convinzione di essere un individuo unico, capace di rapporti durevoli e profondamente significativi con poche altre persone, caratterizzato da una storia individuale che ciascuno si è formato e dalla quale è stato formato, il rispetto per il proprio lavoro e il piacere che si trae dalla competenza con cui lo si svolge, i ricordi derivati dalla propria esperienza personale, gli interessi, i gusti, i piaceri più desiderati, tutte queste cose costituiscono il nucleo dell'esistenza autonoma dell'uomo. Invece di permettergli semplicemente di uniformarsi alle richieste ragionevoli della società senza perdere la propria identità, esse fanno di ciò un'esperienza gratificante, molto spesso creativa. Forse la mia quotidiana esperienza pratica può illustrare ulteriormente perché oggi, a causa del progresso scientifico, l'uomo abbia bisogno di una personalità molto meglio integrata. In ogni epoca è esistita una minoranza di genitori che respingeva uno dei loro figli, e una percentuale ancora maggiore che nutriva talvolta sentimenti ambivalenti per uno di essi. Fin qui niente di grave. Se la situazione non è troppo drastica, la maggior parte dei bambini riesce a sopravvivere abbastanza bene, pur ricevendone certamente un danno. La comprensione più approfondita dei problemi della psicologia ci ha insegnato che un tale atteggiamento da parte dei genitori è, o può essere, molto dannoso per il bambino. Così il genitore moderno che sia dotato di una certa istruzione e nutra sentimenti negativi o ambivalenti verso suo figlio si sente colpevole e cerca di rimediare. Probabilmente, il fatto di sentirsi colpevole a causa del proprio atteggiamento verso uno dei figli aggrava il sentimento negativo, e il bambino soffre il doppio. Infatti, oltre che per l'ambivalenza del genitore, egli soffre ora anche per il fastidio che il genitore sente per lui, che gli cagiona questo senso di colpa. Così, avendo imparato che nutrire sentimenti negativi verso il bambino è nocivo per quest'ultimo, il genitore ha bisogno di

una personalità molto più forte e di una sicurezza interiore molto maggiore per integrare la propria colpa. Questo non avveniva per il genitore di ieri, il quale non sapeva che i suoi sentimenti negativi potessero essere dannosi ed era perfettamente convinto di fare abbastanza dando da mangiare e provvedendo altrimenti al bambino; per il resto si sentiva del tutto a posto con la propria coscienza. Ora, allo scopo di liberarsi dai sentimenti di colpa un genitore può perfino convincersi che il figlio non sia normale, che le proprie reazioni negative siano dovute a difetti del bimbo dei quali nessuno è responsabile. Così, oggi io mi trovo ad affrontare molti genitori che in altri tempi avrebbero respinto il loro bambino o semplicemente non se ne sarebbero occupati, e che ora, per togliersi di dosso il senso di colpa, sostengono che egli non ha il cervello a posto, o che non è normale per altre ragioni. Anche queste esperienze ci insegnano che non dobbiamo condannare il progresso compiuto dalla conoscenza, ma che ogni passo avanti verso una maggiore consapevolezza - in questo caso il riconoscimento della natura potenzialmente nociva di alcune emozioni - richiede una personalità molto più forte e meglio integrata, prima di poter rappresentare un vero progresso. Tanto un genitore che respinge il figlio quanto il figlio medesimo si trovano in una situazione migliore se il genitore non si sente colpevole per questo suo sentimento; tuttavia, nemmeno questa situazione è certamente desiderabile. Ma, mentre prima un tal genitore non aveva scelta, ora si aprono davanti a lui varie possibilità, e tutte per il meglio. Egli può ora integrare il proprio senso di colpa e non opprimere più il bambino o altre persone a causa di esso. Noi possiamo ora scoprire ed eliminare le cause della sua repulsione in modo che egli non debba più né respingere il figlio né sentirsi colpevole. Entrambe le soluzioni sarebbero in grado di aiutare tutte le persone interessate. Ma quando il genitore accetta semplicemente una concezione più progredita (rendendosi cioè conto che la sua repulsione è dannosa) senza tuttavia procedere ai necessari cambiamenti interiori (integrare il senso di colpa, eliminare le cause del suo rifiuto), allora i progressi scientifici portano a un peggioramento, invece che ai grandi benefici che se ne possono trarre. Questo esempio è valido per molti altri casi, e sta a indicare che il progresso sociale, scientifico o tecnico, per migliorare e non peggiorare il destino dell'uomo, richiede una coscienza più complessa e un'integrazione della personalità che

raggiunga strati più profondi di prima. L'autonomia personale e la consapevolezza della libertà sono soltanto diversi aspetti di questi più elevati stadi di integrazione personale. E' questa necessità di una evoluzione interiore che porta alcuni studiosi del progresso sociale e tecnico ad avere una fosca visione dell'avvenire. Essi disperano che l'uomo riesca a compiere un progresso nella integrazione personale parallelamente a ogni passo avanti nella vita esteriore; così il loro timore per il futuro dell'uomo che vive in un'epoca, come la nostra, dominata dalla tecnica, in fondo non è altro che la conseguenza della poca stima che essi intrinsecamente nutrono per l'uomo stesso. In realtà, abbiamo fatto molti progressi esteriori, e ciascuno di essi è diventato vitale solo quando abbiamo raggiunto quel più elevato grado di integrazione richiesto dalla trasformazione dell'ambiente. Ma coloro che persistono in una visione pessimistica dell'avvenire insistono troppo su questo punto. La loro bassa stima, "a priori", dell'uomo e delle sue potenziali risorse impedisce loro di rendersi conto che, dal momento in cui è diventato un essere socievole, l'uomo ha sempre affrontato questo problema, e lo ha affrontato con successo. Questo libro è stato scritto principalmente per indicare la direzione che, a mio avviso, deve prendere questa più elevata integrazione, e rendere il lettore sensibile ad alcuni aspetti della moderna società di massa che ostacolano tale processo. - Uno squilibrio. Attualmente, il progresso tecnico ha di gran lunga superato il grado di integrazione corrispondente. Questa mancanza di equilibrio propria di molti cittadini del moderno Stato di massa porta con sé anche disturbi di natura emotiva che, come molti di noi sanno, sono dovuti a conflitti non risolti. Ma la loro soluzione dipende dal grado di integrazione della personalità. La capacità di risolvere i conflitti deriva dalla ripetuta esperienza di avere risolto in passato le proprie difficoltà.

Da ciò la «nevrosi» apparente dell'adolescente. Egli è semplicemente troppo giovane e non ha avuto un numero sufficiente di esperienze per risolvere i propri conflitti interni ed esterni e per nutrire la fiducia di poterli dominare con successo. Da ciò derivano anche altri problemi tipici dell'adolescenza. L'adolescente moderno è esposto anche a un numero di scelte e di tentazioni molto maggiore di quanto lo fosse l'adolescente del passato; perciò, per affrontarle senza pericolo, e gli ha bisogno di una maturità molto maggiore di quanta ne fosse

necessaria quando la vita offriva meno tentazioni. Quando ero ragazzo io, non avevo bisogno di una forte personalità o di una moralità particolare per resistere alla tentazione di rubare un'automobile; nessun altro ragazzo di mia conoscenza aveva bisogno dell'automobile, né la mia ragazza si aspettava che io le facesse fare una bella corsa. Semplicemente, non c'erano automobili. Oggi, invece, il furto di automobili è il reato più frequente fra gli adolescenti; è questo un esempio quotidiano di come il progresso determini problemi di natura emotiva, e perciò richieda una più elevata integrazione personale. Se una persona non riesce a risolvere i suoi problemi, sia interiori sia sociali, perde la fiducia di poter affrontare con successo anche i problemi futuri. Il problema causato dalla scelta di una occupazione fra le molte inadatte, di un programma politico da sostenere fra i molti imperfetti esistenti, di quali oggetti allettanti ma spesso non essenziali comprare, mette il cittadino moderno di fronte alla sua mancanza di decisione. Raramente queste scelte soddisfano realmente i suoi bisogni più profondi. Perciò l'energia psichica spesa nel cercare di prendere una decisione è sprecata, e l'individuo sente di esaurire senza scopo le proprie forze. (1) In linea di massima, la possibilità di prendere una decisione in qualsiasi campo e di risolvere un conflitto dipende dalla capacità di eliminare, prima di tutto, quelle soluzioni che chiaramente non sono in armonia coi nostri valori e con la nostra personalità. Quando soltanto pochissime soluzioni restano possibili, scegliere quella giusta diventa un problema relativamente semplice. Una persona che non sia bene integrata, che non obbedisca a un sistema di valori coerente, non è capace di mettere correttamente a raffronto un vasto numero di scelte con i propri valori e interessi, e perciò non è in grado di ridurre il problema a una dimensione facilmente controllabile. Una tale persona si sente sopraffatta ogni volta che le si presenti una nuova necessità di decidere. E' piuttosto strano che, mentre la scelta fra molte possibilità diverse ed egualmente attraenti dovrebbe, teoricamente, essere l'espressione della libertà di una persona, psicologicamente, invece, la cosa non viene sperimentata in questo modo. Se non altro, questa scelta lascia sempre vagamente insoddisfatti. Invece, il fatto di sapere con sicurezza di non volere questo o quello, e di scegliere ciò che va meglio ed è più adatto per noi è un'esperienza che dà soddisfazione. Meno scelte si devono fare, più facilmente si prova una sensazione

di benessere e di soddisfazione. La sensazione di una crescente incertezza sulla propria identità, di una autonomia per p iù versi limitata, è potenziata dalla moderna società di massa anche in altri modi: 1) essa rende più difficile all'uomo di sviluppare i propri valori personali, e perciò di attenersi; inf atti, se sono possibili tante scelte, tanti modi di vita, allora il modo di vita che ci si sceglie e non è poi così importante, e non è necessario sviluppare la capacità di conformarsi; 2) favorisce contemporaneamente l'illusione di una maggior libertà, un'illusione che rende ancor più nociva l'esperienza di non riuscire a soddisfare i propri desideri; 3) mette l'uomo di fronte a un numero di scelte troppo grande perché egli le possa affrontare facilmente da sé; 4) non riesce a fornirgli né durante la sua educazione giovanile né successivamente esempi o direttrici che lo aiutino a scegliere fra i suoi desideri istintivi. Più tardi, quando egli deve appagare questi desideri o altrimenti affrontarli, la sua personalità può essere già formata senza che egli abbia imparato a dominare il problema; ciò accade a chi è arrivato a farsi guidare dalla società nella maggior parte delle proprie azioni; egli si affiderà ai suggerimenti offerti dalla società nel decidere, per esempio, come soddisfare i propri desideri sessuali; quindi neppure la sua vita sessuale riuscirà a dargli la sensazione di essere veramente un individuo.

Quando il cambiamento sociale è rapido, non c'è abbastanza tempo per sviluppare le nuove capacità necessarie per affrontare secondo le proprie caratteristiche personali un ambiente che muta di continuo. Ciò rende l'individuo «confuso» e incerto. Quanto più spesso ciò accade, tanto più attentamente egli osserverà come gli altri affrontano la nuova situazione, e tanto più facilmente cercherà di imitare il loro comportamento. Ma questo comportamento ricalcato su quello altrui, non essendo in armonia col suo temperamento, indebolirà la sua integrazione e sempre meno egli diventerà capace di reagire in maniera autonoma al nuovo cambiamento. (2) Ciò che noi ora temiamo è una società di massa in cui le persone non reagiscano più in modo spontaneo e autonomo alle vicende della loro vita, ma siano pronte ad accettare senza critiche le soluzioni proposte dagli altri; temiamo anche che queste soluzioni vengano uniformate al progresso tecnico, indipendentemente dal grado di maggiore integrazione che il processo di adattamento può richiedere. Questo processo di accettazione acritica

comincia di solito con le cose esteriori, ma spesso non si ferma qui, dato che la vita esteriore e quella interiore sono strettamente intrecciate. Così, qualora una persona incominci a fare affidamento sugli altri per prendere decisioni che riguardano la sua vita esteriore, ben presto potrà adottare lo stesso atteggiamento anche nei confronti dei propri conflitti interiori. Quando un tale stato di disintegrazione caratterizza la maggior parte delle persone, non vi sono altri freni capaci di rallentare una rapida trasformazione sociale; e, quanto più rapidamente si succedono queste trasformazioni, tanto più difficile diventa raggiungere la nuova integrazione necessaria per fronteggiarle. L'integrazione in se stessa è un processo lento. Per le leggi della economia psichica, quando un certo tipo di comportamento è diventato abituale, una persona può prenderne in considerazione degli altri soltanto se è sicura che essi siano di molto superiori al vecchio, oppure che questa sia l'unica maniera possibile per affrontare una situazione nuova. Raggiungere questo nuovo stato d'animo esige del tempo, e un tempo e uno sforzo ancora maggiori ci vogliono per sviluppare e perfezionare nuovi comportamenti diversi da quello seguito in passato. Un tempo ancora maggiore e una fatica ancora più ardua sono poi necessari per renderli parte integrante della nostra personalità. Soltanto allora l'uomo è pronto a fronteggiare la nuova situazione in maniera autonoma, vale a dire secondo una linea di condotta che sia in piena armonia con la sua personalità globale. Perciò, una evoluzione molto rapida delle condizioni economiche e sociali rende assai difficile raggiungere e conservare una personalità autonoma. D'altra parte, le persone dotate di insufficiente autonomia tendono ad accettare prontamente cambiamenti anche più rapidi. Si presenta così un serio problema del quale dobbiamo essere ben coscienti: il rapido cambiamento di importanti condizioni sociali può creare un numero maggiore di persone che mancano di una vera autonomia, e questo fatto, a sua volta, può rendere possibile un'ulteriore accelerazione del processo di trasformazione. Quanto minore è la capacità dell'uomo di risolvere i propri conflitti interiori, o quelli che si determinano fra i suoi desideri e le esigenze poste dall'ambiente, tanto più egli si affiderà alla società per trovare la risposta necessaria a qualsiasi nuovo problema da essa posto. E a questo proposito non fa molta differenza se egli trova questa risposta in un articolo di fondo, nella pubblicità o nello psichiatra. Quanto

maggiore è la sua disposizione a far proprie le loro risposte, tanto minore sarà la sua capacità di far fronte al nuovo problema in maniera autonoma, e tanto maggiore il numero di soluzioni che dovranno venirgli dall'esterno. E' difficile dire esattamente a che punto di questa evoluzione dello Stato di massa noi ci troviamo attualmente. - Il mondo del lavoro. Se prendiamo in considerazione le circostanze esterne scopriamo che, quanto più stratificata è una società, quanto più spetta alla tecnica di «assegnare compiti all'individuo», tanto meno egli diventa capace di decidere da sé sull'ordine, l'esecuzione e l'importanza delle sue attività. Eppure, per qualsiasi società la capacità dei suoi membri di decidere le azioni da compiere e poi di assumersene la responsabilità costituisce un sostegno di primaria importanza. Chiunque lavori senza alcun interesse per lo scopo o il risultato finale del suo lavoro è, in questo senso, una persona dipendente; egli accetta infatti le decisioni di altre persone come base per le proprie azioni; ciò vale per tutte le classi di lavoratori, specializzati o no. Alcuni dei fisici che collaborarono alla messa a punto della prima bomba atomica, più tardi se ne mostrarono preoccupati. Si domandavano infatti se non fosse stato irresponsabile da parte loro accettare di eseguire certi compiti senza avere preso in considerazione i risultati finali del loro lavoro, senza aver potuto influire su di essi. L'ansia e la frustrazione degli operai, i quali non hanno molta libertà nella scelta del lavoro né potere sui suoi risultati finali, non sono molto diverse nelle loro ripercussioni sulla personalità.

Essi, semplicemente, non sempre sono capaci di esprimere le loro emozioni, e d'altronde non sono abbastanza importanti per attirare l'attenzione del pubblico su di esse. Nella nostra società molti di coloro che si guadagnano la vita scelgono la propria occupazione per ragioni nevrotiche piuttosto che in base a una vera e propria inclinazione. Peggio ancora, molti non prendono neppure in considerazione le inclinazioni, perché hanno dissociato i propri desideri dall'attività che esercitano per guadagnarsi da vivere. Questo porta a una contraddizione psicologicamente pericolosa, che insidia il loro rispetto di sé, il godimento che potrebbero trarre dall'attività che li occupa per la maggior parte della giornata, nonché la sensazione di svolgere un lavoro significativo e importante. Cerchiamo di porre in evidenza questa contraddizione nella maniera più semplice possibile ; tali

persone sono convinte, com'è giusto, che il loro lavoro, procurandogli di che vivere, sia importante perché provvede al sostentamento loro e delle loro famiglie e permette loro di fare quello che vogliono durante il tempo libero. Ma è anche un fatto che il loro «lavoro» appare spesso noioso, insoddisfacente ed estraneo ai loro veri interessi: esso è quindi importante e non importante nello stesso tempo. Le cose in realtà sono ancora più complicate, perché anche la loro vita dopo il lavoro è importante (è lo scopo del loro lavoro) e nello stesso tempo non importante (perché quello che realmente conta è guadagnarsi da vivere).

Questa contraddizione crea serie insoddisfazioni e seri conflitti che divorano molte energie vitali. La preferenza per lavori che offrano una maggiore «sicurezza», per quanto spuria possa essere, è anch'essa di origine nevrotica, perché l'esperienza ha mostrato che tali occupazioni non offrono di solito una sicurezza maggiore di altre proprio quando questa sicurezza sarebbe assolutamente necessaria, per esempio in occasione di gravi depressioni economiche o rivolgimenti politici. La scelta di un'occupazione per la pseudoindipendenza che una paga più alta sembra offrire, invece che per ragioni intrinseche - e cioè perché offre più profonde soddisfazioni, perché ha un significato particolare per una data persona e aumenta il suo rispetto di sé - è ugualmente dovuta a una tendenza nevrotica, cioè alla inconscia equazione fra denaro e posizione sociale. Anche qui la sicurezza esteriore (quello che il denaro può comprare) è sostitutiva della sicurezza interiore; all'impersonale moneta di scambio viene data un'importanza maggiore che non al prodotto materiale del proprio lavoro. Le cose vanno naturalmente peggio quando non esista neppure un'apparenza di libertà nella scelta dell'occupazione. In ogni società le forze dell'ambiente possono sembrare schiaccianti per la pressione che esercitano e per la loro complessità, reale o immaginaria che sia. A ciò si aggiungono, grazie alla tecnica moderna, la debolezza fisica dell'uomo in confronto alla potenza delle macchine, l'importanza trascurabile della sua persona in un processo che ne richiede altre centinaia per ottenere e distribuire il prodotto finito, e la sua sostituibilità, non soltanto alle catene di montaggio, ma spesso anche nei grandi laboratori di ricerca: questi sono solo alcuni esempi delle limitazioni che l'autonomia individuale subisce nel processo globale di produzione. Una volta alcuni funzionari del Dipartimento di Stato,

parlando delle loro frustrazioni, mi hanno detto che una delle cose più difficili da sopportare è costituita dai molti ordini che ricevono da Washington senza che vengano date loro le ragioni che li giustificano. Essi sanno bene che ciò avviene, in parte, perché queste ragioni sono spesso così complesse che ci vorrebbe un intero trattato per spiegarle. Inoltre, ogni eventuale spiegazione particolareggiata esporrebbe la persona responsabile di quell'ordine a varie critiche all'interno e all'esterno del Congresso, critiche cui l'ordine in sé non avrebbe dato adito. Mi dicevano queste cose persone che occupavano posizioni importanti perché rappresentavano il loro governo in nazioni straniere e svolgevano un lavoro la cui intrinseca importanza non sarebbe messa in dubbio da nessuno. Tutto ciò dovrebbe suscitare in loro un sano orgoglio per la propria professione; eppure, l'immensità dell'impresa a cui collaborano e la complessità del mondo in cui viviamo fanno sì che essi sentano di essere usati come semplici mezzi in vista di un fine che non conoscono. Questa, mi si diceva, è una delle maggiori frustrazioni derivanti dal loro lavoro.

- Controllo a distanza.

La complessità del sistema politico e dell'apparato burocratico che esso comporta, nonché la grandiosità delle moderne imprese tecnologiche mettono oggi in campo un altro fattore: la distanza.

Tutto ciò favorisce la disintegrazione della personalità, perché, proprio nel momento in cui l'uomo sente di perdere il controllo del proprio destino e potrebbe sentirsi stimolato a fare qualcosa in proposito, gli viene offerta una scusa opportuna che gli permette di evadere le proprie responsabilità.

La società di massa è così complessa che un uomo può sempre, a ragione, dire di sentirsi impotente, di non capire la propria funzione nel processo politico o in quello produttivo. Il male è che il fatto di aver ragione non l'aiuta per nulla; non fa altro che diminuir e ancora di più la sua fiducia in se stesso. La sua distanza dai dirigenti gli permette di aggiungere la scusa, spesso valida, che egli non è in grado di mettersi in contatto con loro e, tanto meno, di influenzarli direttamente. Senza avere una chiara idea di questi fenomeni psicologici, molti Tedeschi se

ne servirono dopo la guerra quando furono messi di fronte agli orrori che li si accusava di aver lasciato commettere. Essi dicevano (a meno che non protestassero di non saperne nulla): «Non ero che un pover'uomo, che cosa potevo fare?». (3) Ma se la scusa era abbondantemente giustificata dalla realtà, essa segnava un altro passo in avanti verso la disintegrazione personale, in quanto negava quello che abbiamo considerare il più grande motivo d'orgoglio dell'uomo, l'indipendenza di fronte alla pressione esterna. E' significativo che affermazioni simili venissero fatte anche da coloro che avevano lavorato per produrre la prima bomba atomica, allo scopo di negare la propria responsabilità. La bomba atomica attirò l'attenzione su alcuni problemi psicologici e sociali che si devono saper fronteggiare in uno Stato di massa. La prima reazione del pubblico negli Stati Uniti fu di orgoglio per la potenza dello Stato e dei suoi dirigenti, coi quali la maggior parte dei cittadini si identificava. Dopo una riflessione più approfondita, la potenza terrificante di chiunque possedesse la bomba suscitò nell'individuo un senso di angoscia e, al tempo stesso, di profonda impotenza. Poiché egli non poteva lottare con successo contro la propria angoscia, si volse alla società e ai suoi dirigenti per esserne protetto, disposto a concedere loro un potere anche maggiore in cambio della loro protezione contro il nuovo pericolo.

Si iniziò allora una battaglia fra il controllo razionale della paura («non esiste protezione contro la morte atomica se non nella cooperazione mondiale») e i meccanismi di compensazione che sono per loro natura aggressivi: si cercava, cioè, la sicurezza affidandosi alla potenza dei propri dirigenti («usiamola noi per primi!»). Il sentimento di impotenza, di essere «soltanto un pover'uomo», nient'altro che un oggetto in balia del volere altrui, porta con sé un bisogno di compensazione. Il bambino che dipende dal genitore per sopravvivere deve credere nella bontà del genitore stesso, perché soltanto in questo caso egli può sentirsi sicuro che questi si prenderà cura di lui. I sentimenti critici o aggressivi nei confronti del genitore creano sentimenti di colpa proprio perché il bambino dipende da lui in maniera così totale. Analogamente, quanto più impotente diventa l'individuo nello Stato di massa, socialmente, politicamente, economicamente, tanto più importanti gli appaiono coloro che detengono il potere; perciò l'individuo ha bisogno di credere che questi capi potenti si prendono

cura di lui. Solo in questa fede risiede la sua sicurezza psicologica. Se si subisce un'ingiustizia, se ne attribuisce la colpa alla cattiva volontà dell'uomo medio, al capo squadra della fabbrica, o al caporione locale. Anche qui l'uomo moderno si trova in una situazione stranamente contraddittoria. Mentre si sente invischiato senza rimedio nella grande organizzazione della società moderna, e in balia di essa, in lui si forma a poco a poco la convinzione che la sua società sia di gran lunga la più potente che l'uomo abbia mai conosciuto. Quanto più aumenta la potenza della società in cui vive, tanto più potente (pensa lui giustamente) dovrebbe diventare egli stesso come parte di questa società. Ma in pratica è vero il contrario, cosicché, dal punto di vista emotivo, al danno si aggiunge la beffa. Questo potrebbe spiegare in parte l'angoscia e il risentimento che molti provano nei confronti della potenza nucleare. Un così grandioso passo avanti nella scienza e nella tecnica dovrebbe aver dato ad ognuno un senso di maggior sicurezza e potenza. Invece, ha aumentato la nostra sensazione di essere alla mercé di forze al di là della nostra comprensione o, quanto meno, al di là del nostro controllo. Con questo passo avanti nel mettere la natura al servizio dell'uomo, l'energia nucleare avrebbe dovuto darci una soddisfazione immensa, ma la nostra soddisfazione è trascurabile se confrontata con l'immensa angoscia che essa ha suscitato in noi. Ancora una volta, per quanto potente sia diventata la società, il cittadino è l'ultimo a beneficiarne. Con la società che esercita un potere più grande che mai, e se stesso più angosciato di prima, l'individuo per sopravvivere deve affidarsi alla saggezza dei dirigenti. La distanza fisica dai dirigenti impedisce alle persone qualsiasi di confrontare con la realtà la propria fede nella buona volontà di costoro; processo questo che, del resto, si potrebbe rivelare disastroso per il loro senso di sicurezza sociale ed economica. Ciò protegge anche la loro illusione che i dirigenti siano saggi e corretti, illusione sulla quale essi basano la propria sicurezza psicologica. Questo processo mentale è vecchio quanto la civiltà; nel corso dei secoli il potere del conquistatore ha sempre fatto sì che gli uomini lo investissero di ogni virtù, anzi, che talvolta lo trasfigurassero in un semidio o in un eroe. Questo processo mentale sembra quasi inevitabile. Quanto maggiore è il potere dell'individuo sugli altri, tanto più grande il male che può derivare da lui. Quanto maggiore è il timore, tanto più grande è il bisogno di

negarlo credendo nella sua virtù. La distanza che impedisce un controllo concreto della virtù del capo era sfruttata con grande vantaggio nello Stato di massa di Hitler. Il capo appariva in pubblico soltanto nelle grandi occasioni, e sempre circondato dalle sue guardie del corpo, per parlare a grandi masse di popolo. Così si stabiliva una doppia distanza fra lui e l'individuo: le guardie strette intorno al capo e l'immenso uditorio impedivano ogni contatto personale. Anche un altro genere di distanza veniva usato a scopo intimidatorio: la distanza nel tempo. Le masse aspettavano per ore e ore l'apparizione del capo. Per tutto questo tempo la loro tensione veniva intensificata, fino a diventare insopportabile, da dimostrazioni, da musiche eccitanti e dalla semplice spossatezza fisica. L'apparizione del capo e la fine della tensione che ne derivava erano vissute, e in effetti lo erano, come un grande sollievo emotivo. L'apparizione del capo che portava con sé quel sollievo e la fine della tensione lasciavano l'impressione che egli avesse il potere intrinseco di liberare l'individuo dalla tensione stessa.

Questo ispirava gratitudine e fede nel «magico» potere del capo sui singoli. Poiché il contenuto del suo discorso non aveva nulla a che fare col sollievo della tensione, qualunque discorso sortiva nei presenti l'effetto desiderato. Questo divorzio fra il contenuto del discorso e il suo effetto sugli ascoltatori aumentava in essi la fede nel carisma del capo. La superficialità e la bassa qualità dei discorsi di Hitler e di Mussolini, quando li si ascoltavano alla radio senza aver partecipato alla messa in scena che li precedeva, erano, per la maggior parte delle persone, in forte contrasto con l'impressione che l'apparizione del capo produceva sull'uditorio fisicamente presente. In mancanza della tensione artificiosamente creata dalla presenza del capo, il radioascoltatore non provava alcun sollievo, e per questo il discorso gli sembrava così vuoto. Coscientemente o no, la distanza nel tempo è sfruttata anche dalle persone importanti della nostra società, che fanno aspettare un inferiore prima di riceverlo. Questo dà alla persona che aspetta l'impressione della potenza del dirigente e della propria inferiorità.

Al contrario, ricevere immediatamente l'inferiore aiuta a stabilire un contatto diretto, personale, amichevole, quasi su un piano di parità. Questo esempio mostra anche quali forze interiori siano all'opera: col passare del tempo la persona che aspetta diventa tesa e insicura, non

può vincere l'ansia cresce, il suo senso di impotenza aumenta e indebolisce la sua posizione. Soltanto una persona molto si cura di sé (o una persona a cui l'esito dell'incontro non importi granché) può sopportare la tensione senza diventare ansiosa, e perciò insicura. Per questa ragione, la capacità di

«essere se stessi» in una società così organizzata è in gran parte un problema di integrazione personale, e non dipende interamente dalla struttura della società. L'effetto demoralizzante di questo uso del tempo anziché dei propri meriti personali per acquistare un certo grado di sicurezza si può individuare anche nel modo in cui coloro che lavorano per guadagnarsi da vivere cercano di ottenere una compensazione sul piano psicologico. Pur potendo fare di meglio, essi cercano di vincere il timore di perdere un lavoro nel quale sarebbero facilmente sostituibili adducendo la quantità di tempo che vi hanno dedicato. La insostituibilità dovuta alla qualità della prestazione, come nel caso dell'artigiano, viene sostituita dalla pseudo-sicurezza riposta nel tempo. La stabile sicurezza interiore fondata sulla convinzione di avere un'esperienza e un'abilità particolari viene rimpiazzata da una sicurezza esteriore che può venir meno in ogni momento. (4) - Dopo il lavoro. Da tutto ciò deriva il bisogno crescente, per l'uomo, di cercare rispetto di sé e autonomia personale nella propria sfera privata. Quando ci sono soltanto tenui speranze di raggiungere una completa realizzazione di sé nella sfera del proprio lavoro, diventa ancor più importante cercarla nella vita privata, allo scopo di ritrovarvi il senso della propria identità. Ma, per questo, l'uomo deve essere libero di organizzare la sua vita privata secondo i propri bisogni e desideri. In questo campo la moderna tecnologia sembra offrire un certo sollievo dall'automatismo, accorciando il tempo che ciascuno deve dedicare a «guadagnarsi da vivere». Sfortunatamente questo sollievo è più apparente che reale. A questo proposito non è molto importante il fatto che anche le attività dedicate al piacere siano frequentemente offerte dall'esterno e non create autonomamente. Io non credo che dipingere un quadro mediocre procuri necessariamente maggior rispetto di sé di quanto faccia l'assistere a un buon film. Soltanto che i buoni film sono rari. Dicendo «buoni film» non intendo qui riferirmi ai film di un certo livello esoterico, ma a quelli che illustrano situazioni e idee che inducono lo spettatore a riesaminare la propria vita e i suoi scopi. In seguito a

esperienze di questo genere, l'uomo può arrivare a nuove decisioni spontanee a proposito di sé e del suo modo di vivere, decisioni che lo incoraggiano a persistere, o destano in lui il desiderio di incominciare la ricerca di qualcosa di significativo, allargando la sua coscienza della libertà. Film, spettacoli televisivi e altri tipi di divertimento sono in massima parte ideati allo scopo di impedire che queste esperienze si verifichino. Essi sono ideati e preparati da persone che non si permettono (oppure alle quali non viene permesso) di dar libero corso al gioco delle idee. Ma anche se le cose stessero diversamente, le scelte tra film, "juke-box" e spettacoli televisivi sono così limitate e prive di significato che in realtà sono solo delle pseudo-scelte. Si tratta di spettacoli così vacui che non suscitano alcuna partecipazione emotiva o intellettuale, e non possono certo arricchire la nostra vita. Così, dopo avere ascoltato e visto gli stessi programmi, la gente spesso legge i medesimi libri, scelti per un club del libro da persone che rappresentano gli editori che li hanno pubblicati per la prima volta; scambiandosi le loro idee, tutti godono dei piaceri del conformismo, fino a quando, improvvisamente, sentono la vacuità di una vita che offre così poche esperienze originali. Ai giorni nostri, anche fra coloro che fanno un uso più attivo del loro tempo libero sono in molti quelli che seguono le direttive suggerite dai mezzi di comunicazione di massa. Avendo perduto la capacità di regolare personalmente il proprio lavoro, l'uomo perde la libertà anche nei divertimenti. Una vita, infatti, può essere molto variata eppure sembrare sterile se le attività e le esperienze che l'accompagnano non portano il sapore di una scelta personale, non scaturiscono da uno stile di vita significativo e individuale. Tracciare il proprio ideale di vita riclandolo su quello altrui non è una scelta veramente libera, anche se non vi è stata alcuna pressione chiaramente individuabile. Attività accettate perché sono facilmente a portata di mano, o perché sono «la cosa da farsi», rimangono un'accozzaglia di esperienze disordinate. Poiché non hanno qualità intrinseche in comune, è difficile trarre vantaggio dalla loro successione, e ancor più difficilmente esse formeranno un insieme omogeneo che sia qualcosa di più della somma delle sue parti. Una vita così è dunque frammentaria e sentita come «vuota», anche se la sua mancanza di significato si nasconde sotto un grande attivismo. L'uomo vuole avere una casa propria, e oggi egli vive in squallidi quartieri

residenziali o in enormi caseggiati ed appartamenti dove la disposizione delle stanze e la pianta generale delle abitazioni sono più o meno uniformi: ciò che impone al suo modo di vivere, al modo di organizzare la sua abitazione, una uniformità più o meno costante. La sua casa, sfortunatamente, anzi ch  essere il castello che racchiude il suo mondo pi  intimo,   dotata di numerose finestre che espongono la sua vita privata agli occhi di tutti. Questo sistema non   strettamente inerente alla produzione di massa, e non   neanche meno costoso o pi  efficiente; semplicemente, esso mette in evidenza uno degli aspetti pi  negativi della societ  di massa: il fatto di osservare gli altri e di essere osservati all'interno della propria casa; gli altri sono curiosi di vedere quello che noi facciamo, e noi siamo curiosi di vedere quello che fanno loro. (5) Alcune finestre oppure un frontone, cio  cose che non hanno alcuna importanza per quanto riguarda il modo di vivere, sono disposti in maniera diversa, per dare una sembianza di variet .

Un'apparenza di gusto individuale viene dunque usata per mascherare la sua assenza in tutte le cose essenziali. Molte persone scelgono oggi di abitare fuori del centro urbano, per sfuggire al modo di vivere della massa; anche questa vita per  porta con s  una buona dose di uniformit .

Anzi, talvolta essa   anche pi  restrittiva della stessa vita cittadina, perch  manca del pur sempre utile anonimato che caratterizza i grandi agglomerati urbani. Non   certo molto importante se ci vien detto che cosa dobbiamo mangiare e bere, oppure se scegliamo di mangiare e di bere come i nostri vicini. Ma diventa terribilmente importante se ci viene imposto il modo di allevare i nostri bambini, o di trattare i nostri colleghi, e se lasciamo che questi consigli ci influenzino nelle zone pi  intime della nostra vita. Va notato, fra l'altro, che la pressione sociale   efficace anche se si manifesta soltanto sotto forma dello stupore dei vicini, o delle canzonature degli altri ragazzi del quartiere nei confronti di quelli che vengono educati in maniera diversa. Quando il controllo esterno, in una forma o nell'altra, raggiunge finalmente l'intimit  dei rapporti sessuali, come avvenne nello Stato di massa di Hitler, all'individuo non viene lasciato quasi nulla di personale, di diverso, di unico. Quando la vita sessuale dell'uomo   regolata da controlli esterni, come il suo lavoro o il suo modo di divertirsi, egli ha definitivamente e completamente perduto

ogni autonomia personale; il poco di identità che gli rimane può solo risiedere nel suo atteggiamento interiore verso una tale evirazione. Fortunatamente, nel mondo occidentale un controllo totale non esiste. Alcune libere scelte rimangono ancora aperte, ma sono fin d'ora seriamente minacciate; poco dalle leggi, e solo fino a un certo punto dai mezzi di persuasione di massa; ma la persuasione di massa non riuscirebbe mai a trovare un solido punto d'appoggio se non fosse per la profonda ansia interiore generata dalla mancanza di sicurezza.

Lo sviluppo e le soddisfazioni della vita intima, ivi compresa la vita sessuale, una maggior spontaneità, ricchezza e libertà (con la qual cosa non voglio certo dire dissolutezza), sono alcune esigenze interiori utili per controbilanciare nell'uomo la crescente complessità dell'evoluzione sociale e tecnica. Sfortunatamente, molte sono le ragioni che rendono difficile l'arricchimento della sua vita intima, sia come persona sia come membro di una famiglia. Nonostante un atteggiamento di principio molto più liberale nei confronti del sesso, in pratica all'uomo moderno sembra più difficile soddisfare i propri desideri sessuali che non tenere a bada le proprie tendenze aggressive. Trovandosi a dover affrontare difficilissimi, impellenti e complessi problemi posti dai suoi rapporti intimi, egli fa allora quello che la società gli ha insegnato a fare in tutti gli altri casi, e cioè si rivolge all'esterno per trovare una linea di condotta prestabilita e una guida. Ne deriva che tutto quanto avrebbe potuto costituire l'essenza della spontaneità e della fiducia in se stessi (virtù che permetterebbero all'uomo di muoversi liberamente in una società di massa, senza perdersi completamente) diventa invece un campo aperto in cui gli altri sono invitati a entrare, dato che egli li considera come esempi da seguire. Come si riducono, dunque, molti cittadini di uno Stato di massa? Già fin troppo subordinati agli esempi provenienti dall'esterno e troppo insicuri per reagire in maniera originale all'ambiente in cui vivono, essi sono anche incapaci di affrontare interiormente le proprie pulsioni; anche in questo caso, infatti, si affidano all'esempio esterno e all'approvazione del mondo esterno, si tratti del vicino, o dell'«esperto», o dello psichiatra.

Questo vale principalmente per gli impulsi sessuali, ma spesso anche per le tendenze aggressive. In ambedue i casi la persona finisce con l'essere schiacciata, non soltanto dalla pressione esterna, ma anche dalle tendenze pulsionali che non riesce più né a controllare né a

scaricare in modo veramente autonomo e di conseguenza pienamente soddisfacente. Se il peso dei controlli esterni diventa eccessivo, non soltanto l'individuo, ma anche la società cessa di svilupparsi, fino a diventare rigida. La cosa migliore che il controllo può assicurare è l'uguaglianza e, in una società di massa, varietà e abbondanza di beni fondamentalmente impersonali. Soltanto l'autonomia personale permette il pieno godimento di essi. La libertà richiede non solo uguaglianza di possibilità, ma anche abbondanza di possibilità; libertà significa pure tolleranza per coloro che non riescono a uniformarsi a certi criteri, forse culturalmente desiderabili, ma non essenziali alla società per il suo sviluppo. Spesso la società dei nostri giorni non garantisce questa tolleranza. - Controlli interiori. Recentemente si è avuto, nei modi in cui la società di massa esercita i suoi controlli, un cambiamento che influisce sull'autonomia individuale all'interno di questa stessa società. Un tempo, i controlli erano esercitati sugli individui nella forma più personale possibile, e cioè da parte di altri esseri umani: genitori, maestri, sacerdoti.

Un'intima conoscenza di queste persone rendeva possibile identificarsi con loro durante una fase di transizione, prima cioè che i controlli venissero interiorizzati e diventassero veramente parte della personalità. Il fatto che alcuni uomini facessero sforzi personali per convincere o controllare altri uomini dava all'uomo stesso il senso della propria importanza. (6) I controlli interiori si creano soltanto sulla base di rapporti personali, e non per obbedire alle esigenze della società. Noi possiamo interiorizzarli soltanto quando ci identifichiamo con persone che amiamo, rispettiamo o ammiriamo, persone che hanno fatto proprie queste esigenze, esattamente come abbiamo fatto noi, identificandosi con le persone che a loro volta rispettavano. (7) Quanto più una persona si conforma alle norme della società al livello superficiale della convenienza e del timore, tanto meno interiorizzerà i costumi della società stessa, e tanto minore sarà il numero di quelli che verranno interiorizzati da suo figlio. Il bambino sviluppa la propria personalità innanzitutto identificandosi coi genitori (o con persone ugualmente importanti per lui) e interiorizzando le loro esigenze fino al punto di farle proprie; in secondo luogo, affrontando gli stimoli di un ambiente che è stato scelto e reso desiderabile dai suoi genitori ed educatori per permettergli di crescere in armonia con queste linee di condotta. Se i

genitori si sono limitati ad adottare senza convinzione, esteriormente, certi modi di essere, cioè senza prendere nella dovuta considerazione la coerenza interiore, e senza modificare di conseguenza la propria personalità, il fanciullo interiorizzerà sia la vera personalità dei genitori sia il comportamento superficiale che è ad essa estraneo o addirittura antitetico. Lo stesso avviene per gli stimoli dell'ambiente. Essi devono assumere la forma dettata dalle convinzioni interiori di chi educa il bambino, e non quella consigliata dagli «esperti», a i quali, in cuor suo, l'educatore non aderisce. Altrimenti, sorgeranno contraddizioni che impediranno a questi stimoli di provocare e favorire la maturità interiore.

In questo caso anche gli stimoli dell'ambiente saranno giudicati troppo confusi per essere interiorizzati in modo coerente, in armonia coi talenti, gli interessi e la storia precedente del bambino. Se non avremo veramente imparato a valutare e a seguire i costumi della società servendoci di una felice identificazione coi genitori e i maestri, il controllo che la società dovrà esercitare per far funzionare se stessa e i singoli individui sarà più massiccio. E, a questo riguardo, è senza importanza stabilire se tale controllo venga esercitato coercitivamente o per mezzo della persuasione.

Questo controllo esterno è stato ormai esercitato da almeno due generazioni, e la società deve usare pressioni sempre più forti per garantirsi il grado di cooperazione di cui ha bisogno. Basta questo a mostrare quali pericoli ci stiano davanti, se non troviamo di nuovo la maniera di capire, accettare e far nostre le legittime esigenze di una società in un'epoca dominata dalle macchine, respingendo nel contempo quelle inaccettabili in ogni epoca. I controlli di massa non possono funzionare facendo appello all'individualità. Benché le persone che dirigono la pubblica opinione siano molto sensibili a questo fatto e si facciano in quattro per esibire il loro interesse per l'individuo, le loro azioni non ne confermano le parole. Se il comportamento individuale è stato modificato da questa specie di controllo, ciò non è derivato da un atto personale di interiorizzazione ed è perciò contrario, senza alcun dubbio, all'autonomia personale dell'uomo. Coloro ai quali i controlli di massa non piacciono (pur essendo raramente in grado di resistere alla loro influenza) riconoscono di solito che essi negano la unicità dell'individuo. Non sappiamo bene come il loro appello uniforme riesca

a sottrarci il piacere che potevamo trovare in forme di controllo o di influenza che implicassero un contatto personale. Comunque, i controlli di massa cercano di mascherare la loro povertà spirituale con altri artifici. In mancanza di una vera identità personale l'individuo si rivolge a qualcosa che sta fuori di lui per procurarsela; in ultima analisi deve rivolgersi allo Stato. Perciò lo Stato, la nazione, devono dimostrare di avere un'identità per compensarlo di seconda mano della perdita subita. Ma di nuovo l'anonimato, benché offra una certa dose di sicurezza, annulla l'identità personale e lascia all'individuo un senso di impotenza che equivale al contrario della sicurezza che egli aveva cercato di procurarsi. Conscio della propria debolezza interiore, egli cerca qualcosa di forte e di potente cui appoggiarsi. Così, per essere in grado di attrarre l'individuo, una massa deve essere potente, o almeno far mostra di potenza. Una massa impotente non soltanto non attrae l'individuo, ma crea in lui ansia e depressione.

Ecco perché una società di massa pretende sempre di essere potente, e spesso cerca di far mostra della sua potenza, cerca di dimostrare che la sua forza dà sicurezza, altrimenti perderebbe la presa sui suoi soggetti. Gli espedienti tipici usati dal moderno Stato di massa per esercitare il proprio controllo sono una burocrazia impersonale, una dittatura impersonale sul gusto, e una grande quantità di fonti di informazione impersonali; tutti cercano di evitare una responsabilità individuale dietro il pretesto di servire la comunità e dietro lo schermo dell'obiettività. I mezzi di comunicazione di massa portano l'uomo a credere di avere bisogno di ciò di cui la propaganda desidera che egli senta il bisogno, e perciò a desiderare proprio questo; invece di procurarsi la soddisfazione più adatta alla sua particolare personalità e alle circostanze, l'uomo accetta quello che si vede offerto da coloro che controllano il processo produttivo, i mezzi di comunicazione di massa o le masse stesse. Egli non può ormai fare che questo, perché non ha più degli scopi personali. Questi potrebbero derivare soltanto dall'integrazione interiore e dalla conoscenza di ciò che si vuole e di cui si ha bisogno, dopo che si è data una soluzione personale ai conflitti che si creano fra il proprio mondo interiore e il mondo esterno.

Invece, ora, l'uomo ha molti informi desideri, e li giudica così intercambiabili che la soddisfazione di uno può essere sostituita dalla soddisfazione di un altro più facilmente attuabile. Finora lo Stato di

Hitler è stato l'esempio più impressionante di uno Stato di massa oppressivo, e la sua influenza debilitante sulla struttura della personalità è stata ampiamente riconosciuta. Si è invece fatta minore attenzione a come esso poté tenersi in piedi per più di un decennio: offrendo ai sudditi uno sfogo a una almeno delle loro tendenze pulsionali, l'ostilità. Ma la liberazione dai bisogni pulsionali è qualcosa di molto diverso dal soddisfacimento delle aspirazioni dell'uomo. Questa liberazione può sostituire solo temporaneamente il soddisfacimento suddetto. Lo Stato di Hitler offriva ai suoi seguaci anche una pseudo-identità, attraverso l'identificazione con l'unicità dello Stato germanico, e un pseudo-rispetto di sé attraverso l'ideologia della superiorità della razza germanica. Queste pseudo-soddisfazioni erano necessarie allo Stato per raggiungere un totale controllo esterno dell'individuo senza portarlo a una immediata e profonda disintegrazione. Teoricamente, in uno Stato di massa «buono» la libertà individuale non sarebbe né soppressa né controllata al punto di essere soffocata. E non porterebbe neppure a comportamenti esplosivi e al caos sociale, perché si avrebbero bastevoli soddisfazioni di natura emotiva nella sfera privata della famiglia e nelle compensazioni ricavate dal successo in campi più ampi; ciò garantirebbe il rispetto di sé, l'autonomia e la coscienza della libertà in grado sempre maggiore, nonostante la pressione della società di massa. A causa dei controlli interiori la personalità dell'individuo sarebbe in tal caso abbastanza forte da dominare le proprie tendenze asociali, e per il benessere della società si renderebbe necessario soltanto un numero limitato di controlli. Ma, nello Stato di massa che noi conosciamo, tanto i controlli quanto le profonde soddisfazioni interiori sembrano destinati a indebolirsi di generazione in generazione. Se questo dovesse continuare e non fosse soltanto l'effetto temporaneo degli straordinari cambiamenti portati dalla tecnica, come io tendo a credere, ci dovranno essere, in compenso, controlli esterni sempre più forti. In caso contrario, la naturale incapacità dell'uomo, reso ancor più debole e incerto, di provvedere ai suoi bisogni emotivi, compreso il rispetto di sé, può portare a un'inerzia pericolosa, oppure a esplosioni di violenza primordiale. La tendenza dello Stato di massa a liberare l'individuo da certe tendenze pulsionali non potrà infatti mai compensare una vera mancanza di soddisfazioni. - Come colmare la lacuna. La natura potenzialmente distruttiva di un certo tipo di Stato di

massa si palesò sotto Hitler: l'individuo venne afferrato da un circolo vizioso, dopo che ebbe accettato di sottomettersi al controllo dello Stato e di conformarsi a questa situazione a spese del proprio rispetto di sé e della propria indipendenza personale. Gran parte di quello che venne considerato il risultato di un regolare movimento verso il controllo dello Stato sull'individuo dipese invece, almeno in parte, da un processo reciproco. L'incapacità dell'uomo di regolare la propria vita incoraggiò lo Stato a controllarlo. Ciò rese l'uomo ancor meno capace di prendere decisioni e richiese un controllo sempre più ampio, che a sua volta aumentò la sua incapacità di regolarsi in maniera autonoma. E qui si sviluppò di nuovo il circolo vizioso della disintegrazione. Quando lo Stato gli ebbe tolto la libertà, il cittadino dello Stato hitleriano rimase insoddisfatto anche nei suoi desideri di persona non libera. Questo lo rese sempre più ansioso «che qualcuno si prendesse cura di lui» e produsse in lui un senso di frustrazione ancora maggiore. Egli arrivò al punto di affidarsi a una guida esterna per tutte le sue attività vitali, perfino per scegliere il modo di soddisfare le sue esigenze pulsionali, finché alla fine, almeno per i membri dell'"élite" del partito, lo Stato arrivò a scegliere per loro anche il coniuge. Così, nella sua espressione estrema, lo Stato di Hitler cercò di limitare la sfera della libertà personale dell'individuo a una scelta del tempo e delle condizioni della propria morte: la propria distruzione sarebbe stata così l'unico vero atto di autoaffermazione. Nei campi di concentramento anche questa libertà era proibita per legge, e nei campi di sterminio venne completamente abolita. I tentativi fatti per spiegare lo Stato di Hitler in base alle cosiddette caratteristiche nazionali, o alla particolare storia della Germania, ci sembrano solo accademici. La rinascita economica della Germania dopo la prima guerra mondiale, e il fatto che essa divenne allora il primo vero Stato di massa dei tempi moderni, fa pensare sì a una certa debolezza nella struttura della personalità, ma non a una debolezza intrinseca e peculiare. Invece di lottare per una maggiore autonomia personale, l'individuo spendeva ogni energia nella costruzione di uno Stato di massa, nonostante condizioni economiche e culturali tutt'altro che favorevoli. Si trattò dunque di un "tour de force" piuttosto che di un caso di debolezza. La disintegrazione della personalità che seguì fu il risultato di una trasformazione quasi improvvisa dello Stato precedente in uno Stato di massa, non la sua causa.

Questo cambiamento fu così rapido che la persona media non riuscì a sviluppare in se stessa la capacità di affrontarlo in maniera autonoma. Per di più la Germania, come l'Italia, la Spagna e la Russia, fino all'avvento della tirannide moderna era uno Stato semifeudale dove l'industrializzazione, coi suoi rapidi cambiamenti, si era sviluppata molto più tardi che non negli altri Stati dell'Europa occidentale. I suoi cittadini avevano avuto perciò minori possibilità di integrare nella struttura della loro personalità l'adattamento necessario a un nuovo ordine sociale.

Durante il periodo di transizione dalla relativa libertà del tardo capitalismo a uno Stato di massa oppressivo il problema centrale è quello di indurre i cittadini al conformismo, se necessario anche con la forza. La sopravvivenza di un tale Stato, una volta creato, dipende dalla disposizione dei cittadini a lasciarsi manipolare, a rinunciare alla propria identità personale e a modi di vivere individuali. La più grande speranza del genere umano, ma anche il più grande pericolo per questo tipo di Stato di massa, consiste nella esistenza di una minoranza piuttosto cospicua di persone che resistano contro un tale destino. Queste devono essere eliminate oppure costrette ad adattarsi alla nuova realtà, perché ogni altra linea di condotta metterebbe in pericolo lo Stato qualora i suoi controlli venissero meno. Il solo modo di garantire per sempre la sottomissione dei sudditi è assicurarsi che essi si conformino di loro spontanea volontà. D'altro canto, il supremo compito di coloro che desiderano salvaguardare la propria individualità è trovare il modo di proteggere la propria individualità nonostante la forza del controllo di massa e dei moderni mezzi di persuasione di massa. Il terrore sistematico che caratterizzò lo Stato di Hitler diventa comprensibile soltanto quando se ne riconosca come scopo centrale questo bisogno di trasformare la libertà individuale e l'azione spontanea in sottomissione accettata. Nel corso della storia i tiranni hanno sempre cercato di assassinare i loro nemici. Il desiderio,

in un regime, di distruggere ogni opposizione è razionalmente comprensibile, anche se da un punto di vista umano non possiamo accettarlo. Per secoli, la tortura è stata usata per strappare confessioni o per soddisfare un desiderio di vendetta. Non erano nuove neppure le dimensioni degli eccidi e delle torture che, su scala smisurata, avvenivano nei campi di concentramento: Genocidio, cui Hitler si

paragonava, può anche averlo superato. Veramente nuovo fu invece il fatto che un governo abbia fatto uso di questi mezzi contro i propri sudditi, per distruggerne deliberatamente l'integrità personale. Lo Stato hitleriano, quale giunse a configurarsi nella sua ultima fase, avrebbe potuto difficilmente organizzarsi e affermarsi secondo piani precostituiti. Certo, la tecnica moderna, con le sue esigenze di efficienza e il suo disprezzo per i valori umani, concordava appieno con la filosofia nichilistica del nazionalsocialismo antiumanitario e cupido di potere a ogni costo. Queste due forze si potenziarono a vicenda e furono incrementate dalle esigenze tecniche connesse con la preparazione di una guerra totale. Così, quando conquistò il potere, quel sistema politico era perfettamente preparato a creare uno Stato di massa oppressivo, pur avendo cominciato su scala ridotta. Il fenomeno più impressionante semmai, fu l'infimo grado di resistenza che questo processo, una volta avviato, incontrò e la maniera in cui acquistò forza sotto il profilo politico, economico e psicologico. La reazione più interessante alla mia iniziale interpretazione dei campi di concentramento fu lo strano sollievo che alcuni lettori ne trassero, nonostante il contenuto deprimente di quelle pagine. Sembra che, anche quando vengono trattati gli aspetti più raccapriccianti di una società di massa oppressiva, la difesa intellettuale costituita dalla comprensione sia ancora la garanzia più efficace per non sentirsi del tutto impotenti e poter anzi salvaguardare la propria personalità di fronte a una minaccia estrema.

Questa reazione concorda con altri fatti di cui parlerò in seguito, e sembra giustificare l'ipotesi secondo cui una personalità integrata e forti convinzioni interiori, nutrite da soddisfacenti rapporti personali, sono la migliore protezione dell'individuo contro i controlli opprimenti, mentre un'altra difesa essenziale è la capacità di dominare intellettualmente gli eventi. Per concludere il capitolo, vorrei sottolineare il fatto che, quantunque questo libro tratti in gran parte dello Stato di massa oppressivo, la variante costituita dallo Stato di Hitler è stata, secondo me, un fenomeno transeunte. Più impariamo a capirlo, più ci sentiamo certi che esso era proprio e soltanto questo, e non un'immagine di cose a venire.

Nonostante temporanei regressi, compresa la caduta del mondo antico, ogni nuova fase dell'evoluzione storica ha provocato nell'uomo

un più alto grado di integrazione e una più profonda coscienza della libertà: soltanto queste possono trasformare i progressi della tecnica in un progresso veramente umano. Non dobbiamo abbatteci perché, pur comprendendo l'importanza di questo problema, non riusciamo ancora a risolverlo. La ragione è semplice: il progresso tecnico avanza più rapidamente dell'integrazione della personalità. Ecco il motivo per il quale io ho scelto di lavorare in quest'ultimo campo e non nel primo, anche se, in realtà, prima o poi un equilibrio sarà raggiunto. E questo dobbiamo crederlo fermamente, anche se il futuro è sempre incerto.

NOTE al capitolo 3.

Nota 1: In questo capitolo sono state incorporate parti di un articolo intitolato "Individual Autonomy and Mass Control", pubblicato in "Frankfurter Beiträge zur Soziologie", a cura di T. W. Adorno e W. Dirks: vol. 1, "Sociologica", Frankfurt am Main, 1955.

Nota 2: Molto di quanto è qui esposto a proposito dell'individuo autonomo in relazione alla persona soggetta a un controllo di massa è stato più ampiamente trattato, anche se con conclusioni diverse, da D. Riesman, "The Lonely Crowd", New Haven, 1950 [trad. it. "La folla solitaria", Il Mulino, Bologna, 1983].

Nota 3: Il libro di Hans Fallada, Kleiner Mann, "was nun?", Hamburg, 1932 [trad. it. "E adesso, pover'uomo", Milano, 1950] fu molto letto prima dell'ascesa di Hitler, e da esso fu anche tratto un film. Anche coloro che non lo avevano letto ne conoscevano benissimo il titolo, perché esso era divenuto una specie di slogan per caratterizzare il periodo che aveva preceduto l'ascesa di Hitler al potere. Il racconto metteva in rilievo l'incapacità dell'individuo a decidere del proprio destino; l'individuo doveva essere quindi affidato alle cure dello Stato totalitario.

Nota 4: Questa considerazione, naturalmente, non è applicabile al caso in cui l'anzianità di lavoro sia protetta da accordi sindacali.

Nota 5: Questo interesse per gli altri è molto diverso da quello che caratterizzava gli stretti rapporti sociali che si avevano un tempo nei villaggi e nelle piccole città. Anche là, ognuno sapeva quello che accadeva nelle case degli altri, ma le persone non erano degli estranei che curiosavano semplicemente allo scopo di imitare quello che facevano gli altri, o per mettersi in competizione con loro. Era gente che viveva in rapporti strettissimi, come se tutti facessero parte di un'unica grande famiglia.

Certo, non tutto era amore fra loro, anzi, si avevano spesso molta meschinità e ambivalenza di sentimenti; tuttavia, si avevano forti emozioni, anche se contrastanti, che tenevano il gruppo strettamente unito.

Noi abbiamo perduto questo senso di intimità, che è fondata su

un'associazione protrattasi per generazioni, e ciò ha senz'altro aumentato la nostra libertà potenziale. Ma quando la nostra condotta prende a modello quella dei nostri vicini, questa potenzialità non si trasforma in realtà; ne risulta che, mentre abbiamo perduto l'intimità dei rapporti sociali, non abbiamo guadagnato proporzionalmente in libertà.

Nota 6: Insieme a questi metodi educativi si avevano altri aspetti che noi non desidereremmo certo richiamare in vita, come le limitazioni sociali nel campo dell'istruzione pubblica. Ma a questo riguardo si deve dire che l'odierno sistema impersonale non è necessariamente inerente alla educazione di massa e, a lunga scadenza, non è nemmeno più economico. E' compito del potere politico decidere in quali proporzioni il reddito nazionale debba essere distribuito fra l e spese militari, le strade, le scuole, eccetera, e se valga la pena che, per ragioni strettamente economiche, l'impronta personale debba sparire dall'educazione dei giovani. Non c'è alcuna necessità di scuole superiori per cinquemila studenti e più, dove, per fare solo un esempi o, l'ufficio delle iscrizioni ha a che fare con centinaia di studenti assenti o svogliati. In una società di massa, spesso, non sono soltanto i fondi a disposizione che creano limiti nella scelta dei metodi possibili, ma anche, e in grado maggiore, il feticcio dell'efficienza e il desi derio, o meglio, l'adorazione della grandiosità. Non c'è nemmeno bisogno di cambiare insegnanti ogn i pochi mesi, impedendo in questo modo che il processo educativo acquisti quel significato più pro fondo che può derivare soltanto da una stretta e prolungata associazione fra l'adulto e l'adolescent e. Il risultato è certamente migliore, infatti, quando un insegnante abbia avuto la possibilità di prostrarre il suo insegnamento per un periodo di diversi anni, particolarmente al livello d elle scuole superiori, mentre insegnare sempre le stesse cose, anno dopo anno, a gruppi diversi di studenti della stessa età è un'esperienza che inaridisce anche i migliori insegnanti. Una delle ragioni più importanti (anche se misconosciuta), per le quali un insegnante viene cambiato ogni pochi mesi, consiste nel desiderio di rendere il sistema educativo simile al sistema produ ttivo adottato nelle industrie, dove un singolo lavoratore alla catena di montaggio può essere f acilmente sostituito da un altro.

Nota 7: L'identificazione può anche avere come punto di partenza la paura, è vero, ma in q uesto caso essa ha conseguenze distruttive, e non ne beneficerà né l'individuo né la società.

4.

COMPORTAMENTO IN SITUAZIONI ESTREME: LA COERCIZIONE.

Avevo studiato dall'esterno il problema dei campi di concentramento tedeschi fin da quando essi erano stati istituiti, molto tempo prima di sapere che ero destinato a esservi internato. Dopo che questo avvenne, il mio interesse aumentò. Il risultato fu un'analisi, di natura principalmente psicologica, scritta poco dopo la mia liberazione, nella quale cercavo di riassumere alcuni e delle conclusioni teoriche che avevo tratto da quella esperienza. (1) Mi avevano spinto a scrivere in primo luogo l'ignoranza, allora largamente diffusa, sulla natura dei campi di concentramento, considerati ancora unicamente come l'effetto di uno scoppio fine a se stesso di impulsi sadici, e, in secondo luogo, le conseguenze, ancora ignorate, del loro influsso sulla personalità degli internati. Una riflessione più approfondita su tali problemi mi convinse che questa analisi, applicata allo studio sia della natura di una società di massa oppressiva sia di ciò che è necessario per restare autonomi in qualsiasi società di massa, portava a conclusioni più importanti di quanto mi fossi dapprima aspettato. Se il fatto di vivere in determinate condizioni che io ho chiamato «estreme» può trasformare tanto a fondo la personalità umana, noi dobbiamo, penso, cercare di capire meglio perché e come una cosa del genere possa accadere, non solo per comprendere ciò che tali condizioni possono produrre nell'uomo, ma perché anche altri ambienti, sia pure in modo diverso e in direzioni differenti, possono influire direttamente sulla personalità. I campi di concentramento tedeschi che nel 1943, quando il mio primo rapporto fu pubblicato, erano una cosa attualissima, sono oggi soltanto uno degli episodi più degradanti della storia dell'uomo. Ma quello che essi ci hanno insegnato a proposito dell'influenza dell'ambiente sulla persona umana resta una lezione che dobbiamo ancora capire. Per renderci conto della loro importanza non ci servirebbe a nulla insistere sulle atrocità ivi commesse, o sulla sorte dei prigionieri. Ciò che li rende

importanti è il loro significato sociale: essi sono un esempio della vera natura di uno Stato di massa che si fonda sulla coercizione e, anzi un esempio particolarmente significativo, non solo perché gli individui in essi internati avevano pochissimi mezzi a disposizione per difendersi dagli attacchi contro la loro integrità personale, ma anche perché sia la causa sia l'effetto erano ivi portati alle estreme conseguenze. Non ho perciò intenzione di rifare ancora una volta la storia dell'orrore dei campi di concentramento, essendo ormai ben noto che i prigionieri vi soffrivano privazioni terribili ed erano deliberatamente torturati. (2) Basti qui fare una breve rassegna dei fatti minimi: i prigionieri erano vestiti, nutriti e alloggiati in maniera del tutto inadeguata, erano esposti al calore, alla pioggia e al gelo per diciassette ore al giorno e per sette giorni alla settimana. Nonostante l'estrema malnutrizione, erano costretti a eseguire lavori massacranti. Ogni singolo istante della loro vita era rigidamente regolato e controllato. Non godevano di alcuna forma di intimità, non potevano ricevere visite o consultare avvocati o sacerdoti. Non avevano diritto a cure mediche: talvolta le ottenevano, talvolta no, ma anche se le ottenevano esse erano somministrate da persone che solo raramente avevano una certa competenza. A nessun prigioniero era stato detto perché fosse stato internato, né per quanto. Tutto questo può forse spiegare e perché io parli di loro come di persone che si trovavano a vivere in condizioni «estreme». Nel 1943 mi ero limitato a narrare le mie esperienze personali.

L'esposizione attuale, considerevolmente riveduta e notevolmente ampliata, si serve anche delle osservazioni fatte da altre persone che mi è stato possibile consultare. Le mie considerazioni, dunque, non sono più fondate interamente su esperienze personali. (3) Per un certo tempo, il disumano trattamento dei prigionieri da parte delle S.S. aveva così completamente assorbito ogni altro interesse del pubblico che i veri scopi della Gestapo rimasero nell'ombra. Ciò dipendeva anche dal fatto che le persone in grado di parlare dei campi, e più interessate a farlo, erano gli ex internati, ai quali, come è naturale, stava a cuore di narrare ciò che era loro accaduto più che cercare di spiegarsene il perché. La Gestapo, invece, aveva numerosi scopi diversi, anche se collegati fra loro.

Uno dei più importanti era di frantumare la personalità dei prigionieri come individui e di trasformarli in una docile massa dalla

quale non potesse scaturire alcuna azione di resistenza né individuale né collettiva.

Un altro scopo era di seminare il terrore fra la popolazione civile, usando i prigionieri sia come ostaggi sia come esempi intimidatori di ciò che sarebbe accaduto a chi avesse cercato di resistere. Inoltre, i campi erano considerati un terreno sperimentale particolarmente adatto all'istruzione delle S.S. A costoro si insegnava sia come liberarsi di ogni senso di umanità sia come applicare i metodi più efficaci per infrangere ogni resistenza in una popolazione civile indifesa; in questo senso i campi divennero dei veri e propri laboratori sperimentali. Vi si imparava anche come amministrarli con la massima «efficienza», vale a dire a conoscere le minime quantità di cibo, di cure mediche e igieniche necessarie non solo per tenere in vita i prigionieri, ma anche per mantenerli in grado di eseguire duri lavori, quando la minaccia di punizione avesse sostituito ogni altro incentivo; e a stabilire quale incidenza sul rendimento avesse il fatto che ai prigionieri, separati dalle loro famiglie, non si lasciasse altro tempo se non per lavorare. Questa utilizzazione dei campi come laboratori sperimentali fu successivamente estesa fino a comprendere i cosiddetti esperimenti «medici», nei quali al posto degli animali ci si serviva di esseri umani. I campi di concentramento tedeschi appartengono ormai al passato.

Nessuno, tuttavia, può essere sicuro che l'idea di trasformare la personalità dei cittadini per meglio sopperire ai bisogni dello Stato appartenga anch'essa al passato. Questa è la ragione per la quale la mia esposizione si impernia sui campi intesi come mezzi per trasformare radicalmente la personalità umana allo scopo di produrre sudditi più utili allo Stato «totale». Tale trasformazione si produceva sottoponendo i prigionieri a particolari condizioni di vita, estremamente oppressive, che costringevano costoro ad adattarsi in modo integrale e con la massima velocità. Per poter studiare più facilmente il procedimento seguito abbiamo preferito suddividerlo in due stadi diversi. Il primo stadio si imperniava sullo shock iniziale prodotto dall'imprigionamento, dal trasporto e dalle prime esperienze incontrate nel campo. Il secondo stadio era costituito dall'adattamento alle condizioni di vita del campo attraverso un processo che trasformava tanto la personalità degli internati quanto il loro modo di vedere le cose. Mentre questo processo era in atto, era molto difficile riconoscere l'ampiezza della sua portata,

perché dopo il primo profondo cambiamento tutto il resto accadeva a poco a poco, passo dopo passo. Per questa ragione (e anche per semplificare) metterò a confronto due gruppi di prigionieri: quello dei «nuovi arrivati», di coloro cioè nei quali il processo era solo agli inizi, e quello degli «anziani», vale a dire di coloro nei quali il processo era già in fase molto avanzata. Lo stadio finale della trasformazione della personalità era raggiunto quando un prigioniero si era adattato totalmente alla vita del campo. Quest'ultimo stadio era caratterizzato, tra l'altro, da un atteggiamento e una valutazione radicalmente mutati nei confronti delle S.S. o almeno dei loro valori o del modo di vivere da esse rappresentato. - Perché cominciai a studiare i prigionieri. Quando, dopo la liberazione, ripresi a considerare le mie riflessioni sui campi per prepararne la pubblicazione, era facile dire che desideravo pubblicarle perché esse riguardavano problemi importanti che, per quanto ne sapessi, non erano stati ancora portati a conoscenza del pubblico. Ma questo non era stato affatto il motivo originario. Quando mi trovavo nel campo non mi misi a studiare il mio comportamento e quello dei miei compagni perché intendevo fare un'inchiesta spassionata su un problema che aveva suscitato il mio interesse scientifico. Proprio al contrario, non una distaccata curiosità, ma un interesse essenziale per la mia vita mi indusse a studiare il comportamento mio e di coloro che mi circondavano. L'espedito di osservare e cercare di trovare un senso in quello che vedevo mi si offerse spontaneamente come l'unico mezzo per convincermi che la mia vita aveva ancora un certo valore, che io non avevo ancora perduto tutti quegli interessi che in passato mi avevano permesso di rispettarli. In compenso ciò mi aiutò a sopportare la vita nel campo. Mi ricordo ancora, dopo più di vent'anni, il momento in cui mi venne in mente di studiare gli altri prigionieri. Una mattina presto, verso la fine del mio primo mese di internamento a Dachau, ero tutto preso dalla consueta occupazione nella quale impiegavamo il nostro tempo libero: scambiarsi il racconto delle nostre sventure e riferire le voci che correva sui cambiamenti nelle condizioni del campo o sulle probabilità di essere liberati. Erano solo pochi minuti, ma ciò non toglieva che tutti noi ci lasciassimo completamente assorbire da questo tipo di conversazione.

Come nelle precedenti occasioni, il mio animo subiva forti oscillazioni, passando dalla più fervida speranza alla più profonda

disperazione, col risultato che prima ancora che il giorno incominciasse mi sentivo già totalmente spossato; eppure erano giornate di diciassette ore che, per essere superate, richiedevano ogni briciolo di energia. Mentre stavamo facendo questi discorsi, improvvisamente mi balenò un'idea: «Tutto questo mi farà impazzire!», e mi resi conto che, veramente, se le cose fossero continuate così, io sarei diventato «pazzo». Decisi allora che, invece di lasciarmi impigliare in questa ridda di voci contraddittorie, avrei cercato di capire quali fossero i moventi psicologici che ne erano all'origine. Non pretendo, naturalmente, che dopo di allora tali dicerie non mi abbiano più interessato. Almeno, però, cessai di lasciarmi prendere da esse, perché quando le ascoltavo cercavo anche di capire che cosa stesse accadendo, sia in coloro che le ascoltavano insieme con me, sia in coloro che le inventavano o le diffondevano. Dovevo provare a me stesso che non stavo perdendo la testa (cioè la mia antica personalità), che mi interessavo di quelle storie per impedirmi di prendere per oro colato quelle che, con tutta evidenza, erano solo creazioni di menti deliranti. Osservare e analizzare quello che avveniva nei prigionieri mentre creavano queste fantasie, prodotto dei loro desideri e dei loro terrori, mi procurava un tale sollievo emotivo che mi sembrò veramente una buona idea allargare il campo delle mie osservazioni e delle mie illusioni ogni volta che mi se ne offriva l'occasione. Il mio tentativo di comprendere da un punto di vista psicologico quello che stava accadendo intorno a me è un esempio di autodifesa spontanea contro la pressione esercitata su un individuo da una situazione estrema. La mia era stata una decisione personale, non imposta dalle S.S., non suggerita da altri prigionieri, e per di più era radicata nella mia formazione professionale e coerente con i miei passati interessi.

Benché da principio non ne fossi chiaramente cosciente, questa attività serviva a proteggermi dalla temuta disgregazione della personalità. Come altri tipi di comportamento personale diverso dalle reazioni comunemente adottate dai prigionieri, e essa seguiva la via della resistenza minore, vale a dire seguiva da presso alcuni dei miei principali interessi precedenti. Può forse essere utile citare qui un esempio di comportamento individuale del tutto di verso, anche se adottato per le stesse ragioni di autodifesa. Tra i miei amici prigionieri, ve ne erano alcuni il cui principale interesse era stato, al di fuori della famiglia e del

lavoro, fare collezione di francobolli.

Due di loro in specie avevano messo insieme una collezione piuttosto notevole ed erano diventati filatelici esperti. Pochi giorni dopo essere stati internati si incontrarono e, da allora in poi, senza una chiara coscienza del perché e del come, cercarono di proteggersi dall'influsso delle condizioni di vita del campo restando insieme più che potevano. Riuscivano così a tenere in vita il loro passatempo preferito parlandone a lungo, e nello stesso tempo a sfuggire per un po' alle loro miserie. Fino a un certo punto ciò servì allo scopo, non diversamente da quello che era accaduto o a me con la decisione di studiare le conseguenze psicologiche dell'internamento.

Ma, poiché la loro «difesa» funzionava soltanto quando erano insieme, essi cercarono di stare insieme anche sul lavoro, nonostante i rischi che ciò comportava. A questo punto il loro comportamento speciale cessò di essere una difesa e anzi diventò un pericolo. Col passare del tempo, poiché non erano in grado di scambiarsi informazioni nuove che alimentassero le loro conversazioni sui francobolli, i miei due amici cominciarono a trarre dal loro stare insieme una soddisfazione sempre minore, mentre, parallelamente, aumentava in loro il rincrescimento per la perdita delle loro collezioni. Finirono perciò col disgustarsi profondamente sia di se stessi sia del loro passatempo, non essendo oltre tutto in grado di sostituire ad esso altri interessi che giustificassero la continuazione dei loro rapporti.

Scoprire che ciò che un tempo aveva avuto tanta importanza per loro non aveva ormai alcun senso li abbatté profondamente; videro crollare la loro difesa e ben presto non divennero che l'ombra di se stessi. Poiché il mio è il solo esempio circostanziato di comportamento personale che sono in grado di addurre, e poiché la maggior parte di questo racconto non è che una lunga illustrazione di tale comportamento, può essere utile aggiungere qui alcune parole per spiegare perché e come io abbia continuato a tenerlo. Come ho già accennato, in passato avevo avuto modo di studiare alcuni tipi di comportamento anormale e di approfondire la mia conoscenza del loro quadro patologico. La psicoanalisi mi aveva insegnato a osservare con la massima attenzione innanzitutto me stesso e poi gli altri. Da allora, e specialmente quando mi ero trovato in situazioni critiche, avevo continuato ad analizzarmi. Quasi subito dopo essere stato messo in

prigione, e specialmente durante il trasporto a Dachau e nei primi giorni passati al campo, mi resi conto non soltanto di agire ma di pensare in maniera diversa da quella di un tempo. Dapprima mi indussi a credere che si trattasse di un fenomeno superficiale, e cioè che quei cambiamenti non intaccassero la mia personalità. Ma fui ben presto perfettamente cosciente che in me stava producendosi un fenomeno tipicamente schizofrenico, come provava, ad esempio, l'intima scissione avvenuta in me tra una parte che osservava e una parte cui accadevano i fatti osservati. Cominciai perciò a chiedermi: «Sto diventando pazzo, oppure lo sono di già?».

Quando a tutto ciò si aggiunge la presa di coscienza di cui ho parlato poco fa - che quello che stavo facendo senza esserci costretto «mi avrebbe fatto impazzire» - divenne doppiamente urgente per me trovare una risposta ai miei problemi. Non potendo consultare persone competenti, la sola cosa che potessi fare era di mettere a raffronto me stesso con i miei compagni di prigionia. Non era certo un aiuto particolarmente notevole, perché anch'essi si comportavano in modo strano, mentre io sapevo che alcuni di loro (e avevo tutte le ragioni per ritenere che ciò valesse anche per altri), prima di essere imprigionati erano stati persone perfettamente normali. Ora sembravano bugiardi patologici, incapaci non solo di frenarsi, ma di distinguere chiaramente tra la realtà e le loro fantasticherie, espressione dei desideri o terrori. Di conseguenza, alle altre preoccupazioni se ne aggiunse una nuova che si può esprimere nel seguente interrogativo: «Come posso proteggermi per non diventare come loro?». La soluzione, in teoria, era relativamente semplice: si trattava di scoprire che cosa era accaduto in loro e in me stesso. Poiché mi importava più di me, il primo problema da risolvere era di vedere se non stessi per caso diventando pazzo. Se io non stavo cambiando più di tutti coloro che un tempo erano state persone normali, ciò che stava accadendo in me e a me era semplicemente un processo di adattamento, non l'inizio di uno squilibrio mentale. Decisi perciò di cercar di conoscere quali cambiamenti fossero accaduti e stessero accadendo negli altri. Questo mio interesse si congiunse al tentativo di scoprire chi fossero quei prigionieri che inventavano le voci, perché lo facessero e quali effetti questo fatto producesse in loro. Mi resi conto ben presto di aver trovato una soluzione al mio problema principale: occupandomi di problemi

che mi avevano sempre interessato, parlando con gli altri prigionieri e confrontando le loro diverse impressioni, ebbi la certezza che stavo facendo qualcosa di costruttivo e di personale. Non solo, ma pensare a quelle cose mi procurava un grande sollievo nelle ore interminabili durante le quali eravamo costretti a eseguire lavori estenuanti che non richiedevano alcun tipo di concentrazione mentale.

Dimenticare ogni tanto di trovarmi in un campo di concentramento e sapere che ero ancora capace di interessarmi a ciò che un tempo mi era stato a cuore mi sembrò il massimo vantaggio che potessi trarre dai miei sforzi. Col passare del tempo la sensazione di avere riacquisito la mia dignità, occupandomi di quegli aspetti della realtà che in passato avevano avuto tanta importanza per me, diventò un bene anche più prezioso. - Tenere a mente i dati. Era impossibile prendere appunti, perché non c'era né tempo per farlo né luogo dove conser varli. Ogni prigioniero era soggetto a frequenti perquisizioni e per ogni specie di appunti trovati in suo possesso, anche i più innocenti, era severamente punito. Rischiare la punizione sembrava insensato, dato che, in ogni caso, non sarebbe mai stato possibile portare gli appunti fuori del campo, perché prima del rilascio i prigionieri venivano fatti svestire completamente e perquisiti con la massima cura. (4) La sola maniera di superare questa difficoltà era di fare sforzi speciali per cercare di ricordare quello che accadeva. In questo, però, ero seriamente ostacolato dallo stato di estrema denutrizione in cui mi trovavo e da altre cause di deterioramento della memoria, la più importante delle quali era l'idea che ci angosciava: «A che serve? Tanto non uscirò mai vivo dal campo», idea quotidianamente suffragata dalla morte di alcuni compagni. Non ero perciò affatto sicuro di poter ricordare quello che avrei voluto. Tuttavia, provare a me stesso di saperlo fare era una delle poche cose che avessero senso per me; di conseguenza, cercavo di concentrarmi su ciò che ritenevo meritasse un'attenzione particolare e rimuginavo continuamente i miei pensieri - tempo ce n'era anche troppo, e si doveva pure passarlo in una maniera o nell'altra. Feci poi l'abitudine, mentre lavoravo, di tornarci continuamente sopra per imprimermeli a fondo nella memoria. Per quanto fossi pieno di dubbi sull'efficacia di questo metodo, esso si rivelò buono. E difatti quando, dopo aver lasciato il campo, la mia salute migliorò e soprattutto quando, essendo emigrato, mi sentii al sicuro, molto di ciò che

sembrava dimenticato (e provvisoriamente lo era) mi tornò in mente.

Alcuni prigionieri si mostravano reticenti, ma in generale erano più che contenti di parlare di sé: trovare qualcuno che si interessasse di loro e dei loro problemi li aiutava a recuperare un po' di quel rispetto di sé che era tanto duramente messo alla prova. Parlare sul lavoro non era permesso, ma poiché, praticamente, tutto era proibito e le decisioni delle guardie erano così arbitrarie che chi non aveva mai infranto una sola regola non se la passava meglio di chi l'aveva fatto, tutte le regole erano sistematicamente infrante appena si presentava la minima occasione di farla franca. Ogni prigioniero doveva quotidianamente affrontare il problema di come sopportare una giornata di lavoro massacrante che durava da dodici a diciassette ore. Parlare era l'unico sollievo possibile, quando la presenza delle guardie non lo impediva. Benché per gran parte della giornata ci si sentisse veramente troppo spossati e depressi per fare conversazione, c'era tempo per chiacchierare un po' o sul lavoro (dove, come ho detto, era proibito) o altrove, durante il breve tempo libero della colazione, o dopo il lavoro, nelle baracche, quando era permesso. La maggior parte del tempo libero doveva essere consacrata al riposo o al sonno, ma coloro che non avevano ancora rinunciato a ogni interesse per la vita sentivano il bisogno di un po' di conversazione. I prigionieri dovevano cambiare spesso la squadra dove lavoravano e abbastanza spesso la baracca dove dormivano, perché le S.S. non volevano che fra i prigionieri si creassero dei rapporti troppo stretti. Io, per esempio, pur avendo avuto la fortuna di ricevere incarichi di lavoro relativamente stabili (talvolta pagando i capisquadra), ho dovuto tuttavia lavorare in almeno venti squadre diverse, composte da un numero di uomini variabile da un minimo di venti a un massimo di alcune centinaia di persone. Ho dormito in cinque diverse baracche, ciascuna delle quali ospitava da duecento a trecento persone. Ho avuto perciò contatti diretti con almeno 600 prigionieri a Dachau (su 6000 circa) e con almeno 900 a Buchenwald (su 8000 circa). I prigionieri appartenenti a una determinata categoria (criminali, politici, omosessuali, eccetera) erano alloggiati in sieme, ma durante il lavoro tutte le categorie si mescolavano; così, se uno voleva, poteva parlare con prigionieri di tutte le categorie. Dopo essermi fatto alcune idee abbastanza precise su ciò che mi sembrava accadesse nella psicologia dei prigionieri, cercai di mettere a raffronto le mie

impressioni con quelle di altri.

Sfortunatamente trovai soltanto due persone (5) che avessero la capacità e l'interesse di scambiare con me le loro osservazioni. Anch'esse erano entrate in contatto con diverse centinaia di prigionieri e le nostre esperienze, come è naturale, spesso si sovrapponevano. Ogni giorno, e specialmente prima e dopo l'appello mattutino, o anche mentre aspettavamo che ci assegnassero a una squadra di lavoro, ci scambiavamo le nostre osservazioni e ci addentravamo in discussioni teoriche spesso violentissime perché fra gli internati il distacco scientifico era quasi impossibile quando si parlava delle cose del campo. Ma, nonostante la forte componente emotiva di queste conversazioni, il cui scopo principale era spesso di aiutarci a dimenticare le nostre condizioni di vita, esse si dimostrarono molto utili per correggere punti di vista unilaterali. Arrivato in America, alcune settimane dopo la liberazione, cominciai a mettere per iscritto i miei ricordi. Per circa tre anni, però, evitai di darne un'interpretazione, perché avevo l'impressione che il risentimento mi avrebbe impedito di formulare giudizi sufficientemente obiettivi. Quando ritenni di aver raggiunto tutta l'obiettività di cui anche in futuro sarei stato capace, (6) cominciai a preparare il manoscritto per la pubblicazione. E' ovvio che chiunque voglia osservare e sottoporre a indagine scientifica il comportamento di massa, quando anch'egli faccia parte del gruppo che ha preso in esame, incontra grandi difficoltà: lo stesso tipo di difficoltà che si incontrano quando si voglia osservare e analizzare se stessi senza poter verificare o rettificare con l'aiuto di qualcun altro le proprie osservazioni.

Inoltre, la difficoltà di rimanere obiettivi è ovviamente ancora maggiore quando si prendano in considerazione esperienze che, per la loro stessa natura, hanno suscitato in noi le più forti emozioni. Spero tuttavia che la consapevolezza di questi limiti mi abbia aiutato a evitare i tranelli più ovvi.

- LA TRAUMATIZZAZIONE: Lo shock dell'imprigionamento.

I cambiamenti improvvisi nella personalità di un individuo sono spesso il risultato di esperienze traumatizzanti. Dovendo parlare

dell'influsso dei campi di concentramento sui prigionieri, vogliamo far notare fin dall'inizio che lo shock iniziale dovuto al fatto di essere strappati alla famiglia, agli amici, al lavoro, per essere poi privati dei diritti civili e rinchiusi in una prigione, può essere considerato a parte, indipendentemente dal trauma prodotto più tardi dagli ebraici maltrattamenti. La maggior parte dei prigionieri subiva questi due shock separatamente, perché di solito, prima di essere trasportati al campo, essi dovevano passare diversi giorni in una prigione locale, dove in generale non subivano maltrattamenti. La loro «iniziazione» alla vita nel campo di concentramento, che aveva luogo durante il trasporto, era spesso la prima tortura che i prigionieri provassero e, in ogni caso, per la maggior parte di loro la peggiore che avessero mai subito sia fisicamente sia psicologicamente. Se e quanto lo shock iniziale fosse sentito dai prigionieri come un grave trauma dipendeva dalla personalità dei singoli.

Ma, se si vuole generalizzare, le reazioni dei prigionieri possono essere analizzate sulla base delle classi sociali ed economiche cui appartenevano e sulla loro maturità politica. In pratica, naturalmente, queste categorie si sovrapponevano, e qui le distinguiamo solo per semplificare e chiarire la nostra esposizione. Un altro aspetto importante era se un individuo fosse o non fosse già stato in prigione come criminale o per ragioni politiche. (7) I prigionieri "non politici appartenenti alla classe media" (che nei campi di concentramento costituivano una minoranza) erano quelli che sopportavano meno bene degli altri lo shock iniziale. Erano del tutto incapaci di rendersi conto di quello che stava succedendo e perché. Si aggrappavano più che mai a ciò che fino ad allora aveva alimentato il loro rispetto di sé. Perfino mentre venivano maltrattati e ingiuriati cercavano di convincere le S.S. di non essersi mai opposti al nazismo. Non riuscivano a capire perché fossero proprio loro a essere perseguitati, loro, che avevano sempre obbedito a tutte le leggi senza discutere. Perfino ora che erano stati messi ingiustamente in prigione non osavano opporsi ai loro persecutori, nemmeno col pensiero, anche se ciò avrebbe potuto aiutarli a recuperare in parte quella dignità di cui ora avevano tanto bisogno. Tutto quello che sapevano fare era di implorare, e spesso di strisciare davanti alle guardie. Poiché la legge e la polizia dovevano restare al di sopra di ogni critica, essi ritenevano giusto tutto quello che faceva la

Gestapo. L'unica obiezione era che fossero loro a subire una persecuzione che in se stessa doveva essere giusta, dal momento che l'autorità la infliggeva. Essi razionalizzavano le difficoltà in cui si trovavano insistendo nel dire che certamente si trattava di un «errore». Le S.S. si prendevano gioco di loro, li maltrattavano duramente, godendosi moltissimo per queste scene che sottolineavano la loro superiorità. Nell'insieme i membri di questo gruppo si mostravano particolarmente ansiosi che in una maniera o nell'altra venisse rispettata la loro condizione sociale borghese. Ciò che li agitava di più era il fatto di essere trattati come «dei criminali qualsiasi». Il loro comportamento mostrava quanto il borghese tedesco apolitico fosse impreparato a opporsi al nazionalsocialismo. Privi di una ideologia coerente, di una vera morale, di ferme convinzioni politiche o sociali, non avevano niente che li proteggesse contro il nazismo o desse loro energie per alimentare una qualche resistenza interiore. Poco o niente restava loro cui potesse ricorrere nel momento in cui subivano lo shock dell'internamento. La loro dignità si fondava sulla posizione sociale che avevano occupato o sul rispetto derivato dalla professione, dalla qualità di capofamiglia o da altri fattori egualmente esteriori. Chi conosce la mentalità delle persone appartenenti a questa classe sociale si renderà facilmente conto di quale colpo fosse per costoro il fatto che un membro qualsiasi delle S.S. gli rivolgesse la parola usando non un "Herr Rat" (o qualche altro titolo ufficiale del genere), ma il volgarissimo «tu»; peggio ancora, era loro proibito di parlarsi servendosi di quei titoli che avevano costituito il loro massimo orgoglio: erano infatti costretti a usare il «tu», scandalosamente familiare, anche nei loro rapporti reciproci. Fino ad allora non si erano mai resi conto di essersi serviti di puntelli esteriori e superficiali, al posto di una genuina forza interiore e di un reale rispetto di sé. Improvvisamente si sentivano mancare sotto i piedi tutto ciò che per tanto tempo li aveva fatti sentire soddisfatti di sé. Talvolta non potevano evitare di riconoscere l'abissale cambiamento subito. Poiché per loro ciò equivaleva a una perdita totale del rispetto di sé, essi si disintegravano come persone autonome. Per costoro, bastava spesso il semplice imprigionamento perché il processo di disintegrazione si mettesse in moto e progredisse pericolosamente. Per esempio, la maggior parte dei numerosi suicidi che si verificarono in prigione e

durante il trasporto ebbero luogo fra i membri di questo gruppo. Quasi tutti persero le qualità positive tipiche della classe media, come la correttezza e la dignità. Diventarono degli incapaci, e portarono fino all'esasperazione le caratteristiche spiacevoli del loro gruppo sociale, come la meschinità, i piagnucolamenti e l'autocommiserazione. Molti di loro, depressi e agitati, non facevano che lamentarsi. Altri cominciarono a truffare e a derubare i compagni (derubare o ingannare le S.S. era spesso considerato onorevole, disonorevole invece derubare un altro prigioniero). Sembravano incapaci di seguire una linea di condotta propria, e imitavano il comportamento di altri gruppi di prigionieri. Alcuni giunsero fino al punto di adottare i metodi dei criminali. Solo pochissimi adottarono le posizioni e le maniere dei prigionieri politici, che di solito, anche se discutibili, erano tuttavia meno abiette di quelle degli altri. Altri ancora cercarono di fare in prigione quello che avevano fatto fuori, cioè di sottomettersi incondizionatamente a chi comandava. Alcuni cercarono di aggregarsi ai prigionieri appartenenti alle classi più alte, imitando il loro comportamento. In numero molto maggiore si sottomisero vigliaccamente alle S.S., alcuni diventando addirittura delle spie al loro servizio (cosa questa che, a parte quei pochi, fecero solo alcuni criminali). Ciò tuttavia non era loro di alcun aiuto, perché la Gestapo, pur favorendo il tradimento, disprezzava i traditori.

Si adottava a questo proposito il codice d'onore proprio dei delinquenti, lo stesso di cui si erano serviti i nazisti al tempo dei loro primi successi. Essi si servivano delle spie e le proteggevano fin quando queste erano in grado di dar loro informazioni utili e nuove, talvolta però non meno fino a tanto, talmente le disprezzavano. Per di più, il proteggerle troppo a lungo avrebbe significato che un prigioniero fosse qualcosa di più di un numero, di una non-entità. Ciò era talmente contrario ai principi delle S.S. che su questo punto non veniva fatta alcuna eccezione, neppure a favore degli informatori più utili. Mai le S.S. avrebbero permesso a un prigioniero di diventare una persona in virtù dei propri sforzi, nemmeno se queste iniziative fossero state utili per loro. Appena cessava la protezione delle S.S., talvolta anche prima, gli informatori erano uccisi dagli altri prigionieri, sia a titolo di avvertimento sia per vendetta. I prigionieri "politici", invece, si erano aspettati la persecuzione delle S.S., e perciò l'arresto non era per

loro uno shock paragonabile a quello subito dagli altri, essendo psicologicamente preparati a un simile evento. Soffrivano, sì, ma in un certo senso accettavano il loro destino, che era conforme al loro giudizio sul corso degli eventi. Mentre si preoccupavano a ragione di quello che poteva accadere a loro, alle loro famiglie e ai loro amici, non vedevano alcuna ragione e di sentirsi umiliati per il fatto di essere stati arrestati, anche se, non meno degli altri, soffrivano per le condizioni di vita del campo. Tutti i "Testimoni di Geova" furono inviati nei campi di concentramento come obiettori di coscienza. Essi risentivano le conseguenze dell'internamento meno degli altri gruppi, e riuscirono a conservare la propria integrità in virtù dei loro rigidi principi religiosi.

Poiché agli occhi delle S.S. il loro unico delitto era quello di essersi rifiutati di indossare l'uniforme, gli veniva spesso offerta la libertà a condizione che accettassero di prestare il servizio militare. Essi, tuttavia, rifiutarono sempre, e ostinatamente, di farlo. I membri di questo gruppo erano in generale persone limitate, senza una grande esperienza del mondo e desiderose di fare proseliti, ma da ogni altro punto di vista compagni esemplari, servi zievoli, corretti e fidati. Diventavano polemici e perfino attaccabrighe soltanto quando qualcuno voleva discutere le loro convinzioni religiose. Per la coscienziosità con la quale lavoravano erano spesso scelti come capisquadra. Ma, una volta che lo fossero diventati e avessero ricevuto un incarico da parte delle S.S., facevano in modo che i prigionieri lavorassero bene, rispettando i termini di tempo stabiliti. Pur essendo i soli prigionieri che non offendessero o maltrattassero i compagni (verso i quali, anzi, erano di solito molto gentili), gli ufficiali delle S.S. li preferivano agli altri come attendenti per la loro abilità e la loro abnegazione. Diversamente dagli altri gruppi di prigionieri in lotta permanente e micidiale fra loro, i Testimoni di Geova non si servirono mai delle loro relazioni speciali con gli ufficiali delle S.S. per procurarsi posizioni di privilegio o vantaggi di altro genere. Il gruppo dei "criminali" era il meno intaccato di tutti dallo shock dell'imprigionamento. Anche se, naturalmente, non erano affatto contenti di trovarsi in un campo di concentramento, tuttavia non facevano niente per nascondere la loro soddisfazione per essere stati posti sullo stesso piano di capi politici, industriali, avvocati, giudici, alcuni dei quali li avevano magari spediti in prigione. Il risentimento provato verso coloro che in passato erano

stati «migliori» di l oro spiega in parte perché molti di questi criminali diventassero docili strumenti nelle mani delle S.S.; quando a ciò si aggiunge la possibilità che veniva loro offerta di sfruttare economicamente i compagni, l'attrazione di servire le S.S. a detrimento degli altri prigionieri diventava irresistibile. - L'iniziazione ai campi di concentramento. L'iniziazione vera e propria dei prigionieri aveva luogo di solito durante il trasporto dalla prigione locale al campo. Se la distanza era breve, il trasporto veniva rallentato per poter disporre di un tempo abbastanza lungo per spezzare il morale dei prigionieri. Durante il trasporto iniziale, infatti, questi erano sottoposti a una tortura quasi continua. La natura dei maltrattamenti dipendeva dal capriccio della S.S. incaricata di accompagnarli. Tutte le S.S. avevano però una linea di condotta ben definita. Le punizioni fisiche consistevano in frustate, calci (all'addome e all'inguine), schiaffi, ferite, con armi da fuoco o con la baionetta. A questi maltrattamenti esse alternavano espedienti volti a produrre un esaurimento totale. Per esempio costringevano i prigionieri a fissare per ore intere una luce accecante, a stare in ginocchio e così via. Di quando in quando qualcuno veniva ucciso, nessuno però poteva curare le ferite proprie o altrui. Le guardie costringevano i prigionieri a colpirsi l'un l'altro e a profanare ciò che esse ritenevano avesse per loro un particolare valore. Erano costretti a bestemmia re il loro Dio, ad attribuire a se stessi o ad altri le azioni più abiette, ad accusare di adulterio e di prostituzione la moglie. Non ho incontrato un solo prigioniero che non avesse subito una tale iniziazione, che durava almeno dodici ore, e in generale molto di più.

Finché non era terminata, ogni disobbedienza a qualsiasi ordine, come rifiutarsi di schiaffeggiare un compagno oppure portare aiuto a un prigioniero torturato, era considerata un atto di ribellione e punita seduta stante con la morte. Lo scopo di questi maltrattamenti massicci era di traumatizzare i prigionieri e di spezzare la loro capacità di resistenza al fine di modificare almeno il loro comportamento, se non la loro personalità. Ne era una prova evidente il fatto che le torture diventavano sempre meno violente man mano che i prigionieri cessavano di resistere e cominciavano a obbedire prontamente a qualsiasi ordine delle S.S., anche al più offensivo. Senza alcun dubbio, questa iniziazione faceva parte di un piano coerente e prestabilito. Ogni tanto, un certo numero di persone già internate in un campo di

concentramento dovevano recarsi alle stazioni di polizia della Gestapo per essere interrogate o per testimoniare in occasione di un processo. Quando tornavano al campo non venivano toccate. Anche quando erano trasportate insieme con gruppi di nuovi prigionieri le S.S. le lasciavano in pace appena rendevano nota la loro condizione di prigionieri già iniziati. Quando insieme con un migliaio di altri prigionieri austriaci arrestati a Vienna fui trasportato a Dachau, una parte di loro fu uccisa o morì durante il viaggio, mentre molti restarono per sempre invalidi; non uno di noi, si può dire, fu risparmiato senza essere stato maltrattato in una maniera o nell'altra. Ma quando un anno e mezzo dopo insieme con un gruppo di prigionieri in numero pressappoco eguale al primo fui trasferito da Dachau a Buchenwald (trasferimento che temevamo sarebbe stato simile all'altro) nessuno di noi morì durante il tragitto, e, se qualcuno fu maltrattato, non ne ho avuto notizia. Tutto sommato, questo secondo viaggio (che durò pressappoco quanto il primo) non fu molto peggiore di una qualsiasi giornata passata al campo, se si eccettua la nostra terribile e disperata angoscia. È difficile dire esattamente quanto il processo di trasformazione della personalità venisse accelerato dalle pene subite dai prigionieri durante l'iniziazione. La maggior parte di loro era ben presto stroncata, fisicamente, dai maltrattamenti, dalla perdita di sangue, dalla sete, e così via; psicologicamente, dalla necessità di dominare la rabbia e la disperazione impedendo a sé stessi di indurli a una resistenza che sarebbe equivalsa al suicidio. In realtà, erano solo parzialmente coscienti di quello che stava loro accadendo. In generale, anche molto tempo dopo, si ricordavano in modo particolareggiato di quello che era loro successo, e non li disturbava parlarne, mentre preferivano non dire nulla a proposito di quello che avevano pensato o sentito sotto la tortura. Quei pochi che accettavano di parlarne facevano affermazioni vaghe che avevano tutta l'aria di razionalizzazioni tortuose per giustificare il fatto di aver sopportato senza reagire un trattamento tanto offensivo per la loro dignità.

Quelli che avevano opposto resistenza non potevano parlarne, perché erano morti tutti. Neanche a me sarebbe facile dimenticare la spossatezza, dovuta in parte a una leggera ferita di baionetta inflittami all'inizio del trasporto e a un forte colpo alla testa ricevuto più tardi.

Quei due colpi e la conseguente perdita di sangue mi rendevano

malfermo sulle gambe. Epp'ure, ho un chiaro ricordo anche delle mie emozioni e dei miei pensieri. Non cessavo di chiedermi perché le S.S. non ci uccidessero tutti puramente e semplicemente, e come un uomo possa subire tutto ciò senza impazzire o senza suicidarsi; e del resto avevo davanti agli occhi l'esempio di alcuni compagni che lo avevano fatto gettandosi fuori dai finestrini. Mi chiedevo se le guardie torturassero veramente i prigionieri, come avevo letto nei libri sui campi di concentramento, se le S.S. fossero veramente delle persone così limitate come sembravano a me, e se godessero veramente nel costringere i prigionieri ad abbrutirsi, e si aspettassero di spezzare la loro resistenza agendo a quel modo. Mi chiedevo perché le S.S. si dimostrassero così prive di fantasia nella scelta dei mezzi per torturare i prigionieri, e perché quello che io consideravo il loro sadismo fosse talmente privo di immaginazione. Ciò che aveva per me maggior valore era che tutto quanto mi accadeva non contrastava con le mie aspettative, e che perciò potevo, almeno in parte, figurarmi che cosa mi avrebbe atteso al campo in base alle mie esperienze presenti e a ciò che avevo letto al riguardo: le S.S. erano in realtà più stupide di quanto mi fossi aspettato (il che non era certo una grossa soddisfazione, e nemmeno sempre vero). Ma soprattutto mi compiacevo del fatto che le torture non mi avessero fatto impazzire (come temevo), e non avessero nemmeno mutato la mia capacità di pensare o la mia visione delle cose.

Retrospectivamente, queste considerazioni possono anche apparire futili; esse furono, invece, molto importanti, perché, se volessi riassumere in un'unica frase quale fu per me il problema essenziale durante l'intero periodo passato nei campi, dovrei formularlo così: cercare di proteggere la mia personalità più profonda in modo tale da restare pressappoco la stessa persona che ero quando avevo perduto la libertà se, per buona sorte, l'avessi riacquistata. (8) Sembra dunque che ben presto si producesse in me una scissione tra il mio io più profondo, che poteva conservare la sua integrità, e il resto della personalità, che avrebbe dovuto sottomettersi e adattarsi al nuovo ambiente per poter sopravvivere. - L'adattamento iniziale. Non esito ad affermare che riuscii a sopportare il trasporto e tutto ciò che esso comportava perché fin dall'inizio mi convinsi che quelle degradanti e terribili esperienze non accadevano, in un certo senso, a «me» come soggetto, ma soltanto a «me» come oggetto. Che questa fosse poi la posizione generalmente

assunta anche da altri prigionieri traspariva dalle loro affermazioni, benché nessuno di costoro fosse in grado di stabilire con certezza assoluta se di essa era o no stati chiaramente coscienti fin dal momento del trasporto. Di solito essi si esprimevano in termini più generici, come «il problema principale è quello di restar vivi e immutati», senza specificare quello che intendessero dire con la parola «immutati».

Se si cercava di andare più a fondo veniva alla luce che ciò che doveva restare immutato differiva da persona a persona, anche se, grosso modo, comprendeva i principi generali e i valori della persona stessa.

Sfortunatamente, era molto difficile restare vivi e immutati allo stesso tempo, dato che ogni sforzo per cercare di sopravvivere implicava trasformazioni interiori e, parallelamente, gli sforzi che si potevano fare per evitare queste trasformazioni mettevano a repentaglio la sopravvivenza. Durante il tragitto, tanto i miei pensieri quanto i miei sentimenti erano caratterizzati da un estremo distacco. Era come se mi limitassi a osservare quello che accadeva prendendovi parte solo vagamente. Più tardi venni a sapere che molti prigionieri avevano sentito formarsi in loro lo stesso senso di distacco, come se quello che accadeva fosse in realtà senza importanza e vi si mescolasse confusamente la sensazione che «tutto questo non può essere vero, cose come queste non possono accadere». Non soltanto durante il trasporto, ma anche dopo e per molto tempo, i prigionieri stentavano a convincersi che quello che accadeva loro era vero e reale, non un incubo. Alcuni di loro, anzi, non riuscirono mai a convincersene del tutto. Molti prigionieri, del resto, si comportavano come se la loro esistenza in un campo di concentramento non avesse alcun rapporto con la loro vita «reale». Arrivavano anzi al punto di sostenere che questo fosse l'unico atteggiamento giusto. Il loro giudizio su di sé e sulle altre persone differiva considerevolmente da ciò che avrebbero pensato e detto fuori del campo. La scissione fra comportamento concreto e valori validi fuori del campo era così radicale e sentita che la maggior parte degli internati evitava di parlarne - era uno dei molti «tabù». Il modo di sentire dei prigionieri si può riassumere così:

«Quello che faccio e quello che mi succede qui non contano minimamente: qui ogni cosa è permessa se e in quanto mi aiuta a sopravvivere» (9) Questo atteggiamento di negare «realtà» a fatti tanto

gravi da minacciare l'integrità dei prigionieri era il primo passo verso l'elaborazione di nuovi meccanismi per sopravvivere. Negando realtà a situazioni così schiaccianti, le rendevano in un certo senso sopportabili, ma contemporaneamente ciò veniva a costituire una modificazione importantissima nel loro modo di vedere le cose. Così quell'atteggiamento, mentre denotava un adattamento necessario, implicava anche una trasformazione. Del resto, negare realtà a esperienze estreme era l'unica reazione possibile per i prigionieri, in mancanza di altri mezzi per affrontarle. (10) Le reazioni psicologiche a fatti in un certo senso più vicini alla normalità erano notevolmente diverse da quelle determinate da esperienze eccezionalmente dure, o addirittura estreme. Sembrava che di fronte a fatti relativamente meno gravi i prigionieri si comportassero in maniera non troppo diversa che se avessero dovuto affrontarli fuori del campo. Per esempio, se le percosse subite da un prigioniero non erano qualcosa di straordinario e di insolito, sembrava che egli se ne vergognasse o cercasse di nascondere di averle subite. Analogamente, se veniva schiaffeggiato, la sua agitazione e il suo imbarazzo erano molto maggiori di quelli che avrebbe manifestato se fosse stato fustigato. I prigionieri odiavano le guardie che davano loro calci, li schiaffeggiavano o li ingiuriavano più di quelle che li avevano feriti seriamente. Quando subiva un maltrattamento grave il prigioniero odiava l'S.S. come tale, non tanto come l'individuo che gli aveva inflitto una punizione. Una distinzione del genere era irragionevole, ma sembrava impossibile evitarla. Una probabile interpretazione di questo fenomeno è che le esperienze che si sarebbero potute avere anche in circostanze di vita «normali» provocavano nel prigioniero quelle che potevano darsi reazioni «normali»; i prigionieri, per esempio, si mostravano particolarmente sensibili quando veniva loro inflitto un trattamento paragonabile a quello di un padre severo verso un bambino indifeso. La punizione di un bambino rientrava nel «normale» ordine di idee, ma il fatto che invece di infliggerla dovevano subirla sconvolgeva il loro universo di persone adulte. Reagivano perciò in modo infantile, e non come si sarebbero potute comportare delle persone mature; vale a dire, con imbarazzo e vergogna, con rabbia impotente diretta non contro il sistema (come sarebbe stato ragionevole), ma contro la persona che, per caso, infliggeva loro la punizione. Proprio come dei bambini, essi

erano incapaci di considerare il maltrattamento subito come parte del sistema adottato dalla Gestapo, in quanto non era inflitto per ragioni personali né a loro come persone determinate. Come dei bambini, giuravano che poi «avrebbero fatto i conti» con le guardie, pur sapendo benissimo che era una cosa impossibile. Può anche darsi che i prigionieri risentissero più le offese di minor gravità (quando cioè venivano trattati come bambini sciocchi) di quelle gravissime, perché si rendevano conto, sia pure inconsciamente, che la Gestapo cercava di ridurli alla condizione di bambini privi di ogni diritto, che dovevano soltanto obbedire ciecamente. Oppure può darsi che, ricevendo una punizione molto dura, il prigioniero sentisse di potersi aspettare un qualche appoggio amichevole da parte dei compagni, il che era pur sempre un certo conforto.

Ovviamente, non poteva invece aspettar si nulla del genere se lo avessero battuto sulle dita con un righello, o se avesse ricevuto uno schiaffo. Per di più, se grandi fossero state le sue sofferenze, egli poteva sentirsi più uomo che bambino, perché i bambini non vengono mai puniti tanto duramente, oppure poteva immaginarsi di essere come un martire che soffre per una causa, e in generale ci si aspetta che un martire accetti il proprio martirio, e che lo sopporti virilmente. Se poi consideriamo le reazioni di gruppo vediamo che, in generale, i prigionieri avevano atteggiamenti molto simili nei confronti di maltrattamenti di minor gravità. Non soltanto non facevano niente per recare un po' di conforto, ma era facile che manifestassero apertamente il loro disprezzo verso quel prigioniero che con la sua stupidità si era tirato addosso la punizione, o per non aver saputo rispondere nel modo giusto, o per essersi fatto sorprendere, o per non essere stato abbastanza prudente. In poche parole, lo accusavano di essersi comportato come un bambino. Così la perdita della condizione di persona adulta dovuta al fatto di essere trattato come un bambino si radicava non soltanto nel prigioniero, ma anche nei suoi compagni. Col passare del tempo e col progredire del processo di adattamento le reazioni della maggior parte dei prigionieri a maltrattamenti di diversa gravità non differivano molto. Ma essi avevano ormai raggiunto uno stadio avanzato di disgregazione ed erano quasi tutti arrivati a sentirsi come dei bambini indifesi. Per distruggere ogni autonomia personale la Gestapo si serviva non soltanto della traumatizzazione che abbiamo

descritto, ma di altri tre metodi diversi. Al primo di essi abbiamo già accennato: costringere i prigionieri ad assumere un comportamento infantile. Il secondo era quello di costringerli a rinunciare alla propria individualità e ad annullarsi in una massa amorfa. Il terzo metodo consisteva nel distruggere ogni capacità di iniziativa personale, ogni possibilità di prevedere il proprio futuro e perciò di prepararsi.

- IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE: Il comportamento infantile.

Nell'infanzia si è spesso invasi da un senso di rabbia impotente; questo stato d'animo è però disastroso per l'integrazione di una persona matura. I prigionieri dovevano quindi far fronte ai propri sentimenti aggressivi in una maniera o nell'altra, e uno dei modi meno pericolosi era quello di volgerli contro se stessi. Queste accresciute tendenze masochistiche, allo stesso tempo infantili e passivo-dipendenti, erano «salvifiche» perché evitavano ai prigionieri qualsiasi urto con le S.S. Ma come meccanismo psicologico interiore esse coincidevano con gli sforzi dell'e S.S. volti a determinare nei prigionieri comportamenti infantili di assoluta dipendenza e incapacità. Abbiamo già detto che gli internati erano spesso maltrattati come dei bambini indifesi in balia di un padre duro e violento. Tuttavia, anche il genitore più crudele si limita a minacciare di punizioni fisiche il bambino più spesso di quanto esegua la sua minaccia; analogamente, il sentimento infantile di essere delle creature indifese era instillato nei prigionieri molto o più della costante minaccia di percosse che da torture fisiche vere e proprie. Sotto il bastone uno poteva, per esempio, sentire l'orgoglio di soffrire virilmente, di non dare alla guardia o al caposquadra la soddisfazione di strisciare davanti a loro, eccetera. Nessuna protezione effettiva del genere era possibile contro la semplice minaccia. Mentre potevano passare parecchi giorni senza che un prigioniero venisse percosso, non c'era ora del giorno in cui lui o uno dei suoi amici non fosse minacciato di fustigazione. La grande maggioranza dei prigionieri vivevano nel campo senza subire fustigazioni pubbliche, ma il grido minaccioso che stavano per ricevere venticinque frustate sulla schiena risuonava nelle loro orecchie per diverse ore al giorno. Dover accettare di buon grado e

una volta per tutte il fatto di essere costantemente sotto la minaccia di una punizione talmente infantile rendeva molto difficile conservare l'idea di essere una persona matura, molto più difficile che non il fatto di subire effettivamente la punizione.

Tali minacce e le ingiurie rivolte ai prigionieri sia dalle S.S. sia dai capisquadra erano quasi esclusivamente connesse con la sfera anale.

«Merda» e «buco di culo» erano gli insulti tipici e consueti, tanto che raramente a un prigioniero ci si rivolgeva altrimenti. Era come se si facesse ogni sforzo per far regredire i prigionieri al livello in cui erano prima di avere acquisito il controllo degli sfinteri. Per esempio, essi erano costretti a bagnarsi e a sporcarsi. Nel campo, ogni evacuazione era rigidamente regolata e costituiva un avvenimento fra i più importanti della giornata, discusso in tutti i particolari. A Buchenwald era proibito defecare per l'intera giornata di lavoro. Ma, anche quando si facevano eccezioni, un prigioniero che aveva bisogno di evacuare doveva ottenere il permesso della guardia e fargli rapporto quando avesse finito, secondo una procedura che feriva profondamente la sua dignità. La formula da usare era la stessa che era richiesta obbligatoriamente in tutti i casi in cui si dovesse chiedere qualcosa, come la consegna di una lettera da casa o altro.

Era una formula che sottolineava sia un'assenza totale di identità personale sia lo stato di completa e abietta soggezione del prigioniero. Per un prigioniero ebreo, ad esempio, era: «Il prigioniero ebreo numero 34567 prega umilmente che gli venga permesso di... (e qui la cosa richiesta)».

Alcune guardie più oneste si limitavano a dire di sì, ma molte di loro facevano osservazioni umilianti o domande alle quali si poteva rispondere solo in modo umiliante. Altre facevano aspettare il prigioniero per un po', quasi dovessero esaminare se egli fosse stato abbastanza abietto o se il bisogno fosse davvero impellente. Se il permesso di evacuare era concesso, il prigioniero, dopo aver finito, doveva renderne conto usando la stessa formula, era cioè costretto a comportarsi quasi come il bambino che deve tornare a dire di aver fatto i propri «bisogni». Anche qui era come se il prigioniero dovesse ripetere nuovamente il processo della sua educazione al controllo degli sfinteri. Il piacere che le guardie sembravano trovare nel concedere o negare il permesso di andare alla latrina trovava la sua contropartita nel

piacere provato dai prigionieri ad andarci, perché è di solito in quel luogo essi potevano riposare per un momento stando relativamente al sicuro. In realtà, la sicurezza non era mai assoluta, perché alcune guardie intraprendenti si concedevano il piacere di dare noia anche lì. Per di più le latrine, di solito, erano delle buche con ai bordi delle assi sulle quali i prigionieri dovevano stare in equilibrio. Ogni evacuazione in pubblico era estremamente umiliante per i Tedeschi, perché in Germania il riserbo più stretto in queste cose è una regola assoluta, tranne che per i bambini piccolissimi. Perciò l'esser costretti a guardare e a essere guardati era un'esperienza demoralizzante. Del resto, tale esperienza non si limitava ai bisogni che si avevano durante il giorno e alle latrine all'aperto. Nelle baracche c'erano solamente alcune file di gabinetti aperti, sicché neppure lì era possibile evacuare senza essere visti. A causa del numero limitato dei gabinetti, del breve tempo a disposizione, del grande numero di prigionieri, questi erano costretti a fare delle lunghe code davanti a ciascun gabinetto. Chi aspettava, temendo di non fare a tempo a usare la latrina, infastidiva e ingiuriava chi se ne stava servendo perché facesse presto.

Anche in questa occasione i prigionieri in attesa trattavano gli altri come potrebbe fare un genitore impaziente quando pungola il bimbo a far presto col vasino: era cioè un'altra situazione che spingeva i prigionieri a trattarsi reciprocamente come dei bambini incapaci. Vorrei a questo proposito ricordare che quando parlavano tra loro gli internati erano obbligati a darsi del «tu», che in Germania non viene mai usato indiscriminatamente, se non fra bambini, mentre dovevano rivolgersi alle guardie nella maniera più ossequiosa, usando tutti i titoli che loro spettavano. Un'altra spinta verso la regressione infantile era costituita dal lavoro imposto agli internati. Ai nuovi prigionieri, in particolare, venivano dati lavori privi di senso, come quello di trasportare da un posto all'altro pesanti pietre che dopo un po' dovevano essere riportate là dov'era no state prese. Oppure dovevano scavare delle buche con le loro stesse mani, anche se lì vicino c' erano gli strumenti necessari. Benché per loro non avesse alcuna importanza che il lavoro fatto fosse utile o meno, dover fare un lavoro privo di senso li feriva. Si sentivano umiliati a dover eseguire lavori stupidi o «infantili», e spesso arrivavano al punto di preferire lavori molto più faticosi purché servissero a produrre qualcosa che potesse dirsi utile.

Ancor più umiliati poi si sentiva no quando venivano attaccati a dei carri pesanti come fossero bestie da tiro, e costretti a correre . Per le stesse ragioni, molti prigionieri odiavano di essere costretti a cantare canzoni allegre per ordine delle S.S. anche più dei maltrattamenti da queste inflitti. In generale, quanto meno fati cosa ma più insensata era in se stessa l'attività loro imposta, tanto più forte era il senso di umiliazione che provavano a doverla compiere per le S.S. I compiti meno insensati venivano di solito affidati agli anziani del campo. Questo indicava che, quando si costringevano i prigionieri a fare dei lavori privi di senso, si voleva deliberatamente accelerare la loro regressione da persone adulte a bambini ubbidienti. Sembra perciò indubitabile che tanto i compiti loro imposti quanto i maltrattamenti loro inflitti concorressero a distruggerne la dignità e a far sì che fosse impossibile per loro considerare se stessi e i propri compagni di prigionia come persone adulte.

- Comportamento di massa.

La differenza fra certe pratiche in uso a Dachau (istituito nel 1933) e a Buchenwald (istituito nel 1937) indica la crescente spersonalizzazione di tutte le procedure adottate nel frattempo. A Dachau, per esempio, una punizione ufficiale, diversa cioè dal maltrattamento casuale, era sempre inflitta a una particolare persona. Prima che fosse eseguita, il detenuto subiva un cosiddetto interrogatorio alla presenza di un ufficiale delle S.S. appositamente incaricato. Alla luce dei principi giuridici occidentali questi interrogatori erano una farsa, ma in confronto con i metodi adottati più tardi indicavano un interesse straordinario per l'individuo, perché almeno si diceva al prigioniero la ragione per la quale era stato messo in stato d'accusa, e gli veniva offerta una opportunità di respingere l'accusa stessa. Certo, se era intelligente egli si guardava bene dal fare il minimo tentativo di difendersi. Ma poteva pur sempre chiarire questo o quel particolare e, talvolta, venirne fuori senza essere punito.

Prima di essere fustigato il prigioniero veniva esaminato dal medico del campo, altro esempio di procedura vana, perché era rarissimo che il medico annullasse la punizione; al massimo, talvolta

egli diminuiva il numero delle frustate. A Dachau inoltre (e addirittura fino al 1939) i prigionieri godevano di una qualche forma di protezione contro gli atti di ingiustizia troppo clamorosi. Quando una guardia uccideva o causava la morte di un prigioniero doveva fare un rapporto scritto; non si andava oltre, ma era pur sempre qualcosa. Un tale interesse per la persona del prigioniero (per quanto limitato) era fuori questione a Buchenwald, il cui ordinamento rifletteva una fase più avanzata del nazionalsocialismo. Per esempio, i prigionieri che impazzivano (e non erano pochi) non venivano isolati, protetti o curati in istituti appositi, ma esposti al ridicolo e perseguitati fino a quando morivano. La differenza maggiore, tuttavia, era che a Buchenwald, di regola, subiva la pena il gruppo, non l'individuo. Se a Dachau, per esempio, un prigioniero trasportava una pietra piccola invece di una pietra grossa, era su di lui che ricadeva la pena; a Buchenwald invece era tutta la squadra, compreso il caposquadra a subire la punizione.

Per i prigionieri era quasi impossibile non collaborare con gli sforzi fatti dalle S.S. per ridurli a una massa passiva e amorfa. L'interesse dei detenuti e i procedimenti coercitivi delle guardie agivano nella medesima direzione. Restare indipendenti comportava pericoli e stenti, e sembrava, perciò, fosse nell'interesse naturale del prigioniero ubbidire alle S.S., perché in tal caso la sua vita diventava automaticamente più facile.

Meccanismi simili, del resto, agivano anche negli altri cittadini tedeschi fuori dei campi di concentramento, anche se, naturalmente, in modo meno evidente. Quando era possibile, i prigionieri venivano puniti collettivamente perché l'intero gruppo cui appartenevano soffrisse per e con colui che si era attirata la punizione. Probabilmente la Gestapo aveva adottato questo metodo perché era in armonia con la sua concezione anti-individualistica, e perché sperava che in questa maniera il gruppo fosse spinto a controllare l'individuo che ne faceva parte. Il gruppo aveva effettivamente interesse a impedire che uno qualsiasi dei suoi membri mettesse a repentaglio con la propria azione la sicurezza collettiva. Come abbiamo già osservato, la minaccia di punizione era più frequente della punizione medesima, il che significa che il gruppo esercitava il suo potere sull'individuo in modo più continuo ed efficace che non le S.S. Sotto molti aspetti la pressione del gruppo era praticamente permanente. Per di più, ogni prigioniero non

poteva evitare di far dipendere la propria sopravvivenza dalla sua collaborazione col gruppo cui apparteneva. Ciò non faceva che aumentare il potere del gruppo: di conseguenza possiamo dire che questo esercitava un controllo costante sull'individuo. L'esempio seguente può dare un'idea di come questo confondersi in una massa indifferenziata servisse a rendere sopportabile una situazione che altrimenti sarebbe stata senz'altro mortale. L'esempio mostra anche che talvolta, per costringere i prigionieri ad annullarsi in una massa, le S.S. non dovevano fare altro che aumentare l'intensità delle sofferenze fisiche.

- Sicurezza nella massa.

In una notte d'inverno terribilmente fredda, sotto il turbinio di una tempesta di neve, dopo più di dodici ore di duro lavoro all'aperto e senza quasi aver mangiato un boccone, i prigionieri furono costretti a restare fuori sull'attenti e senza cappotto. Era questa la procedura adottata quando si scopriva che qualcuno aveva cercato di fuggire. Il suo scopo era di dare ai prigionieri un motivo che li spingesse a prevenire i tentativi di fuga dei loro compagni, sapendo che tutti avrebbero dovuto subire le conseguenze della colpa di costoro. L'appello continuava finché i fuggiti vi non fossero stati ripresi. Nel caso di cui stiamo parlando, la minaccia fu che i prigionieri sarebbero stati costretti a restare così per tutta la notte. Quando più di venti di loro furono morti per assideramento, la disciplina si ruppe. La resistenza aperta era impossibile, come era impossibile fare qualcosa di ben definito per proteggersi.

Rimanere esposti al freddo era una tortura terribile, vedere i propri amici morire senza poterli aiutare, e inoltre con la prospettiva di morire come loro, creava una situazione che nessuno avrebbe potuto affrontare da solo con la speranza di uscirne vivo. L'individuo come tale doveva perciò sparire nella massa. Da questo momento le minacce delle guardie non ebbero più effetto, perché l'atteggiamento mentale dei prigionieri era mutato. Mentre prima avevano temuto per la propria incolumità e cercato di proteggersi come meglio potevano, ora non dovevano fare altro che rinunciare alla propria personalità individuale. Era come se, rinunciandovi per annullarsi nella massa, essi avessero

trovato il mezzo migliore per sopravvivere, se non come persone, almeno come parti di un gruppo.

Ancora una volta, era come se quello che stava accadendo non accadesse «realmente». In ciascuno di loro si produsse una specie di scissione (non solo sul piano psicologico, ma anche nel comportamento concreto) per la quale, mentre da un lato il prigioniero restava pienamente partecipe di quella esperienza, dall'altro sembrava non curarsene, sembrava interessarsene solo vagamente, come se fosse un osservatore distaccato.

Per quanto terribile fosse la situazione, i prigionieri si sentivano, come individui, liberati dal terrore, e, come massa, potenti, perché «neppure la Gestapo può ucciderci tutti stanotte». Per questo si sentivano felici come non mai da quando erano nel campo. Non importava più, ormai, che le guardie sparassero, ed erano indifferenti alle percosse. Le guardie non avevano più autorità, l'incantesimo della paura e della morte era rotto.

Quando questo stadio fu raggiunto, si diffuse fra i prigionieri una felicità quasi orgiastica: essi sentivano infatti che, stringendosi in una massa compatta, avevano reso vano il tentativo della Gestapo di stroncarli. La gravità della situazione aveva liberato l'individuo dalla preoccupazione di doversi proteggere e lo aveva spinto a formare con gli altri un gruppo solidale; inoltre, restava pur sempre vero che è più facile sopportare esperienze spiacevoli quando ci si trovi «nella stessa barca» con gli altri. Per di più ognuno era convinto che le proprie possibilità di salvezza fossero estremamente scarse; e, di conseguenza, cercare di proteggersi individualmente sembrava insensato. Prima che si fosse manifestato questo cambiamento di stato d'animo, prima cioè che i prigionieri trovassero la forza di rinunciare all'individualità, il fatto di non potere aiutare i compagni morenti li aveva scossi, indebolendone la volontà. Una volta perduta la speranza di sopravvivere, divenne più facile per loro comportarsi eroicamente e aiutare gli altri. Aiutare gli altri ed essere da loro aiutati risollevò il morale di tutti. Le S.S. avevano perduto in pratica il loro potere, perché i prigionieri si erano liberati dalla paura, e del resto le guardie sembravano riluttanti a ucciderli tutti. Per queste ragioni, oppure perché erano già morte più di cinquanta persone, i detenuti furono rinviati nelle baracche. Erano completamente esausti e non provavano affatto quel

senso di sollievo che molti si erano aspettati. Si sentivano sì sollevati perché quella tortura era finita, ma nello stesso tempo sentivano di non essere più liberi dalla paura e di non poter più fare assegnamento sull'aiuto reciproco. Ogni prigioniero era ora relativamente più al sicuro, ma aveva perduto la sicurezza derivatagli dall'appartenere a una massa compatta. L'avvenimento fu discusso liberamente e con distacco; ancora una volta, tuttavia, ci si limitò ad analizzare i fatti, sfiorando appena i pensieri e le emozioni provati durante quella notte. Non si dimenticò il fatto né i particolari che lo avevano reso diverso dagli altri, ma ad essi non si ricollegò alcuna emozione particolare né essi riapparvero nei sogni. - Il destino dell'eroe. Nell'esempio ora esposto, il gruppo venne punito per un atto di difesa individuale (la fuga). La pressione collettiva era però altrettanto efficace quando un prigioniero cercava di difenderne un altro.

In un certo senso, l'eroismo può essere considerato come la più alta affermazione dell'individualità umana. Era perciò contrario alle concezioni della Gestapo permettere che un prigioniero, compiendo un qualsiasi atto di eroismo, emergesse sugli altri. Poiché tutti i prigionieri indistintamente erano esposti a duri maltrattamenti, coloro che ne morivano non erano considerati dagli altri come eroi, anche se, essendo morti per difendere le loro convinzioni politiche o religiose, li si sarebbe potuti considerare dei martiri. Soltanto coloro che si offrivano per aver cercato di difendere altri prigionieri erano giudicati eroi. Le S.S. riuscirono quasi sempre a impedire che si creassero dei martiri o degli eroi impedendo costantemente qualsiasi forma di azione individuale, oppure, se questo era impossibile, trasformando l'azione individuale in un fenomeno di gruppo. Il prigioniero che cercasse di proteggerne un altro e fosse stato visto da una guardia veniva di solito ucciso all'istante. Ma se della sua azione veniva a conoscenza l'amministrazione del campo, l'intero gruppo cui apparteneva era inevitabilmente punito con durezza. Di conseguenza, il gruppo arrivava ben presto a testare il suo protettore, perché il comportamento di questi era causa di sofferenze per tutti. E in nessun caso poi poteva diventare un eroe o un capo (se sopravviveva) oppure un martire (se moriva) la persona contro la quale si fosse formata una resistenza di gruppo. Un esempio servirà a chiarire meglio questo punto. Una volta, a Buchenwald, un gruppo di prigionieri doveva trasportare dei mattoni in

un cantiere; era questo un lavoro «sicuro» , per il quale i prigionieri ricchi pagavano lautamente in denaro, cibo o sigarette. (11) Il carico da portare non era troppo pesante e il "kapo", (12) che aveva ricevuto una bella mancia, non si comportava con troppa durezza. Questo tipo di lavoro, cioè trasportare incolonnati qualche cosa da un posto a un altro, era spesso preferito dai prigionieri che per una qualche ragione fossero in condizione di scegliere.

Molte erano le ragioni di questa preferenza, e tutte importanti per comprendere l'esempio in questione. Camminare due a due o quattro a quattro, come facevano i portatori, rendeva possibile la conversazione; il viaggio di ritorno era a vuoto e perciò si poteva passare metà del tempo camminando tranquillamente, a meno che non si trovasse nelle vicinanze una S.S., nel qual caso i prigionieri dovevano andare di corsa. Inoltre, ogni viaggio interrompeva l'infinita monotonia della giornata, che altrimenti sarebbe sembrata interminabile e noi non osavamo oltre ogni dire. A questo proposito, anzi, desidero aggiungere alcune osservazioni. Nessuno aveva un orologio. È difficile immaginare quale ulteriore privazione fosse quella di non poter calcolare entro quanto tempo l'orrore del lavoro forzato sarebbe finito. Ognuno doveva stare attento a ben distribuire le proprie forze. Se, obbedendo al ritmo imposto dai capisquadra e dalle guardie, uno spendeva troppo in fretta le proprie limitate energie, poteva cominciare a rallentare il proprio rendimento e quindi essere «notato» e in breve tempo «liquidato». Sapendo invece che ogni viaggio della colonna prendeva per esempio mezz'ora di tempo, uno poteva calcolare con esattezza quando sarebbe arrivata la pausa di mezzogiorno, con la sua mezz'ora di riposo, e a che ora il lavoro della giornata sarebbe finalmente terminato. Anche quando ci si sentiva totalmente esausti, il sapere che «per oggi questo è l'ultimo viaggio» dava la forza di sopportarlo. La sensazione di non farcela più invitava a lasciarsi andare, il che non accadeva, invece, quando si sapeva con sicurezza che presto quella tortura sarebbe finita. L'«anonimità» senza fine del tempo era, perciò, un altro fattore distruttivo della personalità, mentre la possibilità di distribuire il proprio tempo aveva un influsso corroborante, permettendo un minimo di iniziativa personale, una possibilità di ordinare la propria attività, di pianificare, per esempio, la distribuzione delle energie. Ritornando alla colonna di portatori, il suo vantaggio maggiore era che ciascun

prigionier o portava lo stesso carico, marciava in gruppo, non si distingueva dagli altri, ed era perciò difficilmente individuabile da parte delle guardie per essere «liquidato». Se le S.S. non fossero state soddisfatte del rendimento, sarebbe stata punita l'intera squadra, ma le punizioni collettive non erano di solito letali per l'individuo. In una giornata d'ottobre del 1940, una colonna di portatori composta di prigionieri ebrei (13) stava tornandosene «tranquillamente», dopo aver consegnato il carico. Cammin facendo, incontrò il sergente delle S.S. Abraham, il quale, si diceva, era particolarmente crudele con gli Ebrei perché i camerati si divertivano a prenderlo in giro per il suo nome. Notando che il gruppo dei prigionieri era senza carico ordinò loro di gettarsi a terra nel fango, poi li costrinse a rialzarsi e a gettarsi di nuovo a terra, e questo per diverse volte: uno «sport» relativamente innocuo. Facevano parte della colonna due fratelli di Vienna di nome Hamber. Nel gettarsi a terra uno di loro perse gli occhiali, che caddero in una fossa piena d'acqua al lato della strada. Usando la formula giusta, egli chiese all'S.S. il permesso di lasciare la formazione per cercare di ritrovare gli occhiali. Era questa una richiesta ragionevole anche alla luce dei principi che regolavano il campo, e di solito veniva accolta. Ma, chiedendo il permesso di fare qualcosa fuori della formazione, egli attirò su di sé l'attenzione della guardia: non era più l'anonimo membro di una unità, ma un individuo. Ottenuto il permesso, egli si calò nella fossa piena d'acqua per cercare gli occhiali; non avendoli trovati vi si calò di nuovo; uscito dall'acqua, disse che ormai rinunciava a cercarli. Ma a questo punto l'S.S. lo costrinse a calarvisi ancora: egli aveva chiesto il permesso di cercare gli occhiali, e ora doveva continuare a immergersi fin quando non li avesse trovati: era la rivincita dell'S.S. per avere accolto una richiesta personale. Quando Hamber si sentì completamente esausto e rifiutò di immergersi di nuovo, l'S.S. lo afferrò per il capo e lo tenne sott'acqua a viva forza e così a lungo che quegli morì, o per asfissia o perché il cuore aveva ceduto. Quello che accadde dopo non è del tutto chiaro, dato che i resoconti sull'accaduto sono in qualche punto contraddittori. Questo è, incidentalmente, un esempio tipico delle distorsioni che gli avvenimenti del campo subivano immediatamente; indubbiamente ciò dipendeva in parte dal fatto che per sopravvivere era necessario non solo che uno non si facesse notare, ma che «non osservasse» neppure. La versione che di questo

fatto diamo qui si fonda su tre rapporti indipendenti l'uno dall'altro, i quali concordano nella sostanza dei fatti narrati, anche se differiscono per quello che riguarda i motivi che avrebbero spinto l'S.S. a comportarsi a quel modo. (14) Per ragioni mai ben chiarite, il comandante del campo ritenne necessaria un'inchiesta sulla morte di Hamber: perché, si diceva, un civile tedesco era stato spettatore involontario della scena e l'aveva riferita disgustato a un qualche ufficiale.

Qualunque ne fosse stato il motivo, all'intero gruppo di portatori fu ordinato di comparire davanti al comandante del campo la sera stessa, e fu chiesto loro che cosa sapessero sull'incidente. Ognuno di loro disse di non essere in grado di dare alcuna informazione perché non aveva visto nulla, il che era esattamente quello che ci si aspettava da parte di un prigioniero, e cioè che non sentisse, vedesse o dicesse nulla di quanto avveniva nel campo. Soltanto il fratello di Hamber si sentì in dovere di fare quel che poteva per vendicare l'uccisione del fratello. Affermò che quest'era morto perché costretto a immergersi nell'acqua al di là dei limiti della sua sopportazione. Quando gli fu chiesto se ci fossero stati dei testimoni, rispose che tutti i prigionieri che facevano parte della squadra avevano visto quello che era successo. Con questo la squadra venne congedata.

Sembrava fosse stato un normale interrogatorio senza conseguenze di sorta, uno di quelli che, talvolta, avvenivano quando un prigioniero era stato ucciso sotto gli occhi di un civile. La sola differenza era che questa volta un prigioniero aveva preteso di testimoniare sull'accaduto. Più tardi, quella stessa sera, Hamber venne convocato davanti al capo-rapporti. (15) Egli era al massimo della disperazione: era evidente, infatti, che con la sua coraggiosa affermazione aveva messo in pericolo non solo se stesso, ma anche i compagni di squadra, compreso il "kapo". Temevano tutti la vendetta delle S.S.; temevano anche che la loro squadra si «disintegrasse», cioè fosse disciolta e riformata con altri prigionieri. Perdere un buon lavoro era sempre un disastro. Per dei prigionieri ebrei, poi, era un disastro particolarmente grave, perché per loro era molto difficile procurarsi lavori non troppo pesanti. Inoltre, anche se avessero potuto conservare il loro precedente lavoro, sarebbe certamente passato molto tempo prima che questo tornasse a essere un «buon lavoro», perché ora la

squadra aveva attirato su di sé l'attenzione delle S.S. che, certo, non gliela avrebbero lasciata passare liscia; non solo, ma con tutta probabilità il "kapo" avrebbe cambiato sistema. Nonostante la lusinghiera mancia ricevuta, egli non avrebbe mai perdonato il fatto che uno di loro avesse attirato sulla sua squadra l'attenzione delle S.S. e messo con ciò in pericolo la sua posizione e la sua persona. Di conseguenza Hamber, oltre ad aver perduto un fratello, doveva ora temere per la propria vita (o almeno per la perdita del proprio lavoro) e affrontare inoltre i rimproveri dei compagni di squadra. Queste erano le conseguenze che attendevano chiunque cercasse di comportarsi come una persona normale, e volesse preporre i propri doveri personali alla sicurezza propria e del gruppo cui apparteneva.

Rendendosi conto che, per il suo atto di coraggio, nato da un impulso emotivo, era stato messo con le spalle al muro, Hamber si disse pronto a fare marcia indietro. Ma, in seguito a una frettolosa consultazione con i suoi amici, fu deciso che egli non avrebbe potuto ritrattare le proprie affermazioni, perché ciò lo avrebbe portato a morte sicura come uno che avesse falsamente accusato un'S.S. Sembrava perciò che l'unica cosa da farsi fosse di continuare ad attenersi alla verità. Quando si presentò per essere interrogato di nuovo, egli si trovò di fronte il comandante del campo e altri ufficiali superiori delle S.S. Tornato nelle baracche, riferì che gli avevano ordinato di dire la verità, affermando che in tal caso non gli sarebbe successo nulla, mentre avrebbe subito la massima punizione se l'avesse distorta. Egli aveva allora firmato una dichiarazione nella quale aveva dato l'esatta versione dell'accaduto. Quando tornò dall'interrogatorio era già molto tardi. Nel cuore della notte venne prelevato dalla baracca e portato nel "bunker" (l'edificio dove i prigionieri venivano isolati e subivano speciali torture). Per caso fu visto dieci giorni dopo: non sembrava stesse particolarmente male e non presentava evidenti segni di tortura. Ma passati alcuni giorni il suo cadavere arrivò all'obitorio. La versione ufficiale fu che si era impiccato, ma l'asciugamano che si voleva far credere avesse usato, e che era stato messo sul cadavere, era di gran lunga troppo corto perché un uomo potesse impiccarsi. Era chiaro che egli era stato strangolato nel "bunker". E del resto non c'era in questo niente di straordinario, anzi, tutto era perfettamente «in regola». Le S.S., difatti, eliminavano sempre i testimoni pericolosi o importuni.

La sola cosa che si potesse dire in solita era che Hamber si era attirato la morte da sé, e questo fatto venne ripetuto dappertutto nel campo, come un monito perché ognuno stesse ancora più attento a non vedere, a non udire, a non parlare. Circa otto giorni dopo, tre prigionieri della squadra di Hamber (i loro numeri erano stati presi il giorno dell'uccisione di suo fratello) ricevettero l'ordine di presentarsi per essere interrogati. Essi non fecero più ritorno alle baracche, e tre giorni dopo il primo cadavere arrivò all'obitorio, seguito a breve distanza dal secondo e dal terzo. Erano stati uccisi con iniezioni. Una settimana più tardi, altri tre membri di quella squadra furono «liquidati» allo stesso modo. Ci vollero tre mesi prima che tutta la squadra fosse eliminata e con essa tutti i possibili testimoni. Non è difficile immaginare lo stato d'animo di coloro che, a partire dall'eliminazione del secondo scaglione, sapevano il destino che li attendeva. Tuttavia nessuno di loro si suicidò. Il controllo del gruppo sull'individuo aveva perciò la sua contropartita nell'interesse del singolo, e ciò rendeva il controllo del gruppo quasi inevitabile. Il trattamento che i prigionieri subivano quasi quotidianamente faceva sì che fossero sempre sul punto di esplodere di ben giustificato furore. Ma dare sfogo al proprio risentimento avrebbe significato morire. Il gruppo aiutava l'individuo a frenarsi.

- AUTODETERMINAZIONE: La volontà di vivere.

Cercheremo ora di spiegare perché nel campo di concentramento, mentre alcuni prigionieri riuscivano a sopravvivere e altri venivano uccisi, (16) un'alta percentuale semplicemente moriva. Le cifre riguardanti il tasso di mortalità nei campi variano da un minimo del 20 per cento a un massimo del 50 per cento, bisogna tuttavia avvertire subito che tutti i dati globali sono ingannevoli. (17) La cosa più significativa, infatti, è che, fra le migliaia di prigionieri che ogni anno morivano a Buchenwald, la stragrande maggioranza moriva presto. Morivano semplicemente di esaurimento, sia fisico sia psicologico, e la vera causa di ciò era che avevano perso ogni volontà di vivere. Se si imparava a vivere nei campi, le possibilità di salvarsi aumentavano notevolmente. Tranne in rare occasioni, come nell'episodio dei fratelli Hamber, le uccisioni su larga scala di prigionieri «anziani» erano rare.

Anche se non si era mai sicuri di non perdere la vita, il fatto che diverse migliaia di prigionieri liberati nel 1945 avessero passato cinque o perfino dieci anni nei campi ci indica che il tasso di mortalità fra gli anziani era molto diverso da quello che i dati globali farebbero supporre. Poiché gli unici dati di cui disponiamo riguardano un periodo di sei mesi del 1942, le stime seguenti si fondano necessariamente su illazioni. Penso, tuttavia, di non essere lontano dal vero affermando che il tasso di mortalità dei prigionieri anziani (escluso sempre lo sterminio, naturalmente) era raramente superiore al 10 per cento all'anno, calcolando questa percentuale sulla base del numero di anziani presenti nel campo in un periodo qualsiasi scelto a caso. Il tasso di mortalità dei nuovi prigionieri, invece, e in particolare durante i primi mesi dopo l'arrivo al campo, poteva essere addirittura del 15 per cento "ogni mese". Questo stesso fatto aumentava il terrore degli internati a un punto insopportabile, e spiega perché molti di loro si riducevano presto a quello stato di cadaveri viventi di cui parlerò più avanti. Oltre all'alto tasso di mortalità, questo gruppo di internati viveva nelle baracche peggiori, in condizioni di affollamento incredibile, senza quasi ricevere cure mediche o igieniche, e queste stesse condizioni di vita contribuivano fortemente ad accelerare la loro disintegrazione come persone. Veniva dato loro il cibo peggiore e in quantità minima, senza contare, poi, che per mesi interi non potevano ricevere né posta né denaro, perché ci voleva tempo prima che il denaro e la posta cominciassero ad arrivare o a essere distribuiti.

- Imprevedibilità dell'ambiente.

Ciò che accadeva nei campi di concentramento prova che, in condizioni di estreme privazioni, l'ambiente può avere totalmente ragione dell'individuo. Che ciò avvenga oppure no sembra dipendere soprattutto dal grado e dalla durata della pressione che esso esercita. Ma non soltanto da questa; dipende anche da quanto improvvisamente essa si sia manifestata e da quanto gli individui su cui è stata esercitata fossero preparati a subirla (poiché è anche un'esperienza distruttiva lo spettarsi che debba accadere una cosa terribile se poi questa accade davvero). Dipende, ancor più che dalla durata di tale condizione

oppressiva, dal grado d'integrazione della persona, e infine dal fatto che la pressione rimanga o meno immutata. Ovvero, per chiarire meglio quest'ultimo punto, dal fatto che le persone siano o meno convinte che, qualsiasi cosa facciano, tutti i loro sforzi non riusciranno mai a esercitare il minimo influsso positivo sull'ambiente circostante. Nei campi di concentramento questo era tanto vero che la sopravvivenza di una persona poteva dipendere solo dalla sua capacità di mantenere una qualche sfera di azione in cui potesse muoversi con un minimo di libertà, di controllare alcuni aspetti della propria vita, nonostante un ambiente schiacciante. Per sopravvivere da uomo e non come un'ombra delle S.S. si doveva avere un certo ambito di esperienze personali e significative, e mantenere su di esso il proprio controllo. Questo mi venne insegnato da un prigioniero politico tedesco, un operaio comunista che si trovava a Dachau già da quattro anni.

Io c'ero arrivato in assai tristi condizioni a causa di quel che avevo subito durante il trasporto. Penso che quell'uomo, il quale era già un «anziano», avesse giudicato che, date le mie condizioni, se qualcuno non mi avesse aiutato avrei avuto pochissime probabilità di sopravvivere. Perciò, quando notò che a causa delle mie condizioni fisiche e di una specie di repulsione psicologica non potevo inghiottire il cibo, decise di comunicarmi un po' della sua ricca esperienza, e disse: «Ascolta e decidi: vuoi vivere o vuoi morire? Se non te ne importa nulla non mangiare. Ma se vuoi vivere, c'è un solo mezzo: mettiti bene in mente di mangiare appena puoi tutto quello che trovi, anche se ti fa rivoltare lo stomaco. Appena ne hai la possibilità, va' di corpo, per esser sicuro che il tuo organismo funzioni. E appena hai un momento di tempo libero non perderti in chiacchiere, ma leggi qualcosa per conto tuo oppure buttati giù e dormi». Dopo un po' feci mio questo consiglio, e non fu certo troppo presto. Nel mio caso, cercare di scoprire quello che accadeva nella psicologia dei miei compagni prese il posto dell'attività cui egli si riferiva consigliandomi di leggere. Feci presto a convincermi della bontà del consiglio, ma mi ci vollero anni per afferrarne tutta la saggezza psicologica. Esso implicava infatti la necessità, per sopravvivere, di crearsi, nonostante tutte le difficoltà, certe zone, sia pure limitatissime, di libertà di azione e di pensiero. Le due libertà, quella di agire e quella di subire, costituiscono i due atteggiamenti fondamentali, come l'ingerire cibi e l'eliminarne i residui,

l'attività mentale e il riposo, costituiscono le attività fisiologiche fondamentali. L'averne un numero limitato di esperienze attive e passive libere, sia fisiche sia mentali, questo, più che la loro utilità pratica, permise a me e ad altri come me di sopravvivere. (18) Per converso, erano i compiti privi di scopo, la mancanza quasi totale di tempo libero, l'impossibilità di prevedere il proprio futuro a causa dei cambiamenti improvvisi nell'ordinamento del campo, che si rivelavano tanto distruttivi. Annullando la capacità di agire liberamente o di prevedere l'esito delle proprie azioni si distruggeva nelle persone la sensazione che le azioni da esse compiute avessero uno scopo, tanto che ben presto tutti cessavano di agire. La differenza essenziale era costituita dalla possibilità concreta che l'ambiente, opprimente com'era, lasciasse tuttavia (o promettesse) una minima gamma di scelte, un minimo di tempo libero, un minimo di risultati positivi, per quanto insignificanti essi possano sembrarci oggi, quando li giudichiamo obiettivamente in rapporto alle privazioni terribili che si subivano. Può essere questa la spiegazione del perché le S.S. oscillassero continuamente fra una durezza estrema e un allentamento della tensione: torturavano i prigionieri, ma talvolta punivano anche alcune guardie particolarmente disumane; a volte e del tutto inaspettatamente mostravano un rispetto improvviso per un prigioniero che in una qualche occasione avesse dimostrato un particolare senso di dignità; talvolta, e senza alcuna ragione apparente, concedevano dei giorni di riposo e così via. Senza queste concessioni non ci sarebbe certamente stata alcuna possibilità di identificazione con le S.S., tanto per citare una ragione qualsiasi che giustificasse un tale comportamento. La maggior parte dei prigionieri che morivano, non contando quelli che venivano uccisi, erano coloro che non riuscivano più ad avere fiducia o interesse in questi improvvisi allentamenti della disciplina che potevano aversi anche nelle situazioni più terribili: in breve, coloro che avevano perduto ogni volontà di vivere. Era impressionante osservare con quale abilità le S.S. si servissero di questi meccanismi per distruggere la fiducia delle persone nella propria capacità di prevedere il futuro. Per mancanza di prove non possiamo dire se questo fosse un comportamento scelto deliberatamente o inconsiamente; resta il fatto, tuttavia, che funzionava con efficacia mortale. Se le S.S. volevano che un certo gruppo di prigionieri (di Norvegesi, di prigionieri politici non ebrei, e via dicendo) riuscisse a

sopravvivere, ad adattarsi al campo e a rendersi utile, facevano intravedere la possibilità che, con il loro comportamento, potessero influire in qualche modo sul proprio destino. A quei gruppi che desideravano distruggere, invece (come gli Ebrei orientali, i Polacchi, gli Ucraini, eccetera), facevano subito capire che non aveva importanza alcuna che essi si dessero da fare e cercassero di compiacere i padroni, perché tanto ciò non avrebbe avuto la minima influenza sul loro destino.

Un altro mezzo per distruggere le speranze dei prigionieri, la loro fiducia di poter influire in qualche modo sulla propria sorte, e perciò di avere una ragione di vita, era di sottoporli a cambiamenti improvvisi e radicali. In un campo, per esempio, un grosso gruppo di Cecoslovacchi fu totalmente distrutto in questo modo: dapprima fu loro fatto credere di essere dei prigionieri «eccezionali», aventi diritto a privilegi speciali; per un certo tempo li si lasciò vivere abbastanza comodamente, senza farli lavorare e senza maltrattarli, poi, improvvisamente, li si spedì nelle cave di pietra, dove le condizioni di lavoro erano terribili e il tasso di mortalità altissimo, riducendo contemporaneamente la loro razione di cibo; dopo un po' li si trattò di nuovo bene, affidando loro lavori facili, e dopo pochi mesi li si rispediti alle cave di pietra con poco cibo, e così via. Ben presto furono tutti morti. Un altro esempio può essere la mia avventura personale, quando per tre volte fui convocato per essere liberato, dopo che mi ebbero fatto indossare gli abiti civili per lasciare il campo. Forse ciò avvenne perché avevo provocato un ufficiale delle S.S. La prima volta, infatti, quasi tutti gli altri prigionieri che erano stati convocati insieme con me furono liberati, mentre io fui rispedito al campo. La seconda volta può essere stato anche un caso, perché insieme con me furono respinti un certo numero di miei compagni, e si sparse la voce che le S.S. non avessero abbastanza denaro e non potessero perciò pagare il loro viaggio di ritorno. In ogni caso, quando io fui convocato per la terza volta, mi rifiutai di obbedire e di indossare gli abiti civili, perché ero convinto che fosse un altro tentativo delle S.S. per stroncarmi il morale. Quella volta, invece, la convocazione era giustificata, e fui liberato. Il problema è questo: perché provocai deliberatamente un ufficiale delle S.S.? Credo di averlo fatto per non crollare, per provare a me stesso che avevo ancora una certa capacità di influire sull'ambiente. Sapevo che non avrei potuto fare nulla di

positivo, così agii in modo negativo. Non fu tuttavia una decisione ragionata: agii sulla base della sensazione inconscia di dover fare quello di cui avevo particolarmente bisogno per sopravvivere. - La pena per il suicidio. Poiché lo scopo principale delle S.S. era di eliminare nei prigionieri sia ogni indipendenza di azione, sia la capacità di prendere decisioni personali, non furono da loro dimenticati neppure quei comportamenti negativi che avrebbero potuto avere lo stesso significato. La possibilità di scegliere fra la vita e la morte è probabilmente l'esempio supremo di autoaffermazione.

Non possiamo perciò non parlare dell'atteggiamento delle S.S. verso il suicidio. Il principio base era: quanti più prigionieri si suicidano, tanto meglio. Ma anche in questo caso la decisione non doveva spettare al prigioniero. Una S.S. poteva provocare il suicidio di un prigioniero facendolo correre contro la barriera di filo ad alta tensione che circondava il campo, e questo era perfettamente normale. Ma nei confronti di coloro che si fossero arrogati il diritto di uccidersi le S.S. emanarono un ordine speciale (a Dachau nel 1933): chi avesse cercato di suicidarsi e non ci fosse riuscito doveva ricevere venticinque frustate ed essere messo in cella di rigore per un certo periodo. Si poteva supporre che l'ordine mirasse a punirli per non essere riusciti a darsi la morte, ma io sono convinto che si voleva punirli soprattutto per aver deciso di morire. Analogamente, poiché difendere la propria o l'altrui vita è un altro importante gesto di autoaffermazione, anch'esso doveva essere proibito. Perciò la stessa punizione attendeva coloro che avessero cercato di impedire un suicidio, o di favorirlo. Per quanto ne so, questa punizione per tentato suicidio o per aiuto offerto a una persona che stava per suicidarsi venne inflitta una volta sola; ma non era la punizione che interessava le S.S., bensì la minaccia di punizione, con la sua capacità di distruggere l'autodeterminazione dei prigionieri.

(19) - I «musulmani»: i cadaveri viventi. I prigionieri che arrivarono a credere in quello che le guardie ripetevano - cioè che per loro non c'era più alcuna speranza di vita, che non avrebbero mai lasciato il campo vivi - e si convinsero perciò che non avrebbero mai potuto nemmeno minimamente influire sull'ambiente in cui vivevano, quei prigionieri erano, letteralmente, dei cadaveri viventi. Nei campi erano chiamati «musulmani» ("Musulmänner"), perché il loro fatalistico cedimento di fronte all'ambiente veniva erroneamente assimilato all'abbandono

totale al proprio destino che si crede tipico dei musulmani.

Ma, diversamente dai veri musulmani, quelle persone non avevano accettato il loro destino di propria volontà, ossia con atto libero e spontaneo; al contrario, erano persone che erano state private di ogni affetto, ogni dignità, ogni forma di stimolo interno, che erano così totalmente stremate, fisicamente e psicologicamente, da non essere più in grado di impedire all'ambiente di prendere un sopravvento totale su di loro. In altre parole, fino a quando un prigioniero combatteva in un modo o nell'altro per la sopravvivenza, mediante una forma qualsiasi di autoaffermazione e opponendosi al peso schiacciante dell'ambiente, poteva evitare di diventare un «musulmano». Ma, una volta ammesso che era assolutamente impossibile influire tanto sull'ambiente quanto sulla propria vita, la sola conclusione logica era di non dare ad essi la minima importanza. A questo punto, ogni interesse cosciente per gli stimoli provenienti dall'esterno veniva completamente bloccato, e con esso ogni risposta che non fosse determinata da stimoli interni. Ma nemmeno i «musulmani», che restavano pur sempre degli organismi, potevano evitare di reagire in qualche modo all'ambiente, e lo facevano negando ad esso qualsiasi potere di influenzarli come soggetti. Per arrivare a questo dovevano rinunciare a rispondere in qualsiasi modo e trasformarsi in meri oggetti: così facendo, però, rinunciavano ad essere delle persone. Quelle ombre vaganti morivano tutte prestissimo. Ovvero, per dirla in un altro modo, quando gli stenti sofferti avevano superato un certo limite, l'ambiente non poteva che ruotare attorno a dei gusci vuoti; così avveniva per il ritmo quotidiano della vita del campo con questi «musulmani»: essi si comportavano come se non pensassero, non provassero sensazioni, fossero incapaci di agire o di reagire e venissero mossi soltanto da cause esterne. Si sarebbe potuto pensare che in quegli organismi fosse venuto a cadere l'arco della riflessione che in passato collegava, attraverso i lobi frontali, gli stimoli esterni o interni ai sentimenti e all'azione. Dapprima rinunciavano all'azione, come a una cosa totalmente priva di senso, poi ai sentimenti, perché ogni sentimento era solo penoso o pericoloso, o le due cose insieme. Una tale rinuncia poteva addirittura arrivare a comprendere la stessa capacità di ricevere stimoli. Questo processo di deterioramento aveva inizio quando essi cessavano di agire. E questo era anche il

momento in cui gli altri prigionieri cominciavano a rendersi conto di quello che stava accadendo in loro e a distaccarsene, perché erano ormai uomini «segnati», e ogni ulteriore contatto con loro non poteva portare che alla propria distruzione. Essi ubbidivano ancora agli ordini, ma ciecamente e automaticamente: la loro ubbidienza era del tutto passiva e incondizionata, e per di più senza risentimenti di sorta. Si guardavano ancora attorno, o almeno muovevano ancora gli occhi. Cessavano di guardare molto più tardi, pur continuando a muoversi quando gli veniva ordinato, ma non facendo più nulla di propria iniziativa. Da notare che tale cessazione di qualsiasi forma di attività cominciava quando non muovevano più le gambe, ma le trascinavano. Quando finalmente cessavano di guardarsi attorno, morivano ben presto. - Non notare nulla. Che il processo di trasformazione non fosse affatto casuale lo dimostra il divieto assoluto di osservare quello che avveniva. Se si paragona con l'ordine costante di non farsi notare, l'ordine corrispondente di «non notare nulla» era inculcato meno frequentemente nella mente dei prigionieri. Eppure, guardare e osservare quello che accadeva nel campo (e, fra parentesi, farlo era essenziale se si voleva restare in vita) era perfino più pericoloso che non attirare su di sé l'attenzione delle guardie. Spesso questa forma di acquiescenza passiva - non vedere nulla, non sapere nulla non bastava; per sopravvivere si doveva dimostrare attivamente che non si era visto nulla, che non si sapeva nulla di ciò che le S.S. esigevano non si sapesse. (20) Fra gli sbagli più gravi che un prigioniero potesse commettere c'era senz'altro quello di guardare (osservare) i maltrattamenti inflitti a un altro prigioniero. In questo le S.S. sembravano totalmente irragionevoli; ma in realtà non era affatto così. Per esempio, se un'S.S. uccideva un detenuto e altri prigionieri osavano far mostra di aver visto quello che era accaduto sotto i loro occhi, istantaneamente essi avrebbero subito la stessa sorte.

Ma solo pochi secondi dopo la stessa S.S. poteva attirare l'attenzione dei prigionieri su quello che li aspettava se avessero osato disobbedire, indicando a titolo di avvertimento la persona uccisa. Non c'era alcuna contraddizione in tutto questo; era semplicemente un'impressionante lezione che voleva dire: voi potete notare soltanto quello che noi vogliamo farvi notare; ma se oserete guardare di vostra iniziativa, non farete che attirarvi la morte. Il punto in questione era

sempre lo stesso: il prigioniero non doveva avere una volontà propria. Molti esempi indicavano che tutto questo avveniva per delle ragioni precise e con uno scopo altrettanto preciso. Accadeva per esempio che un'S.S. sembrasse andare su tutte le furie per un presunto atto di resistenza o di disobbedienza da parte di un prigioniero, e in tale stato di alterazione lo battesse selvaggiamente o addirittura lo uccidesse. Ma, mentre stava comportandosi così, poteva rivolgere un calmo e amichevole «ben fatto!» a una colonna di lavoratori che, passando per caso e trovandosi improvvisamente davanti a quello spettacolo, si fossero messi immediatamente a correre voltando la testa da un'altra parte per passare più velocemente possibile senza «notare» nulla.

Ovviamente, il fatto che si fossero messi improvvisamente a correre voltando la testa indicava chiaramente che essi avevano «notato»; ma questo non aveva importanza, dal momento che avevano altrettanto chiaramente mostrato di avere imparato la lezione, e cioè di non voler sapere nulla di quello che si dava per scontato non dovessero sapere.

Questo comportamento coatto si rivelava con eguale evidenza quando un'S.S. costringeva un prigioniero a suicidarsi. Se quel disgraziato non riusciva a scamparla e moriva, tutti coloro che si trovavano in condizione di vedere erano immediatamente puniti. Ma, appena eseguita la punizione, che essi si erano meritata per il solo fatto di aver visto la scena, la stessa S.S. poteva benissimo avvertire: «Visto quel che è successo a quell'uomo?»

Lo stesso succederà a voi». Limitarsi a conoscere quello che le persone in posizione di autorità gli permettono di conoscere è, più o meno, tutto quello che un bambino può fare. La nostra esistenza indipendente cominci a infatti quando acquistiamo la capacità di fare noi stessi delle osservazioni e di trarre da esse le necessarie conclusioni. Proibire a se stessi di osservare la realtà e sostituire alle proprie osservazioni quelle fatte da altri significa rinunciare alla capacità di ragionare, anzi alla capacità ancora più importante di percepire. Non poter osservare la realtà quando ciò è in vece della massima importanza, non poter sapere, quando si ha invece un bisogno estremo di sapere, tutto questo è sommamente distruttivo per il funzionamento della nostra personalità. Lo stesso accade quando ci si trovi in una situazione in cui ciò che in passato era fonte di sicurezza (il poter

osservare rettamente la realtà per trarne poi le proprie conclusioni) non solo ha cessato di darci questa sicurezza, ma mette addirittura in pericolo la nostra vita. La rinuncia deliberata a servirsi della capacità di osservare porta di per se stessa a un indebolimento di questa facoltà. Nei campi di concentramento, poi, la situazione di un internato era ancora peggiore: se osservare era pericoloso, infatti, reagire emotivamente a ciò che si vedeva era addirittura fatale. Vale a dire, se un prigioniero osservava i maltrattamenti inflitti a un compagno era punito, ma blandamente, a paragone con quello che gli sarebbe successo se si fosse lasciato sopraffare dall'emozione al punto di fare qualcosa per aiutarlo. Sapendo che una tale emozione equivaleva al suicidio, e non essendo talvolta possibile non reagire emotivamente vedendo quello che accadeva, non rimaneva che un'unica via d'uscita: non guardare per non reagire. Così, tanto la facoltà di osservare quanto quella di reagire dovevano essere deliberatamente bloccate per salvarsi. Ma, se uno rinuncia a osservare, a reagire e a prendere decisioni, rinuncia a vivere una vita personale: ebbene, le S.S. volevano proprio questo. Un ambiente in cui le condizioni di vita siano davvero estremamente logoranti blocca dunque innanzitutto ogni azione autonoma (come la resistenza all'ambiente, oppure i tentativi di modificarlo) e in seguito ogni reazione intima e personale a qualsiasi stimolo proveniente dall'esterno (rivolta interiore che non sfoci in un'azione diretta). Finalmente, tutto questo è sostituito da azioni, imposte esclusivamente dall'ambiente, che non danno luogo ad alcuna reazione, nemmeno interiore. Quest'ultima fase porta direttamente a una eliminazione totale della percezione; senonché a questo punto sopraggiunge la morte. I prigionieri diventavano dei «musulmani» quando non era più possibile suscitare in loro alcuna emozione. Per un certo tempo continuavano a lottare per procurarsi del cibo, ma dopo alcune settimane anche questo tipo di attività cessava. Nonostante la fame, nemmeno lo stimolo a nutrirsi raggiungeva più il loro cervello abbastanza chiaramente per indurli ad agire. Niente e nessuno poteva ormai influire su queste persone, perché niente, né dall'interno né dall'esterno, poteva più raggiungerli. Gli altri prigionieri, quando potevano, cercavano di essere gentili con loro, di dar loro da mangiare e così via, ma essi non erano più capaci di rispondere positivamente all'impulso da cui scaturivano quegli atti di bontà. Accettavano il cibo,

almeno fin quando non avevano raggiunto la fase estrema di disintegrazione, ma ciò non destava in loro alcuna reazione e motiva: il cibo non faceva che scivolare dentro uno stomaco eternamente vuoto. Finché chiedevano di mangiare, seguivano chi gliene dava, stendevano la mano per prenderlo per poi inghiottirlo voracemente, essi potevano ancora, e a prezzo di grandi sforzi, essere ricondotti alla condizione di prigionieri «normali», anche se le loro condizioni erano già molto gravi. Nello stadio successivo di disintegrazione, il fatto di ricevere inaspettatamente un po' di cibo illuminava per un momento il loro volto, e poteva far nascere nei loro occhi uno sguardo riconoscente, anche se solo rarissimamente si riceveva una parola di ringraziamento. Ma quando non facevano più alcuno sforzo per prendere il cibo, non ringraziavano più, non cercavano più di sorridere o di rivolgere uno sguardo riconoscente al donatore, significava che non c'era più nulla da fare. Potevano ancora accettare il cibo; talvolta lo mangiavano, talvolta no, ma in ogni caso non davano più segno alcuno di reazione emotiva. Alla fine, cioè poco prima di raggiungere l'ultimo stadio, non mangiavano più. - L'ultima libertà umana. Anche quei prigionieri che non diventavano dei «musulmani», e che in una maniera o nell'altra riuscivano a conservare il controllo su alcuni aspetti molto limitati della propria vita, dovevano venire a patti col nuovo ambiente. Il problema essenziale per la sopravvivenza non era certo quello di chiedersi se si dovesse dare a Cesare quel che è di Cesare, e nemmeno, tranne rare eccezioni, quello di quanto si dovesse dare. Tuttavia, per sopravvivere come uomini e non come cadaveri viventi, come esseri umani ancora degni di questo nome, anche se degradati e umiliati, si doveva prima e sopra di ogni cosa essere costantemente consapevoli dell'esistenza di un limite invalicabile, per ognuno diverso, oltre il quale si doveva resistere all'oppressore, anche se ciò significava rischiare la propria vita o addirittura perderla. Si doveva cioè essere sempre consapevoli che sopravvivere al prezzo di oltrepassare questo limite avrebbe significato restare attaccati a una vita totalmente svuotata di senso, sopravvivere non con una dignità sminuita, ma del tutto senza dignità. Questo limite differiva da persona a persona, e la sua posizione variava per ognuno col passare del tempo. Nei primissimi tempi del loro internamento i prigionieri avrebbero in generale considerato inconciliabile con la propria dignità servire le S.S. come capisquadra o come capiblocco, o

indossare un'uniforme che li facesse rassomigliare alle S.S. Più tardi, passati alcuni anni nel campo, questi principi concernenti aspetti relativamente esteriori venivano sostituiti da convinzioni molto più essenziali, che da allora diventavano il nucleo della loro resistenza. A queste convinzioni ci si doveva attenere con la massima tenacia. Della loro intangibilità si doveva essere costantemente sicuri, perché soltanto esse potevano servire di fondamento a un'umana natura non ancora del tutto scomparsa, anche se estremamente limitata. Si può capire così il perché della tenacia instancabile dimostrata dai prigionieri politici nelle lotte di fazione; per loro, la lealtà politica al partito era il limite da non oltrepassare. Si doveva, tuttavia, stare sempre all'erta anche in presenza di altre situazioni che non esigevano da parte del prigioniero la decisione inderogabile di cui abbiamo parlato. Anche se meno essenziale, questo aspetto del suo comportamento non era meno importante, perché era sempre necessario rendersi conto della misura della propria arrendevolezza. Per vivere, infatti, si doveva ubbidire a ordini degradanti e amorali; si doveva perciò essere sempre ben coscienti che si ubbidiva soltanto per «rimanere vivi e immutati come persone». Di fronte a un'azione qualsiasi, perciò, si doveva sempre decidere se era veramente necessaria per la propria o per l'altrui sicurezza e se compierla era giusto, indifferente o ingiusto. Questo mantenersi vigile e consapevole delle proprie azioni - il che non poteva peraltro modificare la natura dell'azione richiesta, tranne in casi estremi - questa distanza minima dal proprio comportamento e la libertà di viverlo in maniera diversa a seconda del suo carattere, anche questo permetteva al prigioniero di rimanere un essere umano. Era invece la rinuncia a ogni emozione, a ogni riserva interiore sulle proprie azioni, il lasciar correre su cose alle quali invece si doveva tenere rigidamente e a tutti i costi ciò che trasformava il prigioniero in un «musulmano». Quei prigionieri che riuscivano a non chiudere ermeticamente né il proprio cuore, né la ragione, né i sentimenti, né le facoltà percettive, ma rimanevano vigili riguardo ai propri atteggiamenti interiori anche quando non potevano permettersi di influirvi, ebbene, quei prigionieri sopravvissero, e arrivarono a comprendere le condizioni in cui vivevano. Arrivarono anche a rendersi conto di ciò che prima non avevano intuito: che essi conservavano ancora l'ultima, se non la più grande, delle libertà umane: quella di scegliere l'atteggiamento da

assumere in qualsiasi circostanza. I prigionieri che compresero pienamente questo fatto poterono rendersi conto che in ciò consisteva la differenza cruciale fra il conservare la propria umanità (e con essa, spesso, la vita) e l'accettare la morte come esseri umani (e forse anche la morte fisica): conservare la libertà di scegliere autonomamente il proprio atteggiamento verso condizioni estreme, anche quando sembrava non esserci alcuna possibilità di influire su di esse. (21)

- ADATTARSI PER SOPRAVVIVERE:

Gli «anziani» e i «nuovi arrivati».

I cambiamenti subiti dalla maggior parte degli internati che sopravvivevano nei campi possono essere illustrati più chiaramente mettendo a raffronto i «nuovi arrivati», cioè coloro nei quali il processo di rieducazione coatta era appena agli inizi, con gli «anziani», cioè coloro nei quali quel processo era quasi compiuto. Ci serviamo dell'espressione «nuovi arrivati» per indicare i prigionieri che passarono nel campo un periodo di tempo non superiore a un anno, mentre per «anziani» intendiamo coloro che vi rimasero per almeno tre anni. Per quanto riguarda questi ultimi, ciò che affermo è frutto di osservazioni fatte su altri e non di scoperte fondate sull'introspezione. Per arrivare ad ammettere una volta per tutte la possibilità di dover passare il resto della propria vita nel campo di concentramento era naturalmente necessario un periodo di tempo che variava da persona a persona. Alcuni vi si adattavano abbastanza presto, altri ma i, pur avendo passato nel campo perfino dieci anni, se non di più.

Quando un nuovo prigioniero arrivava, gli si diceva: «Se non morirai entro tre settimane avrai buone probabilità di sopravvivere per un anno; se non morirai entro i prossimi tre mesi, vivrai ancora per i successivi tre anni». (22) Durante il primo mese il tasso di mortalità dei nuovi arrivati (comprese le vittime del trasporto) era in pratica superiore al 10 per cento e probabilmente vicino al 15 per cento. Il mese successivo, se non si avevano esecuzioni in massa, la cifra si riduceva, di solito, a metà; vale a dire, il tasso di mortalità dei nuovi arrivati nel secondo mese di internamento si aggirava intorno al 7 per cento. Durante il terzo mese la cifra si riduceva ancora della metà, e si

aggravava perciò intorno al 3 per cento. Da allora in poi (escludendo sempre le esecuzioni in massa) il tasso mensile di mortalità per il rimanente 75 per cento dei prigionieri si attestava intorno all'1 per cento; poi, per lungo tempo, non subiva variazioni di rilievo. Questa diminuzione del tasso di mortalità era dovuta in gran parte al fatto che nel corso dei primi mesi venivano via via eliminati tutti coloro che non potevano sopravvivere ai rigori della vita del campo. Le persone affette da scompensi organici, come i malati di cuore, erano già morte tutte. Lo stesso accadeva a coloro la cui personalità era troppo rigida per poter adottare le difese e le modifiche necessarie a sopravvivere: anch'essi soccombevano nel corso delle prime settimane.

L'abbassamento del tasso di mortalità era dunque l'indice tanto della sopravvivenza dei più forti, quanto dell'aumento delle loro possibilità di sopravvivere man mano che imparavano ad adattarsi. Per questo stesso motivo la diminuzione del numero dei morti era un'ottima ragione per spingere i prigionieri a trasformarsi di propria iniziativa e al più presto possibile, se volevano sopravvivere. (23) L'interesse principale dei nuovi prigionieri era di restare fisicamente intatti e di tornare nel mondo esterno identici a quando lo avevano lasciato. Tutti i loro sforzi erano diretti verso questo scopo e, di conseguenza, essi combattevano per non perdere la maturità e l'autosufficienza. Gli anziani invece sembravano interessarsi principalmente al problema di come vivere meglio all'interno del campo, e perciò cercavano di riorganizzare la propria personalità meglio che potevano per rendersi più accettabili alle S.S. Una volta assunto questo atteggiamento, qualsiasi cosa potesse loro accadere, anche la peggiore delle atrocità, era «reale». In loro non si aveva più quella scissione per la quale una persona si divideva in due: in una parte che subiva gli avvenimenti, e in un'altra che li osservava con distacco. La scissione spariva, ma al prezzo della perdita dell'integrazione. Essi piombavano a un livello diverso, più basso, fatto di rassegnazione, di dipendenza, di sottomissione e di passività. Gli anziani potevano accettare una conclusione del genere perché non riuscivano più a credere che un giorno sarebbero tornati a vivere nel mondo esterno, dal quale del resto si erano estraniati. Anzi, una volta che il processo di trasformazione si era compiuto, mostravano, per diversi indizi, che l'idea di tornarvi generava in loro un certo timore. Non lo ammettevano esplicitamente,

ma dai discorsi che facevano si capiva che, secondo loro, soltanto un qualche cataclisma - come una guerra o una rivoluzione mondiale - avrebbe ormai potuto liberarli. Sembravano coscienti di quello che era accaduto in loro invecchiando nel campo. Si rendevano conto di essersi adattati alla vita del campo, e che questo processo di adattamento aveva determinato un cambiamento essenziale nella loro personalità. Tale presa di coscienza assumeva aspetti drammatici in quel piccolo numero di prigionieri che si convincevano a poco a poco che nessuno potesse vivere nei campi più di un certo numero di anni senza modificare le proprie caratteristiche essenziali tanto radicalmente da non poter più essere considerato la stessa persona di una volta. Perciò essi fissavano a se stessi un limite di tempo oltre il quale, a loro avviso, continuare a vivere non aveva più senso, perché dopo di allora la vita sarebbe consistita semplicemente nell'essere dei prigionieri in un campo di concentramento. Queste persone non tolleravano l'idea di dovere adottare gli atteggiamenti e la condotta che assumeva la maggior parte degli anziani. Stabilivano perciò una data, allo scadere della quale si suicidavano. Uno di loro, per esempio, fissò la data del sesto anniversario del suo arrivo nel campo, perché sosteneva che, dopo cinque anni, nessuno meritava più di essere salvato. Quel giorno gli amici cercarono di tenerlo sotto stretta sorveglianza, ma invano: egli riuscì nel suo intento. (24) Una differenza caratteristica fra prigionieri anziani e nuovi arrivati era che i primi non riuscivano più a valutare correttamente il mondo esterno, il mondo non controllato dalla Gestapo. Mentre i nuovi prigionieri cercavano di mantenere intatto il loro rifiuto per il mondo del campo, che non consideravano reale, per gli anziani quel mondo era invece l'unica realtà vera. Il tempo necessario a un prigioniero per arrivare a considerare irreali la vita che si svolgeva fuori del campo dipendeva in gran parte dall'intensità dei suoi legami sentimentali con la famiglia e con gli amici, dalla forza e dalla ricchezza della sua personalità e dalla sua capacità di conservare intatti alcuni interessi e abitudini di un tempo.

Quanto più estesa era stata la gamma di questi interessi, quanto più forte la sua volontà di trarne profitto nelle condizioni in cui ora veniva a trovarsi, tanto più a lungo il soggetto riusciva a proteggere la propria personalità da un subitaneo impoverimento. Un indizio di questo diverso atteggiamento era la tendenza ad adoperarsi per trovare

un mi glior lavoro nel campo invece di continuare a cercare il modo di mantenere i contatti col mondo esterno. I nuovi prigionieri, per esempio, non avrebbero esitato a spendere tutto il loro denaro nel tentativo di far passare una lettera fuori del campo, o per riceverne una che non fosse stata sottoposta alla censura. Gli anziani, invece, si servivano del denaro per cercare di procurarsi un lavoro «facile», come, per esempio, un impiego negli uffici del campo, o un posto nelle botteghe dove, almeno, sarebbero stati al riparo dal cattivo tempo.

Questo cambiamento si manifesta va anche nei loro pensieri dominanti e negli argomenti della loro conversazione: i nuovi prigionieri si interessavano continuamente di ciò che avveniva nel mondo esterno, gli anziani invece non si interessavano che della vita del campo. Accadde, per esempio, che nello stesso giorno in cui si sparse la voce della sostituzione di un ufficiale delle S.S. giunse anche la notizia di un discorso del presidente Roosevelt che attaccava Hitler e la Germania. I nuovi prigionieri discussero eccitati il discorso del presidente americano, trascurando di occuparsi della ventilata sostituzione dell'ufficiale, mentre gli anziani parlarono soltanto di questa, disinteressandosi completamente del discorso del presidente. Quando si chiedeva agli anziani perché parlassero così poco del loro possibile futuro fuori del campo, essi ammettevano spesso di non essere più capaci di immaginare se stessi in un mondo libero, dove avrebbero dovuto prendere decisioni e avere cura di sé e delle proprie famiglie. L'atteggiamento del prigioniero anziano verso la famiglia aveva subito un cambiamento molto significativo causato fra l'altro dal totale rovesciamento del suo status all'interno di essa. A causa della struttura paternalistica della famiglia tedesca, il gruppo familiare era interamente soggetto alle decisioni del capofamiglia. Ora, invece, il prigioniero non solo non poteva più influire sulle decisioni della moglie e dei figli, ma era totalmente alla loro mercé per quanto riguardava i passi necessari a ottenere la sua liberazione e l'invio di quel denaro di cui egli aveva un disperato bisogno. In realtà, benché la maggior parte delle famiglie si comportasse piuttosto bene nei confronti dei prigionieri, si creavano ugualmente gravi problemi. Durante i primi mesi, le famiglie spendevano molte energie, molto tempo e molto denaro nel tentativo di liberare il prigioniero, assai spesso più di quanto potessero permettersi. In seguito, esaurito il denaro che avevano,

dovevano affrontare pressanti esigenze che richiedevano tutto il loro tempo e tutte le loro energie. La perdita di colui che guadagnava per tutti gettava, infatti, la famiglia in gravi difficoltà. Inoltre, non si deve trascurare il fatto che la moglie aveva spesso criticato l'attività politica del marito, sia perché era pericolosa, sia perché gli faceva sprecare un tempo che avrebbe potuto essere meglio speso. Quando ora andava dalla Gestapo per protestare - compito sempre ingrato e di per sé spiacevole - le veniva detto e ripetuto che, se suo marito era stato messo in prigione, la colpa era solo sua. Senza contare che, poiché un membro della famiglia era un tipo sospetto, la moglie incontrava difficoltà di ogni genere quando si trattava di trovare un lavoro; era inoltre esclusa dai sussidi pubblici, i bambini avevano difficoltà a scuola, e così via dicendo. Era perciò naturale che molte famiglie sopportassero malvolentieri il peso di avere uno dei loro membri internato in un campo di concentramento. Gli amici, del resto, mostravano scarsa comprensione per le loro pene, perché la popolazione tedesca in generale aveva già cominciato a elaborare le proprie difese psicologiche contro i campi di concentramento, la più importante delle quali era di negarne l'esistenza. Come mostreremo nell'ultimo capitolo, ci si rifiutava di credere che i prigionieri dei campi di concentramento non si fossero resi colpevoli di delitti terribili per meritare una simile punizione. Un altro espediente subdolo ma efficacissimo usato dalle S.S. per alienare le famiglie dai prigionieri era di dire alle loro mogli o ad altri parenti (in generale solamente ai parenti più stretti era concesso di difendere un prigioniero), non soltanto che se il loro parente era internato la colpa era soltanto sua, ma che egli sarebbe già stato liberato da molto tempo se si fosse comportato come avrebbe dovuto. Questo portava a diffuse recriminazioni nelle lettere: i parenti imploravano il prigioniero di comportarsi meglio, cosa questa che lo faceva andare su tutte le furie, date le condizioni in cui viveva. (25) Egli, naturalmente, non poteva rispondere a queste accuse. Da parte sua, poi, era già pieno di risentimento, perché ciò che probabilmente lo inquietava di più era il pensiero che i suoi familiari potessero muoversi e agire liberamente mentre lui era del tutto impotente.

In ogni caso, questa esperienza allentava ulteriormente i pochi legami ancora rimasti col mondo esterno. Tali atteggiamenti, e altri ad

essi simili, si riflettevano nelle lettere che i prigionieri mandavano e ricevevano dai loro familiari, anche se la posta arrivava molto irregolarmente, e talvolta non arrivava affatto. Naturalmente, le lettere contenevano anche espressioni di speranza e promesse di riunione, talvolta perché la Gestapo aveva fatto delle promesse alla famiglia, talvolta semplicemente perché i parenti cercavano di tenere alto il morale dei loro congiunti. Ma quando le promesse non venivano mantenute, la delusione era ancora maggiore e accresceva il risentimento del prigioniero verso la famiglia. Un altro espediente inventato dalle S.S. per rompere ogni legame col mondo esterno era quello di proibire ai prigionieri di tenere fotografie dei loro familiari: se si scoprivano delle fotografie, esse venivano requisite e colui che le teneva era punito. Di conseguenza, gradualmente, il distacco tra gli internati e le loro famiglie si approfondiva. Per i nuovi prigionieri questo processo era ancora agli inizi, ma con l'impallidirsi progressivo delle immagini e dei ricordi dei familiari, il legame più forte che univa i prigionieri al mondo esterno si indeboliva sempre più. D'altronde, il risentimento di coloro che a ragione o a torto credevano di essere stati abbandonati dai loro familiari non faceva che rafforzare questo senso di distacco. Di conseguenza, quanto più si indeboliva l'appoggio proveniente dall'esterno, tanto più forte si presentava ai prigionieri la necessità di adattarsi alla vita del campo. Per queste ragioni gli anziani non gradivano che si menzionassero le loro famiglie e i loro amici. Quando ne parlavano lo facevano nel modo più distaccato possibile. Erano ancora contenti di ricevere lettere da casa, ma ormai non vi davano più importanza perché avevano perso ogni contatto con gli avvenimenti in esse riferiti. Per di più erano arrivati al punto di odiare tutti coloro che vivevano fuori del campo, che «se la spassavano come se noi non marcissimo qui dentro». Quel mondo esterno che continuava a vivere come se nulla fosse accaduto era rappresentato nella mente dei prigionieri da coloro che essi conoscevano meglio, cioè dai familiari e dagli amici. Ma nei veri anziani anche questa specie di odio si era molto attenuata. Così come avevano disimparato ad amare i loro congiunti, sembrava che avessero perduto la facoltà di odiarli.

Manifestando poca emozione in un senso come nell'altro, si può dire che avessero perduto la facoltà di provare forti sentimenti verso chiunque.

Dopo un ritardo iniziale più o meno lungo, i nuovi prigionieri erano quelli che ricevevano o la maggior quantità di lettere, di denaro, e di altri segni di attenzione. Ma perfino loro accusavano i familiari di non fare abbastanza, di tradirli. Amavano tuttavia parlarne, anche se solo per lamentarsene.

Nonostante l'evidente ambivalenza dei loro sentimenti, essi non dubitavano di poter riprendere a vivere con loro esattamente come prima.

Speravano anche di poter continuare l'attività professionale esercitata in passato. Diversamente dagli anziani, amavano parlare della posizione sociale occupata nel mondo esterno e delle loro speranze per l'avvenire. Si davano delle arie e sembrava cercassero di mantenere vivo il loro orgoglio facendo sapere agli altri di essere stati delle persone importanti, volendo con questo significare che lo erano ancora. Gli anziani, invece, sembravano avere accettato la loro triste condizione: metterla a confronto con i passati splendori (e qualsiasi cosa era meraviglia se paragonata all'esistenza presente) era probabilmente troppo deprimente per loro. Per queste ragioni, faceva una grande differenza per i prigionieri (almeno dal punto di vista psicologico) che il campo fosse circondato soltanto da una barriera di filo spinato, che lasciava vedere il mondo esterno, oppure da un muro che ne impedisse la vista. Il primo modo era preferito dai nuovi arrivati, i quali cercavano ancora di negare la loro esclusione dal mondo, mentre i prigionieri anziani preferivano il muro perché desideravano proteggersi dalla nostalgia. In occasione dei lavori eseguiti fuori del campo, i prigionieri avevano contatti abbastanza frequenti con frammenti del mondo esterno, ma erano anche esposti allo sguardo talvolta curioso e spesso ostile dei passanti. Anche qui, mentre ai nuovi venuti faceva piacere vedere di quando in quando dei civili, specialmente donne e bambini, gli anziani detestavano questa esperienza. A causa probabilmente della malnutrizione, dell'angoscia e dell'ambivalenza dei sentimenti nei riguardi del mondo esterno, i prigionieri tendevano a dimenticare nomi, luoghi ed eventi della loro vita passata. Spesso non riuscivano a ricordare i nomi dei parenti più stretti, pur rammentando magari alcuni particolari del tutto insignificanti della loro vita passata. Era come se i loro legami

sentimentali col passato stessero spezzandosi, come se la scala di valori normale e l'ordine consueto dei rapporti fra esperienze diverse non fossero più validi. I prigionieri si preoccupavano molto di questa perdita di memoria che aumentava in loro il senso di frustrazione e di impotenza.

Anche questo era un processo di cui si vedevano appena gli inizi nei nuovi prigionieri, mentre negli anziani esso era già quasi completamente conchiuso. Tutti i prigionieri si abbandonavano a lunghe fantasticherie o sogni a occhi aperti. E sia quelle individuali sia quelle collettive rappresentavano un disperato tentativo di soddisfare desideri impossibili; erano il passatempo preferito da tutti se l'atmosfera generale non era troppo depressa. Nondimeno, esisteva una notevole differenza fra le fantasticherie degli anziani e quelle dei nuovi prigionieri. In generale, quanto più a lungo un prigioniero era vissuto nel campo, tanto meno precise, concrete e verosimili erano le sue fantasticherie. Questo fatto del resto concordava con la loro idea che solamente un evento paragonabile alla fine dell'ordine esistente nel mondo avrebbe potuto liberarli. Essi sognavano vagamente di qualche cataclisma a venire. Da questo evento che avrebbe sconvolto la terra erano sicuri di emergere come i nuovi capi della Germania, se non del mondo intero. Questo era il minimo che le loro sofferenze li autorizzassero a sperare. Si accompagnava a queste grandiose speranze un'estrema incertezza circa gli aspetti che avrebbe assunto la loro guida politica e il fine verso il quale essa si sarebbe rivolta; la nebulosità delle loro affermazioni era anche maggiore per quanto riguardava l'organizzazione futura della loro vita privata. Nelle loro fantasticherie erano sicuri di emergere come i più importanti capi politici del futuro, ma non sapevano dire se avrebbero continuato a vivere con la moglie e i figli, e se sarebbero stati in grado di assumere di nuovo il loro posto di mariti e di padri. Queste fantasie erano dovute in parte allo sforzo di negare l'attuale umiliante condizione, e in parte erano una specie di ammissione che soltanto un'alta carica pubblica avrebbe potuto aiutarli a riconquistare l'antica preminenza in seno alla propria famiglia e a riacquistare una buona opinione di sé. Nel processo volto a costringere i prigionieri a regredire dalla maturità il gruppo esercitava una forte influenza. Esso non interferiva nelle fantasticherie personali di un singolo internato o nell'ambivalenza dei suoi sentimenti verso i

familiari, ma esercitava un grande potere su quanti cercavano di sottrarsi alle deviazioni di tipo infantile imposte al loro comportamento nor male di persone adulte.

Coloro che criticavano l'atteggiamento di obbedienza assoluta alle guardie erano accusati di volere mettere a repentaglio la sicurezza del gruppo e l'accusa non era priva di fondamento, perché le S.S. punivano il gruppo per le colpe individuali. La regressione a un comportamento di tipo infantile era dunque meno evitabile di ogni altro tipo di comportamento imposto all'individuo, perché era rafforzata da una triplice pressione: quella delle S.S., quella delle difese psicologiche interiori del prigioniero, quella del gruppo a cui egli apparteneva. Ne risultava che la maggior parte dei prigionieri assumeva tipi di comportamento che sono di solito caratteristici dell'infanzia o dell'adolescenza. Alcuni di questi comportamenti si sviluppano lentamente, altri erano invece adottati immediatamente e col passare del tempo non facevano che rafforzarsi. Come i bambini, i prigionieri cercavano soddisfazione in fantasticherie vane o, peggio ancora, contraddittorie. Le soddisfazioni concrete, se ce n'erano, erano del tipo più primitivo: mangiare, dormire, riposare. Come i bambini, essi vivevano soltanto nel presente; perdevano il senso della successione temporale degli avvenimenti; diventavano incapaci di far progetti per il futuro o di rinunciare a piccole soddisfazioni immediate per procurarsene di maggiori più tardi. Erano incapaci di dar vita a rapporti personali durevoli. Le amicizie si formavano rapidamente e altrettanto rapidamente si rompevano. Due prigionieri potevano litigare furiosamente, giurare che non si sarebbero mai più rivolti la parola, e poi, come fanno i bambini, ridiventare amiciissimi dopo pochi minuti. Si davano grandi arie raccontando un mucchio di fandonie sulla loro vita passata o su come erano riusciti a farla in barba alle guardie o ai capisquadra. Come i bambini, non si vergognavano né davano segni di imbarazzo quando si veniva a sapere che avevano mentito. - L'adattamento finale.

Da tutte queste trasformazioni interiori, che in realtà non arrivavano mai a una compiutezza assoluta in tutti gli anziani, risultava un tipo di personalità preparata e disposta ad accettare come propri i valori e il comportamento delle S.S. Di questi valori il nazionalismo tedesco e l'ideologia razziale nazista sembravano i più facili ad essere

accolti. Era interessante vedere fino a che punto arrivassero in questa identificazione perfino alcuni prigionieri politici di un certo livello. Una volta, per esempio, i giornali americani e inglesi si riempirono di notizie sulle atrocità commesse nei campi. Per la pubblicazione di queste notizie le S.S. punirono i prigionieri, applicando la loro politica di punizioni collettive, perché quelle notizie non potevano fondarsi che sulle dichiarazioni degli ex internati. Commentando questo fatto, gli anziani sostennero vivacemente che i giornali stranieri non avevano alcun diritto di immischiarsi nelle questioni interne della Germania e diedero sfogo al loro odio per quei giornalisti che invece cercavano di aiutarli. Quando nel 1938 chiesi a più di cento prigionieri politici anziani se essi ritenessero giusto e opportuno che i giornali stranieri riferissero quello che avveniva nei campi, molti di loro esitarono a dire che ciò fosse una cosa desiderabile. Quando poi chiesi se si sarebbero eventualmente uniti a una potenza straniera che avesse deciso di combattere il nazional socialismo, soltanto due affermarono senza riserve che chiunque riuscisse a scappare dalla Germania doveva combattere con tutte le sue forze contro il nazismo.

Quasi tutti i prigionieri non ebrei credevano nella superiorità della razza tedesca. Quasi tutti si mostravano orgogliosi delle cosiddette conquiste dello Stato nazista, e particolarmente della sua politica di espansione mediante annessioni. In conformità con l'accettazione della nuova ideologia, la maggior parte degli anziani fece proprio l'atteggiamento della Gestapo verso i prigionieri cosiddetti incapaci. Anche prima dell'inizio della politica di sterminio, la Gestapo aveva cominciato a liquidare tutte le persone incapaci. I prigionieri, per le loro ragioni particolari, ne seguirono l'esempio. Essi consideravano giustificabili le proprie azioni; alcuni le ritenevano addirittura giuste. I nuovi arrivati mettevano gli anziani di fronte a difficili problemi. Le loro lamentele sulle miserie della vita nel campo accrescevano la tensione già esistente nelle baracche; lo stesso effetto produceva la loro inettitudine ad adattarsi. Un comportamento non adeguato alle circostanze, sia sul lavoro sia nelle baracche, metteva sempre in pericolo l'intero gruppo. Farsi notare era sempre pericoloso, e di solito il gruppo cui in quel momento apparteneva la persona che si faceva notare attirava su di sé l'attenzione speciale delle S.S. Perciò i nuovi

venuti che non reggevano alla tensione si rivelavano un peso per gli altri. Le persone deboli, inoltre, erano quelle che più facilmente potevano tradire; poiché comunque morivano di solito nelle prime settimane, sembrava opportuno liberarsene più presto che si poteva. Perciò, spesso, gli anziani diventavano lo strumento mediante il quale ci si disfaceva dei nuovi arrivati cosiddetti incapaci in quanto gli anziani condividevano appunto l'atteggiamento ideologico della Gestapo. Essi lo facevano assegnando ai nuovi venuti compiti pericolosi, o negando loro il proprio aiuto quando invece avrebbero potuto concederglielo. Era questa una delle molte occasioni in cui gli anziani si mostravano duri e prendevano a modello le S.S. nel modo di trattare i compagni. Che si trattasse di una vera e propria imitazione è indicato dal modo in cui si comportavano coi traditori.

L'autodifesa rendeva necessaria l'eliminazione dei traditori, ma la maniera con cui questi venivano torturati per giorni interi e lentamente uccisi era modellata sui metodi delle S.S.: la scusa era che ciò sarebbe servito di monito agli altri, ma questa razionalizzazione non funzionava quando i detenutiolgevano la loro ostilità l'uno contro l'altro, cosa che facevano continuamente. I nuovi prigionieri si comportavano a questo riguardo pressappoco come si sarebbero comportati nel mondo esterno. Ma a poco a poco la maggioranza di loro adottava certi termini aggressivi che in passato non avevano certo fatto parte del loro vocabolario, e che erano tratti indubbiamente dal vocabolario assai diverso delle S.S. Solamente il tentativo di emulare le S.S. può spiegare un tale comportamento.

Per passare dall'adozione dell'aggressione verbale propria delle S.S. all'adozione dei loro sistemi di tortura fisica non c'era che un passo, ma ci volevano diversi anni prima che i prigionieri arrivassero a farlo. Non era raro, allora, quando dei prigionieri erano preposti ad altri (e non soltanto nel caso di ex criminali) trovare anziani che si comportavano peggio delle S.S. Talvolta lo facevano per ingraziarsi le guardie, ma molto più spesso perché pensavano che questa fosse la maniera migliore di trattare gli internati in un campo di concentramento. Gli anziani tendevano a identificarsi con le S.S. non soltanto per quanto riguardava i loro scopi e i loro valori, ma perfino nell'aspetto esteriore. Cercavano di procurarsi indebitamente parti di vecchie uniformi delle S.S., e quando questo non era possibile

ricucivano e rattoppavano i loro stracci in modo da farli somigliare a uniformi. E' incredibile fino a che punto arrivassero, specialmente se si tiene conto del fatto che talvolta venivano puniti per questi loro tentativi di somigliare alle S.S. Quando gli si chiedeva perché lo facessero, rispondevano così: per sembrare eleganti. Per loro sembrare eleganti significava somigliare ai propri nemici. Gli anziani non nascondevano la propria soddisfazione quando, durante il duplice appello giornaliero, erano riusciti a stare bene sull'attenti e a fare un bel saluto. Si vantavano di essere vigorosi come le S.S., anzi più vigorosi di loro. In questo processo di identificazione si spingevano fino al punto da imitare i passatempi delle S.S. Uno dei giochi più comuni fra le guardie era quello di stabilire chi di loro riuscisse a sopportare più colpi senza lacerarsi.

Anche in questo gli anziani le imitavano, come se non venissero già battuti fin troppo e ci fosse bisogno di rifarlo per gioco! A volte avveniva che una guardia pretendesse che i prigionieri ubbidissero a un qualche ordine senza senso, frutto di un capriccio momentaneo. Di solito era una cosa che veniva rapidamente dimenticata, ma si trovavano sempre alcuni anziani che continuavano a obbedire, e che cercavano anzi di indurre gli altri a fare lo stesso, anche molto tempo dopo che l'S.S. se n'era completamente dimenticata. Una volta, per esempio, un'S.S., ispezionando gli armadietti dei prigionieri, trovò che alcune paia di scarpe erano sporche all'interno.

Ordinò allora a tutti i prigionieri di lavare con acqua e sapone l'interno delle loro scarpe. Con un trattamento simile le scarpe, già molto dure, divennero dure come pietre. L'ordine non fu ripetuto, e del resto molti prigionieri non avevano obbedito nemmeno la prima volta, perché, come spesso accadeva, l'S.S., dato l'ordine, rimaneva per un po' nelle vicinanze e poi se ne andava. Finché non se ne fosse andata, ogni prigioniero si dava un gran da fare per ubbidire, per poi lasciar correre appena l'S.S. fosse scomparsa. Nondimeno ci furono alcuni anziani che non solo continuarono a lavare ogni giorno le proprie scarpe anche all'interno, ma che ingiuriavano tutti quelli che non lo facevano, accusandoli di essere negligenti e sporchi. Costoro credevano fermamente che ogni regola che le S.S. imponevano corrispondesse a un comportamento desiderabile, almeno in un campo di concentramento. Poiché gli anziani avevano accettato, o erano stati

costretti ad accettare, una dipendenza di tipo infantile dalle S.S., sembrava che molti di loro volessero credere che almeno alcune delle persone che essi accettavano come padri onnipotenti fossero giuste e gentili. Perciò, per quanto strano possa sembrare, essi nutrivano verso le S.S. anche dei sentimenti positivi. Dividevano anzi i sentimenti positivi e quelli negativi in modo da concentrare tutti quelli positivi su alcuni ufficiali relativamente in alto nella scala gerarchica del campo, quasi mai tuttavia sul comandante stesso. Continuavano a dire che, sotto una scorza rude, questi ufficiali erano giusti e corretti.

Attribuivano loro un interesse sincero per la sorte dei prigionieri, che anzi essi avrebbero cercato di aiutare. Poiché di questa presunta bontà non si vedeva granché, spiegavano la cosa dicendo che gli ufficiali buoni dovevano cercare di mascherarla, non potendo fare altrimenti. L'ardore col quale alcuni prigionieri cercavano di provare tali assurde pretese era talvolta pietoso. Una vera leggenda nacque intorno al fatto che un giorno, mentre due S.S. ispezionavano una baracca, una di loro si era pulita le scarpe prima di entrare. Probabilmente lo aveva fatto meccanicamente, ma il suo gesto fu interpretato come una critica al compagno, che non lo aveva fatto, e come una chiara dimostrazione del suo modo di considerare il campo di concentramento. Questi esempi, ai quali potremmo aggiungerne molti altri, indicano come e fino a che punto gli anziani giungessero a identificarsi col nemico, cercando nello stesso tempo di giustificarsi ai propri occhi. Ma, a questo punto, le S.S. erano ancora un vero nemico? Se così fosse stato, sarebbe molto difficile capire una tale identificazione. L'S.S. era e rimaneva il nemico infido e imprevedibile: ma, quanto più a lungo i prigionieri sopravvivevano nel campo (vale a dire, quanto più si rafforzava in loro la qualità di anziani che avevano perduto ogni speranza di poter vivere diversamente e cercavano perciò di crearsi lì un nuovo modo di vita), si formavano fra i prigionieri e le S.S. zone sempre maggiori di interesse comune, dove per entrambi la collaborazione era preferibile all'attrito. Il fatto di dover vivere insieme, se si può dire una cosa simile, faceva necessariamente insorgere tali aree di interesse comune. Per esempio, una o più baracche erano di solito affidate alla responsabilità di un sottufficiale delle S.S., chiamato capoblocco. Ciascun capoblocco voleva che le proprie baracche non dessero adito al minimo rimprovero. Non bastava che

non si facessero notare, dovevano essere sempre perfettamente in ordine, per evitargli noie coi superiori e magari fargli ottenere una promozione. Ma i prigionieri che ci vivevano dentro avevano lo stesso interesse; per evitare severe punizioni, avevano interesse, cioè, a che egli non trovasse niente da ridire. In questo senso essi avevano un interesse in comune. Questo valeva anche, e a maggior ragione, per le officine. Il sottufficiale responsabile di una singola unità produttiva aveva un interesse essenziale a che nel suo reparto tutto funzionasse alla perfezione quando i superiori venivano in ispezione, a che il suo rendimento fosse elevato, e così via. I prigionieri dal canto loro avevano un interesse identico. E, quanto più a lungo un prigioniero era vissuto nel campo, tanto più ampia diveniva l'area di interesse comune, perché egli, rendendosi abile in un certo lavoro, si rendeva anche necessario al sottufficiale, facendogli fare bella figura coi superiori.

(26) La sorte di una squadra di lavoratori ebrei che facevano mattoni a Buchenwald è un esempio rivelatore. Mentre nel campo decine di migliaia di prigionieri ebrei furono uccisi, questo gruppo di circa quaranta persone sopravvisse con un numero limitatissimo di perdite. Allo scoppio della guerra i prigionieri politici ebrei che costituivano quel gruppo pensarono che, a causa della prevedibile scarsità di acciaio, di calcestruzzo e di altri materiali da costruzione, si sarebbe dovuto tornare all'uso dei mattoni per costruire gli edifici del campo. Essi cercarono per ciò di farsi assegnare alle squadre che facevano mattoni e, poiché in questo settore c'era scarsità di mano d'opera specializzata, per tutta la durata della guerra non si poté fare a meno di loro. Mentre quasi tutti gli altri Ebrei furono sterminati, la maggior parte degli uomini di questo gruppo era ancora in vita alla liberazione. Se avessero servito male le S.S. non avrebbero affatto servito se stessi; d'altro canto, se si fossero inorgogliti della loro abilità e non avessero continuato a odiare quel lavoro perché dovevano farlo per le S.S., la loro resistenza interiore sarebbe crollata, ed essi sarebbero morti ugualmente. Al termine di queste brevi osservazioni sull'adattamento all'ambiente da parte dei prigionieri desidero sottolineare ancora che queste trasformazioni si verificarono solo entro limiti ben precisi, che si ebbero molte varianti individuali e che, in realtà, le categorie dei nuovi arrivati e dei prigionieri anziani si sovrapponevano continuamente.

Nonostante quello che ho detto a proposito delle ragioni psicologiche che inducevano gli anziani a comportarsi secondo i desideri delle S.S. e a identificarsi con loro, si deve mettere bene in chiaro che ciò era solo un aspetto del quadro generale. Forti erano infatti gli ostacoli che agivano in senso contrario. In diverse occasioni tutti i prigionieri indistintamente, compresi coloro che sotto molti aspetti si identificavano con le S.S., sfidarono le leggi del campo. Alcuni mostrarono, all'occorrenza, un coraggio straordinario: molti, poi, riuscirono a conservare almeno in parte la loro dignità e integrità per tutto il tempo che dovettero passare nei campi di concentramento.

NOTE al capitolo 4.

Nota 1: "Individual and Mass Behavior in Extreme Situations", in «Journal of Abnormal and Social Psychology», 38, 1943, pagine 417-52 [trad. it. "Comportamento individuale e di massa in situazioni estreme", in B. Bettelheim, "Sopravvivere", Milano, 1981].

Nota 2: Per i più antichi rapporti ufficiali sulla vita nei campi di concentramento, conf ronta: "Papers Concerning the Treatment of German Nationals in Germany", His Majesty's Stationar y Office, London, 1939. Per la versione ufficiale più completa, si vedano i resoconti dei tribunali di Norimberga: "Nazi Conspiracy and Aggression", United States Government Printing Office", Washington, D. C., 1946.

Nota 3: Nel 1942, tre anni dopo la mia liberazione, fu adottata la politica dello sterminio in massa, e i campi furono distribuiti in tre gruppi diversi. I campi di tipo A erano fonda mentalmente campi di lavoro forzato, dove i prigionieri venivano privati della libertà e dovevano la vorare al massimo delle loro possibilità; per il resto in essi si viveva abbastanza bene e i prigi onieri avevano notevoli possibilità di organizzare la propria vita. I campi di tipo B erano più o meno del tipo di quelli in cui fui internato anch'io; tanto Dachau quanto Buchenwald, infatti, di vennero campi di tipo B quando venne adottata questa classificazione. I campi di tipo C erano i campi di sterminio, dove non veniva fatto alcun tentativo per modificare la personalità degli int ernati dato che la funzione di tali campi era unicamente quella di sterminare i prigionieri nella ma niera più efficiente possibile. Per questa ragione, la maggior parte della trattazione seguente è fondata sulle esperienze da me fatte a Dachau e a Buchenwald al tempo del mio internamento (1938 -39), quando tutti i campi erano una combinazione di quelli che divennero poi i campi di tipo B e C. I "Muselmänner", per esempio esistevano già a quel tempo e la mia descrizione del loro com portamento si fonda su osservazioni personali.

Nota 4: Questa era la situazione quando ero prigioniero io. A causa del disordine che si accompagnò agli ultimi anni di guerra, tuttavia, alcuni prigionieri che godevano di privilegi parti colari

riuscirono a prendere e a conservare degli appunti di cui si servirono dopo la liberazione per descrivere le loro esperienze. Anche questi appunti, però, non sarebbero mai potuti uscire dai campi; essi esistono soltanto perché quei prigionieri erano ancora vivi quando furono liberati dalle forze alleate. Ho potuto consultare soltanto due di questi diari: gli appunti di Odd Nansen su cui si fonda il suo libro "From Day to Day", L. P. Putnam's Sons, New York, 1949, e gli appunti non pubblicati di Edgar Kupfer, che egli ha provvisoriamente intitolato "The Last Years of Dachau" (microfilm all'Università di Chicago).

Nota 5: Una di loro era Alfred Fischer; al tempo della pubblicazione del mio primo rapporto [1943] egli prestava servizio presso un ospedale militare in Inghilterra. Da allora non ho più saputo nulla di lui. L'altro, Ernst Federn, rimase a Buchenwald fino alla liberazione nel 1945 e lavora attualmente negli Stati Uniti. Egli ha riportato alcune delle sue osservazioni in "Terror as a System: The Concentration Camp", in «The Psychiatric Quarterly Supplements», 22, 1948, pagine 5286.

Nota 6: Ciò che più di ogni altra cosa mi ha aiutato a raggiungere questa obiettività di giudizio è stata la certezza che entro breve tempo la Gestapo come istituzione sarebbe stata distrutta. Ormai non ha più importanza il fatto che dal 1939 al 1942 io abbia dovunque incontrato critiche e incredulità tutte le volte che, parlando dei campi di concentramento tedeschi, dicevo che essi servivano ai nazisti per raggiungere certe finalità particolarmente importanti per loro. L'idea di attribuire alle S.S. degli scopi ben precisi o una pianificazione intelligente, l'idea cioè è di prenderli sul serio, era considerata generalmente tanto poco saggia quanto pericolosa. Essa veniva attribuita a una naturale perdita del senso della prospettiva, dovuta al fatto di essere stato deportato in un campo di concentramento. Questa reazione era tanto uniforme che per due anni non feci che chiedermi se avessi valutato in modo veramente corretto le mie esperienze e la natura e le finalità dei campi di concentramento, oppure se la mia analisi non fosse stata effettivamente influenzata da una forma di nevrosi dovuta all'internamento. Alla fine, però, decisi di pubblicarla. Nel 1942-43, il manoscritto venne respinto da parecchie riviste di psicoanalisi, per le ragioni cui ho sopra accennato. Devo a Gordon Allport se potei pubblicarlo. Per merito suo e di Dwight MacDonald,

che subito dopo ne pubblicò alcune parti, mi fu possibile rendere note le più ampie finalità riposte dai nazisti nei campi di concentramento.

Nota 7: Durante il mio internamento nei campi, le principali categorie di prigionieri erano, nell'ordine: "prigionieri politici non ebrei", per lo più socialdemocratici e comunisti (in maggioranza appartenenti alle classi lavoratrici, e in minoranza alle classi medie), e inoltre alcuni aristocratici, monarchici, eccetera, che si erano opposti a Hitler (tutti appartenenti alla classe sociale più alta). "Asociali" ovvero «"fannulloni"», internati perché non volevano lavorare, o perché non avevano un'occupazione regolare, oppure perché avevano protestato per avere salari più alti, e così via (classi inferiori). "Prigionieri politici ebrei" (per lo più appartenenti alla classe media), "ex appartenenti alla Legione straniera", i "Testimoni di Geova (Bibelforscher)" e altri "obiettori di coscienza" (per lo più appartenenti alle classi inferiori). I cosiddetti «"criminali di professione"», gli "asociali ebrei" e un gruppo di ex nazisti che avevano appartenuto un tempo a correnti non ortodosse del partito, come i seguaci di Roehm (interamente o in grande maggioranza appartenenti alle classi inferiori). I piccoli gruppi seguenti erano composti da persone appartenenti a tutte le categorie sociali: "violatori delle leggi sulla razza", cioè Ebrei che avevano avuto rapporti sessuali con ariani, "omosessuali" e, inoltre, alcune persone internate perché si voleva estorcere loro del denaro o perché qualche pezzo grosso nazista aveva preteso la loro testa.

Nota 8: Ho già diverse volte sottolineato quanto io abbia imparato dalle esperienze subite nei campi di concentramento: effettivamente quando ne fui liberato non ero più la stessa persona di quando vi entrai. Tuttavia, l'idea che passare una parte della mia vita in un campo di concentramento potesse diventare un'esperienza che avrebbe sviluppato la mia personalità non mi venne in mente che molti mesi dopo la liberazione, e anche allora non ne volli tenere immediatamente conto, pensando che fosse solo una fantasia nata in una mente squilibrata. Non era raro trovare, invece, prigionieri i quali pensavano che, se fossero sopravvissuti, avrebbero potuto cambiare in meglio alcuni aspetti della loro vita, ma, poiché ognuno dubitava della propria salvezza, idee simili non venivano mai prese sul serio.

Nota 9: Un'altra osservazione: durante il trasporto, nessun prigioniero svenne, benché alcuni di loro venissero uccisi, come ho già

detto sopra. Svenire significava essere uccisi. Perciò, data la situazione, svenire non era affatto un buon espediente per evitare di soffrire, ma, al contrario, significava soltanto mettere in pericolo la propria esistenza, perché chiunque non fosse in grado, per una ragione o per l'altra, di eseguire un ordine veniva ucciso. In seguito, nei campi di concentramento, non era raro che i prigionieri svenissero, ma là era inconsueto venire uccisi per questo.

Nota 10: I sogni dei prigionieri rivelavano che le esperienze particolarmente terribili non mettevano in moto i meccanismi psicologici consueti. Molti sogni erano una combinazione di sentimenti aggressivi e di desideri irrealizzabili sì da dare al prigioniero l'illusione di prendersi una rivincita sulle S.S. E' piuttosto interessante notare che le ragioni che li spingevano a desiderare questa vendetta - se di ragioni particolari ci fosse stato bisogno - erano sempre da ricercarsi in offese relativamente non gravi, e mai in esperienze particolarmente dure. In passato avevo già avuto dei sogni che riflettevano esperienze derivate da shock. Una volta internato nel campo di concentramento mi aspettavo che i sogni continuassero a riflettere le esperienze subite, ne fossero cioè, dapprima, il riflesso diretto, e che poi scomparissero o a poco a poco con l'attenuarsi dello shock. Restai molto stupito constatando invece che gli avvenimenti più gravi non ricomparivano nei miei sogni. Chiesi a molti prigionieri se avessero mai sognato quello che accadde loro durante il trasporto; non ne trovai neanche uno che si ricordasse di averlo sognato.

Nota 11: C'erano diversi modi per corrompere i compagni, i capisquadra e, di quando in quando, perfino le guardie. Quello più facile e più comune era di dar loro il denaro che si riceveva da casa: col denaro infatti si potevano comprare sigarette, cibo e altre cose. Coloro che ricevevano regolarmente denaro da casa erano i più fortunati; coloro che non ne ricevevano mai dovevano fare agli altri diversi favori per avere in cambio un po' di denaro e comprarsi così le sigarette o altro. Un certo numero di prigionieri perse la vita riducendosi a poco a poco alle condizioni dei «"Muselmänner"» (gruppo di persone di cui parlerò in seguito), perché desideravano tanto fumare che per avere le sigarette o il denaro che serviva a comprarle erano disposti a dar via parte della loro razione di cibo. Avendo meno da mangiare degli altri, erano meno in grado di eseguire il loro lavoro o di resistere ai

rigori della vita del campo; venivano perciò puniti frequentemente e ben presto morivano.

Nota 12: Prigioniero che comandava una squadra di lavoratori.

Nota 13: La categoria alla quale apparteneva un prigioniero era chiaramente visibile grazie al distintivo che egli portava sull'uniforme.

Nota 14: Incontrai i fratelli Hamber a Buchenwald, ma fui liberato prima che avesse luogo l'incidente. Il loro comportamento in quella occasione confermò l'opinione che mi ero fatta di loro. La mia descrizione dell'incidente e delle conseguenze che ne derivarono segue da vicino quanto ne riferiscono Ernst Federn (che me lo ha comunicato privatamente), Benedict Kautsky ("Teufel und Verdammte", Zürich, 1946, pagine 106 sgg.), ed Eugen Kogon ("Der S.S.-Staat", Frankfurt, 1946, pag. 81).

Nota 15: L'ufficiale S.S. più anziano, che dipendeva direttamente dal comandante del campo.

Nota 16: Sono compresi in questa categoria sia i prigionieri inviati nei campi di stermini o, sia coloro che dovevano essere giustiziati, ovvero «liquidati», sia coloro che erano morti durante il trasporto.

Nota 17: Le cifre che seguono (riportate da Kogon, op. cit., pagine 118 sgg.) si riferiscono a un periodo di sei mesi del 1942; questi sono gli unici dati di cui disponiamo. Essi possono considerarsi validi, con tutta probabilità, per la maggior parte dei campi di concentramento di tipo B, vale a dire per quelli che non erano né campi di lavoro forzato né campi di sterminio.

All'inizio di questo periodo si calcolava esistessero in tali campi 300000 prigionieri. Raddoppiando i dati validi per un semestre, allo scopo di ottenere un dato annuo, possiamo calcolare che nel 1942 furono internati nei campi 220000 nuovi prigionieri, il che faceva salire il totale globale a 520000 persone. Durante lo stesso periodo furono liberati 9500 prigionieri, ne furono giustiziati 18500, e ne morirono 140000. Quando ci si serva del totale globale di 520.000 risulta che apparentemente ne furono liberati meno del 2 per cento, che il 3 e mezzo di essi furono giustiziati, e che il 27 per cento morirono di stenti; sommando tutte queste percentuali si arriverebbe a un tasso globale di mortalità leggermente superiore al 30 per cento. Ma questi dati statistici annui sono grossolanamente fuorvianti.

Anche se ai 300000 prigionieri già internati nei campi se ne

aggiunsero altri 220000, alla fine dell'anno si trovavano nel campo soltanto 52000 prigionieri in più rispetto a quelli che c'erano all'inizio. Così la popolazione del campo variava di poco, mettendo a confronto un qualsiasi giorno preso a caso con un altro. Grosso modo questo significava che la popolazione dei campi ammontava a circa 325000 prigionieri. Ed era questa, e non quella di 520000, la cifra base sulla quale era calcolato dai prigionieri il rapporto tra liberazioni e decessi. Se ci serviamo di questa cifra base, risulta che, nel corso dell'anno, della popolazione media del campo il 3 per cento era liberata, quasi il 6 per cento era giustiziata, e più del 43 per cento moriva di stenti. Questo può spiegare le divergenze sul tasso di mortalità nei campi di concentramento che rileviamo nei diversi rapporti in nostro possesso; sembra che queste divergenze derivino dal fatto che sia sia preso, come cifra base, il totale delle deportazioni oppure il numero degli internati presenti in un giorno qualsiasi dell'anno.

Nota 18: Forse dovrei spiegare perché io definisca atto autonomo di libertà il costringer e se stessi a mangiare cibi disgustosi, eccetera. Data la decisione iniziale di voler sopravvivere, il costringere se stessi a mangiare era un atto autonomo, non imposto dalle S.S., e, diversamente dal fare la spia, non violava i nostri valori interiori né indeboliva il rispetto per noi stessi.

Analogamente, l'ammalato grave rivela un preciso desiderio di vivere quando inghiotte delle medicine amare.

Nota 19: Perciò, quando nessuno dei testimoni oculari dell'incidente occorso ai fratelli Hamer si suicidò, pur essendo ormai tutti quanti condannati a morire, tutto era «perfettamente in regola».

Nota 20: Questo fatto era confermato anche da avvenimenti insignificanti: durante il trasporto, per esempio, le percosse che avevo subito mi avevano, fra l'altro, rotto gli occhiali. Dato che e senza di essi quasi non ci vedo, una volta a Dachau chiesi il permesso di farmene inviare un altro paio da casa. Ero già stato avvertito di non ammettere mai, in nessuna circostanza, di sapere che qualcuno, compreso me stesso, era stato percosso. Così, quando mi fu chiesto perché avessi bisogno di un altro paio di occhiali, risposi semplicemente che gli altri mi si erano rotti.

Quando l'ufficiale S.S. sentì la mia risposta, cominciò a percuotermi gridando: «"Che cosa" dici? che ti si sono rotti?». Io mi

corressi immediatamente dicendo che mi si erano rotti "accidentalmente". Al che egli disse subito: «Benissimo, tientelo a mente per l'avvenire», e come se nulla fosse stato si mise a sedere rilasciandomi il permesso di ricevere un nuovo paio di occhiali. La sua reazione, fra parentesi, non era stata affatto spontanea, anzi era stata chiaramente forzata. Nessun sadico, il quale non pensa che alla soddisfazione dei propri desideri, avrebbe cessato istantaneamente e di percuotermi appena ricevuta la risposta giusta.

Soltanto una persona che vuole semplicemente ottenere una cosa ben determinata può comportarsi così.

Nota 21: E. Kogon, op. cit., pag. 62, riferisce uno dei molti incidenti di questo tipo. Un giorno una squadra di prigionieri ebrei stava lavorando accanto ad alcuni prigionieri polacchi non ebrei. Il sorvegliante S.S. vedendo due ebrei che egli riteneva stessero battendo la fiacca ordinò loro di sdraiarsi in una fossa e a un prigioniero polacco chiamato Strzaska di seppellirli vivi. Strzaska benché agghiacciato dalla paura e dall'angoscia, si rifiutò di obbedire. L'S.S. afferrò una vanga e cominciò a picchiare il polacco che tuttavia si rifiutò ancora di obbedire. Furiosa, l'S.S. ordinò allora ai due ebrei di alzarsi dalla fossa, a Strzaska di sdraiarsi e ai due ebrei di seppellire "lui". Pieni di mortale angoscia e sperando di sfuggire al proprio destino, essi riempirono di terra la fossa in cui si trovava il loro compagno. Quando soltanto la testa di Strzaska era ancora visibile l'S.S. ordinò loro di fermarsi, e di tirarlo fuori. Appena Strzaska si fu rimesso in piedi i due ebrei ricevettero l'ordine di sdraiarsi di nuovo nella fossa, e questa volta Strzaska obbedì all'ordine di seppellirli, probabilmente perché essi non avevano esitato a seppellire lui, o forse aspettandosi che anch'essi sarebbero stati risparmiati all'ultimo minuto. Ma questa volta la sentenza di morte non venne sospesa e quando la fossa fu completamente riempita l'S.S. pigliò con i piedi la terra smossa sulle sue vittime. Cinque minuti dopo ordinò ad altri due prigionieri di tirarli fuori ma, benché questi lavorassero freneticamente) era ormai troppo tardi. Uno era già morto e l'altro morente, e l'S.S. ordinò che entrambi fossero trasportati al forno crematorio.

Nota 22: Al momento in cui furono fatte queste osservazioni, il tasso annuo di mortalità era, secondo la mia stima, di circa il 30 per cento. Il tasso annuo del 50 per cento che abbiamo riportato a pag. 167 si

riferisce a un periodo posteriore.

Nota 23: Quello che ho qui esposto servendomi delle statistiche è stato descritto da un prigioniero «anziano» sotto forma di esperienza personale. Kupfer, dopo due anni passati a Dachau, descrive così quello che stava avvenendo in lui per effetto del processo di adattamento alla vita del campo (pag. 1199 dell'originale tedesco, op. cit.): «Ora io sono un 'Dachauer', prigioniero n. 2 4814. Penso e sento come è giusto pensi e senta un prigioniero a Dachau. Lentamente si è sviluppato dentro di me un processo di acclimatazione. Allora non me ne rendevo conto, ma per la vita nel campo di concentramento questo era un grande passo in avanti, perché chiunque nel suo intimo e col passare del tempo si rassegnasse a essere un internato non moriva tanto presto in paragone a quei prigionieri che invece rimanevano, nel loro intimo, dei "nuovi arrivati", e cercavano perciò di restare, sia interiormente sia nei loro atteggiamenti esteriori, estranei alla vita del campo. Io cominciai invece, nel mio intimo e in tutte le mie manifestazioni esteriori, ad agire e a sentire come un vero 'Dachauer' [un prigioniero «anziano», secondo la nostra espressione] anche se a quel tempo non me ne rendevo pienamente conto».

Nota 24: Io fui testimone di questo suicidio. Un suicidio molto simile è descritto da B. Kautsky, op. cit., pag. 283.

Nota 25: La Gestapo si serviva di numerosi espedienti perché apparisse privo di senso però rare a favore di un prigioniero e per spingere la famiglia a separarsi da lui.

Veniva, per esempio, fissata una data allo scadere della quale il prigioniero sarebbe stato rilasciato; ciò al solo scopo di informare i parenti, quando il termine scadeva, che qualche nuova colpa commessa dal prigioniero ne aveva reso impossibile la liberazione. Spesso, tuttavia, non si dava nemmeno questa parvenza di ragione. Per parecchie volte mia madre si sentì fissare la data, sempre diversa e sempre falsa, della mia liberazione. Una volta le fu detto di affrettarsi a tornare a casa, perché probabilmente io ero già là ad aspettarla. Un'altra volta le fu suggerito di recarsi da Vienna a Weimar, la città più vicina a Buchenwald, per ricevermi al momento del mio rilascio, o almeno per farmi una visita. Ella si presentò a Weimar dove per parecchi giorni fu tenuta col fiato sospeso, finché, disperata, dovette tornarsene a Vienna.

Nota 26: Uno sviluppo parallelo a questo si può individuare nella situazione in cui si trovavano i Tedeschi antinazisti fuori del campo. Essi non potevano evitare di trarre vantaggio da certi aspetti del regime nazista, come poter comprare una casa migliore in seguito alle confische dei beni degli Ebrei, migliorare la loro situazione economica sfruttando il lavoro forzato dei Polacchi, e così via dicendo.

5. COMPORTAMENTO IN SITUAZIONI ESTREME: LE DIFESE.

La vita nel campo di concentramento era estremamente complessa. La costrizione volta a ottenere obbedienza, sottomissione e acquiescenza agli ordini delle S.S. da un lato, e i cambiamenti che avvenivano nella personalità e nel comportamento dei prigionieri dall'altro, erano ben visibili. Gli opposti sforzi dei prigionieri per cercare di cambiare le condizioni di vita nel campo, di evitare trasformazioni interiori, di prevenire un adattamento forzato, dovevano invece procedere in segreto. Mentre, per raggiungere i propri scopi, la Gestapo si serviva principalmente di massicce pressioni fisiche e psicologiche, i prigionieri cercavano di reagire organizzandosi ed elaborando difese psicologiche più sottili.

Spesso, però, i loro sforzi per difendersi li invischiavano nel sistema ancora di più. Come il desiderio delle S.S. di avere a disposizione officine efficienti tendeva a creare zone di interessi in comune fra loro e i prigionieri, così gli sforzi dei prigionieri per difendere se stessi organizzandosi li costringevano a collaborare con le S.S. Il risultato, contraddittorio, era che quanto più efficiente diventava l'organizzazione dei prigionieri, tanto più efficacemente essa serviva anche gli interessi delle S.S. (1) Per esempio, il momento in cui venne concesso un maggior potere ai prigionieri capisquadra coincise con l'inizio degli esperimenti umani e con la politica di sterminio. Nel suo rapporto sui campi Rousset (2) attira l'attenzione sul fatto che i "kapo", quando ebbero il permesso di somministrare il siero antitifico, potevano sì darlo a quelli che ne avevano bisogno, e perciò salvar loro la vita, ma potevano anche negarlo ad altri che pure potevano averne bisogno, o darlo in dosi mortali a coloro che desideravano eliminare. Una posizione di potere di alcuni prigionieri era sempre tale da renderli capaci di proteggere e anche di uccidere - quasi mai di proteggere oppure di uccidere perché, senza uccidere i propri nemici, non

avrebbero potuto conservare il proprio potere. Questo fatto rendeva assai ambigua tanto la posizione quanto la politica di tutti i membri del gruppo dominante dei prigionieri. Ma come poté accadere che dei prigionieri arrivassero ad amministrare in gran parte i campi per conto delle S.S., che ciò desse origine a una complessa gerarchia fra i prigionieri stessi, che la struttura classista di questa gerarchia rendesse miserabile se non addirittura intollerabile la vita di coloro che non potevano uscire dalla classe più bassa, che i prigionieri i quali desideravano salire agli strati più alti tradissero i loro compagni, ne approfittassero e perfino li maltrattassero, che i diversi gruppi (politici, criminali) cospirassero l'uno contro l'altro per emergere o per conservare le proprie posizioni, facendo propri in tal modo i valori e il comportamento delle S.S.? - La «élite» dei prigionieri. Già verso il 1936 fece la sua comparsa nei campi di concentramento una forma embrionale di organizzazione dei prigionieri; essi venivano infatti utilizzati per costruire i campi e curarne la manutenzione, oltre che per altri compiti più complessi. Il lavoro richiedeva dei capisquadra. In quanto membri della classe dominante, le S.S. si rifiutavano di eseguire lavori manuali, considerandosi una casta di guerrieri atti solo a comandare le masse lavoratrici. Di conseguenza, fu facile per i prigionieri offrirsi come capisquadra volontari. Si deve tener presente che certi compiti offrivano un'apparente possibilità di potenza, sicurezza e privilegio. Le classi non erano basate sui servizi economici che rendevano alla società, e perciò non erano ancorate a funzioni importanti: sorgevano o cadevano secondo il capriccio delle S.S. Per esempio, la divisione fra lavoro specializzato e lavoro non specializzato, che per i prigionieri significava spesso una differenza fra vita e morte, era una divisione fra stratificazioni di «classi» all'interno del campo e non fra varie specializzazioni. A i prigionieri della «classe media» erano assegnati incarichi specializzati, avessero o non avessero la competenza necessaria per eseguirli. Se l'avevano tanto meglio. Se non l'avevano, se la facevano nel campo; in questo modo i prigionieri potevano diventare, a seconda dei bisogni, elettricisti o chirurghi. Fu così che arrivarono a far parte della classe «quasi media» i quaranta prigionieri politici ebrei sopra menzionati, diventando fabbricanti di mattoni. I "kapo" distribuivano i compiti quasi esclusivamente in base a interessi politici, oppure secondo il loro vantaggio personale. Ma gli

incarichi specializzati erano un'eccezione, ed erano riservati a una minoranza di privilegiati. Il lavoro non specializzato, che comportava i maggiori rischi e le maggiori sofferenze, era il destino permanente della maggioranza dei prigionieri, anzi, in certi momenti di quasi tutti loro. Poiché qualsiasi lavoro non specializzato era facilmente interscambiabile, non richiedendo alcun addestramento particolare, il lavoratore non specializzato era sempre sacrificabile. Da questo temuto destino derivava lo speciale potere della "élite" dei prigionieri. In pratica, il funzionamento della gerarchia dei prigionieri dimostrò che un pugno di S.S. poteva agevolmente controllare e dirigere decine di migliaia di prigionieri ostili, anzi poteva addirittura indurre i prigionieri a lavorare e a controllarsi a vicenda, senza che per questo diventassero pericolosi. La formazione stessa di queste classi, benché i prigionieri che avevano una funzione dominante fossero per la maggior parte comunisti e perciò, in teoria, propugnatori di una società senza classi, indica che anche i gruppi più resistenti della popolazione soccombono alla pressione della società di massa, se essa è abbastanza forte. Diverse erano le ragioni che concorrevano a determinare questa evoluzione. Come ho già indicato, i prigionieri che occupavano posti importanti potevano servirsi della loro posizione di forza per offrire agli altri prigionieri una limitata protezione; ma, per continuare a occupare quei posti, dovevano soprattutto servire le S.S. Il loro interesse personale esigeva che essi mantenessero il potere ad ogni costo. Poiché erano spesso puniti per quelli che le S.S. giudicavano insuccessi nella direzione dei blocchi di baracche o del lavoro a squadre, della cui sorveglianza erano incaricati, essi cercavano di proteggersi prevenendo ogni richiesta delle S.S., cosicché, in pratica, andavano spesso al di là delle stesse S.S. Questo era vero per la maggioranza dei prigionieri che occupavano posizioni di potere, mentre ben poche persone veramente superiori si servirono del proprio potere con audacia e generosità per migliorare la sorte dei prigionieri comuni. Ci furono alcuni "super-kapo" che riuscirono a impedire alle S.S. di maltrattare i prigionieri, ma erano eccezioni, perché la loro azione richiedeva un coraggio straordinario. Aumentando il numero dei prigionieri, e diventando perciò questi sempre più facilmente sacrificabili, specie con l'inizio della politica di sterminio, ottenere la protezione di un qualche membro dell'«aristocrazia» diventò il solo mezzo con cui un prigioniero

potess e salvare la propria vita. Ma, anche prima, il semplice fatto di ottenere e conservare un buon lavoro era sempre stato una questione vitale, come pure quello di ottenere una migliore razione di cibo ogni giorno, o anche soltanto una volta ogni tanto. (3) Crescendo in dimensioni e in complessità l'organizzazione dei campi, questi assunsero sempre più l'aspetto di una società di massa in miniatura. A mano a mano, un numero sempre maggiore di membri dell'aristocrazia dei prigionieri diveniva più potente, e aumentava di conseguenza il numero di coloro che era necessario ingraziarsi per sopravvivere. Più sopra ho raccontato come centinaia di prigionieri fossero morti in una notte d'inverno per essere stati costretti a rimanere esposti al freddo sul piazzale delle parate mentre le S.S. davano la caccia a due prigionieri in fuga. L'evasione era stata scoperta nel primo pomeriggio. Le S.S. convocarono il "kapo" della squadra in cui lavoravano i due fuggitivi, il capoblocco delle loro baracche e i decani del campo (che ricoprivano le cariche più elevate nell'aristocrazia dei prigionieri) perché li aiutassero a cercare quei due.

Attraverso di loro, altri prigionieri importanti vennero a sapere quello che bolliva in pentola, e la voce si diffuse in un lampo. Quei capiblocco che sentivano le proprie responsabilità nei confronti dei prigionieri loro affidati, e che potevano contare su di loro per non essere traditi, li informarono della situazione. Immediatamente cominciarono affannosi preparativi da parte di quei pochi che erano in grado di farli, benché rischiassero severe punizioni se fossero stati scoperti. Molti accettarono, però, di assumersi questo rischio. Brevissimo era l'intervallo tra il momento in cui la grande maggioranza dei prigionieri sarebbe tornata dal lavoro e quello in cui sarebbero dovuti andare a rapporto sul piazzale, cominciando a mettersi sull'attenti. Il problema principale era quello di procurare a sé e agli altri una qualche protezione contro il freddo, e di apprestare qualcosa per i prigionieri che tornavano dal lavoro, sì che potessero prepararsi in pochi minuti all'ordalia. Ai prigionieri era proibito di indossare altri indumenti oltre l'uniforme e un'unica maglietta di lana; soltanto i "kapo", i capiblocco, eccetera, avevano e potevano indossare cappotti. Frequenti ispezioni controllavano che i prigionieri non possedessero altri indumenti oltre la leggera maglietta di dotazione e l'uniforme. Qualsiasi tentativo di tenersi caldi in altro modo veniva punito.

In vista di quello che li aspettava sembrò più saggio rischiare la detenzione e la punizione che rinunciare a una qualche protezione ulteriore. Così, con la connivenza dei "kapo" e dei capisquadra, confidando nell'atteggiamento di que sti e nella propria audacia, alcuni di loro cominciarono a «organizzare» (nel gergo del campo voleva dire procurarsi qualcosa con qualsiasi mezzo, per lo più illegale) carta o altro materiale che avrebbe potuto difenderli contro il freddo. A Buchenwald, normalmente, i prigionieri ricevevano il pasto principale, certo non molto nutriente, dopo essere stati contati sul piazzale delle assemblee. Se vi fossero stati trattieneuti sull'attenti, l'avrebbero perso. Questo significava rimanere per tutta la notte in pie di e al gelo senza avere mangiato. Alcuni prigionieri tenevano in serbo un po' di cibo nelle propri e scansie, ma non avevano il permesso di entrare nelle baracche tra la fine del lavoro e l'inizio de ll'appello. Nondimeno, nel primo pomeriggio, alcuni di loro si allontanarono di nascosto dal lavoro, misero insieme tutto il cibo e tutta la carta che riuscirono a trovare, e l'ammucchiarono in un fondo comune, affinché ciascun prigioniero del loro gruppo potesse avere almeno un tozzo di pane e un po' di carta da mettere sotto l'uniforme prima che la veglia notturna cominciasse. Tutto questo sembra semplice: e lo sarebbe stato se non ci fosse stata nel campo una grande scarsità di tutto. Mettere insieme della cartaccia in quantità sufficiente per proteggere una sola persona era in quel luogo un compito spaventoso. Ora, quando, come in questo caso, ognuno di quei pochi che a proprio rischio e pericolo potevano lasciare il lavoro doveva procurare una maggior protezione a una dozzina di compagni, erano necessarie un'attività affannosa e grande ingegnosità. Si dovevano forzare le porte dei magazzini delle S.S., vuotare i sacchi di cemento (la pesante carta di questi sacchi era il miglior isolante che si potesse trovare), il cemento doveva essere disposto in modo che il furto non venisse scoperto immediatamente e così via. Quando si arrivò all'assemblea generale, la maggior parte dei prigionieri politici e dei Testimoni di Geova avevano ricevuto qualcosa da mangiare e qualcosa per proteggersi contro il freddo.

Lo dovevano alla maggior generosità dei loro gruppi; ma anche questo sarebbe stato impossibile senza la connivenza dei capiblocco, dei "kapo" (che non fecero rapporto a coloro che avevano lasciato il lavoro) e dei personaggi minori della gerarchia dei prigionieri, come i

capibaracca e i negozianti. In tali occasioni, quando la loro posizione e la loro sicurezza non erano messe in pericolo, molti prigionieri politici in grado di farlo aiutavano gli altri quanto più potevano. Questo accadeva meno spesso per i capisquadra non politici, e, in ogni caso, mai a favore delle migliaia di prigionieri asociali, per i quali i capiblocco avevano poca simpatia, non fidandosi che costoro avrebbero saputo mantenere il segreto, e perciò non dando loro alcun aiuto. Conseguentemente, quella notte essi soffersero assai più della maggior parte degli altri gruppi. In questa occasione, il fatto che i prigionieri che occupavano posizioni dominanti fossero «della partita» fu un vantaggio per alcuni. Ma in molte altre occasioni, il loro potere li portava a compiere atti assai discutibili.

- Potere ambiguo.

Ogni prigioniero che occupava una posizione importante si rese responsabile dell'annientamento di alcuni compagni, per salvare se stesso, o i suoi amici, o altri membri del proprio gruppo. Ma tutto questo era considerato necessario, compreso lo sterminio di interi gruppi di prigionieri, quando era in gioco la conservazione del proprio potere. Accadde così che i membri di alcuni gruppi politici formati per proteggere i propri compagni finirono, anche se a malincuore, col dar e piena collaborazione allo sterminio di migliaia di prigionieri per poter salvare alcuni membri del proprio gruppo. L'atteggiamento ambiguo dell'«aristocrazia» verso gli altri prigionieri non era sempre giustificato da motivi di sicurezza personale o da vantaggi economici e sociali. Spesso, purtroppo, la semplice attrazione psicologica esercitata dal potere aveva lo stesso effetto. In primo luogo tutti i prigionieri, compresi quelli appartenenti al gruppo dominante, erano talmente privi di vera autonomia e di rispetto verso se stessi da essere portati a desiderare il potere in maniera inaudita. Così, chi era in grado di farlo si attaccò tenacemente a ogni possibilità di esercitare il potere, come se in tal modo potesse conseguire una genuina indipendenza di azione.

Potere e prestigio - potere a ogni costo e prestigio in qualsiasi occasione - esercitavano un'attrazione irresistibile in un ambiente il cui solo scopo era quello di annullare l'individuo. Nessun prigioniero si

sentiva realmente libero, ma ognuno sentiva meno la propria mancanza di libertà se aveva il potere assoluto di farsi temere dagli altri. In secondo luogo, per i prigionieri guardare dall'alto in basso altri prigionieri era una difesa psicologica importante contro le loro stesse paure. Come gli altri miei compagni, anch' io fui profondamente impressionato quando entrammo a Buchenwald e vedemmo il gran numero di coloro che non lavoravano e che sembravano scheletri ambulanti; la disintegrazione del loro corpo e della loro personalità si mostrava in tutta la sua evidenza. Fummo anche disgustati vedendoli mangiare i rifiuti. Il gruppo di prigionieri al quale appartenevamo era entrato nel campo ben nutrito, la nostra salute era stata ben curata, in breve, i precedenti anni di benessere ci avevano fornito una notevole riserva di energie. I prigionieri asociali, provenienti per lo più dagli strati più bassi della società, non avevano affatto tali riserve cui attingere. Vedendoli, nacque in noi la paura di poter diventare simili a loro. La maniera più facile per placare questa angoscia era credere di essere fatti «di un'altra stoffa», e perciò di non poter mai cadere tanto in basso. La paura di affondare nello strato subumano della società della prigione di diventare degli asociali, dei «musulmani» - era un incentivo potente per combattere contro di loro una vera lotta di classe. Questo sentimento poteva essere razionalizzato con relativa facilità, perché essi erano veramente pericolosi, sia perché portatori di malattie, sia perché le loro disperate condizioni li inducevano a rubare (e i prigionieri, anche quelli appartenenti alla classe media, avevano così poco che la perdita di una maglia o di una fetta di pane era per loro una questione di vita o di morte), sia perché il loro nichilismo e la loro disperazione erano contagiosi. Tenersi su di morale era difficile, ed essi erano odiati perché se ne temeva l'esempio. Questo può spiegare il comportamento dell'"élite" dei prigionieri, comunisti e non comunisti. Come succede per la maggior parte delle classi dominanti, e specialmente per quei gruppi saliti al potere da poco, essi persero ogni capacità di immedesimarsi col destino, coi sentimenti e con le sofferenze della classe più bassa. Non si rendevano più conto degli effetti che aveva su costoro il fatto di essere esposti alle peggiori miserie del campo, al duro lavoro, al cattivo tempo, alla mancanza di riposo e all'incapacità di sopperire ai propri bisogni fisici.

Non si potevano permettere il lusso di comprendere queste cose,

perché ogni ammorbidimento del loro atteggiamento verso i prigionieri comuni sarebbe stato presto notato dalle S.S., e di conseguenza essi avrebbero rapidamente perduto il proprio potere. La loro stessa sopravvivenza dipendeva infatti dalla capacità di diventare insensibili, e di restarlo. Per proteggere se stessi cercavano, e trovavano, delle ragioni che li tenessero lontani da quei prigionieri di bassa casta. Li criticavano per la loro mancanza di autocontrollo, che costituiva una minaccia di epidemie e di infezioni per tutto il campo. Li disprezzavano perché bevevano acqua inquinata, in una situazione in cui non si sarebbe dovuto bere altro che acqua bollita. Quello che i prigionieri privilegiati non potevano permettersi di riconoscere era che essi erano abbastanza ben nutriti e riforniti di acqua bollita e, perciò, dovevano fare sforzi minori per controllarsi, mentre la maggioranza degli altri soffriva troppo la fame e la sete per preoccuparsi di salvaguardare la salute propria e altrui. Tipico era, per esempio, l'atteggiamento dei capiblocco e dei capibaracca verso quei prigionieri che, sentendosi morire di fame, andavano a rovistare nei bidoni dei rifiuti in cerca di bucce di patate. Forti del loro peso normale di circa ottanta chili, essi frustavano (del tutto arbitrariamente) queste misere ombre che non arrivavano nemmeno a quarantacinque chili, per aver trasgredito la norma del campo che vietava di mangiare rifiuti. Dopo aver mangiato rifiuti che spesso erano in stato di decomposizione, molti prigionieri si prendevano gravi malattie e allo stomaco, è vero; tuttavia quegli atteggiamenti di puntiglioso legalitarismo da parte dei prigionieri ben nutriti sembravano oltraggiosi a coloro che si sentivano morire di fame.

Perciò l'"élite" dei prigionieri (fatta eccezione per alcuni criminali) raramente era immune da un senso di colpa per i vantaggi di cui godeva.

Ma, dato che anch'essi dovevano lottare duramente per sopravvivere, il massimo al quale di solito essi arrivavano era un maggior bisogno di autogiustificarsi. Ed essi si autogiustificavano come per secoli ha sempre fatto ogni membro delle classi dominanti, cioè sottolineando la propria importanza per la società (maggiore di quella delle persone comuni), il proprio potere di influire sulla realtà circostante, la propria istruzione e la propria cultura. Assai rappresentativo, a questo riguardo, è l'atteggiamento di Kogon. Per esempio, egli dice con un certo orgoglio che nella quiete della notte

godeva della lettura di Platone e di Gals worthy, mentre nella stanza adiacente i prigionieri comuni appestavano l'aria col loro puzzo e russavano spiacevolmente. Egli sembra incapace di rendersi conto che soltanto la sua posizione priv ilegiata, dovuta al fatto che aveva accettato di prendere parte agli esperimenti sugli esseri umani , gli dava la possibilità di godere della cultura, e che egli si serviva di questo piacere per giust ificare la propria posizione privilegiata. Egli poteva leggere perché non tremava dal freddo, non mo riva di fame, non era istupidito dall'esaurimento. L'atteggiamento di superiorità tipico dei prig ionieri privilegiati è evidente anche in alcuni commenti che egli fa sulla psicologia dei prigionieri. «Complicazioni psicologiche significative si avevano soltanto negli individui di una cert a levatura o in coloro che erano appartenuti a gruppi o classi superiori» egli scrive. Le classi col te, aggiunge poi, non erano, dopo tutto, preparate per la vita nei campi di concentramento. (4) Dalle sue parole sembrerebbe di poter inferire che i prigionieri comuni, invece, erano adatti a vivere in un campo di concentramento, oppure che essi non soffrivano di alcuna complicazione psicologica. Queste mie osservazioni non vogliono essere un'accusa contro Kogon, che, tra i membri del gruppo dominante, era evidentemente uno dei più impegnati e coscienziosi, ed era profondamente s coinvolto dalle condizioni di vita del campo. Ma poiché la sua stessa vita dipendeva dalla conserva zione della posizione privilegiata di cui godeva, egli doveva trovare il mezzo di giustificarsi di fronte a se stesso. Nessun uomo che sia fondamentalmente corretto e sensibile potrebbe fare altrimenti. Questa è dunque un'altra conferma di quanto si è detto più volte, cioè che nei campi non le S.S. ma i prigionieri erano i nemici peggiori degli altri prigionieri. (5)

Le S.S., sicure della propria superiorità, avevano meno bisogno di ostentarla e di darne prova che non i membri dell'"é lite" dei prigionieri, i quali non si sentivano mai sicuri di possederla realmente. Le S.S. piombav ano sui prigionieri come un ciclone distruttore che colpiva alcune volte al giorno, e tutti vivev ano in una condizione permanente di terrore; ma tra un'incursione e l'altra si poteva tirare il fiat o. I prigionieri capisquadra, invece, esercitavano la loro pressione senza interruzione: uno s e la sentiva addosso costantemente - sul lavoro durante il giorno, nelle baracche per l'intera nottata. Talvolta gli individui che occupavano posti di primo piano nella lotta intestina che

cara tterizzava la vita dell'aristocrazia dei prigionieri ammettevano con rassegnazione che gli internati avrebbero potuto fare molto di più l'uno per l'altro e che le S.S. avrebbero chiuso un occhio o sar ebbero state incapaci di impedirlo, se la terribile e micidiale lotta di classe fra i prigionier i non avesse costantemente ostacolato i loro sforzi. In ultima analisi, dunque, soltanto le S.S. beneficiavano della lotta intestina che i pri gionieri conducevano per la sopravvivenza e per la conservazione delle proprie posizioni di potere . Nello Stato di massa oppressivo compiutamente realizzato anche gli sforzi della vittima per org anizzare la propria difesa sembrano destinati a disintegrare la personalità.

E' relativamente facile spiegare per quali ragioni ciò doveva necessariamente accadere, quando un'unica organizzazione assolutamente preponderante, e cioè le S.S., infieriva su di un'organizzazione fragilissima, i cui membri sapevano di poter sperare in un qualche successo soltanto collaborando col loro potente avversario. Può, invece, essere più difficile capire come ciò valesse anche per le difese psicologiche di ogni singolo prigioniero preso come individuo.

- DIFESE PSICOLOGICHE: Prime razionalizzazioni.

Anche prima di ricorrere all'organizzazione, ogni prigioniero faceva appello alle proprie difese psicologiche per proteggersi contro l'oppressione del campo di concentramento. Abbiamo già accennato al fatto che i membri di diversi gruppi sociali ed economici reagivano in manier a diversa allo shock dell'imprigionamento. Era comprensibile che, per prima cosa, essi ricorressero a quei meccanismi psicologici che in passato avevano dato loro sicurezza. E, sotto questo aspetto , fin da principio molti prigionieri, e particolarmente quelli appartenenti alla classe media, fall irono completamente. Cercavano di far colpo sulle guardie mettendo in evidenza le posizioni impo rtanti che avevano occupato, e il contributo da loro arrecato alla società. Ma ogni sforzo in que sta direzione non faceva che provocare le guardie a ulteriori maltrattamenti.

Dopo tutto, le S.S. desideravano seriamente creare una società diversa. La loro scontentez za per la società che aveva preceduto

l'avvento di Hitler era molto forte ed era stata una delle ragioni principali per le quali erano entrate nell'organizzazione. Dire loro di essere stato un più lastrico della società da loro odiata, e chiedere rispetto per questo motivo, non soltanto era inutile, ma suscitava profonda animosità nella maggior parte delle S.S.

Alcuni prigionieri provenienti dalla classe media ebbero bisogno di molteplici esperienze prima di capire questa lezione. Dapprima, si aggrapparono alla convinzione che solo quella particolare S.S. non riusciva a capire che essi meritavano un trattamento migliore, ovvero maggior rispetto per ciò che erano stati o avevano fatto. Una considerazione anche superficiale dell'atteggiamento delle S.S. nei confronti della società che aveva preceduto l'avvento di Hitler avrebbe dovuto insegnare ai prigionieri che niente di essa aveva più importanza ai loro occhi. Per le S.S. quella società, che un tempo li aveva relegati in una condizione sociale tanto bassa, era morta. Molti prigionieri dovettero subire dure esperienze prima di imparare questa lezione, perché non erano capaci di vedere le S.S. quali realmente erano. Inoltre, i prigionieri sentivano il bisogno di aggrapparsi alla loro fede in quella che un tempo era stata la fonte della propria sicurezza, e vi si aggrappavano ancor più disperatamente ora che non vedevano alcuna possibilità di procurarsi un qualche altro tipo di sicurezza. I prigionieri con una coscienza politica, d'altro canto, trovavano un certo sostegno al proprio rispetto di sé nella considerazione che la Gestapo li avesse giudicati abbastanza importanti da ritenerli degni della sua vendetta. I membri dei vari partiti si sostenevano con razionalizzazioni di questo tipo: i radicali di sinistra trovavano nel fatto di essere stati imprigionati una conferma della pericolosità della loro azione politica per il nazismo. D'altra parte, gli ex membri dei gruppi liberali argomentavano che era finalmente chiaro quanto ingiustamente essi fossero stati accusati per aver sostenuto una politica di centro, poiché il fatto di essere stati internati mostrava che questa era proprio la politica che il nazismo temeva di più. Lo stesso modo di ragionare alimentava il rispetto di sé (tanto duramente messo alla prova) del piccolo gruppo di coloro che provenivano dalle classi più alte, come i monarchici, per i quali il fatto di essere stati messi in prigione aveva la stessa importanza che per coloro che provenivano dalla classe media. L'alta considerazione che essi avevano goduto prima di essere stati internati

si era mantenuta per qualche tempo anche nel campo, dove erano stati trattati in modo eccezionale da molti prigionieri, se non dalle S.S., e questo permetteva loro di considerarsi delle eccezioni (uno di costoro era, mi ricordo, l'ex sindaco di Vienna). Negavano, quindi, anche se per poco tempo, la «realtà» di quello che stava loro accadendo. Erano ancora convinti di essere delle persone speciali, e pensavano che per loro non ci fosse alcun bisogno di adattarsi al campo, perché ben presto sarebbero stati rilasciati a causa della loro importanza per la società.

Questo valeva in special modo per i membri dell'alta aristocrazia, per alcuni prigionieri che avevano ricoperto altissime cariche politiche, e per alcuni prigionieri estremamente ricchi, i multimilionari. La convinzione della propria superiorità e il rispetto che veniva loro mostrato da parte di alcuni compagni portarono alcuni prigionieri della classe media a porsi in una condizione di dipendenza nei confronti di questi ultimi. Gli internati delle classi medie speravano che i loro protettori li avrebbero aiutati a riconquistare la libertà, e che in futuro avrebbero pensato a loro. Un risultato di questo fatto fu che i prigionieri provenienti dalle classi più alte non formarono gruppo; la maggior parte di loro rimase più o meno isolata, ciascuno circondato dal proprio gruppetto di «clienti» della classe media. Tuttavia, conservarono questa posizione di superiorità solo fino a quando sussistesse una qualche ragione di credere in una loro pronta liberazione, e fino a quando poterono distribuire liberalmente del denaro. Quando, col passare del tempo, l'esperienza li convinse (e con loro i loro clienti) di non essere più vicini alla liberazione di qualsiasi altro prigioniero, la loro posizione sociale crollò, e non vi fu più differenza alcuna fra loro e gli altri prigionieri. Questo non accadeva però per quei pochissimi che provenivano dalla classe sociale più alta, per coloro cioè che un tempo erano stati, per così dire, «gli uni dal Signore».

Si trattava soprattutto dei membri delle famiglie reali, e il loro gruppo era troppo piccolo per mettere di fare delle generalizzazioni. In ogni modo, essi non si circondavano di «clienti», non distribuivano denaro troppo facilmente per ottenere favori da altri prigionieri, né parlavano delle proprie speranze di liberazione. Guardavano dall'alto in basso la maggior parte degli altri prigionieri non meno di quanto disprezzassero le S.S. Sembrava che per poter sopportare la vita nel campo avessero sviluppato un senso di superiorità tale che niente

avrebbe potuto scalfirli. Essi dimostrarono perciò, fin dall'inizio, quel senso di distacco, quel rinnegamento della «realtà» della situazione in cui si trovavano, a cui la maggior parte degli altri prigionieri arrivò soltanto dopo dolorose esperienze.

Sopportavano la loro disgrazia con una dignità veramente straordinaria ma, come i Testimoni di Geova, costituivano un caso a parte. Mentre le S.S. trattavano tutti gli altri prigionieri come dei numeri, verso gli ex membri di case regnanti ostentavano lo stesso atteggiamento, ma in realtà si comportavano diversamente. Sarebbe interessante sapere se le S.S. avessero tracciato questa linea di demarcazione senza desiderarlo, o addirittura senza rendersene conto. Una volta ebbi occasione di lavorare vicino a un conte che discendeva da una delle famiglie più aristocratiche della Germania, e vidi che era trattato come tutti gli altri prigionieri. Ma quando, per esempio, si maltrattava e umiliava crudelmente un duca di Hohemberg, pronipote dell'imperatore d'Austria, lo si faceva con l'atteggiamento di chi vuol dire: «Te lo faccio vedere io che non c'è nessuna differenza fra te e gli altri prigionieri», e spesso anzi gli si diceva proprio così. Perciò, questi prigionieri di altissimo rango costituivano veramente un caso a parte, non fosse che per la maniera con cui erano oggetto di insulti da parte delle S.S. Le offese che ricevevano erano speciali, perché essi erano ancora trattati per quello che erano stati in passato, e non erano interscambiabili con gli altri internati. Probabilmente fu questa la ragione per la quale in loro il rispetto di sé non subì mai un annientamento così totale come negli altri. Rimanendo degli esseri speciali, anche se soltanto per la maniera con cui erano offesi, essi rimasero degli individui. Mentre i vari gruppi politici si accusavano reciprocamente di non aver saputo prevenire il successo del nazionalsocialismo, molti prigionieri, e in particolar modo quelli che avevano una coscienza politica, si rimproveravano di non aver tentato di arrestare la marea combattendo con maggior coraggio ed efficienza.

Questo senso di colpa era in apparenza alleviato, e il loro orgoglio parzialmente salvato, dalla stessa razionalizzazione che aveva reso loro sopportabile la prigionia: la considerazione, cioè, che la Gestapo li avesse giudicati abbastanza pericolosi da inviarli in un campo di concentramento.

- Espiare per gli altri.

Uno dei mezzi con cui i prigionieri cercavano di proteggere la propria integrazione era quello di sentirsi ancora importanti per il fatto che le loro sofferenze proteggevano altre persone. Dopo tutto, coloro che erano stati rinchiusi nei campi di concentramento erano stati scelti e puniti dalle S.S. come rappresentanti di tutti i malcontenti del regime. (6)

Questo fatto di dover soffrire per conto di altre persone era usato da molti prigionieri per mettersi in pace con la coscienza ed eliminare il senso di colpa che provavano per il proprio comportamento antisociale nei campi; analogamente, il fatto di dover vivere in condizioni veramente insopportabili serviva per razionalizzare tale comportamento nei confronti degli altri. Se ne aveva una prova ogni volta che un prigioniero accusava un altro per il suo comportamento scorretto. Se un prigioniero veniva rimproverato perché si era approfittato di un compagno, perché l'aveva battuto, perché faceva dei discorsi osceni, per la sua sporcizia, o per qualche altra mancanza, la risposta tipica era: «In circostanze come queste non posso certo comportarmi come una persona normale!». Con un ragionamento analogo, essi ritenevano di avere espiato non solo per ogni loro colpa passata, sia personale, sia verso la famiglia o gli amici, ma anche per qualsiasi mutamento che avrebbero potuto subire in futuro. Si sentivano autorizzati a negare la propria responsabilità e colpevolezza in un gran numero di casi, si sentivano autorizzati a odiare altre persone, comprese le proprie famiglie, anche quando era evidente che la colpa era soltanto loro. Quando a un prigioniero venne, per esempio, ricordata una qualche mancanza passata nei confronti dei propri doveri, egli rispose che essa non aveva più la minima importanza, perché coloro ai quali aveva fatto torto si stavano godendo la libertà, mentre lui stava soffrendo nel campo. Era questa la prova che chi subiva il torto era lui, e non loro.

Questo tipo di difese che miravano a conservare il rispetto di sé negando ogni colpa non faceva, in pratica, che indebolire la personalità dei prigionieri; attribuendo a forze esterne la responsabilità delle proprie azioni, essi non soltanto negavano di avere alcun controllo sulla propria vita, ma ammettevano implicitamente che le loro azioni non avevano alcuna importanza. Attribuire ad altre persone o alle

circostanze esterne la responsabilità del proprio comportamento scorretto può essere un privilegio del bambino, ma un adulto, se non ammette di essere responsabile delle proprie azioni, non fa che un altro passo verso la disintegrazione della propria personalità. - Distacco emotivo. Abbiamo già accennato che una delle difese contro il desiderio di morire era costituita dai legami che univano il prigioniero alla sua famiglia. Ma poiché il prigioniero non poteva far nulla per rafforzare questi legami, viveva in una paura costante che essi potessero rompersi. Questa paura, poi, era continuamente alimentata da storie di mogli che avevano deciso di divorziare dai mariti prigionieri (una decisione che del resto veniva incoraggiata dalle S.S.), e da voci anche più frequenti di tradimenti, eccetera. Ogni volta che arrivavano lettere da casa si avevano manifestazioni di angoscia e ambivalenza emotiva. Poteva accadere che i prigionieri non riuscissero a trattenere le lacrime leggendo una lettera in cui si riferivano loro gli sforzi fatti per liberarli, e subito dopo bestemmiassero leggendo che una parte dei loro beni era stata venduta senza il loro permesso, anche se con lo scopo di comprare la loro liberazione. Alcuni addirittura maledivano le proprie famiglie, che «ovviamente» li ritenevano «già morti», dato che disponevano così dei loro beni senza il loro consenso. Ogni cambiamento, anche il più insignificante, nella vita privata dei loro congiunti assumeva un'importanza tremenda. Potevano aver dimenticato il nome di alcuni dei loro migliori amici, ma venire a sapere che un amico aveva cambiato casa o si era sposato li agitava terribilmente, e non sapevano darsene pace. Non può dunque meravigliare che, col passare degli anni, alcune delle notizie che ricevevano diventassero per loro fonte di forti emozioni, anche se gli avvenimenti cui si riferivano o non erano che il risultato dell'evolversi naturale della vita nel mondo esterno. Per esempio, un prigioniero veniva a sapere che sua figlia, che egli ricordava adolescente, si era appena sposata con un uomo il cui nome non gli diceva niente. Se nel mondo esterno le cose continuavano ad andare avanti, mentre loro vivevano in condizioni tanto abiette, come potevano sperare di potersi riadattare a quel mondo? Spesso dunque la lettera tanto attesa conteneva notizie che non rafforzavano affatto il loro amore di sé, o la loro speranza di essere ancora amati, ma, al contrario, indicavano quanto poco, ormai, essi contassero per i loro familiari; o, almeno, così la interpretavano. (7) Molti aspetti dell'ambivalenza dei

prigionieri verso il mondo esterno sembravano dipendere dal desiderio di tornare a casa esattamente identici a com'erano quando l'avevano lasciata. Questo desiderio era tanto grande che essi temevano ogni cambiamento, per insignificante che fosse. I loro beni dovevano restare al sicuro e non venir toccati da nessuno, pur non essendo di utilità alcuna per loro. Le famiglie, d'altronde, difficilmente potevano accettare questo punto di vista, cioè fare in modo che per anni e anni, in assenza del capofamiglia, nulla mutasse al loro interno. E' arduo dire se i prigionieri volessero che tutto rimanesse com'era perché erano consapevoli delle difficoltà che avrebbero poi incontrato dovendo adattarsi a una situazione familiare completamente diversa, oppure per una specie di pensiero magico che si potrebbe formulare pressappoco così: «Se nel mondo in cui ero abituato a vivere tutto rimane immutato, allora anch'io lo rimango». In questo modo cercavano di combattere l'intima consapevolezza del cambiamento che in loro stava avvenendo.

La violenta reazione contro qualsiasi cambiamento all'interno della propria famiglia era la contropartita, direttamente proporzionale, di questa consapevolezza della trasformazione avvenuta nella propria personalità. Ciò che esulcerava i prigionieri ancor più dei cambiamenti che avvenivano nelle loro case era il cambiamento che questo implicava nella loro posizione all'interno della famiglia. Come abbiamo già notato, le posizioni reciproche si erano rovesciate: ora era la famiglia che prendeva le decisioni e il prigioniero che dipendeva da essa. Così, non erano soltanto le S.S. a degradarlo, per fino la sua famiglia stava distruggendo il suo rispetto in se stesso, già così crudelmente intaccato, scalzandolo dalla posizione di capofamiglia. Essere posto nella condizione di non esercitare più le proprie funzioni di capofamiglia era un'ingiustizia. Di conseguenza, essi si sentivano oggetto di un duplice torto: sia da parte delle S.S., che gli impedivano di avere cura delle loro famiglie, sia da parte di queste, quando le circostanze le costringevano ad agire di propria iniziativa.

A un certo livello il prigioniero si rendeva conto di questo, ma a un altro livello aveva l'impressione che la famiglia non lo trattasse in maniera diversa dalle S.S., e ne risentiva ancor più dolorosamente. (8) Rara era quella lettera che non producesse contemporaneamente sollievo e depressione; sollievo perché provava che essi non erano stati ancora dimenticati, depressione perché le decisioni prese senza il loro

consenso erano tali che, normalmente, soltanto il capofamiglia avrebbe dovuto prenderle. Ogni volta che attendevano una lettera tutte queste emozioni accrescevano la tensione del loro animo: non solo suscitavano uno scoppio di rabbia impotente contro le persone amate (fra tutte le esperienze di natura emotiva una delle più debilitanti, se non la più debilitante di tutte), ma anche un certo senso di colpa, perché gli internati sapevano che questa rabbia era ingiustificata. Contro tutto questo i prigionieri si difendevano psicologicamente eliminando ogni attaccamento sentimentale, quando esso non recava che pena. Per evitare questo senso di colpa, di frustrazione e di dolore, cercavano di staccarsi emotivamente dalla propria famiglia, non solo, ma da tutto ciò che apparteneva al mondo esterno e a cui erano ancora attaccati. Mentre però questi legami emotivi rendevano la vita del campo più penosa, l'alternativa opposta, cioè il rinnegarli, rimuoverli, eliminarli, privava il prigioniero della sua fonte maggiore di energie vitali. Come in molte altre situazioni, questo distacco emotivo non era soltanto una difesa interiore, ma anche il risultato del modo in cui le S.S. consegnavano i messaggi che arrivavano dall'esterno. In primo luogo, i prigionieri potevano ricevere soltanto due lettere al mese, ed esse dovevano essere molto corte. Assai spesso, per punizione, ogni forma di corrispondenza era proibita per mesi. Ma anche quando le lettere venivano consegnate, lo si faceva in maniera tanto umiliante per chi le riceveva che spesso poteva sembrare non valesse la pena di riceverle. Col passare del tempo si cominciò a considerare preferibile non dare troppa importanza alle notizie da casa, tanto erano penose le circostanze che ne accompagnavano la trasmissione. Un giorno, per esempio, l'S.S. capoblocco arrivò con un grosso pacco di lettere e lesse i nomi dei prigionieri a cui erano indirizzate. Fatto ciò, disse: «Ora, maiiali, sapete di avere ricevuto posta», e bruciò il pacco. Un altro giorno un ufficiale delle S.S. disse a un internato che era arrivata la notizia della morte di suo fratello, senza tuttavia mostrare il telegramma che conteneva il messaggio.

Il prigioniero chiese umilmente quale fratello gli fosse morto, perché ne aveva molti. La risposta fu: «Puoi scegliere quello che ti pare!», e questo fu tutto ciò che egli riuscì a sapere per il resto della prigionia. Nonostante il graduale inaridimento dei vecchi legami emotivi, nel campo non si poteva dar vita ad alcun altro legame che li

sostituisse. L'energia vitale non si poteva spendere in emozioni, perché era tutta necessaria alla sopravvivenza pura e semplice. Non poteva essere vivificata dall'amicizia per altri prigionieri, perché era pressoché impossibile offrire ad altri emozioni non condizionate, e di gran lunga troppe erano le occasioni di attrito, se non addirittura di vero e proprio odio. Ne derivava che i vari sforzi del prigioniero per sbarrare la strada alle delusioni che gli venivano dalla famiglia eliminavano la sola fonte di energia emotiva che gli restava.

Dall'esterno e dall'interno, dalle S.S., dalla lotta per la sopravvivenza e dalle sue stesse reazioni interiori, gravava su di lui una costante pressione verso l'isolamento emotivo. - Amnesia selettiva. Come abbiamo notato, a causa dell'ambivalenza emotiva verso gli eventi più importanti della loro vita passata e verso la gente che vi aveva preso parte, molti prigionieri mostravano una notevole tendenza a dimenticare nomi e luoghi.

Dimenticare queste cose creava angoscia, perché i prigionieri cominciavano a temere di perdere la memoria, e perfino le loro capacità intellettuali. Questa paura era aggravata dalla consapevolezza di non essere più in grado di ragionare obiettivamente; i prigionieri sapevano che i loro ragionamenti oscillavano continuamente sotto la spinta delle emozioni, specialmente dell'angoscia. Di conseguenza, cominciarono a fare sforzi per mantenere in esercizio la memoria e per provare a se stessi che non stavano perdendo l'intelligenza. Per esempio, provavano a ricordare quello che avevano imparato a scuola. È abbastanza interessante notare che essi riuscivano a ricordare soprattutto quello che avevano imparato meccanicamente, ossia cose che non avevano niente a che fare con la loro situazione presente. Per fare sfoggio della propria memoria, cercavano di ripetere i nomi degli imperatori tedeschi, le date della loro ascesa al trono, i nomi dei papi, e altre cose del genere che avevano imparato a scuola molti anni prima. I loro sforzi per sfoggiare e mantenere in esercizio la memoria portavano a un'ulteriore regressione verso situazioni infantili, cioè a fare le cose automaticamente e non spontaneamente. Questa capacità di ricordare dati che in quel momento non avevano alcuna importanza, e la corrispondente incapacità di ricordare fatti che avrebbero permesso loro di giungere a certe conclusioni e, di conseguenza, a decisioni utili nell'urgenza della loro situazione attuale, era un'esperienza che li

colpiva. Sembrava che perfino la loro mente funzionasse in modo da non offrire più alcuna protezione, ma che si limitasse a eseguire direttive e compiti imposti da persone che in passato avevano esercitato autorità su di loro. Ricordavano fatti che erano stati costretti a imparare, non quelli che avevano desiderato imparare. Da un punto di vista psicologico, questo meccanismo è facilmente spiegabile.

Tutto ciò che aveva a che fare con le privazioni presenti era così angosciante che si desiderava rimuoverlo, dimenticarlo. Soltanto quello che non aveva alcuna relazione con le loro sofferenze attuali era emotivamente neutro e poteva perciò essere ricordato. Ma per il prigioniero questa era una riprova del fatto che la sua mente riusciva a funzionare soltanto quando non poteva trarne alcun vantaggio, che egli conservava nozioni acquisite molto tempo prima, e soltanto quando esse non avevano più importanza. (9)

Per il prigioniero rendersi conto che la sua mente funzionava in cose senza importanza, mentre girava a vuoto in questioni d'importanza vitale - per esempio dimenticare l'indirizzo di una persona che avrebbe potuto aiutarlo a ottenere la liberazione - era un'esperienza distruttiva. Una volta di più egli aveva la prova di quanto si fosse deteriorato. Peggio ancora, ciò dimostrava che i suoi sforzi per rimanere intatto (e cioè per mantenere la memoria) provavano che stava accadendo proprio l'opposto (e cioè il suo deterioramento).

- Potenza sessuale.

Come c'era da aspettarsi, nei prigionieri il terrore di perdere le proprie capacità e la propria integrazione trovava la più aperta espressione nei timori per la propria potenza sessuale. Abbiamo già fatto notare che le S.S. costringevano i prigionieri a regredire verso desideri e interessi immaturi. Ci limiteremo qui a considerare gli sforzi di questi ultimi per impedire la regressione, e gli effetti di tali difese sulla loro integrazione personale. Virtualmente, ogni prigioniero aveva paura di diventare impotente, e da questa angoscia era spinto a mettere alla prova la propria potenza sessuale. Questo significava o pratiche omosessuali o masturbazione. I prigionieri indulgevano in entrambe: una minoranza nelle prime, la stragrande maggioranza nella seconda;

raramente, tuttavia, e meno per il piacere che per accertarsi di non essere diventati impotenti. Eppure, dal punto di vista della loro educazione e della loro condizione di adulti, ambedue queste pratiche significavano il ritorno a un comportamento preadulto, con accrescimento del senso di colpa. Conseguentemente, di nuovo, lo sforzo per proteggere la personalità per mezzo di esperienze che avrebbero dovuto procurare sicurezza, finiva per indebolire ulteriormente il rispetto di sé. La paura di diventare impotenti era strettamente connessa con l'angoscia infantile di cast razione, tenuta viva dalle S.S. con le loro continue minacce. In realtà, fino allo scoppio della guerra le sterilizzazioni furono rare; prima del 1940 venivano sterilizzati soltanto veri o presunti criminali sessuali. Ma la minaccia della sterilizzazione, cioè della castrazione, era usata frequentemente, e non soltanto dalle S.S., ma anche dai prigionieri «anziani», i quali se ne facevano portavoce. In questo caso, l'uso di tali minacce da parte di costoro era, probabilmente, non tanto un aspetto del loro processo di identificazione con le S.S., quanto una difesa contro le proprie stesse angosce.

Per esempio, ai nuovi arrivati si diceva che tutti i prigionieri venivano evirati il giorno successivo all'arrivo nel campo. Dopo le esperienze subite durante il trasporto questi erano pronti a credere qualsiasi cosa. Gli anziani si rendevano perfettamente conto delle condizioni mentali in cui si trovava la maggior parte dei nuovi arrivati. Perciò tale minaccia sembrava scaturire da un bisogno psicologico assai forte in loro. Di solito, non lo facevano in maniera aggressiva. Si limitavano semplicemente a riferire di aver subito la mutilazione, di essere sopravvissuti, e che, tutto sommato non era andata poi troppo male. Raccontavano le loro storie in maniera così convincente che alcuni dei nuovi prigionieri andavano a chiedere alle S.S. dove dovevano rivolgersi per l'operazione. I veterani invidiavano la virilità dei nuovi arrivati e il fatto che questi avevano poco prima goduto di esperienze sessuali delle quali essi erano stati privati da anni. Che le S.S. evirassero i prigionieri era vero simbolicamente, non alla lettera. La minaccia di evirazione era probabilmente una risposta che i veterani davano ai nuovi arrivati anticipando la loro domanda: «Come può un uomo permettere a se stesso di vivere in condizioni così degradanti?». Dicendo ai nuovi arrivati che tutti i prigionieri del campo erano stati

evirati, essi intendevano implicitamente affermare che, se avevano perduto la propria virilità ed erano diventati incapaci di rivoltarsi, la stessa cosa sarebbe accaduta anche ai nuovi arrivati. In generale, se gli anziani usavano la loro esperienza del campo per intimorire i nuovi arrivati, lo facevano per trovare un sollievo dallo stato di impotenza in cui si trovavano. Ma anche questa difesa operava a favore delle S.S.: indeboliva la resistenza dei nuovi arrivati senza rafforzare quella degli anziani.

- Fantasticherie.

Abbiamo già accennato all'inclinazione da parte dei prigionieri anziani, a fantasticherie megalomani. Si può qui aggiungere che i prigionieri fantasticavano continuamente, sforzandosi così di evadere da una realtà opprimente. Il loro dramma consisteva nel fatto che a poco a poco o non erano più sicuri di saper distinguere i sogni dalla realtà. Circolavano sempre nuove voci di miglioramenti nelle condizioni del campo e di liberazione immediata. Il contenuto di queste voci dipendeva largamente dal temperamento del singolo prigioniero. Tuttavia, nonostante le differenze, quasi tutti si compiacevano di parlare di queste voci, che in molti casi avevano il carattere di sogni in comune, ovvero di "folies à deux, trois, quatre", o anche più. La credulità della maggior parte dei detenuti superava ogni ragionevolezza, e si può spiegare soltanto col bisogno che essi provavano di tenersi alto il morale raccontandosi storie ottimistiche, a cui poi credevano contro ogni verosimiglianza. Viceversa, quando si trovavano in uno stato di depressione, come più spesso accadeva, sembrava che poter giustificare con voci pessimistiche la loro profonda disperazione recasse loro sollievo. Certe dicerie ricomparivano regolarmente, benché non si fossero mai rivelate vere. Quella, per esempio, di un'amnistia generale in occasione del quinto, settimo o decimo anniversari o del Terzo Reich, o del compleanno di Hitler, (10) o della vittoria all'Ovest, e così via.

Altre voci ricorrenti erano quelle che il ministero della Giustizia stesse per assumere la direzione dei campi, e che in tal caso si sarebbero prese in considerazione le ragioni personali dell'internamento di ciascun

prigioniero, che i campi sarebbero stati presto chiusi, eccetera. Le voci pessimistiche dicevano invece che tutti i prigionieri, o un certo gruppo di essi, sarebbero stati sterminati allo scoppio della guerra, o alla fine della guerra, o in qualche altra occasione. Per qualche tempo i prigionieri credevano in questi sogni a occhi aperti e si rallegravano per quelli più ottimistici con l'unico risultato di sentirsi poi ancora più depressi quando le voci cadevano nel nulla. Pur essendo state inventate per recare sollievo, esse in pratica indebolivano la capacità di valutare correttamente la situazione. Fino a un certo punto, rientravano nella più generale tendenza a negare validità all'ambiente. I prigionieri lo desideravano con tanto ardore che spesso fantasticavano puramente e semplicemente di non viverci. Queste fantasticherie sarebbero state abbastanza innocue se si fosse trattato di carcerati, rinchiusi magari in cella di isolamento.

Avrebbero potuto essere un utile passatempo. Ma molti prigionieri vi si immergevano fino a un punto pericoloso. Si comportavano semplicemente come se vivessero ancora nel vecchio ambiente. Questi sogni a occhi aperti arrecavano loro un limitato e provvisorio sollievo emotivo, ma nello stesso tempo impedivano loro di affrontare in maniera adeguata la realtà dei campi. Questo non era che un nuovo e più insidioso espediente per non guardarsi intorno, per non osservare la realtà, per «non vedere». Anche in questo caso le difese interiori concorrevano con la pressione esterna per ridurre i prigionieri a una pericolosa passività. Quanto a coloro che inventavano queste voci alcuni lo facevano per acquistare prestigio, perché gli altri erano ansiosi di sentirle. La loro presa sulla realtà si era talmente indebolita che spesso nemmeno loro si rendevano conto con chiarezza di inventare delle favole, né del perché lo facessero. Il fatto è che avevano una possibilità talmente minima (per non dire nulla) di conoscere la realtà che ogni particolare, anche il più insignificante, dovendo sostituire fatti importanti che rimanevano ignoti, veniva accettato al posto di questi.

Un tale bisogno di sapere, combinato al bisogno di sentirsi importanti anche soltanto per pochi minuti, di essere al centro dell'attenzione, di essere ascoltato invece di essere scacciato in malo modo, li spingeva a inventare quelle frottole. Ma coloro che lo facevano andavano incontro a un grave scompenso emotivo: prima o poi dovevano pagarla cara, o col disprezzo, o anche con maltrattamenti da

parte di quei prigionieri che avevano creduto alle loro fandonie. Un altro aspetto demoralizzante di queste fantasticherie era insito nella loro natura spes so contraddittoria.

Tutti i prigionieri odiavano il regime nazista, anche se, senza saperlo, ne avevano adottato alcuni valori. La fine del regime nazista avrebbe significato la fine dei campi di concentramento. Di conseguenza, l'odio per il regime e il desiderio della liberazione gli facevano sperare che il regime crollasse. Ma la fine del regime avrebbe anche significato la fine della Germania. Questo era un prezzo che molti Tedeschi esitavano ad accettare.

C'era poi sempre la possibilità che, prima di essere spazzate via, le S.S. uccidessero tutti i prigionieri. Qu esto fatto, anzi, era in generale dato per certo. Gli Ebrei, poi, si trovavano di fronte a un dilemma di natura diversa.

Fino al 1940 molti di loro venivano liberati se potevano emigrare immediatamente. Risultava però evidente che li si l iberava soltanto quando il regime nazista si sentiva relativamente forte, mentre li si uccideva in gran numero appena il regime si sentiva minacciato. Così, i prigionieri ebrei dovevano affronta re questa alternativa: essi desideravano ardentemente la distruzione del nemico, ma nello stesso tem po (e questo fino al 1940) desideravano che, almeno fino al momento in cui avrebbero potuto emig rare, esso rimanesse ancora abbastanza forte, o addirittura (e questo più tardi) che non soffris se alcun danno, per evitare la distruzione in massa e la strage delle loro famiglie. Il trovarsi nell'impossibilità di risolvere un dilemma così cruciale per la propria vita p uò facilmente distruggere l'equilibrio psicologico di qualsiasi persona; lo stesso può accade re quando si desidera un avvenimento che può portare con sé sia la nostra morte sia quella dei nostr i amici. La natura contraddittoria di questi desideri e di queste fantasticherie che si sostituivan o a una più accurata valutazione della realtà era un passo ulteriore verso quel comportamento infan tile imposto ai prigionieri dalla strana realtà in cui vivevano. Lo scopo di tutte le difese, sia psicologiche sia di altro genere, era soprattutto quello di salvarsi la vita. Nonostante quanto abbiamo detto sopra a proposito delle difese escogitat e per proteggere la propria condizione, il rispetto di sé, l'autonomia nell'azione, la maturità, eccetera, gli sforzi psicologici di questo tipo erano relativamente rari. In realtà, la vi ta dei prigionieri

si svolgeva sotto la minaccia di un pericolo così grave che ben poca energia e ben poco interesse restavano per quelle difese. In generale, la preoccupazione di conservare l'integrità e l'integrazione personale doveva essere sacrificata alla preoccupazione di conservare la vita. E non sempre era facile decidere quando una difesa psicologica fosse intesa a salvaguardare una cosa a spese dell'altra, o quale delle due si volesse proteggere. Per esempio, se si eccettuava la delazione, niente era punito più duramente dagli stessi prigionieri del furto di pane; e a buon diritto, perché, per un uomo che stava già morendo di fame, esso poteva significare la vita o la morte. Il pane era considerato da tutti il cibo fondamentale, tanto che l'atteggiamento comune verso il furto di pane era completamente differente da quello verso furti di ogni altro tipo. Anche l'atteggiamento emotivo che si aveva nei confronti del pane era diverso da quello tenuto verso gli altri cibi. Mentre si protestava continuamente a proposito di questi, rare erano le proteste sulla qualità del pane: ci si lamentava soltanto di non poterne avere di più. Il furto di pane era punito dalle S.S. in maniera tale che raramente si sopravviveva alla punizione, ma esisteva anche una norma del codice dei prigionieri che non ammetteva la possibilità di fare la spia sul conto di un altro detenuto. Le trasgressioni venivano perciò punite dai prigionieri stessi; di solito al colpevole veniva inflitta una severa bastonatura cui si accompagnava un ostracismo sociale che era quasi «omicida», data la profonda interdipendenza fra i prigionieri. Un giorno, a un prigioniero entrato nel campo relativamente da poco capitò di dire che gli era stato rubato il pane e di sapere con sicurezza chi glielo aveva preso. Per lui questo non era ancora una cosa di importanza vitale, dato che poteva sempre ricevere del denaro da casa, e comprarsi degli extra al negozio del campo. Ma il capobaracca udì la conversazione. Nella sua qualità di «anziano» si sentì offeso, e chiese al prigioniero di dirgli chi glielo aveva preso. Il nuovo venuto rifiutò di fare il nome del ladro, dicendo che questi doveva certo essere più affamato di lui, e che non voleva che al suo stato miserabile si aggiungesse una punizione tanto sproporzionata al delitto commesso. Egli si ostinò talmente a non rispondere che fu chiamato il capoblocco, il quale nella gerarchia dei prigionieri occupava il grado immediatamente superiore. Con l'animo agitato da sentimenti contrastanti, questi minacciò il nuovo venuto di infliggergli una dura punizione se si rifiutava ancora di dire quello che

sapeva; ma nonostante le botte questi tenne la bocca chiusa. Alla fine, i capi persero la pazienza e minacciarono di fargli rapporto alle S.S.

Cominciando ad attuare la loro minaccia, si mossero verso il cancello (che dava adito agli uffici delle S.S.) alternando le botte ai tentativi di persuasione. Tuttavia, all'ultimo momento, i due lasciarono perdere, un po' per timore, un po' per vergogna, e sul fatto non fu più pronunciata parola. Per quanto questo fosse un esempio di coraggio individuale piuttosto insolito, e comunque da parte di un prigioniero ancora bene integrato, esso mostra su che terreno meschino si conducesse la lotta continua per conservare la propria dignità e riuscire contemporaneamente a sopravvivere. Il nuovo prigioniero, protagonista di questo episodio, reagì dapprima come avrebbe reagito normalmente fuori del campo. Ma, dopo la sfida, la sua resistenza diventò una prova della propria capacità di resistere alla pressione congiunta della forza e del terrore, e in particolar modo al loro potere di modificare i suoi principi morali. Tollerare il furto di pane era fatale, ma fatale era anche far violenza ai valori cui ci si era attenuti fino ad allora. Si doveva scegliere fra una morte per fame interiore e una morte per fame fisica, e alla fine la maggior parte dei prigionieri scelse di garantirsi il pane, piuttosto che difendere la propria dignità. - Lavoro. Non era certo facile fare sottili distinzioni fra sopravvivenza morale e sopravvivenza fisica, nell'elaborare i sistemi difensivi da mettere in opera nella situazione di lavoro. Inoltre, non era sempre possibile dire quando un certo atteggiamento verso il lavoro costituisse una difesa psicologica contro la disintegrazione della personalità, oppure un'intima accettazione dei valori delle S.S. Abbiamo già osservato che i prigionieri odiavano la costrizione a fare dei lavori senza senso, e che ciò contribuiva alla loro disintegrazione personale. Ora vorrei accennare all'aspetto contrario. Per non perdere completamente il rispetto di sé, alcuni prigionieri cercavano di lavorare bene. Di solito non lo ammettevano, e cercavano di razionalizzare in qualche modo il loro comportamento, dicendo, per esempio, che il lavoro dei prigionieri serviva a tutti i cittadini tedeschi e non soltanto alle S.S. Per esempio, i prigionieri raccoglievano tutti i residui che si trovavano nel campo perché in Germania c'era scarsità di materie prime. Quando si faceva loro notare che questo andava a vantaggio dei nazisti e dello sforzo bellico del regime, essi razionalizzavano questo comportamento dicendo che, se si

conservavano i rottami, anche le classi lavoratrici tedesche diventavano più ricche. Quando costruivano edifici per la Gestapo, sorgevano controversie intorno al problema se si dovesse costruirli bene oppure no. I nuovi venuti sostenevano che si dovevano sabotare i progetti, la maggioranza dei vecchi prigionieri, invece, sosteneva che si dovevano costruire bene. Anche qui essi razionalizzavano la loro posizione dicendo che la Germania avrebbe tratto vantaggio dall'uso di questi edifici.

Un'altra forma di razionalizzazione era l'idea che, anche senza preoccuparsi di chi avrebbe alla fine goduto del prodotto del loro lavoro, importante per loro era di lavorare bene «per sentirsi uomini», e c'era perfino chi sosteneva che ci si deve sempre attenere alla regola generale di fare bene tutto quello che si fa. La maggioranza degli anziani si rendeva conto che non avrebbero potuto continuare a lavorare per le S.S. se non si fossero convinti che effettivamente le cose stavano così. Alcuni anzi asserivano che, lavorando duramente e bene, avrebbero mostrato alle S.S. che i detenuti non erano la feccia della terra, come le S.S. dicevano continuamente. Coloro che sostenevano quest'ultimo punto di vista arrivavano pericolosamente vicini all'identificazione con le S.S., prendendo da queste i criteri in base ai cui misurare il proprio prestigio.

Ma le ragioni psicologiche che potevano giustificare un tale atteggiamento erano molteplici. Lavorando bene, un prigioniero poteva in pratica salvarsi la vita evitando i lavori più «massacranti», come accadde appunto nel caso di quel gruppo di Ebrei che fabbricavano mattoni. Nel campo di concentramento la scelta di un duro lavoro fisico, per infliggere una punizione, non era un fatto accidentale. Vi stava dietro l'accusa generale che le classi lavoratrici tedesche (influenzate dagli slogan dei socialisti e dei comunisti prima, dei nazisti poi, avevano a lungo rivolto contro le classi medie, e cioè che i membri di queste non erano capaci di fare un «onesto» lavoro manuale, e che anzi si ritenevano degradate se lavoravano con le proprie mani. (11) Ma la cosa era ancora diversa quando il lavoro dei prigionieri sfociava in prodotti utili per le S.S. In questo caso infatti i prigionieri al lavoro erano meno assillati dalle guardie, perché delle punizioni troppo severe avrebbero abbassato il loro rendimento. Quando si ordinava ai detenuti di trascinare dei carri pesanti, invece di farli trainare da un trattore, la

soluzione era illogica dal punto di vista della produttività, ma rimaneva pur sempre un interesse relativo per la finalità dello sforzo.

Poteva anche accadere che le S.S. ordi nassero ad alcuni prigionieri, che stavano caricando di sabbia un carro, di metter via le pale e di caricarlo con le mani. Questo ordine aveva lo scopo di umiliarli, quasi fossero indegni di servirsi di utensili, o di punirli rendendo il lavoro più faticoso, o di farli sembrare ridicoli. Nonostante ciò, prima o poi il carro sarebbe stato pur sempre riempito e trasportato dove c'era bisogno di sabbia. Perciò, dopo una sufficiente esibizione della loro capacità di umiliare i prigionieri e un'adeguata esibizione di sottomissione da parte di questi, le S.S. avrebbero ordinato che si riprendessero le pale. Ma non era riscontrabile alcuna considerazione del genere quando si ordinava ai prigionieri di fare qualcosa «per sport», ovvero senza senso. Allora l'attività richiesta era considerata in se stessa una punizione. Nelle scure mattine nebbiose, quando la visibilità era così scarsa che le S.S. non osavano fare uscire i detenuti dall'area rinchiusa dal filo spinato, poteva accadere che quei gruppi che si sarebbero dovuti recare al lavoro all'aperto ricevessero l'ordine di fare «dello sport» fino a quando la visibilità non fosse migliorata. «Sport» poteva significare fare a spintoni, oppure strisciare carponi nel fango, oppure rotolarsi nel fango o nella neve o sul ghiaccio, e così via. Sullo spiazzo delle parate a Buchenwald si trovavano grossi mucchi di ghiaia a una certa distanza l'uno dall'altro. I prigionieri erano costretti a rotolarsi su di essi fino a che i loro corpi non fossero tutti tagliuzzati dalle punte acuminate delle pietre. Di solito, un'ora soltanto di tale «sport» era più massacrante di un'intera giornata di lavoro. (12) Attività di questo tipo non erano imposte alla minoranza che lavorava nei negozi del campo, perché là il lavoro poteva continuare alla luce artificiale. Per queste ragioni, i prigionieri cercavano spesso di lavorare bene, nella speranza di essere assegnati a incarichi in cui l'interesse delle S.S. per il prodotto finito comportasse minori rischi per l'interessato. Con due eccezioni però: la prima era costituita da qualsiasi incarico in cui il ritmo del lavoro dipendesse dalla velocità delle macchine; l'altra dal lavoro a termine. Questi due tipi di lavoro erano sempre i più temuti. Come abbiamo chiarito nella prima parte di questo volume, una delle contraddizioni della tecnica moderna è che le macchine, inventate per migliorare la condizione dell'uomo, sono

spesso diventate le sue padrone.

Nei campi di concentramento questa tendenza, non essendo frenata da considerazioni umanitarie o dalla preoccupazione di conservare la vita umana, dominava in tutta la sua brutalità. Il lavoro alle cave di pietra, per esempio, era uno di quelli che la maggior parte dei prigionieri abborriva, perché il ritmo al quale le pietre dovevano essere spaccate e portate alla macchina, e la ghiaia portata via, era stabilito dalla velocità delle frantumatrici. Queste erano vere e proprie macchine mangiatrici di uomini. A Dachau si diceva che le S.S. avessero gettato alcuni prigionieri dentro le macchine che servivano per fare il calcestruzzo, e questo può benissimo essere accaduto. Tuttavia, quello che realmente importava era che i prigionieri che alimentavano la macchina lo credessero; del resto le S.S. li ammonivano frequentemente che potevano fare la stessa fine delle pietre se erano troppo lenti a rifornire le macchine. Ugualmente temuto era il lavoro a termine. Un esempio tipico fu il tratto di ferrovia che Himmler ordinò fosse costruito nel 1943 fra Buchenwald e la città di Weimar; la distanza era approssimativamente di quindici chilometri, con un dislivello di trecento metri. Nel l'ordine era specificato che il primo convoglio di prova doveva passare entro tre mesi. L'ufficiale delle S.S. incaricato del progetto dichiarò che era impossibile eseguirlo entro questo termine. Fu perciò rimpiazzato, e la costruzione della ferrovia venne affidata a un altro ufficiale che si era fatta la reputazione di negriero a Sachsenhausen. Egli istituì due turni di dodici ore durante le quali le bastonature erano la regola. Incaricò anche alcuni poliziotti S.S. di sorvegliare i prigionieri che sembrassero battere la fiacca. Quel lavoro divorava letteralmente i prigionieri. Incidenti di lavoro seri (a quelli di minor gravità non si dava alcuna importanza) si contarono a dozzine ogni giorno, e il binario venne finito nel termine stabilito. Ma appena la prima locomotiva pesante passò sopra le rotaie, queste cedettero. Risultò che le riparazioni parziali sarebbero state insufficienti, e praticamente si dovette ricostruire per intero il binario. Per far ciò furono necessari altri sei mesi. (13) Questo basti per dimostrare l'efficienza del lavoro fatto da schiavi.

Nonostante le osservazioni precedenti, è bene sottolineare che si avrebbe un'idea falsa del lavoro nei campi se si pensasse che quanto veniva richiesto ai prigionieri fosse, in se stesso, superiore al grado di

sopportazione individuale. Al contrario, era piuttosto raro che le S.S. o i "kapo" chiedessero l'impossibile, o per raggiungere lo scopo di «finire» un prigioniero, o per fare eseguire un lavoro a termine, o per adeguarsi alla velocità delle macchine. Il lavoro, del resto, non era una delle cause principali del gran numero di decessi. In generale, il lavoro era insopportabile soprattutto a causa dell'esaurimento fisico e psichico dei prigionieri. Lo stato di malnutrizione, di insufficiente riposo, e tutto il resto rendevano massacrante anche un lavoro che in altre condizioni sarebbe stato sopportabile. La fatica era insostenibile, inoltre, per la mancanza di quei compensi che si hanno anche nelle fabbriche più meccanizzate, vale a dire di paghe da spendere con un minimo di libertà di scelta, e di prospettive di avanzamento; qui, invece, il lavoro contrastava coi desideri e coi valori morali di chi vi era sottoposto, perché eseguito nell'interesse dei suoi persecutori; era privo di scopo, imposto da una disciplina spietata, senza ricompense di sorta, monotono, profondamente noioso e, per di più, chi lo faceva non avrebbe mai potuto goderne i risultati o ottenere riconoscimenti. Di conseguenza, quando i prigionieri cercavano, lavorando, di fare del loro meglio, vi erano spinti da numerose ragioni: la speranza di accrescere la possibilità di sopravvivere, di ottenere un lavoro che ritenessero meno degradante, di godere a tratti di una specie di rispetto di sé. Disgraziatamente, questa soluzione scatenava in loro un conflitto, perché, per poter godere e di un limitato senso di soddisfazione, dovevano servire bene il loro nemico. Peggio ancora per quanto riguarda il rispetto di sé: non soltanto dovevano servire bene coloro che essi disprezzavano, e che li disprezzavano, ma da ciò conseguiva che il loro rispetto di sé dipendeva dall'opinione di un nemico mortale. - Anonimato. Il confondersi nella massa era una forma di difesa che, più di ogni altra, contribuiva a produrre quel tipo di persone infantilmente sottomesse e facilmente disponibili che le S.S. volevano. Non attirare su di sé l'attenzione, e perciò non farsi notare, era uno dei mezzi migliori per sopravvivere nel campo (come abbiamo già mostrato con l'esempio dei fratelli Hamber).

Eseguire tutti gli ordini e obbedire a tutti i divieti era impossibile, se si voleva sopravvivere. Di conseguenza, non farsi sorprendere era una vera e propria necessità. Che questa soluzione non fosse semplicemente escogitata dai prigionieri, bensì pretesa anche dalle S.S., era chiaro

come il sole. Ogni S.S., dal comandante del campo fino alle guardie subalterne, ammoniva continua mente: «Non osate farvi notare!» oppure «Non osate attirare la mia attenzione!».

Le qualità che un tempo si pretendevano dal bambino «buono», e cioè che lo si doveva vedere ma non sentire (non d oveva mai rispondere, mai esprimere un'opinione), ora non bastavano più: il prigioniero doveva esse re ancora più bambino del buon bambino; non soltanto non doveva farsi sentire, ma neppure vedere. E gli doveva cioè confondersi così completamente nella massa, abolire così radicalmente la propria individualità, da non essere in alcun momento distinguibile dagli altri. Centinaia erano le occasioni che dimostravano l'utilità di questo totale auto-annulla mento nella massa. Per esempio, in occasione dell'appello mattutino cominciava immediatamente una lotta di tutti contro tutti per accaparrarsi le posizioni meno visibili nello schieramento, ch e si faceva sul piazzale delle assemblee, perché il cattivo umore dei capiblocco o dei capibaracc a, o, peggio ancora, delle S.S. si dirigeva inevitabilmente contro le persone più a portata di man o. Se i prigionieri non stavano rigidamente sull'attenti, chi riceveva i colpi o i calci eran o con tutta probabilità coloro che potevano essere raggiunti senza rompere lo schieramento. Qualo ra le scarpe e le uniformi non fossero state ben pulite e in ordine, era più facile notare e punire queste mancanze negli uomini che occupavano le file laterali o la prima o l'ultima fila dello schieramento.

Un prigioniero aveva maggiori probabilità di sfuggire ai colpi quando fosse protetto dagli altri su tutti i lati. Questo del resto non era il solo motivo che consigliava di occupare una posizione non esposta. Chi si trovava in prima fila non poteva fare a meno di vedere tutto quello che stava succe dendo sullo spiazzo davanti a lui. Da tutte le parti si vedevano "kapo" insultare e battere i prig ionieri che si muovevano, o si mostravano irrequieti o non perfettamente allineati; le S.S. faceva no lo stesso, o peggio. Per le ragioni già analizzate, non vedere quello che stava accadendo era non solo più sicuro, ma proteggeva anche dalla rabbia impotente che la vista di quei maltrattamenti suscitava in chi li vedeva.

Una ragione ulteriore era che talvolta i prigionieri dovevano rimanere sullo spiazzo p er ore intere, sia che l'appello non fosse stato fatto bene, sia che l'oscurità invernale o l a densa nebbia impedissero di

andare al lavoro; per tutto questo tempo essi erano costretti a restare rigidamente sull'attenti. Era difficile che chi si trovava all'interno dello schieramento fosse sorpreso, e perciò si poteva permettere di starsene in posizione di riposo, e persino di scambiare qualche parola di tanto in tanto. Grande era poi il terrore di essere «notati» nel quotidiano mercato degli schiavi. Ogni mattina, dopo l'appello, i prigionieri che non avevano ricevuto incarichi, pieni di paura attraversavano correndo lo spiazzo per riunirsi a qualche grosso gruppo di prigionieri che per quel giorno non avevano ricevuto incarichi di lavoro.

La velocità era imperativa, perché un uomo stanco che si trascinasse per lo spiazzo era sicuro di attirare l'attenzione. In base al presupposto che fosse stato scartato dalla sua vecchia squadra di lavoro perché inutile, egli sarebbe stato subito assegnato a un tipo di lavoro meno desiderabile.

Mostrandosi spassato e incapace, era «liquidabile», era un «peso» per il campo, e poteva benissimo essere «spacciato». Le probabilità di sfuggire a questo destino erano maggiori se ci si poteva nascondere rapidamente nella massa. Essere invisibile era perciò una regola di difesa di primaria importanza in qualsiasi occasione. Il bisogno di sentirsi invisibile degradava il comportamento di quegli uomini a quello dei animali, che fanno anch'essi del loro meglio per rimanere invisibili, o di bambini, che nascondono il viso o cercano di farsi piccini quando si trovano di fronte a un pericolo. Adottare questo anonimato forzato era una difesa utile contro i reali pericoli del campo. Ma ciò significava fare sforzi deliberati per rinunciare alla propria individualità e all'iniziativa personale, qualità essenziali per fronteggiare le situazioni di emergenza costantemente mutevoli della vita nel campo stesso. In realtà, adottando questi atteggiamenti si avevano anche altri vantaggi. Non avendo una volontà propria si evitava la possibilità di dover andare contro i propri desideri, o anche di doverli reprimere o rinnegare. Non avere una personalità distinta significava non doverla nascondere, non dover temere che in qualsiasi momento essa fosse tentata di affermarsi, portando così alla distruzione.

Anonimato significava sicurezza relativa, ma significava anche rinuncia alla propria personalità, benché il corpo potesse muoversi per un certo tempo con maggior sicurezza. Ma se insorgeva una situazione che richiedeva chiarezza, indipendenza di azione, prontezza di de

cisione, coloro che avevano rinunciato alla personalità per salvare il proprio corpo erano meno capaci degli altri di conservare quel corpo che avevano protetto sacrificando fino a quel punto la propria umanità.

- Brusco risveglio. Un'altra importante causa di tensione che influiva sull'integrazione personale era costituita dalla difficoltà di dominare i propri sentimenti di ostilità. Psicologicamente questo problema era di gran lunga più complesso di quello di dover fronteggiare l'ostilità altrui. I prigionieri si trovavano in uno stato permanente di irritazione, non fosse altro che per la costante e opprimente interferenza delle guardie e degli altri prigionieri in tutto quello che desideravano fare. Ne risultava un'aggressività che si accresceva continuamente. Per illustrare la pressione ininterrotta volta a distruggere l'uomo che rispetti se stesso basta il modo in cui i prigionieri venivano svegliati. Tutte le mattine i prigionieri venivano svegliati dal loro sonno agitato molto prima di essersi veramente riposati. In estate a Dachau le sirene del mattino suonavano già alle tre e un quarto, in inverno un po' più tardi. Erano poi concessi circa quarantacinque minuti per sbrigare le faccende personali. Sembrerebbe un tempo sufficiente, ma le condizioni di vita nel campo di concentramento rendevano la cosa completamente diversa. Appena suonate le sirene cominciava un parapiglia indescrivibile: i prigionieri non facevano che bisticciare per finire entro il termine pre scritto tutte le loro faccende personali e le incombenze ufficiali. Era questa una delle molte occasioni in cui la collaborazione amichevole fra i prigionieri e l'appoggio dei capiblocco e dei capibaracca poteva migliorare enormemente le cose. La collaborazione fra pochi amici, che si creava in quasi tutte le unità, era resa inefficace dal feroce disordine che regnava fra i più. In quei momenti frenetici, i nuovi arrivati che non erano ancora riusciti ad assuefarsi a una rigida disciplina intralciavano continuamente i movimenti degli anziani.

Pochissimi blocchi riuscivano a superare la prova del risveglio in maniera ordinata, senza tensioni, ansie, lotte, colpi e altre cause di irritazione reciproca. Una relativa tranquillità regnava soltanto nei blocchi che ospitavano prigionieri internati ormai da diversi anni e che erano disciplinati da discreti capiblocco e capi baracca. Fare tutto quello che si doveva entro i limiti di tempo stabiliti richiedeva grande esperienza e abilità da parte di ciascuno: bastava che alcuni fossero lenti e indisciplinati perché l'intero meccanismo si inceppasse. Questa

specie di abilità si acquisiva soltanto dopo centinaia di prove, e solo da parte di prigionieri in buone condizioni di salute. Ma non erano certo queste le condizioni prevalenti nella maggioranza degli ospiti delle baracche. La prima esperienza del nuovo giorno era tale da imprimere indelebilmente nella mente di tutti l'idea che ormai non sarebbero vissuti se non per obbedire, e che le regole stabilite dall'alto avevano una precedenza assoluta su ogni naturale desiderio di soddisfare i propri bisogni fisici. Era un'esperienza che metteva i prigionieri l'uno contro l'altro, rendendo la vita insopportabile a ognuno di loro, e tutto questo senza che le S.S. avessero pronunciato una sola parola.

Le S.S. ottenevano questo risultato con la pretesa di un ordine e di una pulizia del tutto insensati. L'imposizione di una pulizia assoluta e irrazionale nelle baracche era una delle peggiori torture del campo, soprattutto perché i prigionieri vivevano nel terrore costante di essere puniti tutti se uno solo di loro si fosse dimostrato inefficiente. I due compiti più importanti dopo il risveglio erano rifare il letto (se c'era) e pulire il proprio armadietto. Il primo era un compito così difficile che i prigionieri talvolta preferivano dormire sul pavimento piuttosto che disfare il proprio letto e dormire dentro per non essere poi capaci di rifarlo la mattina dopo. Ma così facendo rischiavano di essere scoperti e puniti per inosservanza delle regole. Anche a un prigioniero abile ed esperto ci volevano da dieci a quindici minuti per rifare il letto.

Alcuni non impararono mai a rimetterlo in ordine, specialmente i più vecchi, i quali non riuscivano a stare in equilibrio sul bordo della cuccetta inferiore. Appena suonata la sirena (prima non si poteva accendere la luce e perciò era impossibile rifare il letto) i prigionieri saltavano giù dai loro giacigli, e quelli che dormivano nelle cuccette superiori cominciavano a riordinarle. Essi erano assillati da quelli che dormivano sotto, che cercavano di impedire che le loro cuccette fossero scompigliate benché fosse quasi impossibile rifare il letto di sopra senza mettere in disordine quello di sotto. Venivano poi punzecchiati continuamente perché facessero in fretta, perché quelli di sotto potessero rifare il proprio letto, il che portava spesso a lunghi litigi tra quelli che dormivano di sopra e quelli che dormivano di sotto. Lo stesso accadeva tra coloro che occupavano due letti adiacenti, perché un letto ben rifatto poteva facilmente essere scompigliato anche dalla persona che stava rifacendo quello accanto. Per rifare il letto a dovere,

i pagliericci semivuoti, dovevano essere sbattuti e sistemati in modo da diventare piatti come una tavola, mentre i lati dovevano formare un rettangolo per fetto. I cuscini, se ce n'erano, dovevano essere disposti sopra i pagliericci e sistemati in modo da formare un cubo perfetto. Tanto il cuscino quanto il pagliericcio dovevano essere ricoperti da una copertina a quadretti bianchi e blu. Questi quadretti erano molto piccoli e la coperta doveva essere disposta in modo che essi fossero esattamente allineati, sia orizzontalmente sia verticalmente. Per rendere le cose ancor più difficili, non soltanto ogni singolo letto doveva essere rifatto a dovere, ma anche l'intera fila di letti e di pagliericci doveva essere in perfetto allineamento.

Alcune S.S. si servivano di regoli e di livelli per controllare che i letti fossero stati rifatti correttamente e che i rettangoli fossero perfettamente allineati, altre si paravano attraverso la fila dei letti per vedere che questi fossero assolutamente piatti. Se il giaciglio di un prigioniero non era rifatto alla perfezione, egli veniva punito severamente; se alcuni letti della stessa baracca erano mal rifatti, l'intera comunità doveva subire pene severe. Alla paura di essere puniti si aggiungeva la pressione degli altri che temevano di esser puniti anche loro se i letti o gli armadietti altrui non venivano messi perfettamente in ordine. Di conseguenza, rifare il proprio letto era una delle pene che angosciavano di più il prigioniero, perché sia al lavoro, sia nell'intervallo del riposo, egli non poteva mai essere sicuro che durante il giorno qualcuno non toccasse inavvertitamente o con malizia il suo letto, che un granello di polvere non ci cadesse sopra, o che i quadretti della coperta non fossero bene allineati, e quindi di non essere passibile di punizione. Oppure egli poteva aver visto un altro prigioniero rifare male il proprio letto e temere che l'intera comunità dovesse farne le spese. Molti prigionieri che non impararono mai a rifarsi il letto dovevano compensare quotidianamente con denaro, lavoro o cibo quelli che si assumevano l'incarico di rifare oltre al proprio anche il loro letto. In generale, a causa della fretta con la quale si dovevano sbrigare queste faccende, i prigionieri appartenenti a camerate non bene organizzate dovevano sempre scegliere qual e dei loro bisogni e doveri fosse da eliminare o trascurare. Questa costrizione non era che un espediente in più per obbligare gli uomini a lavorare con una precisione meccanica, come automi, incalzandosi l'un l'altro con

velocità ed efficienza . Ciò impediva non solo di pensare, ma di fare quello che c'era da fare secondo un ritmo e un ordine scelti personalmente. Tutte le attività erano regolate dall'esterno per impedire ogni autonomia da parte dei prigionieri. Perdere alcuni minuti di più a lavarsi significava di solito perdere la possibilità di lavarsi i denti, di bere il caffè del mattino o di servirsi della latrina. Dover rifare di nuovo il letto perché la prima volta non ci si era riusciti significava quasi sempre andarsene senza lavarsi e senza avere preso il caffè. Nessun prigioniero poteva servirsi della latrina o dei lavandini dopo che era passata la prima mezz'ora; e solo parecchie ore più tardi avrebbe avuto il permesso di servirsene di nuovo.

Era perciò assolutamente necessario evacuare prima di aver lasciato le baracche. Una media di 6-8 latrine doveva servire dovunque per i bisogni di 100-300 uomini, quasi tutti sofferenti di disturbi gastrointestinali a causa dell'alimentazione. I prigionieri che avevano appena finito di lottare per rifarsi il letto si accanivano ora contro quelli che davano l'impressione di riposarsi sulle latrine. Neppure il fatto di essere costretti a osservarli mentre evacuavano aumentava la loro buona disposizione verso costoro. Così cominciava il nuovo giorno. Prima che il sole fosse ancora sorto, la lotta di tutti contro tutti era già scoppiata, con le tensioni, le umiliazioni, le depressioni che essa portava con sé. I prigionieri vi erano stati costretti prima ancora che una sola guardia fosse entrata nel campo. Lontana e invisibile l'S.S. li aveva già ridotti a una massa di gente frustrata per la propria impotenza e incapace di controllare la propria rabbia.

- Bersagli per la rabbia.

Dirigere uno qualsiasi di questi sentimenti rabbiosi contro l'oggetto giusto, cioè contro le S.S. o contro i capi, equivaleva a un suicidio. Perciò non si poteva far altro che deviarli. Alcuni rivolgevano i loro sentimenti aggressivi contro il mondo esterno. Ma questo offriva loro uno scarso sollievo, perché non potevano raggiungere in alcun modo questo mondo esterno, psicologicamente distante ed emotivamente remoto. Quando questa loro rabbia si dirigeva contro i compagni, essa non poteva che creare nuovi sentimenti aggressivi, per la ristrettezza

della cerchia in cui i prigionieri erano costretti a vivere. Nella maggior parte dei casi, ciò era accompagnato altresì da un senso di colpa, perché ogni prigioniero sapeva che gli altri soffrivano quanto lui. Ogni volta che l'ostilità era diretta contro qualcuno, si creavano in lui nuovi sentimenti aggressivi che in qualche modo egli doveva scaricare per non essere costretto a rivolgerli contro se stesso. Non c'era energia sufficiente per sublimarli o per integrare tutta questa ostilità. Essa poteva essere repressa, e alcuni cercavano di farlo, ma la repressione richiedeva una dose eccessiva di energie e di determinazione. Anche quando queste virtù non fossero mancate, si esaurivano presto a causa del bisogno continuo di reprimere la furia e l'exasperazione che, senza fine, si accumulavano in ognuno. Questa crescente necessità di scaricare i propri sentimenti aggressivi può spiegare, in parte, le violenze dei prigionieri verso i compagni, la lotta fra le varie fazioni, la crudeltà contro le spie, e anche i maltrattamenti dei prigionieri da parte dei "kapo", sia durante il lavoro sia nelle baracche. Un solo sfogo restava più o meno aperto: l'aggressione contro i gruppi di minoranza. All'inizio, questi gruppi erano soltanto quelli degli Ebrei; ma, in seguito, ad essi si aggiunsero gli appartenenti a nazionalità straniere. Il vantaggio era che questi gruppi non potevano respingere l'aggressione con una contro-aggressione. I prigionieri tedeschi, tuttavia, dovevano giustificare di fronte a se stessi il proprio comportamento. Non potevano certo accettarne la vera ragione, cioè che le minoranze non potevano vendicarsi, vivendo in condizioni molto peggiori di quelle dei prigionieri tedeschi. Essi razionalizzavano allora il proprio comportamento facendo propri gli atteggiamenti delle S.S. nei riguardi della questione razziale.

- Proiezioni.

L'aggressione contro le minoranze non era uno sfogo aperto a tutti i prigionieri, sia perché alcuni di loro appartenevano a queste stesse minoranze, sia perché altri non potevano accettare un comportamento simile né nelle S.S. né in loro stessi. Per costoro, l'unico sfogo possibile era di proiettare questi sentimenti aggressivi sulle S.S. stesse. Così scaricavano una parte della loro ostilità e nello stesso tempo si

proteggevano dalla tentazione di aggredire realmente un nemico di cui erano costretti ad accentuare la già schiacciante superiorità. Era questo un modo di difendersi del tutto inefficace, paragonabile agli sforzi di un folle che cerca di dominare le pressioni interne esternandole. Psicologicamente, l'idea dell'onnipotenza delle S.S., idea della quale essi avevano bisogno per controllarsi, avrebbe potuto essere distrutta soltanto se confrontata con la realtà; questo confronto, tuttavia, doveva essere evitato ad ogni costo.

Ogni tentativo di provare l'effettiva pericolosità delle S.S., infatti, avrebbe messo a repentaglio la loro vita. La combinazione tra fantasia e realtà, e la loro azione reciproca, dunque, facevano sì che difficilmente molti prigionieri potessero sfuggire alle tendenze psicotiche che mettevano in moto. Le fantasie traevano origine da timori infantili e dalle reazioni rabbiose del prigioniero che si vedeva costretto a condurre una vita infantile: egli proiettava queste reazioni nell'immagine fittizia che si faceva delle S.S.. La realtà, che rafforzava queste immaginazioni, era costituita dall'effettiva strapotenza delle S.S.. Impotenza reale, necessità di bloccare ogni impulso di rivincita, e bisogno di rifugiarsi in una forma qualsiasi di narcisismo, erano i motivi che giustificavano la creazione di questa immagine fittizia del persecutore. (14)

Molti studiosi del fenomeno della discriminazione razziale sanno che spesso la vittima reagisce alle azioni dell'aggressore in modi altrettanto indesiderabili. Questo aspetto del problema, però, viene in generale trascurato, sia perché è sempre più facile scusare uno che si difende che non uno che offende, sia perché si sostiene che, appena l'aggressione cessa, cessa anche la reazione della vittima. Ma io dubito che questo sia veramente un buon servizio reso al perseguitato. Il suo interesse principale è che la persecuzione cessi. Ma è più difficile che questo accada, se egli non riesce a raggiungere una reale comprensione del fenomeno della persecuzione, in cui vittima e persecutore sono indissolubilmente legati. Vorrei qui dare un esempio che conferma quanto ho detto. Nell'inverno del 1938 un ebreo polacco assassinò l'"attaché" militare tedesco a Parigi, von Rath. La Gestapo colse il pretesto per dare inizio a una violenta campagna antisemita, e ai prigionieri ebrei nei campi di concentramento vennero inflitte nuove privazioni; una di queste fu l'ordine che li escludesse dagli ospedali, a

meno che le cure non si rendessero necessarie per infortuni sul lavoro. Quasi tutti i prigionieri soffrivano di geloni, che spesso degeneravano in cancrene e rendevano necessaria l'amputazione. Il permesso di servirsi dell'ospedale per prevenire una tale disgrazia dipendeva dal capriccio di una determinata S.S. All'ingresso dell'ospedale, infatti, il prigioniero spiegava la natura del suo male all'S.S. di guardia, che decideva se il prigioniero potesse essere o no ammesso alle cure. Anch'io soffrivo di geloni. Il destino di altri prigionieri ebrei i cui tentativi avevano ottenuto solo nuovi maltrattamenti mi aveva sconsigliato di cercare di entrare in ospedale. Ma, poi ch  le mie condizioni peggioravano, temetti che se avessi aspettato ancora avrei finito col rendere necessaria l'amputazione. Decisi perci  di tentare. Quando arrivai all'ospedale trovai molti prigionieri che, in fila, aspettavano il loro turno; come al solito, in parte erano Ebrei sofferenti di gravi geloni. L'argomento principale della conversazione era l'esame delle probabilit  che si avevano di essere ammessi all'ospedale. La maggior parte degli Ebrei aveva elaborato piani di attacco particolareggiati. Alcuni pensavano che fosse meglio mettere in evidenza il servizio prestato nell'esercito tedesco durante la prima guerra mondiale, le ferite ricevute o le decorazioni meritate. Altri pensavano di ispirare compassione per la gravit  dei loro geloni. Alcuni decisero che fosse meglio raccontare qualche «storiella», come, per esempio, che un ufficiale delle S.S. aveva loro ordinato di presentarsi all'ospedale. La maggior parte di loro sembrava convinta che l'S.S. di servizio non avrebbe scorto la verit  attraverso i loro sotterfugi. Mi chiesero poi quali fossero i miei piani. Non avendone alcuno, dissi che io mi sarei limitato a osservare il comportamento che la guardia avrebbe assunto nei confronti degli altri prigionieri ebrei che come me soffrivano di geloni, e che mi sarei comportato di conseguenza, dato che era difficile anticipare le reazioni di una persona che non si conosceva. Gli altri reagirono come avevano fatto tutte le altre volte che avevo espresso idee simili sulla maniera di comportarsi con le S.S.

Insistevano a dire che un'S.S. valeva l'altra, essendo tutte egualmente crudeli e stupide. Come al solito, ogni frustrazione era immediatamente scaricata sulla persona che ne era la causa, o che era portata di mano. E, difatti, in termini ingiuriosi mi accusarono di non

volerli mettere al corrente dei miei piani, o di volermi servire di un o dei loro; la cosa che li irritava maggiormente era che io intendessi affrontare il nemico senza essermi preparato. Nessun ebreo di quelli che mi precedevano nella fila venne ammesso all'ospedale. Quanto più un prigioniero implorava, tanto più l'S.S. si seccava e diventava violenta. Le espressioni di dolore lo divertivano e le storie di precedenti servizi resi alla Germania l'offendevano. Egli osservava orgogliosamente che lui non si sarebbe lasciato prendere in giro dagli Ebrei, che fortunatamente era passato il tempo in cui gli Ebrei potevano raggiungere i loro scopi coi loro piagnistei. Quando venne il mio turno, mi chiese con voce aspra se non sapevo che gli incidenti di lavoro erano la sola ragione per cui gli Ebrei potessero essere ammessi all'ospedale, e se io fossi venuto a causa di un incidente di lavoro. Risposi che conoscevo le regole, ma che non potevo lavorare fin quando le mie mani non fossero state ripulite dalla carne morta. Poiché ai detenuti non era permesso di avere coltelli, io chiedevo che mi si asportasse la carne morta. Cercai di dirlo in modo naturale, evitando sia di implorare sia di mostrare deferenza o arroganza. Egli rispose: «Se questo è tutto quello che vuoi, ti strapperò la carne io stesso». E cominciò ad asportare la carne incancrenita, poiché non veniva via tanto facilmente, come forse egli aveva creduto, oppure per qualche altra ragione, mi fece entrare nell'ospedale. Là, dandomi un'occhiata malevola, mi spinse nella sala di medicazione, e disse al prigioniero inserviente di occuparsi della mia ferita. Mentre questi obbediva, la guardia mi osservava attentamente cercando di scoprire segni di dolore, che io fui tuttavia capace di reprimere. Appena l'operazione fu finita, mi accinsi a partire.

Egli si mostrò sorpreso, e mi chiese perché non aspettassi anche le altre cure. Io risposi che avevo ormai ottenuto il servizio che avevo chiesto; allora egli disse all'inserviente di fare un'eccezione e di medicarmi la mano. Quando uscii dalla sala, mi richiamò e mi consegnò una carta che mi dava diritto ad altre medicazioni e a entrare in ospedale senza che all'ingresso fossero necessari ulteriori controlli.

- La vittima.

Questo incidente può servire come punto di partenza per discutere

certi aspetti della discriminazione contro le minoranze che, data la sua diffusione nei campi, va intesa come una forma di difesa psicologica. All'origine di questo tipo particolare di difesa esiste, ovviamente, una differenza molto importante tra l'aggressore e la vittima. Come molti hanno osservato, l'aggressore si difende principalmente contro pericoli che hanno origine in lui stesso. La vittima, con la sua reazione, si difende principalmente contro pericoli che hanno origine nell'ambiente, cioè contro la minaccia di persecuzione. Ma, con l'andare del tempo, anche le sue reazioni difensive si sviluppano più in funzione di motivi interiori che non della pressione esterna, anche se l'individuo continua a pensare che esse siano causate dall'aggressione esterna. Poiché entrambe le parti agiscono ora sotto la spinta di fattori interiori, piuttosto che sotto quella della realtà esterna, diventa comprensibile che le loro reazioni abbiano significativi aspetti in comune.

Per esempio, tanto gli Ebrei quanto le S.S. si comportavano come se dentro di loro operassero meccanismi psicologici paragonabili a deliri paranoici. Credevano entrambi che i membri dell'altro gruppo fossero sadici, privi di inibizioni, stupidi, di razza inferiore e sessualmente perversi. Entrambi i gruppi si accusavano di dare importanza soltanto ai beni materiali e di non avere alcun rispetto per i valori ideali o morali o intellettuali. Non era difficile trovare in ciascuno dei due gruppi individui il cui comportamento giustificava tali convinzioni. Ma questa strana somiglianza indica che entrambi i gruppi si servivano di meccanismi di difesa analoghi. Inoltre, i membri di ciascuno dei due gruppi giudicava quelli dell'altro in base a un'idea stereotipata e non era perciò in grado di valutare realisticamente una determinata persona dell'altro gruppo, e con ciò stesso la propria situazione. Disgraziatamente, per i membri dei gruppi di minoranza, nel mio caso gli Ebrei, la chiarezza di giudizio sarebbe stata più che mai necessaria. Durante la mia esperienza nel campo, fui impressionato dalla constatazione che la maggior parte dei prigionieri non volesse accettare il fatto che il nemico consisteva di individui diversi, e non di altrettante repliche di uno stesso tipo. Pure, il contatto diretto con le S.S. avrebbe dovuto metterli in grado di riconoscere le grandi differenze individuali. Gli Ebrei si rendevano perfettamente conto che le S.S. si erano fatte un'idea stereotipata e senza fondamento dell'Ebreo, per poi pretendere che tutti gli Ebrei fossero esattamente così. Gli Ebrei, d'altra parte, pur

sapendo benissimo che quella rappresentazione era falsa, quando pensavano alle S.S. usava no lo stesso tipo di semplificazione.

Siamo dunque costretti a chiederci perché i prigionieri non riuscissero ad accettare l'id ea che tra le S.S. esistessero differenze individuali. Se all'ingresso dell'ospedale, quando facevan o i loro piani, trascuravano l'individualità del soldato di guardia, era perché un qualche meccani smo psicologico glielo impediva. La loro violenta reazione al fatto che io non mi ero preoccupato di decidere preventivamente una linea di condotta ci offre la chiave necessaria per capirlo. Sembrava che i detenuti traessero sicurezza e una specie di sollievo emotivo da questi lo ro piani precostituiti, più o meno elaborati, che si fondavano tutti sulla premessa che ogni S.S. reagisse come tutte le altre. Qualsiasi comportamento che mettesse in dubbio la loro idea stereotipata delle S.S. suscitava il timore che i loro piani potessero non avere successo. Senza di essi, i prigionieri avrebbero dovuto affrontare indifesi una situazione pericolosa, affranti dal l'angoscia dell'ignoto. Non volendo né potendo sopportare tale angoscia, cercavano di convincersi d i poter prevedere la reazione dell'S.S. e, di conseguenza, di poter elaborare il proprio piano s econdo la reazione da loro ipotizzata. La mia intenzione di avvicinare l'S.S. come individuo rappresentava una minaccia per la loro sicurezza illusoria, e la violenta collera manifestata contro di me diventa comprensibile come reazione a questa minaccia. Certo, non era solo per vincere l'angoscia che i prigionieri pensavano alle S.S. secondo idee stereotipate, ma anche per altri scopi egualmente importanti. Per esempio, la loro visione stereotipata comprendeva, tra l'altro, l'idea che le S.S. avessero scarsa intelligenza, poca educazione, basso livello culturale e sociale. Queste caratteristiche vere per alcune di l oro, i prigionieri le attribuivano a tutte, perché altrimenti non avrebbero potuto digerire tanto facilmente il disprezzo che le S.S. nutrivano per loro. Quello che pensa di noi una persona stupida o immorale può essere facilmente ignorato. Ma se quelli che pensano male di noi sono persone intelligenti e oneste, la nostra autostima risulta minacciata. Così, a prescindere dalla realtà, l'aggressore doveva essere considerato stupido perché il prigioniero potesse conservare un minimo di rispetto di sé. Disgraziatamente i prigionieri erano alla mercé delle S.S.

E' già abbastanza dannoso per i l proprio rispetto di sé doversi

umiliare, peggio ancora dover strisciare davanti a una persona che si disprezza. I prigionieri perciò si trovavano di fronte a un dilemma. O le S.S. erano almen o pari a loro, ad esempio, per intelligenza, e in tal caso le loro accuse dovevano essere prese in considerazione come opinioni di persone dotate di discernimento, oppure le S.S. erano stupide, e le loro accuse si potevano trascurare. Ma in questo caso i prigionieri dovevano considerarsi sottoposti a individui assai inferiori a loro. Per il rispetto di se stessi non potevano ammettere una cosa del genere, soprattutto perché molte pretese delle S.S. erano irragionevoli e amorali. Ma il fatto stesso di dover obbedire agli ordini delle S.S. rendeva queste ultime superiori a loro in ciò che essi avevano in minor dose, e cioè in potere effettivo. I prigionieri risolvevano questo conflitto pensando che sotto un certo aspetto le S.S. erano superiori a loro, anche se dovevano essere considerate di molto inferiori intellettualmente e moralmente. Le consideravano come avversari onnipotenti e sostenevano che non erano nemmeno esseri umani. Poiché investivano le S.S. di caratteristiche non umane, diventava possibile sotto mettersi ad esse senza sentirsi degradati. Perciò potevano ammettere, senza perdere il rispetto di sé, di non essere in grado di combattere contro una brutalità disumana, ovvero contro una congiura onnipotente.

All'interno dei campi, i contatti personali fra prigionieri e S.S. erano frequenti, ma non tali da permettere una reale comprensione di quello che avveniva nella mente delle guardie. Per cercare di comprenderne il comportamento, i prigionieri dovevano ripiegare sulle loro proprie esperienze. Il solo modo in cui potevano spiegarsi e capire le azioni delle S.S. era di imputar loro le motivazioni che essi conoscevano fin troppo bene, di proiettare cioè sull'immagine stereotipata che si facevano delle S.S. la maggior parte delle proprie motivazioni e caratteristiche più deprecabili. Proiettando sulle S.S. tutto quello che essi consideravano malvagio, facevano sì che queste diventassero ai loro occhi sempre più potenti e minacciose. Ma un tale processo di proiezione impediva loro di trarre vantaggio dalla possibilità di considerare le S.S. come persone reali, e li costringeva a vedere in esse soltanto degli "alter ego" di pura malvagità. Perciò l'S.S. era sempre più crudele, più assetata di sangue, più pericolosa di qualsiasi altra persona. Molte di loro erano veramente pericolose, alcune crudeli, ma soltanto una minoranza era veramente perversa, stupida, assetata di sangue e

omicida. Accettavano di uccidere, è vero, e di fare del male quando veniva loro ordinato, o quando pensavano che i loro superiori lo volessero, mentre la figura stereotipata della S.S. era sempre, in qualsiasi circostanza, un omicida assetato di sangue. Da questo atteggiamento mentale derivava perciò un timore delle S.S. che in molte occasioni era veramente esagerato e ingiustificato. La maggior parte dei prigionieri evitava ad ogni costo di aver contatti con loro, correndo spesso gravi rischi. Per esempio, quando ricevevano l'ordine di presentarsi davanti a un'S.S., alcuni erano così terrorizzati che cercavano di nascondersi. Per il fatto di essere scappati venivano sempre puniti duramente, spesso addirittura uccisi. Quando invece si presentavano, la punizione che ricevevano non era mai altrettanto terribile.

Uno strano effetto di questo atteggiamento dei prigionieri era che, anche quelli che si suicidavano, prima di farlo non tentavano mai di uccidere una guardia. Ciò dipendeva in parte dal fatto che, come più tardi nei campi di sterminio, i prigionieri erano stati completamente soggiogati da questa immagine stereotipata delle S.S. (a questo proposito si veda anche il capitolo sesto), ma soprattutto dal fatto che avevano perso ogni interesse alla vita, ogni forza di vivere, e mancavano perfino dell'energia per vendicarsi. L'economia psichica richiede che le tendenze verso la compensazione e la difesa trovino espressione in una singola struttura psicologica, invece che in diverse strutture coordinate. L'immagine stereotipata di questa S.S. fittizia si prestava bene a tale scopo. La creazione dell'immagine stereotipata rendeva la necessaria sottomissione dei prigionieri meno dannosa per il loro narcisismo, e permetteva di identificarsi supinamente con la grande potenza delle S.S.

Il prigioniero poteva godere della limitata sicurezza che accompagna una sottomissione totale e, in maniera indiretta, poteva perfino partecipare di questa loro potenza. Mutuando questo potere per mezzo di una introiezione di tipo psicotico gli internati potevano soddisfare, precariamente e per un tempo limitato alcuni loro bisogni narcisistici. D'altro lato, però, l'energia vitale da consumarsi in questi meccanismi psicologici i prigionieri l'attingevano in gran quantità dalla loro riserva globale di energia, e proprio in un momento in cui ne avrebbero avuto maggiormente bisogno per padroneggiare la realtà circostante o per

lottare contro il nemico. - Il persecutore. Anche agli occhi del persecutore la vittima appare molto più pericolosa di quanto in realtà non sia. Le S.S., esteriorizzando le proprie tendenze indesiderabili e proiettandole su un'immagine stereotipata, per esempio l'immagine dell'Ebreo, cercavano di liberarsi dei propri conflitti interiori. L'antisemita non teme questo o quell'ebreo in quanto individuo, che è per lui relativamente insignificante, ma l'immagine stereotipata dell'Ebreo, su cui egli scarica tutto il male che ha in sé. Quanto siano pericolose e potenti queste sue pulsioni egli lo sa fin troppo bene.

Un'enumerazione degli aspetti tipici che le S.S., per esempio, ascrivevano all'Ebreo, ci dà una certa idea degli aspetti che esse cercavano di negare in se stesse. Invece di combattere queste qualità dentro di sé, le combattevano perseguitando gli Ebrei. La forza di queste pulsioni tanto deprecabili è importante per misurare la violenza della persecuzione.

L'equilibrio fra i due meccanismi è assai precario: ogni progresso sulla via della proiezione minaccia di distruggere il risultato della rimozione. L'S.S. antisemita era costretta a considerare l'Ebreo come una persona pericolosissima, e così facendo si serviva di meccanismi psicologici molto simili a quelli di cui si servivano i prigionieri per crearsi un'immagine distorta delle S.S. Le S.S. non potevano certamente ammettere a se stesse che stavano conducendo una guerra di sterminio contro una minoranza impotente. Allo scopo di giustificare il modo con cui trattavano i prigionieri, dovevano credere in una congiura potente e minacciosa contro lo Stato di Hitler (di cui le S.S. erano parte integrante) da parte dei gruppi di persone internate nei campi. La loro autogiustificazione presentava perciò l'aspetto di un'accusa, che, nella sua forma più moderata, comportava una diffusa credenza nell'inferiorità razziale delle minoranze che si temeva contaminassero i persecutori. La sua forma più spinta invece era la convinzione, propria delle S.S., che esistesse una congiura internazionale della plutocrazia ebraica per distruggere la Germania. Non esisteva alcuna prova tangibile dell'esistenza di questa potente organizzazione, perché gli Ebrei non avevano assoldato truppe, non avevano flotte, non occupavano posti di rilievo nei governi delle grandi nazioni. Si doveva di conseguenza postulare l'esistenza di una organizzazione segreta. E questo è esattamente ciò che avvenne. I meccanismi deliranti che

caratterizzavano che il tipo di persecuzione sono evidenti.

Nella pretesa che esista un complotto segreto, il modo di pensare dell'antisemita è paragonabile al modo di razionalizzare proprio del paranoico, il quale adduce il fatto che gli altri non riconoscono l'esistenza dei suoi nemici come prova dell'astuzia di questi ultimi. Quanto più sono violente le azioni del persecutore tanto maggiore diventa per lui la necessità di giustificarle credendo nella pericolosa potenza della vittima. Quanto più grande è questa presunta potenza, tanto più cresce nel persecutore l'angoscia, la quale, anzi lo spinge ad azioni sempre più violente. Così, anche il persecutore è irretito nel circolo vizioso del suo sistema delirante. Questa può essere una delle ragioni per cui la persecuzione, una volta scatenatasi, prosegue per forza intrinseca. Altre ragioni ancora rendevano i prigionieri ebrei bersagli particolarmente idonei sui quali proiettare i propri desideri repressi. La proiezione è il risultato di un conflitto interiore. I desideri la cui rimozione non è riuscita, e che perciò devono essere proiettati, sono un «nemico interno» della personalità. Per questa ragione l'Ebreo era molto più adatto di qualsiasi altro nemico esterno. Egli era il nemico che viveva inserito nella struttura della società, senza essere in essa perfettamente integrato. Il parallelo tra questa situazione instabile e le tendenze pulsionali che, pur facendo parte della personalità di un soggetto, sono tuttavia disapprovate dalla coscienza, è senza dubbio molto interessante. Assai rivelatrici, sotto questo aspetto, sono alcune caratteristiche che spesso gli antisemiti (e non soltanto le S.S.) attribuiscono agli Ebrei, e delle quali si servono poi per giustificare il fatto di non amarli. Essi sostengono che gli Ebrei sono servili, falsi e che si fanno avanti agendo nell'ombra. Queste caratteristiche si possono bene applicare al modo in cui le tendenze pulsionali cercano di travolgere le forze della rimozione. Nel loro desiderio di trovare soddisfazione, esse «premono» contro la coscienza dell'individuo, cercando di costringerla a non bloccarle. Se la coscienza o il rispetto di sé impediscono la loro soddisfazione diretta, le tendenze associate o disapprovate dalla coscienza possono tuttavia essere soddisfatte in maniera indiretta; per esempio, «mettendo nel sacco» la coscienza nei momenti di minor vigilanza, come nei casi di aprassia. Alcuni dei modi in cui queste tendenze respinte dalla coscienza trovano soddisfazione possono essere chiamati a buon diritto sotterranei o ipocriti. L'esempio

dell'ufficiale S.S. di servizio all'ingresso dell'ospedale può servirci di nuovo per spiegare, questa volta, perché abbia trattato me in maniera diversa dagli altri. Non posso certo affermare con sicurezza quali fossero veramente i meccanismi psicologici che operavano in lui; nondimeno, si può legittimamente presumere che ogni qual volta gli Ebrei lo avvicinavano a gendo in base alla loro immagine stereotipata dell'S.S., egli li trattava in base alla sua immagine stereotipata degli Ebrei. Egli era stato indotto a credere che gli Ebrei fossero tutti codardi, imbrogliatori e subdoli profittatori dei Gentili. Sapeva anche che quei prigionieri volevano entrare in ospedale e cercavano di persuaderlo a permetterglielo, nonostante gli ordini contrari. I loro sforzi per persuaderlo raccontando storie non plausibili confermavano le sue aspettative. Egli si aspettava che gli Ebrei avrebbero pianto e implorato il suo aiuto, cercando segretamente di indurlo a violare le norme. Avvicinarsi a lui con una storia che era chiaramente inventata significava conformarsi alle sue aspettative.

L'immagine stereotipata dell'«astuto ebreo» è una creazione dell'antisemita. Un ebreo che agiva in conformità con questa immagine non poteva non cercare di imbrogliare l'S.S. e, psicologicamente, ciò avrebbe significato che l'S.S. sarebbe stata imbrogliata dalla sua stessa idea stereotipata. Ma si proiettano le proprie cattive tendenze proprio per liberarsi di esse e sentirsi più sicuri. Una proiezione che soprafà il suo autore ne aumenta l'impotenza, invece di recargli un senso di maggior sicurezza. Questa è la ragione per cui l'S.S. reagiva con tanta violenza ai tentativi degli Ebrei per persuaderla a lasciarli entrare in ospedale. E' probabile inoltre che l'S.S. sapesse di essere meno intelligente di alcuni dei prigionieri, e perciò si sentiva offesa dal fatto che inventassero storie intelligenti. L'intelligenza di queste storie era una minaccia al suo orgoglio: egli doveva quindi provare a se stesso che un intelletto superiore al suo non otteneva niente. Quando gli Ebrei facevano appello alla sua compassione, la minaccia al suo carattere era ancora più forte. Per conformarsi all'S.S. ideale, egli doveva eliminare dal suo animo ogni sentimento umanitario. Chiunque cercasse di suscitare la sua compassione attentava alla sua qualità di ufficiale delle S.S. Anche questo era esattamente ciò che lui si aspettava: che i prigionieri ebrei volessero mettere in pericolo la sua qualità di S.S. Soltanto chi abbia visto la violenta reazione di una persona cui venga

improvvisamente chiesto di cedere a un desiderio represso può pienamente intendere l'angoscia che una tale pretesa poteva determinare nell'S.S. che sentisse una qualche compassione per le sue vittime. Il grado della sua angoscia poteva essere misurato dall'aggressività che rivolgeva contro le persone che cercavano di muoverlo a compassione. Era questa violenza la cosa che, più di ogni altra, rivelava che nella sua intimità più profonda egli nutriva sentimenti più umani, che e poi cercava di reprimere e di negare attraverso un'aperta crudeltà. E' forse opportuno fare qui un'osservazione di carattere generale sulla crudeltà delle S. S. L'S.S. veramente sadica godeva a infliggere la pena, o almeno a dare una prova attiva del suo potere di infliggerla, e gli appelli alla sua compassione aumentavano grandemente tale godimento. Ma poiché godeva del comportamento del prigioniero non aveva ragione di essere ancora più crudele con lui: tutto quello che l'S.S. voleva era che il prigioniero continuasse a darle soddisfazione, e perciò continuava a maltrattarlo. Quando invece un'S.S. faceva solo quello che considerava il proprio dovere, ed era di conseguenza soggetta a lamenti intesi a suscitare la sua compassione, diventava furiosa. La faceva arrabbiare il fatto di essere trascinata dal prigioniero in un tumulto interiore, in un conflitto fra il desiderio di fare il proprio dovere e la sensazione di agire male maltrattandolo, ed era questo che la faceva arrabbiare; cercava dunque di eliminare il conflitto, e allo stesso tempo di scaricare la sua ira, diventando più crudele. Quanto più un prigioniero cercava di toccare il cuore di un'S.S. tanto più questa si adirava, e tanto più facilmente la sua rabbia cercava di scaricarsi in maltrattamenti. Non facendo nulla per muovere a compassione l'S.S. di servizio all'ingresso dell'ospedale io non la costrinsi ad affrontare questo conflitto interiore. Non tentando di metterla nel sacco o tentando la mia superiorità intellettuale, non risposi alle sue aspettative. Ammettendo di conoscere le regole la rassicurai che non cercavo affatto di ingannarla. Non raccontando alcuna storia complicata le dimostrai che non pensavo minimamente che la si potesse ingannare con facilità. Un comportamento siffatto, semplice e naturale, era l'unica cosa accettabile per un soldato delle S.S. Respingere un prigioniero che si comportava così avrebbe significato rifiutare il proprio ordine di valori, il suo stesso modo di agire e di pensare. Questo l'ufficiale delle S.S. non poteva farlo, né pensava di doverlo fare. Poiché il mio

comportamento non corrispondeva a quello che egli si aspettava da parte di un prigioniero ebreo (aspettativa fondata sulla sua proiezione) egli non poté servirsi del suo sistema difensivo precostituito contro la possibilità di lasciarsi commuovere dalle condizioni del prigioniero. Poiché non mi comportavo come si aspettava che si sarebbe comportato il pericoloso ebreo che io dovevo essere, non feci scattare il meccanismo fatto di paure e di angosce connesso con la sua idea stereotipata, benché continuasse a non fidarsi affatto di me e perciò sentisse il bisogno di tenermi d'occhio per tutto il tempo della medicazione. Combattuto fra questi sentimenti, l'ufficiale delle S.S. si sentiva a disagio nei miei confronti, anche se non scaricava su di me il fastidio che questo disagio gli procurava. Forse mi osservava con tanta attenzione perché si aspettava che prima o poi ci sarei cascato e mi sarei comportato come egli si aspettava sulla base della sua immagine proiettiva dell'Ebreo. Ciò avrebbe significato che la sua creazione delirante era diventata reale. Agire in conformità con le sue aspettative deliranti sul comportamento dell'Ebreo significava minacciarlo del panico che noi tutti proviamo quando il nostro pensiero magico improvvisamente diventa realtà. In tal caso egli sarebbe stato costretto a difendersi contro il terribile potere che originariamente aveva proiettato su quell'immagine. Non c'è niente di più minaccioso di un'immagine delirante che improvvisamente prende corpo e ci si presenta nella sua realtà. Non si deve infatti dimenticare che la proiezione dell'S.S. comprendeva non soltanto l'immagine dell'Ebreo astuto e codardo, ma anche quella della potentissima cospirazione ebraica internazionale, che aveva di mira la distruzione sua e di tutte le persone come lui. Per riassumere, i rapporti personali e concreti tra i prigionieri e le S.S. finivano per essere in gran parte soltanto un urto fra idee stereotipate. Ciò si accentuava ancor più quando le S.S. avevano rapporti con prigionieri che non erano nemmeno loro connazionali, ma Ebrei, Russi o altro. Tuttavia, questa contrapposizione di sistemi deliranti impediva ogni rapporto concreto tra persone reali, e la bilancia pendeva sempre gravemente a sfavore dei prigionieri. Come abbiamo accennato, l'altro modo di scaricare i propri sentimenti aggressivi era per i prigionieri quello di dirigerli contro il proprio io. Questa soluzione era suggerita dalle condizioni generali del campo e dagli innumerevoli espedienti escogitati dalle S.S. per raggiungere lo

scopo di generare in loro atteggiamenti passivo-masochistici.

Nondimeno, dirigendo questi sentimenti aggressivi contro se stessi, i prigionieri indebolivano la propria personalità al punto di essere costretti a mutuare le forze per resistere da persone dotate di prestigio. Ora, le sole persone che possedessero questa caratteristica erano le S.S. E questa era un'altra ragione per la quale gli anziani tendevano a identificarsi con loro.

Come per il bambino che si identifica coi genitori, questa identificazione aiutava i prigionieri a intuire ciò che le S.S. si aspettavano da loro. Una tale intuizione e il comportamento su di essa fondato può talvolta avere salvato la vita a questo o a quel prigioniero. Ma il prezzo che tutti pagavano per questo tipo di difesa psicologica era di dovere alterare la propria personalità e il proprio volere, di conformarsi cioè proprio a quel tipo di personalità che le S.S. cercavano di ottenere. Solo un'identificazione di questo tipo rendeva possibile ai prigionieri di conservare il proprio rispetto di sé e di ottenere indirettamente una pseudo-integrazione, quando, per esempio, stavano a guardare senza intervenire mentre altri prigionieri venivano maltrattati o uccisi. Ciò rendeva anche possibile ad alcuni di loro di prestarsi a collaborare agli esperimenti medici, e allo sterminio di molti loro compagni. Questi atteggiamenti erano poi un'altra maniera di evitare attaccamenti troppo profondi per i propri compagni, anche se c'era un disperato bisogno di vera amicizia per combattere l'isolamento emotivo.

- Amicizie.

E' interessante rilevare che solo pochissimi prigionieri (e fra questi solo quelli che si trovavano nel campo relativamente da poco) cercavano di lavorare insieme con i loro amici oppure con coloro che vivevano nelle stesse baracche. La grande maggioranza sembrava preferire la massima varietà di associazione, per evitare il pericolo di lasciarsi coinvolgere in situazioni emotive troppo forti. Fondamentalmente, la maggior parte dei prigionieri faceva una vita piuttosto solitaria, oppure si muoveva all'interno di una cerchia ristretta.

Entro la propria baracca quei prigionieri che avevano ancora

qualche speranza di sopravvivere avevano da tre a cinque «camerati». Questi non erano veri e propri amici, ma piuttosto compagni di lavoro e assai più spesso di miseria. Ma la miseria, mentre ama la compagnia, non genera tuttavia amicizia. Attaccamenti genuini non sbocciano negli aridi campi di esperienze alimentate soltanto da sentimenti di frustrazione e di disperazione. Al di fuori di questi camerati, gli altri non erano che conoscenti. E, del resto, per proteggere questi sentimenti di cameratismo era molto saggio non metterli troppo spesso alla prova. Non si poteva evitare infatti che, anche con le migliori intenzioni del mondo, essi fossero messi in pericolo dalle frustrazioni continue, che si scaricavano, spesso in modo anche esplosivo, sulle persone più a portata di mano. Potersi sfogare raccontando le pene provate sul lavoro ai propri camerati nelle baracche, faceva certo bene; ma essi avrebbero poi preteso di fare altrettanto, e non era più un piacere per nessuno sentire sempre le stesse lamentele. Dopo aver passato la sera, la notte e la mattinata nelle baracche, una persona provava sollievo quando incontrava qualche faccia nuova ed entrava in contatto con qualcuno che accettava di ascoltare le sue lamentele sui capibaracca e sulla mancanza di cameratismo fra gli uomini con i quali viveva. E, anche in questo caso, quelle persone accettavano di porgere ascolto a condizione di essere poi a loro volta ascoltate. Tutto questo valeva tanto per i rapporti che si stabilivano nelle baracche, quanto per quelli che si stabilivano sul lavoro. Anche qui bastava un motivo di irritazione qualsiasi perché si avessero delle reazioni sproporzionate. In ogni modo, dopo dieci o più ore di lavoro forzato, ognuno era felice di non dover più vedere le stesse facce, sentire le stesse battute, ascoltare le stesse oscenità o piangere sulle stesse disgrazie. Era un sollievo rivedere facce familiari, ascoltare voci diverse da quelle che ci avevano infastidito durante il lavoro, entrare in un'atmosfera che non sembrava così tesa. Generalmente parlando, non c'era niente di peggio che vivere in mezzo a un gruppo di pessi misti, perché era difficile per un prigioniero tenersi alto il morale se non passava le giornate e le notti con persone che cercavano di fare lo stesso sforzo. Deprimente era anche il fatto di dover ascoltare uomini le cui lamentele erano solo querimonie meschine, e che mostravano una totale incomprensione per quello che stava realmente accadendo nel campo. Quasi sempre mancavano del tutto quelle forme di cortesia e di gentilezza che fuori

del campo rendono sopportabili anche gli atteggiamenti negativi del prossimo. Raramente si sentiva un «No, grazie»; le risposte si rivestivano sempre delle forme più rudi. Non si sentiva dir altro che «Idiota!» «Va all'inferno!» «Merda!», o peggio; e non c'era bisogno di provocazioni per sentirsi rispondere così a una domanda qualsiasi. Si aspettava continuamente l'occasione propizia per dare sfogo alla frustrazione e alla rabbia, e la possibilità di esprimersi con violenza era pur sempre un sollievo. Se uno poteva offendersi, voleva dire che era ancora vivo, che non aveva ancora rinunciato a tutto e a tutti, che non era ancora diventato un «musulmano». Anche urtare i sentimenti altrui dava soddisfazione. Ciò provava che c'era ancora qualcosa che importava, qualcuno su cui poter fare effetto, anche se questo effetto era penoso. Ma così ci si avvicinava di un altro passo al modo di affrontare la vita e i suoi problemi proprio delle S.S. - Conversazioni. Come ogni altro aspetto del campo, anche la conversazione, quando era possibile, contribuiva a rendere sopportabile, oppure insopportabile, l'esistenza dei prigionieri. Gli argomenti di conversazione variavano a seconda delle persone, ma ce n'erano alcuni che ricorrevano continuamente: i discorsi sulla possibile liberazione (tra i nuovi arrivati) e i particolari su tutto quello che riguardava il campo (tra i prigionieri anziani). Tuttavia, l'argomento di gran lunga predominante per tutti i prigionieri, sia vecchi sia nuovi, era il cibo - ricordi del buon cibo mangiato prima di essere internati, fantasticherie su quello che avrebbero mangiato dopo la liberazione. Ore intere si perdevano in chiacchiere su quale sarebbe stato il vitto della giornata e su che cosa si sarebbe potuto comprare all'emporio del campo. Con la stessa serietà si discutevano le voci di miglioramenti del vitto. Si trattava di conversazioni interminabili nelle quali si ripetevano sempre le stesse cose. Era come se il miraggio del cibo riuscisse a calmare lo stomaco del prigioniero e a placare il suo vuoto tremendo. (15)

Queste fantasticherie infantili e inconsistenti aggravavano la disgregazione della personalità. Chi era stato particolarmente orgoglioso dei propri vasti interessi sentiva quant'era umiliante doversi preoccupare così tanto del cibo, e per combattere questa sensazione, oltre che per sfuggire alla noia, si sforzava in tutti i modi di suscitare una conversazione intelligente. Ma la mancanza di stimoli esterni e le condizioni disperate e deprimenti in cui si viveva esaurivano ben presto

tali risorse intellettuali. C'erano poi gruppi nei quali ci si raccontava continuamente le stesse storie, irritando l'ascoltatore o intorpidendo il suo intelletto fino a istupidirlo. Anche nei gruppi ai quali erano stati assegnati lavori comodi, come quello di rammendare calze, per esempio, e che quin di potevano starsene seduti in un ambiente abbastanza confortevole facendo tranquillamente un lavoro facilissimo, era una giornata buona se due persone riuscivano a parlare di qualcosa che avesse un interesse genuino e che risollevasse lo spirito dei presenti per qualche ora. Persone che in passato si erano procurate un bagaglio immenso di nozioni e il cui campo d'interessi era stato vastissimo, si stancavano presto di parlarne con gli altri (e lo stesso avveni va ai loro ascoltatori) se una discussione di medicina o di storia veniva interrotta dalla notizia che all'emporio del campo erano arrivate delle sardine o delle mele. Dopo che una persona aveva subito questa esperienza per diverse volte, si rendeva conto che il cibo era molto più importante per tutti (anche per lui, doveva ammetterlo tacitamente) che non il lavoro di tutta la sua vita, e a poco a poco finiva col non parlarne più. A causa di queste esperienze, e dell'atmosfera deprimente in cui si doveva vivere, gli arg omenti di conversazione più intelligenti si esaurivano o diventavano noiosi dopo due o tre settimane passate in mezzo alla stessa gente. Diventavano allora deprimenti in se stessi, perché ciò che per anni aveva mantenuto vivo l'interesse del prigioniero sembrava a un tratto aver perso ogni impo rtanza. Talvolta, uno sentiva il bisogno di parlare di sua moglie e dei suoi bambini, ma improvvis amente e bruscamente gli si diceva di chiudere il becco, perché il suo discorso faceva nascere un'insopportabile nostalgia in qualcuno degli ascoltatori. Questi e altri fattori res tringevano di molto il campo della conversazione, e i prigionieri si rendevano presto conto che ess a non era più una difesa contro la noia e la depressione, ma si riduceva a un'esperienza ancora più disintegrante. Ciò nonostante restava sempre il miglior passatempo del campo.

- L'equilibrio del potere.

Eppure, la storia dei vari tipi di difesa dei prigionieri contro il campo di concentramento non fu interamente una storia di sforzi deliberati per

proteggere se stessi dal pericolo di essere stravolti nel proprio contrario. Alcune amicizie riuscirono a formarsi nonostante condizioni estremamente avverse. I prigionieri cercavano di incoraggiarsi l'un l'altro a leggere, a scambiarsi le idee e ad apprendere l'uno dall'altro, nel tentativo di salvaguardare il proprio rispetto di sé. I tentativi di proteggere gli amici organizzandosi e collaborando con le S.S. sono stati presentati nei loro aspetti negativi; dobbiamo però dire anche che, nonostante il suo carattere contraddittorio, questa forma di organizzazione riuscì probabilmente a salvare alcuni prigionieri, sacrificandone altri. Disgraziatamente, la distribuzione delle forze era tale che un minimo vantaggio a favore dei prigionieri doveva essere pagato con moltissimi vantaggi a favore delle S.S. Gli esperimenti su esseri umani ne sono un esempio tipico. Coloro che collaborarono a questi esperimenti si resero corresponsabili dell'uccisione di centinaia di uomini; ma, all'occorrenza, potevano nascondere per qualche giorno un compagno in pericolo nei locali degli esperimenti, oppure salvare un amico che era stato selezionato per tali esperimenti mettendo al suo posto qualcun altro. Essi non salvavano perciò una vita umana, salvavano solo un amico, e al prezzo di collaborare all'assassinio di molte persone.

All'interno di un sistema rigido come quello dei campi di concentramento, qualsiasi difesa che rientrasse nell'ambito dei principi su cui i campi si fondavano promuoveva il raggiungimento degli scopi che questo sistema si proponeva, non quelli della difesa contro di esso. Sembra dunque che un'istituzione come quella dei campi di concentramento non permettesse alcuna difesa che avesse possibilità di successo: il solo modo di non sottomettersi, in misura maggiore o minore, sarebbe stato di distruggere i campi.

NOTE al capitolo 5.

Nota 1: Qui, perciò, si ha un termine di confronto interessante per valutare i tentativi organizzati di resistere a una società di massa oppressiva. Per esempio, non è raro trovare una categoria professionale che cerca di difendere la propria indipendenza e i propri interessi contro le interferenze dello Stato. Ma per avere successo essa deve spesso dar battaglia su due fronti, ciascuno estremamente pericoloso per la difesa della libertà dei suoi membri. Per avere successo, infatti, essa deve organizzarli rigidamente, interferendo così nella loro libertà. Per ottenere concessioni allo Stato deve scendere a compromessi che sacrificano ancora la libertà dei suoi membri, che l'organizzazione aveva invece il compito di tutelare.

Contrapponendo la forza alla forza non si arriverà mai alla libertà: si potrà arrivarci, forse, contrapponendo alla forza esterna la propria libertà interiore.

Nota 2: Confronta D. Rousset, "The Dotkins-Hessel Pool-Affair", in «Politics», IV, luglio o-agosto 1947, pag. 158.

Nota 3: Lotte senza quartiere si accendevano intorno al recipiente della zuppa, che costituiva il pasto più importante della giornata. Essa arrivava nelle baracche in enormi recipienti e veniva distribuita dal prigioniero a ciò preposto, il quale si serviva di un ramaiolo: i suoi amici ne ricevevano una ramaiolata piena; per loro la zuppa era molto densa e conteneva anche pezzi di carne. Coloro invece che non lo avevano pagato o che per una qualsiasi ragione, non erano nelle sue grazie, ricevevano un ramaiolo pieno per tre quarti di una brodaglia.

Nota 4: Confronta E. Kogon, op. cit., pagine 302 sgg.

Nota 5: Ibid., pag. 311.

Nota 6: Anche se ai prigionieri non veniva mai detto né perché fossero stati arrestati né per quanto tempo, coloro che erano stati deportati come capri espiatori di un gruppo di opposizione arrivavano a saperlo lo stesso. Essi ritenevano, a ragione, che stavano pagando per il resto del gruppo, anche se chi viveva nel mondo esterno non se ne rendeva conto.

Nota 7: Sono in grado di portare un esempio personale per

dimostrare quanto fosse facile interpretare male le intenzioni di chi aveva scritto una lettera, anche se nel nostro intimo eravamo perfettamente consapevoli della loro vera natura. Un giorno mia madre mi scrisse che uno dei miei colleghi aveva presentato una memoria scientifica nella quale si era servito di alcune mie idee, e che essa era stata accolta assai favorevolmente. Leggendo la lettera sapevo, a un certo livello, che tanto mia madre quanto quel mio collega speravano che la buona accoglienza riservata alle mie idee mi facesse piacere, e questa era la ragione per cui ero stato informato di quel fatto. Nondimeno, a un altro livello, più importante e più intimo, il pensiero che quel mio collega aveva avuto successo servendosi delle mie idee mentre io mi trovavo in una situazione così disperata mi gettò in preda a una specie di furore freddo. Il risultato perciò non fu quel lo sperato da mia madre, e cioè di sollevarmi il morale, bensì di generare in me un maggior senso di disperazione e di affanno: una piccola dose di soddisfazione e una dose massiccia di rabbia. Della prima avrei potuto benissimo fare a meno, mentre la seconda ebbe su di me effetti distruttivi, perché non potevo far nulla per controllarla se non interiorizzandola.

Nota 8: Sotto questo punto di vista, la loro situazione non poteva essere paragonata a quella dei prigionieri normali, di coloro cioè che erano in prigione, perché questi ultimi godevano della protezione della legge e conoscevano di solito la data allo scadere della quale sarebbero stati liberati; nessun confronto era poi possibile con i soldati al fronte, perché, per le loro famiglie, questi sono sempre degli eroi. In generale, i prigionieri di un campo di concentramento non potevano apparire degli eroi agli occhi delle loro famiglie, perché, se lottare contro il nazionalsocialismo fosse stato considerato eroismo, anche i familiari del prigioniero avrebbero avuto l'obbligo di lottare contro di esso. Ma era poco probabile che questo avvenisse, perché la Gestapo faceva intendere chiaramente che un loro eventuale comportamento sovversivo avrebbe messo in pericolo la vita del loro parente prigioniero.

Nota 9: Osservazioni analoghe a proposito di questi tentativi di richiamare alla memoria certe date, certi nomi, eccetera, sono state fatte anche da prigionieri che erano stati rinchiusi per un certo tempo nella cella di rigore di una prigione normale. Anche loro cercavano di tener alto il morale richiamando alla memoria soltanto fatti emotivamente

neutri e poco importanti. Ma la loro situazione era completamente diversa. Questi fatti non avevano alcuna influenza sul loro destino; non faceva differenza che essi fossero o no capaci di stare bene attenti a quello che avveniva intorno a loro, perché tanto non avrebbero potuto farci nulla. Così, qualsiasi cosa venisse loro in mente, era soltanto un bene, perché dava loro la sicurezza di essere ancora vivi e che la loro mente funzionava ancora. Il prigioniero di un campo di concentramento, invece, doveva stare attentissimo a prendere la decisione giusta, perché ogni passo falso poteva essergli fatale.

Nota 10: C'era talvolta un briciolo di verità in queste voci. Per il cinquantesimo compleanno di Hitler, ad esempio, il 10 per cento dei prigionieri di Buchenwald fu liberato.

Nota 11: Le SA e le S.S. odiavano soprattutto i prigionieri appartenenti alle diverse categorie professionali o, più genericamente, coloro che provenivano dalle classi medie colte. Li odiavano più di quanto odiassero i loro avversari socialisti o comunisti, perché l'ostilità politica verso questi gruppi sociali era aggravata in loro dall'odio di classe. I comunisti e i socialisti avevano combattuto faccia a faccia sia le SA sia le S.S., il che significava che essi avevano preso sul serio il nazismo e lo avevano combattuto in una lotta da pari a pari. L'intelligence, in vece (e non soltanto quella tedesca), aveva preferito trattare i nazisti con disprezzo, disdegnando di lottare contro di loro apertamente.

L'atteggiamento delle S.S. a questo riguardo era reso evidente dal fatto che entrare in un campo portando occhiali cerchiati di corno equivaleva a una condanna a morte. Questi occhiali divennero infatti le insegne fatali dell'intelligence e, mentre le differenze esteriori tra i prigionieri della classe media e i prigionieri appartenenti alle classi lavoratrici scomparivano presto, gli occhiali cerchiati di corno tradivano il prigioniero della classe media, e attiravano su di lui la persecuzione costante delle S.S. Era chiamato "Brillenschlange" (ovvero serpente dagli occhiali, cioè cobra), gli venivano assegnati i lavori più duri ed era picchiato continuamente, finché non si fosse deciso a cambiare tipo di occhiali.

Nota 12: E. Kupfer, op. cit., pag. 1223.

Nota 13: Per un racconto particolareggiato dell'incidente, confronta E. Kogon, op. cit., pagine 221-22.

Nota 14: Gran parte di queste considerazioni sulla persecuzione è già stata da me pubblicata in "The Dynamics of anti-Semitism in Gentile and Jew", in «Journal of Abnormal and Social Psychology», 42, 2, 1947, pagine 153-68.

Nota 15: Una brutale manifestazione della continua paura di morire di fame era data dalla prontezza con cui i prigionieri raccoglievano i pezzetti di pane caduti nel fango, per inghiottirli dopo averli strofinati appena. Facevano così sia perché erano effettivamente denutriti sia perché avevano continuamente paura di morire di fame. I prigionieri erano ossessionati oltre i limiti del ragionevole dal pensiero del cibo e dalla paura di non averne abbastanza. Anche questo aspetto può essere spiegato, fino a un certo punto, dalla loro regressione infantile che li spingeva a rivolgersi al cibo come al simbolo più importante e più facilmente realizzabile della sicurezza.

6. IL FLUTTUANTE PREZZO DELLA VITA.

In uno dei capitoli precedenti ho mostrato come la vita sia sempre un compromesso fra tendenze opposte, mentre la «vita buona» consiste in una felice concordanza di queste contrastanti energie. Così è, infatti, indipendentemente dal nome che la moda o la consuetudine assegnano a tale concordanza: in quest'opera le espressioni da me scelte sono state «autonomia personale» e «integrazione». Se uno Stato «totale» esercita il suo potere con una forza tale da non lasciare nemmeno un margine minimo per i necessari compromessi con i bisogni fondamentali dell'individuo, questi non può sopravvivere che distruggendo (o cambiando) la società in cui vive, come abbiamo detto alla fine del capitolo precedente. Ne deriva come corollario che, se lo Stato arriva a esercitare un dominio totale sull'individuo, il raggiungimento completo dei suoi scopi comporta la distruzione dell'individuo medesimo. Se lo Stato di Hitler non distrusse tutti i suoi membri, ma solo tanto diversi milioni di essi, ciò dipende unicamente dal fatto che non riuscì a raggiungere il suo vero scopo.

Continuò a esistere soltanto perché fu costretto a fare temporaneamente dei compromessi con la maggioranza dei propri sudditi. Ma i compromessi non potevano essere che temporanei, non essendo essi parte integrante del sistema, bensì contrari ai suoi principi generali fondamentali. Persino molti dei suoi seguaci più fanatici con i quali lo Stato avrebbe potuto più facilmente venire a compromesso furono distrutti come persone, secondo il significato da noi dato a questa espressione, come mostrano le storie di Roehm (vedi nota 1 capitolo 7) e di Hoess, il comandante di Auschwitz. A causa del dominio totale che lo Stato esercitava su di lui, e al quale, da vero nazista qual era, egli intendeva sottomettersi incondizionatamente, Hoess distrusse la propria esistenza personale in modo così radicale che finì con l'essere un puro e semplice esecutore di direttive ufficiali. Anche se la morte fisica lo raggiunse solo più tardi, in realtà egli era

diventato un cadavere vivente fin dal momento in cui aveva assunto il comando di Auschwitz. Se non diventò mai un «musulmano» fu solo perché continuò a essere ben nutrito e ben vestito. Ma dovette rinunciare totalmente al proprio rispetto di sé, ai propri sentimenti, alla propria personalità, tanto che, in pratica, egli era poco più di una macchina che funzionava soltanto quando i suoi superiori premevano i bottoni di comando. Il "Führerprinzip", il principio su cui quel tipo di Stato «totale» era basato, permetteva a una sola persona di esser viva, di prendere decisioni: questa era il "Führer". Poiché, specialmente all'inizio, erano necessari dei collaboratori docili e ben disposti, questo principio non poté essere applicato con tutto il rigore che richiedeva, né tutto in una volta. Ma ciò non può mascherare la sua natura. Quanto più in alto un uomo si trovava nella gerarchia del potere, tanto minore (e non maggiore) era l'influenza che egli esercitava nel determinare le decisioni da prendere, e tanto più intimamente viveva della volontà del capo. L'alto comando di Hitler era composto di burattini. Molti dei suoi seguaci accettarono lo Stato «totale» in modo così completo che vivevano soltanto attraverso il capo. Il risultato finale fu che essi non seppero più vivere, ma solo morire. Lo Stato nazista dominava milioni di Tedeschi la cui personalità si era formata in una società completamente diversa. Ciò che la gerarchia nazista considerava il maggior ostacolo a una completa affermazione dello Stato nazionalsocialista fu in realtà l'elemento che permise a questo Stato di arrivare dove arrivò. Contro la logica stessa del sistema, quei «piccoli»

Tedeschi si ostinavano a pretendere per se stessi un certo margine di compromessi, che erano necessari fino a quando non fosse cresciuta una nuova generazione educata dal nuovo sistema. Solo allora, si pensava, si sarebbe attuato il vero Stato «totale», che non sarebbe stato più ostacolato dal bisogno di concedere piccoli compromessi anche ai suoi sudditi leali.

Io credo, al contrario, che soltanto il gran numero di persone con cui il sistema doveva venire a compromesso gli permise di restare in vita. Uno Stato «totale» i cui sudditi si siano tutti completamente sottomessi al "Führerprinzip" risulterà composto soltanto di cadaveri, cadaveri ben nutriti, ben vestiti e perfettamente funzionanti che fanno solo morire, ma non vivere. A questo punto, però, tutto crolla, tanto lo Stato quanto i suoi sudditi. Lo scopo di quel sistema era la

depersonalizzazione, e la politica di sterminio non era che una delle sue conseguenze logiche. Questa politica era, al tempo stesso, il suo aspetto più abominevole e la sua espressione più vera. Sulla base dei documenti trovati dopo la guerra è possibile seguire il processo di disumanizzazione che culminò nei campi della morte; poiché la maggior parte di questa storia è ormai nota, io mi limiterò a commentarne alcuni aspetti particolari. Alcuni tra i principi razziali ed eugenetici propri dell'ideologia hitleriana fecero la loro comparsa nei campi già fin dal 1937. A quell'epoca furono sterilizzati non più di una dozzina di prigionieri, in maggioranza maniaci sessuali o omosessuali. Poi si cominciò, a poco a poco, ad affiancare alle sterilizzazioni intese a migliorare la razza lo sterminio delle persone ritenute portatrici di geni indesiderabili. Queste pratiche, cominciate su piccola scala, ebbero modo di svilupparsi ampiamente perché mancarono reazioni contrarie sia all'interno della Germania sia all'estero, e questo incoraggiò a procedere più apertamente. Col passare del tempo, e diventando il regime sempre più stabile, l'ideologia che ne era alla base non fu più frenata da alcuna forma di pubblica opinione liberamente formata. Lo Stato «totale» poté allora procedere alla realizzazione dei suoi principi attraverso una serie illimitata di pratiche disumanizzanti. Nei campi di concentramento, dove i vari aspetti dello Stato «totale» assumevano un rilievo particolare, di anno in anno divennero sempre più chiare le conseguenze di una concezione che negava l'individuo. Nelle tirannidi del passato si presupponeva che la tortura di un individuo fosse inflitta proprio a lui, inteso come persona determinata. Nei campi di concentramento anche la tortura e la morte cessarono di avere un qualsiasi rapporto causale con le vicende personali degli internati o con determinati eventi concreti. Una volta, per esempio, un prigioniero che doveva essere fustigato venne liberato prima che la punizione fosse stata eseguita. Un nuovo arrivato ricevette il numero di identificazione dell'altro, e pochi giorni dopo gli venne somministrata la punizione che avrebbe dovuto toccare a quello, poiché tutta la faccenda era stata registrata sotto il numero che ora egli portava. Chi puniva non aveva alcun interesse a sapere perché venisse inflitta la punizione o a chi. La persona che veniva battuta era «un prigioniero». Le punizioni come tali avevano certamente uno scopo preciso: aumentare il rendimento, umiliare i prigionieri, accrescere il senso di sottomissione alla Gestapo,

intimidire i detenuti e la popolazione in generale. Ma per questi fini un prigioniero valeva l'altro, e perciò nemmeno il suo sacrificio supremo aveva niente a che fare con l'individuo come tale. Egli moriva perché gli Ebrei erano diventati superflui, perché c'erano troppi Polacchi o perché i civili fuori del campo dovevano ricevere una lezione. Non era facile per i prigionieri capire tutte le implicazioni di questo processo di disumanizzazione, e perfino alle S.S. ci volle un certo tempo perché potessero rendersene conto. Durante il mio internamento nei campi, per esempio, mi sono spesso chiesto il perché di un certo comportamento delle guardie che mi era sempre sembrato particolarmente stupido. Quasi ogni giorno questa o quella guardia, gingillandosi col fucile, diceva a un prigioniero che lo avrebbe ucciso volentieri se una pallottola non fosse costata tre "Pfennig", un prezzo troppo alto perché valesse la pena di sprecarla per lui. Questa affermazione, sempre identica, era ripetuta troppo spesso, da troppe guardie appartenenti a diverse unità perché la si potesse considerare priva di senso o di scopo. Quando la sentivo pronunciare mi domandavo perché le guardie pensassero che io dovessi sentirmene particolarmente umiliato.

Soltanto più tardi nacque in me l'idea che essa, come altre osservazioni del genere e altri comportamenti apparentemente ingiustificati, volesse sì fare impressione sul prigioniero, ma che il suo vero scopo dovesse essere individuato nella speciale educazione ricevuta dalle guardie. Esse ripetevano questa affermazione così spesso, perché gli era stata detta altrettanto spesso durante il periodo di indottrinamento, e doveva averli colpiti per la sua stranezza. Dato che era un po' dura da mandar giù facilmente, credevano che avrebbe fatto sui prigionieri la stessa profonda impressione che aveva fatto su di loro; invece, in generale, i prigionieri la trovavano soltanto sciocca. Non era certo facile per la maggior parte delle S.S. accettare di ridurre il valore di un essere umano al prezzo insignificante di una pallottola. Esse erano rimaste molto colpite dall'idea che i loro superiori avessero potuto fissare il valore di un essere umano al di sotto di questo prezzo. Stupite e incredule, dovevano fare sforzi continui per convincersene. Prima che le guardie arrivassero a credere ciecamente cose simili erano stati necessari molti sforzi di questo tipo; contemporaneamente, esse stesse dovevano essere non poco impressionate davanti al potere di uno Stato che eliminava gli esseri umani con tanta facilità. Soltanto dopo che

ebbero assorbito completamente questo atteggiamento verso la persona umana - e sempre con una certa esitazione, a eccezione dei pochi «assassini di professione» - riuscirono a non dare alcuna importanza alla persona del prigioniero; soltanto allora riuscirono a trattare i prigionieri come numeri e non come individui. A difesa dell'uomo si deve dire che alcune di loro non ci riuscirono mai.

Kautsky (1) lo capì osservando barlumi di umanità in alcune S.S. Egli riferisce di un'S.S. che non fece mai un'osservazione antisemita, non batté mai i prigionieri, non fece mai rapporto perché uno di essi venisse punito. Ve ne furono altre che rischiarono la vita facendo passare lettere per i prigionieri, senza prendere alcun compenso. Certamente si trattava solo di una piccola minoranza. Ma altrettanto pochi erano i detenuti rimasti onesti. Per lo più le S.S. non perdevano un minuto del loro tempo libero a maltrattare i prigionieri. E questo non è il comportamento del sadico che, sempre, gode nel maltrattare gli altri.

- Decisioni funzionali.

Con la guerra contro la Russia ogni residuo interesse delle autorità per l'essere umano scomparve, e si spalancò la porta allo sterminio di milioni di persone. A causa dell'urgente necessità di mano d'opera per far fronte a una guerra totale, si profilò un cambiamento di politica verso quelle persone che, dentro e fuori dei campi, furono giudicate prive di valore per lo Stato. Tutti gli indesiderabili abili al lavoro dovevano lavorare fino a morire, (2) mentre gli altri dovevano puramente e semplicemente essere uccisi. Ne risultò la decisione di uccidere sia tutti gli Ebrei d'Europa sia tutti coloro che fossero inabili al lavoro, come gli storpi, i malati di mente e così via. Gli ultimi anni dei campi di concentramento (dal 1942 fino alla liberazione) furono caratterizzati dal controllo totale dello Stato su una massa di lavoratori forzati che ammontava a milioni di individui, e che, in teoria, avrebbe dovuto comprendere tutti i cittadini, a eccezione di una piccola casta dominante. Era questa l'apoteosi finale dello Stato di massa, costituito da un numero limitato di dirigenti depersonalizzati e da milioni di schiavi disumanizzati, ubbidienti tutti alla volontà di un capo

carismatico, che restava la sola «persona», la sola persona viva.

Indubbiamente, l'uso dei prigionieri per il lavoro forzato aveva più senso, da un punto di vista rigidamente «funzionale», che non i continui maltrattamenti che venivano loro inflitti senza alcun vantaggio economico. Per la stessa ragione tale uso costituì un grosso passo in avanti verso la disumanizzazione. Fin quando lo Stato di Hitler si limitò a modificare la personalità dei prigionieri per conseguire i propri scopi, si dava ancora una limitatissima importanza ai detenuti nella loro individualità, considerandoli degni di essere «risparmiati». Teoricamente, fino ad allora i prigionieri che dovevano essere uccisi erano soltanto quelli non «educabili». Con la nuova impostazione data al lavoro forzato e alla politica di sterminio, lo Stato mise da parte ogni considerazione per il valore della vita umana, anche dal punto di vista di una società fondata sulla schiavitù. Nelle società primitive di carattere analogo gli schiavi raramente erano considerati meno di un investimento. Indubbiamente il loro lavoro era sfruttato senza troppa preoccupazione per il fatto che essi fossero esseri umani, ma nello Stato di Hitler gli schiavi persero anche questo loro valore di investimento. Era questa la grande differenza fra lo sfruttamento da parte di capitalisti privati e lo sfruttamento da parte di uno Stato responsabile soltanto davanti a se stesso. (3) Il primo gruppo selezionato per uno sterminio totale fu quello degli zingari. Tutti gli zingari internati a Buchenwald furono uccisi con iniezioni nel 1941. (4) A quel tempo, tuttavia, l'assassinio in massa non era ancora centralizzato, pianificato ed eseguito su scala «industriale», secondo le direttive di un piano economico generale. Quest'ultimo passo venne fatto quando, nel 1942, furono creati i campi di sterminio, quando cioè un gran numero di Russi e di Polacchi fu iscritto sulle liste della morte. - L'uomo come merce. Tanto i campi di concentramento quanto i campi di sterminio (con tutto ciò che in essi accadeva) erano un'applicazione oltre i limiti della ragione dell'idea del lavoro come mera utilità. Nei campi, infatti, non soltanto il lavoro, ma la personalità stessa degli internati veniva considerata alla stregua di un semplice bene di consumo. Le persone venivano «consegnate» come se fossero oggetti di una transazione. Erano usate e scambiate a seconda dei desideri del cliente, in questo caso lo Stato. Quando non erano più utilizzabili venivano scartate, ma avendo cura di non sperperare niente di ciò che poteva essere

risparmiato.

Per arrivare a questo si seguivano procedimenti simili ai più moderni metodi industriali, elaborati appositamente per questo scopo. Eppure il concetto di uomo come prodotto utilizzabile era presente nell'ideologia dello Stato di massa tedesco già da molto tempo: basti considerare la terminologia delle S.S. Se le guardie uccidevano i prigionieri, o si preparavano a farlo, usavano l'espressione "fertigmachen", che solo raramente significava «finire» (ovvero «liquidare»); di solito significava, invece, «approvare» ovvero «preparare». D'altro canto, "fertig machen" è un'espressione usata frequentemente nel gergo industriale per indicare il processo finale prima che il prodotto finito venga consegnato al cliente. Né la lingua tedesca né il gergo usano comunemente questa espressione nel significato di uccidere una persona. Il paragone con i metodi industriali può essere portato molto più avanti. Quando fu decisa la politica di sterminio in massa e fu nominata la persona incaricata di attuarla, questa si mise al lavoro seguendo i criteri propri di un uomo d'affari. Come ogni dirigente industriale competente, prima di creare nuovi stabilimenti, egli fece un giro di ispezione in tutti gli stabilimenti esistenti per decidere quali fossero i metodi di lavorazione più aggiornati e le attrezzature più adatte. Fino al 1940, ogni campo di concentramento era più o meno un'«industria» unica e organica, la quale riceveva le sue materie prime, i prigionieri, le distribuiva, si serviva delle loro prestazioni, e le eliminava o con la morte o restituendo loro la libertà. Più tardi fu introdotta la specializzazione. Per ciascuno stadio del processo produttivo furono creati «impianti» distinti. Ci furono campi di raccolta e di distribuzione nei quali i prigionieri venivano selezionati e inviati o ai campi di lavoro o ai campi di sterminio. La produzione si articolava così su almeno tre unità separate: i campi di raccolta, i campi di lavoro, i campi di sterminio. Come tutte le industrie moderne, ciascuno di essi aveva il proprio «ufficio studi» che faceva ricerche di vario tipo. È significativo che tutti avessero una cosa in comune: ogni tipo di «materiale di ricerca» era considerato come un prodotto di massa le cui unità erano tutte liberamente interscambiabili.

Poiché lo Stato nazista considerava gli esseri umani come meri oggetti, era spesso molto più pratico correggere gli errori sulle persone

che negli schedari. Se erano stati fatti errori di conteggio in occasione dei nuovi arresti, si preferiva aumentare il numero degli arre stati o eliminarli fino a quando le partite non tornassero in pareggio. Gli errori di contabilità venivano così corretti sugli oggetti della transazione amministrativa e non sui libri contabili. Nemmeno l'involucro di questi oggetti era trascurato. I prigionieri, che non dovevano differenziarsi in alcun modo, avevano tutti la stessa uniforme a strisce e la testa rapata. Alle uniformi venivano attaccati dei distintivi, usando colori diversi per ciascun gruppo e sottogruppo. Si rendevano uguali gli individui, mentre si differenziavano i gruppi. Ciascun prigioniero aveva poi un numero, e quando doveva parlare agli ufficiali del campo egli non dava mai il proprio nome, ma il numero, il gruppo e il sottogruppo al quale apparteneva. Insita in qualsiasi tipo di Stato di massa è la tendenza a organizzare e riorganizzare il materiale umano fino a quando ciascun membro non sia collocato esattamente nella sua categoria. Se poi si tratta di uno Stato classista, si vuole garantire che ogni persona venga fissata nella sua classe il più stabilmente possibile, perché non minacci la classe dominante cercando di avanzare di grado. Le S.S. avrebbero voluto classificare i prigionieri per l'eternità; il primo passo verso questo fine furono i distintivi multicolori e i numeri. Dopo un certo tempo, la categoria cui il prigioniero apparteneva fu iscritta sul suo corpo con inchiostro indelebile. Alla fine, nei campi di sterminio essa fu tatuata sulla pelle: le unità che componevano lo Stato erano ormai marchiate per sempre. Anche sotto questo aspetto i campi di concentramento non erano che il punto di arrivo di una tendenza intrinseca allo Stato di massa tedesco. L'ideale nazista era che ogni cittadino fosse classificato secondo la propria condizione. L'"élite" si fregiava delle insegne delle S.S., i membri del partito dell'emblema del partito stesso, gli Ebrei portavano la stella gialla. Si tentò di far portare dei distintivi anche ai lavoratori civili stranieri, ma essi vi si opposero e il tentativo fu abbandonato. Nondimeno, una Germania vittoriosa avrebbe potuto benissimo costringere ognuno a portare il simbolo del proprio gruppo, come già si era fatto nei campi di concentramento. Caratteristica era la circostanza che a molte S.S., comprese quelle che amministravano i campi, non piacesse il lavoro che svolgevano, e che esse lo accettassero per senso del dovere. Hoess, comandante del più grande campo di sterminio, era stato in passato membro della

semi-misti ca associazione "Artamanen", che predicava il ritorno alla terra come mezzo per salvare i gio vani tedeschi dalla «corruzione» delle città e delle fabbriche, auspicando per loro una vita se mplice in campagna, a contatto con la terra e con la natura. Ma, una volta entrato nelle S.S., egli abbandonò ogni convinzione e inclinazione personale, si costrinse a non essere più un uomo e diventò un ingranaggio dello Stato «totale». Quando gli venne affidato l'incarico di dirigere Auschwitz, egli volle farlo con efficienz a, volle amministrare un'industria pulita e funzionante: si dava il caso che la sua funzione fosse di distruggere esseri umani. La sola cosa che interessava Hoess era che la gestione della fab brica fosse perfetta: che essa «trattasse» esseri umani e non acciaio o alluminio non lo interes sava affatto. Un giornalista alleato che lo osservò al tribunale di Norimberga lo ha descritto così: «Senza batter ciglio, Hoess riferì concisamente e concretamente sul suo 'trattamento' di d ue o tre milioni di Ebrei e di altre vittime mediante le camere a gas, i forni crematori e i campi di concentramento. Il modo di presentarsi e le maniere di Hoess erano quelli di un uomo che, dovunque, sarebbe stato considerato straordinariamente competente e degno di fiducia, anche se non d otato di molta fantasia. Il testimone, così penosamente corretto, non pronunciò mai una parola che potesse suonare offensiva; egli parlava in termini tecnici di uccisioni in massa, senza riferire particolari raccapriccianti, senza l'eloquenza di un moralista o di un sadico... Da uomo che credeva fanaticamente nel lavoro forzato, nell'efficienza, nell'ordine, nella disciplina e nella pulizia, Hoess non cessava di irritarsi per l'inefficienza del Terzo Reich a provvedere adeguati trasporti, cibi, medicinali, installazioni sanitarie, e personale per controllare le sue vittime... Assillava continuamente i suoi superiori per avere maggiori rifornimenti, un personale meno corrotto e brutale, e soprattutto perché venisse rallentato il flusso degli arrivi, sì da poter assicurare un meccanismo produttivo più efficiente: camere a gas e forni crematori per i prigionieri inutilizzabili, divertimenti per coloro che potevano essere ancora utilizzati nei suoi campi di lavoro». (5) Anche la corrispondenza commerciale di Auschwitz è simile a quella di qualsiasi altra ind ustria, come mostra il seguente esempio tratto dalla corrispondenza tra Auschwitz e il gruppo chimico della I. G. Farben. «In previsione di ulteriori esperimenti con una nuova droga soporifera, vi saremmo grati

se ci poteste procurare un certo numero di donne».

«Abbiamo ricevuto la vostra risposta, ma consideriamo che il prezzo di 220 marchi per donna sia eccessivo. Vi proponiamo un prezzo non superiore a 170 marchi a testa. Se siete d'accordo sulla cifra, prenderemo possesso delle donne. Ce ne abbisognano circa 150». «Accusiamo ricevuta dell'accordo. Preparateci 150 donne nelle migliori condizioni di salute: appena pronte le prenderemo a nostro carico». «Ricevuta l'ordinazione di 150 donne. Nonostante l'aspetto emaciato, sono state giudicate soddisfacenti. A giro di posta vi terremo al corrente dei risultati dell'esperimento». «Gli esperimenti sono stati eseguiti. Tutti i soggetti sono morti. Ci metteremo presto in contatto con voi per una nuova ordinazione». (6)

- Il comportamento nei campi di sterminio.

L'analisi del comportamento degli internati nei campi di sterminio, anche se più tremenda, offre un interesse psicologico minore, perché ivi i prigionieri non avevano tempo o modo di modificare molto la loro personalità. Il solo fenomeno psicologico che ci sembra interessante dal nostro punto di vista è che questi prigionieri, pur sapendo di dover morire, non abbiano quasi mai tentato di rivoltarsi. Dato che le eccezioni interessano una piccolissima minoranza di prigionieri (pochi casi isolati di fronte a milioni di casi contrari) non intendiamo per ora prenderle in considerazione. In certe occasioni, soltanto una guardia o due scortavano verso i campi di sterminio e su strade solitarie fino a quattrocento prigionieri. Con tutta probabilità questi quattrocento prigionieri sarebbero riusciti ad avere la meglio sulle guardie armate. (7) Anche se alcuni di loro fossero rimasti uccisi, la maggioranza si sarebbe liberata per poi unirsi ai partigiani.

Quanto meno, essi avrebbero potuto godere di una temporanea vendetta, senza avere nulla da perdere, dato che erano destinati a morire in ogni caso. Un'analisi non psicologica del comportamento di questi prigionieri non sembra adeguata per spiegare la ragione di una tale docilità. Per comprendere il fenomeno di uomini che non reagivano ribellandosi, benché fossero certi di andare incontro alla morte, (8) dobbiamo ricordarci che gli individui più attivi che molto tempo prima

avevano tentato di combattere contro il nazionalsocialismo o erano morti o erano stati stroncati. I Polacchi e gli Ebrei che formavano la maggioranza degli internati nei campi di sterminio erano per lo più persone che, per una ragione o per l'altra, non erano riuscite a scappare e che non avevano affatto la tempra dei combattenti. Questa condizione di impotenza non implica che non nutrissero una forte ostilità contro gli oppressori. La debolezza e la sottomissione hanno spesso una maggior carica di ostilità che non un'aggressività aperta. Nel contrattacco, come avveniva per esempio nei partigiani o nei membri dei movimenti di resistenza, gli oppositori al fascismo tedesco trovavano uno sfogo alla propria ostilità. Ma nelle persone che, oppresse, non si ribellavano, tutti questi sentimenti ostili, che non riuscivano a trovare sfogo nell'azione, si accumulavano. Esse non si permettevano nemmeno il modesto sollievo di un'aggressione verbale, perché si rendevano conto che ciò sarebbe bastato per portarli alla distruzione. Quanto maggiore era l'ostilità accumulata, tanto più terrorizzato era il prigioniero al pensiero che essa potesse erompere in un atto esplosivo che avrebbe significato la sua distruzione. Per impedire una simile eventualità, egli si sentiva costretto a non dimenticare mai, nemmeno per un istante, l'estrema pericolosità dell'aggressore; in questo modo il suo stesso terrore lo avrebbe costretto a controllarsi con maggiore intensità. Così, per proteggersi, egli attribuiva alle S.S. tutte le qualità che lo terrorizzavano di più, e queste, a loro volta, aumentavano la sua angoscia, la sua frustrazione e la sua ostilità. (9)

I due processi paralleli di reprimere ogni ostilità e di ingigantire la terribile immagine delle S.S. divoravano completamente la sua energia emotiva. E ammesso che gliene restasse un poco, egli la spendeva subito nella lotta contro la depressione causatagli dalla perdita della sua condizione sociale, dalla separazione dalla famiglia, dall'esaurimento dovuto alla malnutrizione e alle malattie, e dalla spaventosa disperazione che lo divorava. Nei campi di concentramento si poteva sfogare parte della propria ostilità nella lotta di fazioni tra i prigionieri. Mentre durava la lotta restava accesa la speranza che il proprio partito prevalesse e che perciò le proprie condizioni migliorassero. I «musulmani», naturalmente, non combattevano più; non facevano parte di alcuna fazione, non sfogavano la loro ostilità se non volgendola contro se stessi, esattamente come facevano i prigionieri dei campi di

stermini o. E come loro, essi morivano. Nei campi di sterminio i prigionieri erano privati di ogni risorsa che potesse ridare loro un po' di dignità o la volontà di vivere, mentre l'ostilità repressa cresceva continuamente. Tutto questo può spiegare la docilità degli internati che si avviavano verso le camere a gas o che si scavavano la fossa, ci si allineavano davanti per poi ricaderci dentro quando venivano fucilati. Si può ben dire che in quel momento la maggior parte dei prigionieri erano dei suicidi. Incamminarsi verso la camera a gas significava suicidarsi in un modo che non richiedeva nemmeno quell'energia che è di solito necessaria per decidere e organizzare la propria morte. Parlando da un punto di vista psicologico, la maggior parte dei prigionieri dei campi di sterminio, quando subiva la morte senza opporre alcuna resistenza, si suicidava. Se questa illazione è esatta, si può dire che nei campi di sterminio gli scopi delle S. S. furono pienamente raggiunti. Mediante l'uso del terrore esse riuscirono a costringere i loro oppositori a fare spontaneamente quello che i persecutori volevano. Milioni di persone accettarono di essere sterminate perché i metodi delle S.S. li avevano costretti a considerare la morte non come una via d'uscita, ma come l'unica via per porre fine a condizioni nelle quali essi non potevano più vivere come esseri umani. Poiché queste considerazioni possono sembrare forzate, aggiungerò che il processo finora descritto è simile a quello che si può osservare in alcuni psicopatici.

L'affermazione che nei prigionieri si sviluppavano condizioni mentali simili a quelle osservabili nei malati di mente trova conferma nel comportamento degli ex prigionieri dei campi di sterminio dopo la loro liberazione. I sintomi che presentavano dipendevano naturalmente dalle risorse originarie della loro personalità e dalle esperienze fatte immediatamente dopo la liberazione. In alcune persone i sintomi apparivano più gravi, in altre meno; in alcune essi si dimostrarono reversibili, in altre no. Immediatamente dopo la liberazione quasi tutti i prigionieri assunsero atteggiamenti asociali che si potevano spiegare soltanto con la profonda disintegrazione subita dalla loro struttura psicologica. Si sono fatti studi su alcuni ex internati nei campi di sterminio. La loro presa sulla realtà era estremamente debole. Alcuni soffrivano ancora di deliri di persecuzione, altri invece di deliri di grandezza. Quest'ultimo stato d'animo era la contropartita del senso di colpa che essi provavano

per essersi salvati, mentre i loro genitori o i loro fratelli erano periti tutti. Cercavano di giustificare la propria sopravvivenza esagerando attraverso il delirio l'importanza della propria persona. Ciò era anche una compensazione per il gravissimo danno che le esperienze subite avevano inflitto al loro narcisismo. - Fare come se niente fosse. Alcune parole sulla reazione del mondo ai campi di concentramento: dalla maggior parte delle persone civili gli orrori ivi commessi furono giudicati strani e incomprensibili.

Venire a sapere che popolazioni ritenute civili potessero degradarsi al punto di commettere atti così inumani scosse profondamente il loro orgoglio. Il fatto che l'uomo moderno abbia sulla propria crudeltà un controllo così inadeguato fu sentito come una minaccia. Questa sensazione mise in moto tre meccanismi psicologici diversi: 1) si negò che il fenomeno dei campi di concentramento potesse essere imputato all'uomo in generale, asserendo (contrariamente a tutti i dati che l'esperienza aveva reso disponibili) che gli atti di tortura erano stati commessi da una minoranza di persone pazze o perverse; 2) si negò la veridicità delle notizie, attribuendole a una propaganda interessata; questa versione era accreditata dal governo tedesco che definiva truci propaganda ("Greuelpropaganda") ogni notizia sugli orrori dei campi; 3) si credette a ciò che veniva riferito, ma la conoscenza di quei terribili fatti fu rimossa il più in fretta possibile. Tutti e tre questi meccanismi furono visti all'opera dopo la liberazione. Immediatamente dopo la «scoperta» dei campi, un'ondata di estrema indignazione si levò nelle nazioni alleate. Essa fu presto seguita da una rimozione generale della scoperta. Può darsi che questa reazione del pubblico fosse dovuta a qualcosa di più che allo shock inflitto al proprio narcisismo dalla constatazione che tanta crudeltà esista ancora nell'animo umano. Può anche darsi che il pensiero delle torture venisse rimosso perché rendersi conto che lo Stato moderno possiede i mezzi idonei per trasformare la personalità umana è qualcosa di troppo inquietante. Dovere ammettere che la nostra personalità può essere trasformata contro la nostra stessa volontà è la minaccia più grande al nostro rispetto di noi stessi. Tale minaccia dobbiamo dunque fronteggiarla o con l'azione o con la rimozione.

Il successo universale del "Diario di Anna Frank" ci dà un'idea di quanto grande sia ancora in noi la tendenza a negare, mentre la vicenda

narrata nel libro dimostra che questa specie di negazione può affrettare la nostra distruzione. E' certo un compito ingrato criticare una storia così gentile e commovente che tanta pietà suscita in noi per la povera e gentile Anna Frank. Ma io credo che il favore che quel libro ha incontrato in tutto il mondo non possa essere compreso se in esso non ravvisiamo il nostro desiderio di dimenticare le camere a gas e di esaltare l'attaccamento alla vita privata, la fedeltà alle abitudini quotidiane, anche nell'olocausto. Si esaltano i Frank proprio per il fatto che essi continuarono a vivere la loro solita vita, mentre fu proprio questo che li portò alla distruzione; così possiamo trascurare il fatto essenziale, cioè quanto sia distruttivo un tale comportamento in circostanze sociali straordinarie ed estreme. Mentre i Frank facevano i preparativi per andare a nascondersi, migliaia di altri Ebrei, in Olanda e in tutta quanta l'Europa, cercavano di fuggire nel mondo libero, per sopravvivere o per essere in grado di lottare contro gli oppressori. Altri che non poterono farlo si dettero alla macchia, non per nascondersi dalle S.S. aspettando passivamente e senza prepararsi alla lotta il giorno in cui sarebbero stati presi, ma per combattere contro i Tedeschi, per l'umanità. I Frank volevano solo tirare avanti, conducendo una vita non troppo diversa da quella alla quale erano abituati. Anche la piccola Anna non pretendeva che di vivere come al solito, e certo nessuno può biasimarla per questo.

Ma il suo non fu certo un destino inevitabile e tanto meno eroico: fu solo un destino senza senso. Come fecero molti Ebrei olandesi, anche i Frank potevano cercare di affrontare la situazione e sopravvivere. Probabilmente Anna aveva buone possibilità di salvarsi, come avvenne per molti altri bambini olandesi. Ma per salvarsi avrebbe dovuto separarsi dai genitori e andare a vivere in una famiglia olandese come fosse una di loro. Chi aveva occhi per vedere sapeva che la maniera più difficile per nascondersi era quella di farlo come famiglia: se una famiglia si nascondeva tutta insieme, ciò rendeva assai probabile la sua scoperta da parte delle S.S. Con le loro ottime conoscenze tra le famiglie olandesi non ebrei i Frank avrebbero avuto una vita più facile nascondendosi ciascuno in una famiglia diversa. Ma, invece di pensare a questo, essi aspiravano, in sostanza, a continuare il più a lungo possibile quel tipo di vita familiare al quale erano tanto attaccati. Ogni altra soluzione avrebbe comportato non solo di dover rinunciare alla

prediletta vita familiare, ma anche di accettare come cosa reale la crudeltà degli uomini. Più di ogni altra cosa, ciò li avrebbe costretti ad ammettere che il condurre la stessa vita di sempre non era un valore assoluto, ma poteva anzi essere il più distruttivo dei comportamenti. Senza dubbio i Frank, che si erano mostrati capaci di procurarsi tante cose, avrebbero potuto facilmente procacciarsi un fucile o due. Avrebbero potuto così uccidere almeno una o due di quelle «guardie verdi» che erano venute ad arrestarli. Di queste guardie non ce n'erano poi così tante. La perdita di una S.S. per ogni ebreo arrestato avrebbe notevolmente intralciato l'attività della polizia di Stato. Il destino della famiglia Frank non sarebbe certo cambiato, perché essi morirono tutti egualmente, tranne il padre di Anna, il quale, indubbiamente, non avrebbe voluto pagare la propria sopravvivenza con lo sterminio dell'intera famiglia. Essi avrebbero potuto però vendere cara la pelle, invece di avviarsi alla morte senza resistere. C'erano ottime ragioni perché un dramma come questo, che ha avuto tanto successo, finisse con le parole di Anna che asseriscono la sua fede nella bontà di tutti gli uomini. Con ciò viene negata la realtà delle camere a gas che, di conseguenza, non potranno più esistere. Se tutti gli uomini sono fondamentalmente buoni, e se continuare a vivere come al solito in seno alla propria famiglia, accada quel che accada, è cosa degna della massima ammirazione, allora anche noi possiamo continuare a vivere la nostra vita di sempre e dimenticare Auschwitz. Sennonché, Anna Frank morì proprio perché i suoi genitori non seppero credere nell'esistenza di Auschwitz. E la sua storia ha incontrato tanto favore perché, anche a nostro vantaggio, essa nega implicitamente che Auschwitz sia mai esistito. Se tutti gli uomini sono buoni, Auschwitz non è mai esistito. - Era tempo. Nel corso di quest'opera ho più volte detto che sottomettersi allo Stato «totale» porta alla disintegrazione della personalità anche in individui che in passato sembravano bene integrati, e per di più a comportamenti di tipo infantile. A questo punto possono forse essere utili alcune considerazioni di carattere teorico. Anni fa, Freud postulò l'esistenza in ciascuno di noi di due tendenze opposte: la pulsione della vita, che egli chiamò eros o sesso, e le tendenze distruttive, che egli chiamò pulsione di morte. Quanto più una persona diventa matura, tanto più sarà capace di «fondere» queste due opposte tendenze; l'Io che ne risulta sarà altrettanta energia utilizzabile per affrontare e plasmare

la realtà. Quanto più immatura è la persona, tanto più libere sono queste tendenze di spingere la personalità globale ora in una direzione ora in un'altra. Si spiega così la cosiddetta infantile cordialità di alcuni popoli primitivi, cui improvvisamente fa seguito una estrema e «sconsiderata» crudeltà. Ma la disintegrazione, o meglio sarebbe dire la «disgregazione», delle energie dell'Io in condizioni di estrema gravità - con la prevalenza in un dato momento delle tendenze puramente distruttive («purché finisca, non importa come»), e, immediatamente dopo, di irrazionali tendenze alla vita («voglio mangiare qualcosa ora, anche se ciò significa la morte fra poco») (10) - era soltanto un aspetto del ritorno a una condizione primitiva in cui era costretto a vivere in uno Stato «totale». Un altro aspetto era l'abbandono a una serie di processi psicologici infantili, come il credere che ciò che si sperava fosse vero soltanto perché si desiderava che lo fosse, invece di applicarsi a una più matura valutazione della realtà, e a una negligenza anch'essa infantile per la possibilità di dover morire. Molti pensavano, infatti, che soltanto loro fra tutti gli altri sarebbero stati risparmiati e sarebbero sopravvissuti; e molti altri si rifiutavano semplicemente di credere nella possibilità di morire. Non credendo di morire, non facevano nulla per prepararsi alla morte, non curandosi, poi, di vendere cara la pelle quando la morte fosse diventata inevitabile. Difendersi prima di quel momento poteva significare il suicidio, e perciò fino ad allora il fatto di subire passivamente le persecuzioni del nemico proteggeva loro la vita. Ma dopo questo momento, ciò poteva distruggere sia la propria sia l'altrui vita, che invece si sarebbe potuta salvare se si fosse stati disposti a rischiare la propria. Il fatto è che quanto più a lungo uno subisce passivamente tanto più probabile è l'eventualità che egli non abbia più la forza di resistere quando la morte diventa imminente, specie se a questo abbandonarsi al nemico si accompagna non un rafforzamento interiore della personalità (come sarebbe necessario), ma la sua disintegrazione. (11)

Coloro che non negarono né rimossero l'eventualità della morte, che non si abbarbicarono a una fiducia infantile nella propria indistruttibilità, furono quelli che poi ebbero modo di prepararsi tempestivamente quando essa si fece vicina. Ciò significava rischiare la vita per uno scopo che ci si era scelti, e con ciò salvarla, o salvare quella di altri, o entrambe. Quando in Germania gli Ebrei furono

costretti a non uscire di casa, coloro che non permisero all'inerzia di prendere il sopravvento considerarono l'imposizione di tali restrizioni come la prima avvisaglia che era venuto il momento di darsi alla macchia, di unirsi ai movimenti della Resistenza, di procurarsi, se non lo avevano già fatto, dei documenti falsi, eccetera, eccetera. La maggior parte di loro sopravvisse.

Un esempio tratto dalla vita di alcuni miei lontani parenti può dare un'idea precisa di tutto questo. Fin dall'inizio della guerra un mio giovane cugino, che viveva in una piccola città ungherese, formò un gruppo insieme con alcuni altri giovani ebrei allo scopo di prepararsi per quando i Tedeschi avrebbero occupato il paese. Appena i nazisti imposero il coprifuoco agli Ebrei, il gruppo partì per Budapest, perché una grande città offre sempre maggiori possibilità di sfuggire alla cattura. Là, gruppi simili venuti a Budapest da altre città si unirono a loro. Fra questi essi scelsero alcuni uomini che all'aspetto sembravano «ariani tipici», dettero loro documenti falsi e li fecero entrare immediatamente nelle file delle S.S. ungheresi perché potessero dare l'allarme quando fossero state imminenti azioni punitive, quando un certo distretto sarebbe stato rastrellato, eccetera. L'iniziativa ebbe successo e la maggior parte dei gruppi sopravvisse senza subire perdite. Ma essi erano stati dotati anche di armi leggere, per dare battaglia nel caso in cui fossero stati scoperti, permettendo così alla maggioranza di mettersi in salvo: mentre alcuni di loro sarebbero morti per guadagnare tempo gli altri sarebbero potuti fuggire. (12) Alcuni di quegli Ebrei che erano entrati a far parte delle S.S. vennero scoperti e fucilati immediatamente, una morte certo preferibile a quella nelle camere a gas. Ma anche fra costoro la maggior parte riuscì a scamparla, rimanendo nascosta tra le S.S. fino all'ultimo.

Quel mio parente non riuscì a convincere alcuni membri della sua famiglia ad andare con lui quando egli partì. Affrontando rischi tremendi per la propria vita, egli tornò indietro tre volte, prima per avvertirli che la persecuzione contro gli Ebrei stava diventando sempre più feroce, e poi per dir loro che erano partiti i primi trasporti diretti alle camere a gas.

Eppure, non riuscì a convincerli a lasciare le loro case e i loro beni. A ogni visita egli li implorava con crescente disperazione e a ogni visita li trovò meno disposti a dargli ascolto, a prendere una decisione.

Era come se, ogni volta, i suoi familiari si avvicinassero di un passo ai forni crematori, dove infatti poi morirono tutti. A ogni sua visita i membri di quella famiglia si attaccavano con disperata tenacia alle vecchie abitudini, alle cose che avevano accumulato nel corso della loro esistenza. Era come se in loro si sviluppassero due processi paralleli, per cui da un lato le loro energie vitali venivano ad esaurirsi, dall'altro sembrava che i beni dessero loro una pseudo-sicurezza che prendeva il posto della sicurezza reale, ora che non potevano più fare progetti per il futuro. Nonostante ciò, non diversamente dai bambini, essi preferivano attaccarsi con la forza della disperazione ad alcuni oggetti, che essi avevano investito di tutto il significato che non potevano più trovare nella loro vita presente. Quando ebbero abbandonato la lotta per la sopravvivenza, quegli oggetti infatti cominciarono a succhiare loro ogni energia vitale, e le persone morivano in essi pezzo dopo pezzo, oggetto dopo oggetto. A Buchenwald io parlai con centinaia di Ebrei tedeschi che erano stati trasportati là nell'autunno del 1938. Chiesi loro perché non avessero lasciato la Germania quando là la vita era diventata tanto umiliante. La loro risposta era: «Come facevamo a partire? Avremmo dovuto rinunciare alle nostre case, alle nostre occupazioni, al nostro lavoro». I loro beni terreni si erano impossessati così totalmente di loro che essi non potevano più muoversi: invece di servirsene, ne erano dominati. (13)

La maniera in cui questo trasferimento delle proprie energie vitali nei beni posseduti uccise a poco a poco le persone che li possedevano risulta anche dall'evoluzione dell'atteggiamento dei nazisti verso gli Ebrei. Al tempo del primo boicottaggio dei negozi degli Ebrei, il solo scopo manifesto dei nazisti era di appropriarsi dei loro beni. Purché gli Ebrei abbandonassero il paese lasciandosi dietro il grosso dei propri beni, le S.S. permettevano perfino che ne portasse via una parte. Per un certo tempo lo scopo dei nazisti e delle leggi discriminatorie fu di costringere le minoranze indesiderabili, come gli Ebrei, a emigrare. Soltanto quando questa politica non ebbe successo fu adottata la politica di sterminio, anche se essa era una logica conseguenza dell'ideologia nazista in materia razziale. Ma non possiamo fare a meno di chiederci se l'idea che milioni di Ebrei (e, più tardi, di cittadini stranieri) si sarebbero rassegnati allo sterminio non sia stata rafforzata anche dallo spettacolo di tutte le umiliazioni che, senza reagire, essi

avevano sopportato. La persecuzione degli Ebrei aumentò lentamente, passo dopo passo, senza che essi opponessero la minima resistenza. Può anche essere stata questa accettazione passi va delle discriminazioni più offensive e delle umiliazioni più dure a dare alle S.S. l'idea che gli Ebrei potevano giungere al punto di avviarsi da sé alle camere a gas. La maggior parte degli Ebrei polacchi che non ritennero più possibile, in quelle circostanze, continuare a vivere come se niente fosse, sopravvisse alla seconda guerra mondiale. All'avvicinarsi

dei Tedeschi essi abbandonarono tutti i propri beni e fuggirono in Russia, anche se nessuno di loro aveva fiducia nel sistema sovietico. Ma là, almeno, essi sarebbero stati considerati come esseri umani, anche se forse cittadini di secondo rango. Coloro invece che continuarono a vivere come al solito andarono incontro alla distruzione e perirono tutti. Pertanto, nel suo significato più profondo, la strada verso la camera a gas non fu che l'estrema conseguenza di un atteggiamento consistente nel continuare a vivere facendo i propri affari come se nulla fosse accaduto, il punto di arrivo della rinuncia a combattere la pulsione di morte; si può anche parlare di un «principio d'inerzia». Perché il primo passo verso il campo della morte fu fatto molto tempo prima che uno vi entrasse. Questo comportamento suicida ha, è vero, anche un altro significato, cioè che un uomo può essere spinto fino a un certo punto e non oltre: oltre questo limite, fra la morte e un'esistenza disumana egli sceglie la morte. Ma il punto di partenza verso questa terribile alternativa è stata l'inerzia. Coloro che si abbandonano all'inerzia, che dal mondo in cui vivono non traggono più alcun a energia vitale, non possono più prendere iniziative e agire, e sono anzi minacciati dalle iniziative degli altri. Non possono più accettare la realtà per quella che è; nel loro persistente infantilismo vedono la realtà soltanto nella prospettiva di chi nega ciecamente tutto ciò che è spiacevole, sorretto da una fede altrettanto cieca nella sua personale immortalità.

Ne è un drammatico esempio l'esperienza che ebbe a subire la Lengyel. (14) Ella racconta che, pur vivendo insieme con altri prigionieri a qualche centinaio di metri dai forni crematori e dalle camere a gas, e pur sapendo tutti, non meno di lei, a che cosa essi servissero, tuttavia, dopo mesi, la maggior parte dei suoi compagni si rifiutava di prenderne atto. (15) Se avessero preso coscienza della loro

situazione reale, avrebbero potuto forse salvare una vita che erano destinati a perdere, o almeno quella di altre persone. Ma non potevano affrontare il rischio di questa presa di coscienza. Quando con la Lengyel molti altri prigionieri furono selezionati per le camere a gas, questi non tentarono di mettersi in salvo, come invece fece lei con successo. Peggio ancora, la prima volta che ci si provò, alcuni dei suoi compagni selezionati insieme con lei per la camera a gas chiamarono i guardiani per avvertirli che lei stava cercando di scappare.

La Lengyel si chiede disperatamente: «Come era possibile che quelle persone negassero l'esistenza delle camere a gas, quando per tutto il giorno vedevano bruciare i forni e sentivano l'odore della carne bruciata?

Come era potuto accadere che preferissero non credere allo sterminio solo per impedirsi di combattere per la propria stessa vita?». L'unica spiegazione che ella ci dà è che essi invidiavano chiunque riuscisse a sottrarsi al destino comune, perché a loro mancava il coraggio di farlo. Io credo invece che avessero perso ogni volontà di vivere, essendosi lasciati sopraffare dalla pulsione di morte. Ne risultava che si identificavano con le S.S., votate alla loro opera di distruzione, piuttosto che con quei compagni di prigionia che, ancora attaccati alla vita, cercavano di sfuggire alla morte. - Abilità professionale, ma per che cosa? Quando i prigionieri cominciavano a servire i propri persecutori aiutandoli ad affrettare la morte dei loro simili, le cose erano già andate oltre la semplice inerzia. Ad essa si era aggiunta, con violenza dirompente, la pulsione di morte. Coloro che si prestavano a servire i persecutori con il contributo della propria capacità professionale precedentemente acquisita non facevano che continuare a svolgere il proprio lavoro, o almeno a condurre la propria vita di sempre; ma accettando di farlo spalancarono la porta alla morte. Quello che la Lengyel dice del dottor Mengele, medico S.S. ad Auschwitz, è tipico di uno che fa «il proprio lavoro come al solito», cosa questa che permetteva ad alcuni prigionieri, e certamente alle S.S., di conservare quel poco di equilibrio di cui avevano bisogno, nonostante quello che stavano facendo.

La Lengyel ci descrive come, durante un parto, il dottor Mengele prendesse tutte le precauzioni prescritte, osservasse rigorosamente tutti i principi antisettici, eccetera; e soltanto che mezz'ora dopo egli mandava

sia la madre sia il bambino ai forni crematori. (16)

Pure, una volta fatta la scelta, il dottor Mengele e gli altri simili a lui dovevano, dopo tutto, illudersi qualche volta di saper vivere al livello della propria professione. Su questo argomento ho potuto consultare un solo documento personale, il diario del dottor Nyiszli, un prigioniero che serviva come «medico addetto alle ricerche» ad Auschwitz. (17) Come il dottor Nyiszli ingannasse se stesso si può desumere, ad esempio, dai ripetuti riferimenti alla sua qualità di medico, mentre invece non faceva che da assistente a un criminale. Egli parla dell'Istituto per le ricerche biologiche e antropologiche sulla razza come di «uno dei più qualificati centri medici del Terzo Reich» benché esso fosse stato creato per dimostrare delle falsità. Che il Nyiszli fosse un medico non cambia nulla: resta il fatto che egli, come qualsiasi altro prigioniero che serviva le S.S. addirittura meglio di quanto alcune S.S. fossero disposte a fare, era un collaboratore, un complice dei loro crimini. Come poteva, dunque, far questo e sopravvivere? La risposta era: inorgogliendosi della propria abilità professionale, senza occuparsi dello scopo per il quale essa era usata. Questo orgoglio per la propria abilità professionale permea il racconto delle sue sofferenze e di quelle degli altri prigionieri. Ciò che qui importa è che il dottor Nyiszli, il dottor Mengele e centinaia di altri medici ancor più eminenti, tutte persone che si erano formate molto prima dell'avvento al potere di Hitler, partecipassero a quegli esperimenti umani e a quelle ricerche pseudo-scientifiche. E ciò che è tanto pericoloso è precisamente questo orgoglio per la propria abilità professionale e per il proprio sapere senza che si tenga conto delle conseguenze morali dell'attività svolta. Nella nostra società moderna, nella quale si dà tanta importanza alla competenza tecnica, è questa una caratteristica assai diffusa fra noi, anche se i campi di concentramento e i forni crematori non esistono più. Auschwitz è scomparso, ma fino a quando questo atteggiamento rimarrà in mezzo a noi, non saremo mai al sicuro dal pericolo costituito da questa indifferenza per l'essenza stessa della vita. È facile vedere che il raggiungimento di un delicato equilibrio fra gli estremi può creare un sistema di vita ideale: è più difficile accettare questa verità anche nell'olocausto. Tuttavia, anche in condizioni estreme, abbandonarsi e seguire soltanto il proprio cuore o la propria mente non è un buon

metodo né per vivere né per sopravvivere. Tutto l'amore del signor Frank, il quale non viveva che per mantenere intatta la propria famiglia, non riuscì a salvare la vita dei suoi familiari, come invece avrebbe potuto fare un cuore più vigile. Il dottor Nyiszli, sviato da un apprezzamento eccessivo per l'alto livello delle proprie cognizioni di patologo, e contro le indicazioni del cuore, si prestò a una tale degradazione di ciò che costituiva il suo massimo orgoglio, la sua scienza medica, che non possiamo fare a meno di chiederci che cosa veramente sia potuto sopravvivere di lui oltre il suo corpo. Ho avuto occasione di incontrare parecchi antinazisti, sia ebrei sia non ebrei, sopravvissuti in Germania e nelle nazioni occupate dai Tedeschi, come il gruppo di Ungheresi che ho sopra descritto. Erano tutte persone che si erano rese perfettamente conto del fatto che, quando un mondo va in pezzi, quando la disumanità domina incontrastata, un uomo non può continuare il suo tranquillo quotidiano, come se niente fosse. In situazioni come questa si deve rimettere in causa tutto, si devono valutare sotto una luce radicalmente diversa tutte le nostre azioni, le nostre credenze, le nostre convinzioni. In altre parole, si deve prendere posizione nella nuova realtà, una posizione ben ferma, e non ritirarsi sempre più nel proprio guscio e nella propria vita privata. Se oggi in Africa i neri marciano contro i fucili di una polizia creata per difendere "L'apartheid", questa marcia, questa lotta assicureranno loro prima o poi una possibilità di libertà e di uguaglianza, anche se centinaia di loro saranno uccisi e decine di migliaia rinchiusi in campi di concentramento.

Quei milioni di Ebrei europei che non fuggirono, oppure non lo fecero in tempo, o non riuscirono a darsi alla macchia come fecero invece altre migliaia di loro, avrebbero almeno potuto marciare come uomini liberi contro le S.S., piuttosto che strisciare davanti a loro per poi aspettare di essere rinchiusi in un campo prima di venir sterminati e, alla fine, incamminarsi docilmente verso le camere a gas. Eppure la storia dei campi di sterminio mostra che, perfino in un ambiente così oppressivo, alcune forme di difesa offrono un certo grado di protezione: la difesa più importante è capire quello che sta accadendo in noi stessi e perché.

Sviluppando un certo grado di comprensione l'individuo non ingannerà se stesso con la convinzione che qualunque tipo di

adattamento all'ambiente avrà la virtù di proteggerlo. Al contrario, sarà in grado di riconoscere che molti di quei comportamenti che superficialmente sembrano idonei a proteggerlo sono in realtà distruttivi. Ne abbiamo un esempio estremo in quei prigionieri che volontariamente si offrirono di lavorare per le camere a gas nella speranza che questo loro atto li avrebbe in qualche modo salvati. Dopo qualche tempo venivano tutti uccisi molti di loro, anzi, morivano anche prima degli altri; dopo settimane di una vita ancora più orribile di quella che sarebbe stata se non si fossero offerti per quel lavoro.

- Reagire contrattaccando.

Nessuno di quei miseri condannati a morte reagì contrattaccando? Nessuno di loro scelse di morire affermando la propria personalità, attaccando le S.S. in vece di lasciarsi andare? Soltanto pochissimi lo fecero, e fra questi un gruppo: il dodicesimo "Sonderkommando", formato da internati che lavoravano alle camere a gas. (19) Tutti questi "Kommando" conoscevano perfettamente quello che li aspettava, dato che il primo compito di ogni nuovo "Sonderkommando" era di cremare i cadaveri dei membri del "Kommando" che li aveva preceduti e che era stato sterminato poche ore prima. In quest'unico caso di rivolta del dodicesimo "Sonderkommando" vennero uccise settanta S.S., compreso un ufficiale e diciassette sottufficiali; fu poi totalmente distrutto uno dei forni crematori e seriamente danneggiato un secondo.

Naturalmente tutti gli ottocentocinquantatré prigionieri del "Kommando" morirono. Ma il loro tentativo dimostrò che un posto nei "Sonderkommando" dava ai prigionieri la possibilità di uccidere una S.S. ogni dieci di loro all'incirca, percentuale assai più alta che nei comuni posti nel campo. I membri dell'unico "Sonderkommando" che si rivoltò facendola pagare così cara al nemico non morirono molto diversamente da tutti quelli degli altri "Sonderkommando". Perché allora - e questa è la domanda che angoscia tutti coloro che studiano i campi di sterminio -, perché allora milioni di persone si avviarono quietamente e senza far resistenza verso la morte, quando proprio davanti agli occhi avevano l'esempio di questo "Kommando" che era riuscito a distruggere in parte e in parte danneggiare le loro camere

della morte e a uccidere un numero di S.S. pari al dieci per cento dei propri membri? Perché fra quei milioni di prigionieri così pochi morirono da uomini? Perché gli altri "Kommando" non si rivoltarono anch'essi invece di marciare docilmente verso la morte ?

Perché quella fu un'eccezione? Un altro di questi rari esempi di suprema affermazione di sé può forse far luce sulla questione. Un giorno, un gruppo di prigionieri nudi stavano in fila davanti alla camera a gas pronti ad entrarci. Non si sa come, uno degli ufficiali delle S.S. di servizio venne a sapere che una delle prigioniere era stata una ballerina. Egli le ordinò di danzare per lui; lei obbedì, e danzando gli si avvicinò, gli prese il fucile e gli sparò, uccidendolo. Anche lei fu immediatamente uccisa. (20) Non può forse darsi che, nonostante il tremendo palcoscenico sul quale danzava, la danza abbia di nuovo fatto di lei una persona? Quando le fu ordinato di danzare, di esprimere quella che un tempo era stata la sua vocazione liberamente accettata, lei si differenziò dagli altri, ritornò un individuo; non era più un numero, una prigioniera senza nome e senza personalità, ma la ballerina di un tempo. Trasformata, anche se per pochi attimi, reagì come avrebbe reagito il suo vecchio io, distruggendo il nemico che stava per distruggerla, anche se ciò l'avrebbe condotta alla morte. Nonostante le centinaia di migliaia di morti viventi che quietamente si incamminavano verso la fossa, questo solo esempio (e ce ne furono alcuni altri simili) indica che, appena decidiamo spontaneamente di non essere più una semplice unità di un sistema, possiamo riacquistare di colpo l'antica personalità e annullare l'opera distruttiva da essa subita. Fruendo dell'ultima libertà che le era rimasta e che nemmeno il campo di concentramento aveva potuto sottrarle - cioè di scegliere il proprio modo di pensare e di sentire nei confronti delle condizioni in cui viveva quella ballerina evase dalla sua vera prigione, e poté farlo perché accettò di rischiare la vita per raggiungere ancora una volta la propria autonomia. Se faremo come lei, potremo almeno morire virilmente, se virilmente non possiamo vivere.

NOTE al capitolo 6.

Nota 1: B. Kautsky, op. cit., pagine 119-21.

Nota 2: "Nazi Conspiracy and Aggression". vol. 1, pag. 949.

Nota 3: Anche i prigionieri di guerra ateniesi furono costretti a lavorare fino alla morte per esaurimento nelle cave di Siracusa. Ma anche in questo caso era lo Stato che sfruttava il loro lavoro, e non capitalisti privati. Questa analogia tra le cave di Siracusa e quelle di Mau thausen, più di 2000 anni dopo, è comunque spaventosa.

Nota 4: B. Kautsky, op. cit., pag. 118. Nota 5: E. Roditi, "The Criminal as Public Servant", in «Commentary», 28, novembre 1959, pagine 431 sgg. Per contrasto, riporterò dall'autobiografia di Hoess (R. Hoess, "Kommandant in Auschwitz", Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart, 1958, pag. 71 [trad. it. Torino, 1960]) un brano che mostra in lui un barlume di umanità, quando non era ancora arrivato all'ultimo stadio del processo di disumanizzazione: «Un caso mi turbò profondamente. Un sergente delle S.S., col quale avevo frequenti rapporti perché aveva il compito di accompagnare nel mio ufficio i prigionieri importanti e di trasmettermi certi rapporti segreti, mi fu improvvisamente portato davanti una notte perché fosse giustiziato seduta stante. Proprio il giorno prima avevamo passato un po' di tempo insieme nella sala della mensa parlando a lungo delle recenti esecuzioni. Ora era il suo turno, e io dovevo obbedire agli ordini. Questo era troppo anche per il mio Comando. Dopo l'esecuzione facemmo una lunga passeggiata in silenzio per riprenderci. Dalle guardie che lo avevano accompagnato venimmo a sapere che quel sergente aveva ricevuto l'ordine di arrestare un ex membro del partito comunista e di portarlo nel campo. Avendolo dovuto sorvegliare a lungo (quando era un civile) aveva avuto occasione di conoscere bene l'individuo che ora doveva arrestare, il quale fra l'altro si era sempre comportato bene, obbedendo a tutte le norme e a tutti gli ordinamenti. Perciò, per pura gentilezza, gli permise di fermarsi a casa sua per cambiarsi d'abito e salutare la moglie. Mentre il sergente e un altro poliziotto parlavano con la moglie di costui nella stanza di soggiorno, l'individuo che doveva essere arrestato fuggì. Quando il sergente fece il

suo rapporto sulla fuga, fu messo immediatamente agli arresti e, entro lo spazio di un'ora, una corte marziale lo condannò a morte. Il poliziotto che lo aveva accompagnato (e che pure non era stato incaricato dell'arresto) fu condannato a diversi anni di prigione... Il sergente delle S.S. che giustiziò quella notte era sempre stato un buon cittadino, aveva circa trentacinque anni ed era sposato con tre bambini; era sempre stato estremamente coscienzioso e ligio al dovere, e ora aveva pagato con la vita un gesto di gentilezza e una prova di fiducia. Egli affrontò la morte con dignità». La morale di questa storia è abbastanza chiara: il caso aveva «turbato profondamente» Hoess, probabilmente perché esso costituiva un nuovo avvertimento: permettersi un qualsiasi sentimento di umanità poteva portare solo alla morte.

Nota 6: «Time», L. 21, 24 novembre 1947, pag. 33.

Nota 7: Perfino Hoess nelle sue memorie si chiede come mai i prigionieri non si ribellassero, dato che per l'ampiezza del loro numero avrebbero potuto farlo agevolmente.

Nota 8: La certezza di morire rendeva il loro caso diverso da quello dei prigionieri, che potevano ancora sperare di essere liberati.

Nota 9: Questo meccanismo differisce solo nel grado dall'uso diffuso della proiezione come difesa psicologica nei campi di concentramento «ordinari».

Nota 10: Per esempio, quei prigionieri che mangiavano la loro intera razione subito dopo averla ricevuta non avevano poi niente per sostenere le loro vacillanti energie verso la fine della giornata di lavoro. Coloro invece che ne mettevano in serbo una parte per quando l'esaurimento fisico fosse stato eccessivo, si nutrivano più intelligentemente.

Nota 11: Anche nella storia dei Frank possiamo trovare questo particolare: essi non facevano che bisticciarsi per delle sciocchezze, invece di sostenersi a vicenda per meglio resistere all'influsso demoralizzante delle condizioni in cui erano costretti a vivere.

Nota 12: E' da sottolineare quanto diverso fosse questo comportamento da quello dei Frank: essi scelsero un nascondiglio che in fondo era soltanto una trappola; durante tutti quei mesi non si preoccuparono nemmeno di approntare un'uscita di sicurezza, attraverso la quale alcuni membri del gruppo avrebbero potuto cercare

di scappare, mentre uno o due degli uomini della famiglia bloccava o difendeva una delle entrate. E' anche interessante notare che il signor Frank insegna va ai ragazzi argomenti tipicamente accademici e scolastici, invece di insegnar loro come aprirsi un passaggio: altro esempio, questo, della sua incapacità di affrontare la possibilità di morire.

Nota 13: Anche i Frank rimandarono continuamente il momento di nascondersi, perché essi derivavano innanzitutto trasferire nel loro nascondiglio la maggiore quantità di beni possibile. Rimandarono tanto che per la sorella di Anna fu già troppo tardi: infatti, era già stata convocata dalla Gestapo.

Nota 14: O. Lengyel, "Five Chimneys. The Story of Auschwitz", Ziff Davis, Chicago, 1947, pagine 5455

Nota 15: Anche i cittadini tedeschi non ebrei che vivevano fuori dei campi negavano l'esistenza delle camere a gas, ma per loro questa negazione aveva un altro significato. A quel tempo, i civili che affrontavano la realtà e si ribellavano non facevano che attirarsi la morte, mentre i prigionieri ad Auschwitz erano già condannati.

Nota 16: Op. cit., pag. 147.

Nota 17: M. Nyiszli, "Auschwitz: a Doctor's Eyewitness Account", Frederick Fell Inc., New York, 1960.

Nota 18: Fra i medici primari di cliniche o direttori di istituti che parteciparono coscientemente agli esperimenti erano i professori Sauerbruch dell'Università di Monaco ed Eppinger dell'Università di Vienna, i quali avevano insegnato a intere generazioni di medici prima dell'avvento di Hitler al potere. Anche il dottor Gebhardt, presidente della Croce Rossa tedesca, era uno di loro. (Confronta A. Mitscherlich e F. Mielke, "Doctors of Infamy", Henry Schuman Inc., New York, 1949).

Nota 19: M. Nyiszli, op. cit. Di sporadiche rivolte nei campi di sterminio (Treblinka, eccetera) è fatta menzione qua e là nei vari libri sui campi, anche se non ho avuto modo di consultare i rapporti redatti da testimoni oculari. Rivolte di civili cominciarono ad aversi soltanto quando l'andamento della guerra si fece avverso alla Germania, ma, come nel caso dell'insurrezione di Varsavia, era ormai troppo tardi per i milioni di persone già morte.

Nota 20: E. Kogon, op. cit., pag. 132.

7.

GLI UOMINI NON SONO FORMICHE.

Dopo aver parlato dell'influsso diretto dei campi di concentramento tedeschi sugli internati, resta ora da considerare un altro aspetto egualmente importante di quella istituzione, cioè com'essi fossero utilizzati, in maniera non altrettanto diretta, per intimorire i cittadini tedeschi in generale e per modificarne la personalità. Sotto questo aspetto, fortunatamente, il loro successo non fu totale. Tuttavia, per gli altri popoli, e per gli Americani in particolare, resta difficile capire come delle persone che un tempo avevano conosciuto la libertà e goduto dei suoi vantaggi siano potute cadere sotto il maleficio del nazionalsocialismo.

Sarà meglio cominciare parlando di quelle vittime dello Stato nazista che perirono per proteggere i propri beni materiali. Ciò avvenne anche in Francia, seppure con risultati meno rilevanti. Gli sfollati che fuggivano davanti ai Tedeschi invasori soccombevano sotto il peso dei beni che avevano caricati su carri, carretti, biciclette, o sulle loro stesse spalle, perché non ammettevano di poter affrontare la vita senza di essi. Era certamente molto difficile sostituire questi beni, ma ancor più difficile sarebbe stato sostituire la propria vita. Nel corso di questo libro ho spesso volte affermato che il successo o il fallimento di ogni società di massa dipendono dalla capacità dei suoi membri di trasformare la propria personalità in modo tale da riuscire a trasformare la società stessa in una società diversa e veramente umana; per quel che qui ci interessa, in una società dove la tecnica non domini gli uomini, ma venga assoggettata alle loro esigenze. Così, uno dei primi necessari adattamenti alle nuove esigenze tecnologiche dovrebbe essere il chiaro riconoscimento del fatto che gli oggetti inanimati sono di gran lunga meno essenziali per l'uomo di quanto lo fossero un tempo, perché non è più necessario un anno di lavoro per procurarsi un buon vestito, o un buon letto con il materasso e il resto.

Tale riconoscimento, se deve veramente aumentare la nostra libertà e non la nostra schiavitù, dovrà farci attaccare sem pre meno a questi beni.

D'altro canto, l'ancor grande attaccamento attuale ai propri beni potrà for se aiutare gli Americani, così orgogliosi delle loro libertà, a capire meglio l'esperienza de lla Germania sotto Hitler. Nessuno desidera rinunciare alla libertà. Il problema è però molto più complesso quando si debba decidere quanti beni si sia disposti a rischiare per restare liberi, e fino a che punto do vrà essere radicale il cambiamento delle condizioni di vita necessario per proteggere la nostra autonomia. Quando è in gioco la vita e si è ancora nel pieno possesso delle proprie forze prendere de cisioni e attuarle è relativamente facile. Quasi lo stesso si può dire per la libertà fisica. Ma nel caso dell'indipendenza personale le cose non sono più tanto semplici. La maggior parte delle pe rsone non rischierebbe certamente la vita per evitare interferenze di poco conto nella propria auton omia. E quando lo Stato interviene con numerose interferenze di poco conto, scaglionate nel tempo, qual è il punto in cui uno dice: «Ora basta, anche a costo della mia vita»? Tutte queste insignif icanti interferenze avranno a poco a poco minato il suo coraggio, ed egli non sarà più abbastanza sicuro di sé per decidersi ad agire. Lo stesso vale per l'angoscia generata dal timore per la pro pria vita o per la propria libertà, o per entrambe. Agire al primo manifestarsi dell'angoscia è relativamente facile, perché l'angoscia è una forza potente che spinge all'azione. Ma se l'azione viene rinviata, quanto più a lungo dura l'angoscia, e maggiore è la quantità di energia consumata per soffocarla (invece che per eliminarne la c ausa), tanto maggiore sarà la quantità di energia vitale sottratta alla persona e tanto minore la sua capacità di agire spontaneamente. Agli inizi della tirannide tedesca, la capacità di resistervi diminuiva nei cittadini tede schi in proporzione al tempo che essi lasciavano passare senza opporvisi e, una volta messo in mot o, questo processo continuò per forza propria. Molti rimasero a lungo convinti che alla successiva interferenza dello Stato nella loro autonomia, alla successiva umiliazione, si sarebbero decisi ad agire una volta per tutte.

Solo che a quel punto non erano più in grado di farlo e, orma i troppo tardi, dovevano rendersi conto che la strada verso la loro disintegrazione come persone, o peggio, verso i campi della morte, era

stata lastricata di buone intenzioni non attuate in tempo. Non ho bisogno di ripetere qui che io non mi interessavo di questo processo psicologico per l'importanza che esso ebbe all'interno di un sistema ormai morto, ma perché le stesse tendenze agiscono in qualsiasi società di massa e, fino a un certo punto, sono individuabili anche ai nostri giorni.

Anche i campi di concentramento intaccarono solo gradualmente l'autonomia della popolazione. Nei primi anni (1933-1936), i campi servivano a punire e a terrorizzare gli antinazisti attivi nel senso tradizionale, cioè determinate persone in quanto individui.

Successivamente, però, si ebbe un'innovazione importante: il tentativo sistematico di depersonalizzare totalmente tutti i cittadini. Ho già descritto come questa nuova impostazione venisse attuata nei campi. Voglio ora dare un'idea dei metodi adottati per raggiungere lo stesso scopo fra la popolazione civile tedesca, e di come le tecniche della Gestapo seguissero un piano generale ben definito ed efficacemente «propagandato». Dopo il 1936, rafforzatosi lo Stato di Hitler e distrutta ogni opposizione politica, non restavano in Germania né individui né gruppi organizzati che potessero minacciarne seriamente l'esistenza. Anche se si continuava a internare la gente nei campi di concentramento per atti di opposizione individuali, negli anni successivi la stragrande maggioranza veniva internata in base alla sua appartenenza a determinati gruppi sociali. Le persone erano punite perché, per una ragione o per l'altra, il gruppo sociale cui appartenevano era caduto in disgrazia. La punizione e l'intimidazione non colpivano più un determinato individuo e la sua famiglia, ma larghi settori della popolazione. Lo scopo principale di questo passaggio dall'individuo al gruppo sociale (che, tra l'altro, coincideva con i preparativi militari per la guerra) era di assicurarsi un controllo totale su di un popolo che ancora non era stato privato di ogni libertà di azione, cioè di costringere l'individuo ad annullarsi in una massa completamente malleabile. La grande maggioranza dei Tedeschi aveva già accettato il governo di Hitler e i suoi sistemi, anche se alcuni continuavano a brontolare e a mostrarsi insoddisfatti di questa o di quella cosa. Una tale accettazione era in gran parte considerata frutto di un atto di libera volontà da parte di persone che godevano ancora di una considerevole libertà di azione e di un notevole senso di indipendenza interiore. Un esempio tipico era

l'autorità ancora detenuta dai padri in seno alle proprie famiglie. Se una persona è veramente e pienamente libera all'interno della propria famiglia, e in grado di trarre dignità e sicurezza dal proprio lavoro, non si può dire che abbia perduto ogni autonomia. Di conseguenza, il problema che lo Stato doveva ora risolvere era quello di eliminare tutti i fattori che impedivano lo sviluppo di una società composta esclusivamente di sudditi depersonalizzati. Si dovevano far rigare diritti quei gruppi professionali che, pur avendo accettato l'ideologia del nazionalsocialismo, si opponevano ancora ai suoi tentativi di interferire nel campo dei loro interessi personali. Essi dovevano imparare che nello Stato «totale» di massa non c'era posto per interessi personali di alcun genere. Distruggere tutti i gruppi sociali che godevano ancora di una certa indipendenza sembrava una cosa poco pratica: si correva il rischio di ostacolare il funzionamento dello Stato e di intralciare la produzione dei beni considerati essenziali per la guerra che di lì a poco sarebbe scoppiata.

Perciò quei gruppi che mostravano ancora qualche esitazione ad allinearsi dovevano essere costretti a farlo con l'intimidazione. La Gestapo chiamava «azioni» queste punizioni di gruppo, e se ne servì per la prima volta nel 1937. In un primo tempo il sistema si affermò lentamente, distruggendo l'integrità personale più per la logica intrinseca alla natura dello Stato «totale» che per l'attuazione progressiva di un piano preordinato. Solo più tardi, essendosi queste «azioni» rivelate efficaci, si cominciò a preordinarle con lo scopo deliberato di distruggere l'autonomia di larghi strati della popolazione, eliminando alcuni loro membri opportunamente selezionati. - Controllo dal basso. Durante il periodo caratterizzato da queste prime «azioni», si punivano soltanto i capi dei gruppi recalcitranti, perché il sistema nazista era fondato sul principio del capo, della guida responsabile. Cioè, per principio, i capi sopportavano tutta la responsabilità; i ranghi e i plotoni dovevano limitarsi a obbedire ciecamente. Ma questo sistema funzionava solo finché il potere si concentrava nelle mani di uno o di poche persone, oppure in quelle di un piccolo gruppo bene integrato. Non funzionava invece nel caso di gruppi vasti, dove non era possibile individuare con chiarezza una guida sicura.

Benché nella Germania nazista tutte le decisioni provenissero in ultima analisi da Hitler, una società moderna ha bisogno di numerosi

sottogruppi.

Anche i sottogruppi creati dallo Stato tendono poi ad affermare la propria indipendenza e a compiere per i loro interessi particolari con altri gruppi, anch'essi creati dallo Stato. Non c'era perciò da risolvere solo il problema di come trattare gruppi preesistenti, ma anche di come sottomettere a un controllo totale i gruppi che erano sorti da poco. Essi erano tutti necessari per il funzionamento dello Stato. I loro membri, del resto, ne erano ben coscienti e ciò rafforzava la loro indipendenza. Inoltre, se i membri dei gruppi obbedivano ciecamente ai loro capi, come si diceva loro di fare, che cosa poteva garantire lo Stato contro la possibilità che i capi dei gruppi mettessero in pericolo la sua stessa esistenza diventando dei sovversivi?

Lo scopo essenziale era dunque di trovare la maniera di sottomettere a un controllo totale tutti i gruppi, tanto i capi quanto i membri, e di farlo senza annullare il "Führerprinzip", sulla base del quale i sottogruppi erano organizzati. Il problema fu risolto intimorendo i membri dei gruppi a un punto tale che la paura per la propria vita controbilanciasse l'obbedienza ai capi che da essi si pretendeva. Per raggiungere questo scopo si adottò il metodo del controllo dal basso. Doveva però essere un controllo che non conferisse potenza, perché ciò sarebbe stato contrario al principio della guida unica, e avrebbe dato ai membri la possibilità di rendersi indipendenti. Al contrario, esso doveva, se possibile, indebolirli. Per conseguire questo risultato si usarono come principali forze motrici il risentimento e l'angoscia. Un'azione scaturita da un senso di risentimento o di angoscia non dà alla persona che la compie né forza né sicurezza, ma tende invece a indebolirla, anche se l'azione ha successo. Nel caso di alcuni gruppi, il risentimento contro il capo era sufficiente per assicurare il controllo statale dal basso. In altri invece gli interessi dei membri erano tanto vicini a quelli del capo che il solo risentimento non era una forza abbastanza potente; per questa ragione si cercava di diffondere in essi un senso di ansiosa incertezza. In seno alla famiglia, i genitori dirigono e i figli costituiscono i ranghi. Per ragioni storiche nella famiglia tedesca l'autorità paterna era molto forte. In un gruppo familiare di questo tipo si avevano sì importanti interessi in comune, ma la sua struttura rigidamente classista generava nei figli anche una notevole dose di paura e di risentimento contro i genitori. Perciò, se la paura dei

genitori fosse stata sostituita da una più forte paura dello Stato, o se quest'ultimo avesse appoggiato i figli contro i genitori, sarebbe stato relativamente facile suscitare e incoraggiare il loro risentimento contro l'autorità paterna.

Servendosi di questo risentimento, lo Stato poteva così stabilire un controllo completo e debilitante sull'intera famiglia. In realtà non si ebbero mai molte denunce di genitori da parte dei figli, o di un ragazzo da parte di un suo compagno, sì da danneggiare a fondo l'integrazione dei genitori o da disintegrare le famiglie in genere. Ma le poche denunce avvenute e le loro terribili conseguenze, rese note a tutti, furono sufficienti per seminare nelle famiglie tedesche sospetti e paure. La cosa più distruttiva per i genitori era di dover temere continuamente le conseguenze di quello che potevano dire o fare davanti ai propri figli. Questa paura afferrava alla gola la maggior parte dei genitori, e, indebolendo la loro sicurezza dentro le stesse mura di casa, inaridiva in loro una delle fonti principali del rispetto di sé, il senso del proprio valore, e conseguentemente l'autonomia interiore. Il timore di esser traditi, più che il tradimento effettivo da parte dei figli o dei loro compagni di scuola, li induceva a creare delle barriere difensive anche dentro le mura di casa. La fiducia totale, che costituisce il valore più grande di ogni rapporto intimo, diventò un pericolo, invece di essere, come dovrebbe, un sollievo. La vita familiare si trasformò in un'esperienza di preoccupazioni e tensioni continue: i genitori dovevano stare perennemente in guardia e vivere in un'atmosfera di sospetti e paure; la famiglia, che avrebbe dovuto costituire la fonte di sicurezza maggiore, divenne così un mondo di esperienze debilitanti. Potremmo aggiungere che, mentre furono relativamente pochi i figli che denunciarono i loro genitori, molti di più furono quelli che minacciarono di farlo. I figli che attuarono questa minaccia non ne ricavarono certo un rafforzamento della personalità: indeboliti dal senso di colpa, dovevano giustificarsi ai propri occhi mediante una dedizione ancora più assoluta al super-padre, al capo.

Solo considerando come sacri il capo o lo Stato potevano giustificare la rivolta contro i genitori. Così, quel poco di autonomia conquistata vendicandosi contro di loro la ottenevano a spese della rinuncia a un'autonomia più profonda, dovendo ora considerare le esigenze imposte dallo Stato come preponderanti, inevitabili e assolute.

Le lodi che ricevevano da parte della polizia segreta oppure gli elogi pubblicamente ricevuti sui giornali o alle riunioni della Gioventù hitleriana procuravano loro una soddisfazione che non poteva tuttavia compensare il silenzioso ostracismo con cui le famiglie colpivano quei gio vani delatori, o l'assenza di un familiare imprigionato per colpa loro, o le difficoltà economi che in cui era piombata la famiglia perché privata della persona che la manteneva. Solo una speci e di glorificazione dello Stato poteva offrire un sufficiente risarcimento: così il tentativo di conquistarsi l'indipendenza nei confronti dei genitori finiva in una sottomissione ancor più completa.

Quello che abbiamo detto della famiglia valeva, sia pure in grado minore, anche per altri gruppi sociali meno fortemente coesi. Un dirigente denunciato veniva sostituito da un altro, che doveva il proprio avanzamento non al rispetto dei colleghi o alla propria competenza professionale, ma soltanto allo Stato che lo aveva nominato.

Probabilmente, gli amici della persona che egli aveva sostituito gli erano ostili e lo disprezzavano; una ragione di più perché il nuovo venuto si dimostrasse utile allo Stato mediante un'obbedienza ancora maggiore, dato che non poteva c ontare sull'appoggio del proprio gruppo. Basti questo per dare un'idea dei metodi con cui nello S tato nazista si arrivava a intimorire dal basso i capi dei vari gruppi.

- Le «azioni punitive».

Si vide ben presto, però, che non bastava intimorire i capi recalcitranti per intimorire a nche i membri del gruppo. Così facendo, infatti, si dava l'impressione che non fosse poi troppo p ericoloso limitarsi a far parte di un determinato gruppo, purché non si prendessero iniziative perso nali e non si esprimessero opinioni precise. Di conseguenza la Gestapo cambiò sistema e, invece di arrestare solo i capi, cominciò a inviare nei campi di concentramento elementi dei vari se ttori dei gruppi insoddisfatti. Questa nuova tattica le permise di perseguire un membro qualsiasi del gruppo, di seminare il terrore fra i rimanenti, e inoltre di distruggere l'indipendenza de l gruppo senza dover toccare la persona del capo, quando la cosa fosse imbarazzante. A un certo momento, per esempio, si formò un movimento di

intellettuali che si opponeva alla irreggimentazione delle attività culturali e alla messa al bando di quella che veniva definita ufficialmente «arte decadente». Esso faceva capo al famoso direttore d'orchestra Furtwängler che segretamente lo incoraggiava, pur senza prendere nei suoi confronti una posizione di aperto sostegno. Egli non fu mai minacciato direttamente, ma il gruppo venne distrutto, e tutti gli artisti perseguitati mediante arresti nei diversi settori. Con questo sistema, anche se Furtwängler si fosse deciso ad assumere una parte più attiva nel movimento, si sarebbe trovato ad essere un capo senza seguaci, e il movimento si sarebbe egualmente dissolto. È abbastanza interessante notare che fu perseguitato anche un certo numero di artisti che non avevano niente a che fare con quel movimento di opposizione. Questo, tuttavia, non aveva la minima importanza. Quando gli altri artisti venivano a sapere che alcuni dei loro amici erano stati colpiti, erano pochi coloro che ne chiedevano la ragione. Tutti si sentivano terrorizzati allo stesso modo, indipendentemente dall'atteggiamento politico delle vittime. Da principio, e sempre seguendo lo stesso sistema, furono decimate soltanto alcune categorie professionali, come i medici e gli avvocati, perché si rifiutavano ancora di accettare completamente il nuovo posto che era stato loro assegnato nella società. Significativo era infatti che per un secolo e più queste categorie si fossero sentite particolarmente fiere della loro educazione speciale, del loro sapere, dei loro contributi alla società e della posizione particolare che tutto ciò aveva loro procurato. Per queste ed altre ragioni, tali categorie ritenevano di aver diritto a certi privilegi e a godere di una considerazione particolare, anche perché erano effettivamente trattate in modo diverso dal resto della popolazione. Ritenevano che molto di quello che lo Stato nazista faceva fosse necessario sia per assicurarsi un largo seguito fra le masse, sia per tenerle poi sotto controllo. Ma ritenevano anche che questi sistemi non si potessero né si dovessero applicare al loro gruppo sociale, perché essi erano perfettamente in grado di curare i propri interessi e di decidere che cosa fosse bene per loro stessi e per la nazione.

Le «azioni» condotte contro questi gruppi colti e privilegiati li misero ben presto a terra, mostrando loro quanto fosse pericoloso per chiunque permettersi il lusso di avere opinioni personali, o di ritenersi degli individui. Le «azioni punitive» si rivelarono tanto efficaci che ben

presto esse vennero usate per eliminare completamente interi gruppi sociali o professionali, la cui esistenza era ritenuta inutile o indesiderabile. Ancora una volta i primi a subire questa sorte furono gli zingari, un gruppo cioè che per antica tradizione si opponeva a qualsiasi tentativo diretto a limitare la sua libertà di movimento o di azione. Quando si fu rivelato inefficace ogni altro tentativo di costringerli a fissare la propria residenza per meglio sottoporli a controllo, e quando un'«azione» limitata contro di loro (l'arresto di circa duecento persone) non riuscì a piegarli, tutti gli zingari furono internati nei campi di concentramento. Fu questo un nuovo avvertimento: se l'internamento di una sezione del gruppo non bastava, lo si sarebbe distrutto tutto. Una soluzione così radicale non si rese necessaria per altre categorie di persone indesiderabili, come i cantanti dei locali notturni e le ballerine di professione. Attraverso i giornali e i colloqui con i capi delle loro associazioni sindacali costoro furono i primi ad essere ammoniti a trovarsi un'altra professione più utile per lo Stato. Dopo che un certo numero di essi fu inviato nei campi di concentramento, quelli ancora in libertà mostrarono senza indugio di aver capito la lezione: sciolsero «volontariamente» le loro organizzazioni e si trovarono un altro lavoro.

Da allora in poi il monito a trovarsi un lavoro più «utile» fu in genere sufficiente perché chi esercitava una professione che lo Stato considerava indesiderabile cambiasse immediatamente lavoro. Con categorie professionali che non agivano ai margini della società, che non fossero cioè tenutari di bordelli, «protettori» di prostitute, "entrepreneuses", eccetera, raggiungere lo stesso scopo fu in un certo senso meno facile. Le classi lavoratrici nel loro insieme non avevano ancora ricevuto una rigida regolamentazione. Gli operai avevano ancora una certa libertà giuridicamente riconosciuta di cambiare posto, di protestare per le condizioni di lavoro, di pretendere salari più alti; ben presto anche questo tipo di difesa di interessi settoriali fu soffocato, non tanto per le piccole difficoltà che queste richieste potevano procurare all'industria o al mercato del lavoro, ma piuttosto per la pretesa a una certa autonomia che queste rivendicazioni testimoniavano. L'obbedienza incondizionata allo Stato, d'altro canto, era ricompensata con benefici tangibili, dei quali le ferie speciali offerte dalla "Kraft durch Freude" («La forza per mezzo della gioia»)

erano soltanto i più propagandati. La paura dei campi di concentramento si diffuse tra la popolazione tedesca fin da quando essi furono istituiti. Ma prima di queste «azioni punitive» il "kleine Mann", l'uomo della strada, si considerava troppo poco importante per doversene preoccupare. Fino a quel momento anche i membri del partito nazista si erano sentiti liberi di esprimere critiche o di permettersi piccole infrazioni della disciplina. Ma rientra nella natura dello Stato di massa oppressivo arrivare ben presto alla necessità di intimorire anche i suoi stessi sostenitori. Alcuni fra i primi sostenitori del nazionalsocialismo, agendo in base a convinzioni personali, tentarono infatti di dare pratica attuazione a certi principi del sistema «prematuramente», o secondo metodi disapprovati dai capi. Tali persone furono giudicate pericolose per lo Stato né più né meno dei suoi oppositori più attivi. Perché, anche in questo caso, il pericolo non risiedeva tanto nella natura delle convinzioni particolari di un determinato individuo ma piuttosto nel fatto in sé che egli avesse delle opinioni personali. Le «azioni punitive» insegnarono ai membri del partito che anch'essi si trovavano continuamente esposti. Costoro conoscevano già i rischi che comportava la minima deviazione dai principi stabiliti dalla Gestapo. Dovevano ora imparare quanto fosse pericoloso avere semplicemente delle convinzioni personali. (1) - Terrore diffuso a casaccio. I membri dei gruppi organizzati non furono tuttavia i soli a venire intimoriti mediante le «azioni punitive».

Queste si rivelarono egualmente utili per distruggere ogni altro tentativo, anche non organizzato, di indipendenza e di autoaffermazione: per esempio, l'ascolto di trasmissioni delle radio straniere. Dapprima l'ascolto di una trasmissione estera era mal tollerato ma ancora permesso: solo dopo lo scoppio della guerra fu proibito per legge e punito con la prigione.

Poiché questa attività non coinvolgeva alcun gruppo organizzato, non si poteva sperare di intimorire quelli che se ne rendevano colpevoli imprigionandone alcuni a caso, né, d'altra parte, si potevano mettere in prigione tutti quanti. Si adottò perciò la tattica di raccogliere prove (fondate e su denunce private) contro alcune centinaia di persone e di inviarle tutte insieme in un campo di concentramento. Anche in questo caso non importava minimamente che alcune di loro non avessero mai ascoltato trasmissioni estere. Il resto della popolazione non ne fu meno

terrorizzato.

All'azione contro queste persone, e ciò molto prima che l'ascolto di trasmissioni estere fosse diventato illegale, si dette la massima pubblicità.

Il numero delle denunce, e le conseguenze terribili che ne erano derivate, accrebbero il terrore di essere denunciati perfino per quello che si faceva in casa propria. E' perciò indubbio che questo sistema riuscì nell'intento di indurre chi intendesse svolgere la stessa attività. E' importante rendersi conto che le «azioni» di questo tipo colpivano quasi sempre la gente per qualcosa che non era stato ancora proibito per legge. Sarebbe stato facilissimo per lo Stato fare approvare qualsiasi legge. Ma questo non era lo scopo delle «azioni». Esse erano dirette meno a punire dei trasgressori che a costringere i cittadini a fare quello che lo Stato desiderava, e a farlo di propria iniziativa. Non c'è dubbio che il movente verso questa forma di ubbidienza ai desideri dello Stato fosse l'angoscia. Ma era l'angoscia che costringeva una persona a ubbidire, e non la lettera della legge. Per quanto questa distinzione possa sembrare sottile, essa è importante dal punto di vista psicologico. Questo effetto psicologico non dipendeva dal fatto che, mentre nel primo caso l'uomo della strada poteva pretendere di avere una possibilità di scelta, nell'altro non l'aveva. Tali sottigliezze giuridiche non avevano alcuna forza psicologica, o ne avevano in quantità trascurabile. La grande differenza era che una legge è sempre resa di dominio pubblico, e perciò chiunque è in grado di sapere quello che ci si aspetta da lui, mentre nel caso delle «azioni punitive» l'uomo della strada non sapeva mai quale altro suo comportamento sarebbe stato successivamente punito. Le «azioni punitive» costringevano le persone che volevano sentirsi tranquille ad anticipare le aspettative dello Stato molto tempo prima che esso le rendesse note. L'angoscia faceva temere al cittadino sempre nuove «azioni» che intaccassero settori sempre più estesi della sua attività, settori che nemmeno uno Stato «totale» poteva permettersi di controllare per legge senza mettere in pericolo il proprio funzionamento. I cittadini perciò dovevano comportarsi in un certo modo anche quando si trattasse di attività che non erano state ancora scelte come obiettivi di un'«azione». Per prevedere correttamente la natura di eventi futuri si devono conoscere bene i pensieri, le motivazioni, i desideri di un'altra persona (o di un

certo gruppo sociale). L'uomo della strada aveva un solo modo per procurarsi questa specie di conoscenza «intuitiva»: identificarsi totalmente con lo Stato, identificarsi al punto di comprenderne tutte le finalità sia presenti sia future. L'imprevedibilità delle «azioni», le quali comportavano una punizione gravissima per comportamenti che persone non «al corrente» avevano ritenuto tollerati o addirittura permessi, costringeva a mettersi immediatamente «al corrente»: costringeva a farsi parte integrante dello Stato «totale» (per salvarsi, e quindi non di propria volontà), al punto di anticipare, conformandovisi, quello che lo Stato con tutta probabilità avrebbe richiesto in futuro. I risultati furono impressionanti. Verso il 1939 il numero dei dissenzienti attivi si era ormai talmente ridotto che il semplice ascolto di trasmissioni estere divenne un delitto politico di gravità pari a quello che pochi anni prima era stato stampare e distribuire volantini che incitassero alla rivolta. Nel 1938, per esempio, fu scatenata un'«azione» (cui venne data ampia pubblicità), contro i cosiddetti "Meckerer", cioè contro i mormoratori, coloro che si supponeva avessero criticato in privato lo Stato o i propri datori di lavoro. Questa «azione» e quella contro gli ascoltatori di trasmissioni estere furono fra le prime iniziative volte a introdurre il controllo dello Stato sul comportamento individuale nell'intimità della casa. Si erano già avute, è vero, «azioni» su scala minore contro i "Rassenschaender" (i trasgressori delle leggi razziali) le quali avevano già esteso il controllo dello Stato all'ambito più strettamente personale, cioè ai rapporti sessuali. Ma poiché queste «azioni» erano dirette contro Tedeschi che avessero avuto rapporti intimi con Ebrei (e in quantità trascurabile con nerici o altri), ne fu colpito solo un piccolo gruppo. Quelle contro gli omosessuali avevano colpito più profondamente la vita privata degli individui, ma, poiché gli omosessuali erano visti di malocchio dalla maggior parte della popolazione, questa serie di «azioni» si limitò a intimorire le persone direttamente interessate.

Le cose erano ben diverse nel caso dell'azione contro i cosiddetti mormoratori. Ora nessun tedesco poteva più sentirsi al sicuro in casa propria. Quando le «azioni» ebbero ormai distrutto ogni intimità privata mediante i premi concessi a coloro che denunciavano la gente per quello che diceva o faceva in casa propria, le organizzazioni giovanili naziste si erano ormai consolidate. I bambini erano già stati abbastanza

indottrinati per poter superare la paura o il rispetto verso i genitori, e ora sapevano fare la spia su di loro e sui loro amici, o sapevano minacciare di farla. Ben presto però i preparativi resi necessari dalla prossima guerra totale ebbero una priorità assoluta, e si ritenne di dover sradicare un altro gruppo di persone: quello degli individui considerati pericolosi per lo stato di guerra.

Anche in questo caso le misure prese venivano chiamate «azioni di gruppo». Il numero più cospicuo di questi nuovi arrestati era formato dagli obiettori di coscienza, fra i quali il sottogruppo più numeroso era quello dei Testimoni di Geova. Le notizie che si leggevano sui giornali avevano già da tempo ragguagliato chiunque sui campi di concentramento e sul loro carattere punitivo, anche se in proposito non venivano forniti particolari. Anzi, quest'ultima circostanza non faceva che aumentare l'angoscia nel pubblico, perché, da un punto di vista psicologico, l'individuo è in grado di affrontare meglio anche la peggiore tortura se ne conosce la natura. Egli può rimuovere, talvolta, la conoscenza che ne ha, oppure negare il suo carattere minaccioso. Ma l'ignoto che minaccia la nostra vita è molto più pauroso, perché il suo stesso mistero ci perseguita incessantemente. Non possiamo né affrontarlo né dimenticarlo, ed esso domina perciò la nostra vita psichica, in modo consapevole e inconsapevole, sotto forma di terrore. Questo può spiegare perché il campo di concentramento minacciava e non soltanto coloro che si opponevano al regime, ma anche coloro che non avevano mai violato una sola norma. In realtà, non era tanto la minaccia del campo di concentramento a diffondere nelle persone un tale terrore da immobilizzarne i movimenti mediante l'angoscia. Le induceva a questa immobilità soprattutto l'incapacità di prendere decisioni importanti e di agire di conseguenza. Ormai non era più in gioco la loro dignità, ma la loro stessa vita. Quanto più forte era l'angoscia, tanto più impellente si faceva in loro il bisogno di agire ma, come si sa, l'angoscia è un fattore debilitante. Come abbiamo osservato all'inizio di questo capitolo, infatti, agire alle prime manifestazioni d'angoscia è relativamente semplice, perché l'angoscia è, allora, un incentivo potente. L'angoscia particolare generata dalla minaccia del campo di concentramento suscitava, oltre ai timori per la propria vita, anche ansia per quella che si potrebbe chiamare la propria esistenza morale. Il problema che ci si poneva era questo: se resistere allo Stato mi priva

della mia posizione sia in società sia in seno alla famiglia, e inoltre della mia casa e dei miei beni materiali, sarò poi egualmente in grado di rifarmi una vita senza quella che è sempre stata la fonte principale della mia sicurezza? Soltanto coloro che erano sicuri di saper distinguere e in se stessi e nella propria vita l'effimero dall'essenziale potevano nutrire la fiducia che, qualunque cosa accadesse, l'essenziale non sarebbe mai stato perduto per loro; potevano perciò permettersi di agire per porre fine alla loro angoscia. Essi cercarono infatti o di combattere il nazismo o di fuggire dalla Germania. (2) Per i Tedeschi, se ne rendessero conto o no, quanto più a lungo restavano sotto la pressione dell'angoscia, quanto maggiore era la quantità di energia consumata per soffocare l'angoscia stessa, tanto minore era l'energia interiore che rimaneva disponibile per alimentare il loro coraggio; tanto più spesso, quindi, essi erano spinti a rifugiarsi nelle esteriorità che li avevano sorretti precedentemente. Era lo stesso processo psicologico che portava alla disintegrazione molti prigionieri apolitici borghesi, anche se nei campi di concentramento esso era più accelerato.

Quanto più forte si faceva la pressione dell'angoscia che spingeva ad agire coloro che erano ancora liberi, tanto meno essi sembravano capaci di farlo. (3) Da alcuni di loro, perciò, l'ordine di presentarsi alla Gestapo era accolto con un senso di sollievo, talvolta perché l'angoscia era aumentata così repentinamente che la paura aveva il sopravvento sull'incertezza e li spingeva ad agire in una maniera o nell'altra, talvolta perché l'arrivo della Gestapo poneva finalmente termine alla loro agonia mentale. Ora almeno essi non dovevano più domandarsi penosamente: che cosa mi darà forza, le mie convinzioni interiori, oppure il lavoro, o i beni che sono riuscito ad accumulare? Quanto più a lungo durava la loro incertezza, senza che riuscissero a dare una risposta definitiva a questa domanda cruciale, tanto più era in pericolo la loro stessa esistenza come esseri umani. Anche il semplice fatto di doversi porre continuamente di fronte a una tale alternativa costituiva un'esperienza debilitante. Se a ciò si aggiungono i dubbi su come sarebbero stati giudicati dalla moglie e dai figli, su come essi si sarebbero comportati con loro quando si fossero trovati privi dei simboli esterni della loro condizione sociale e della sicurezza che ne derivava, non restava loro molto per cui valesse la pena di vivere, oltre queste cose esteriori, e ben poca era l'energia interiore che essi

conservavano. (4) Molti Tedeschi sapevano o temevano di essere stati schedati dalla Gestapo per venire interrogati, e non cessavano di far piani per cercare di fuggire. Eppure restavano dov'erano, aspettando di essere convocati, e quando finalmente arrivava l'ordine di presentarsi alla sede della Gestapo il tale o il talaltro giorno, essi non avevano più la forza interiore di procurarsi la salvezza con la fuga. Altre ragioni che spiegano questo effetto paralizzante della Gestapo sulla popolazione tedesca saranno esposte nelle pagine seguenti.

- Signore, Signore, rendimi muto!

Quasi tutti i cittadini, come i prigionieri dei campi di concentramento, dovevano elaborare delle difese contro la minaccia continua della Gestapo e dell'internamento. Diversamente dai prigionieri, però, essi non dettero vita ad alcuna forma di difesa organizzata. Ritenevano infatti che ciò non avrebbe avuto altra conseguenza che di facilitare gli arresti. Gli internati erano perfettamente coscienti di questo fatto, e solevano dire che i campi erano l'unico posto in Germania dove si potesse discutere di politica senza rischiare di essere immediatamente denunciati e messi in prigione. Dato che ogni specie di difesa organizzata era estremamente pericolosa, i cittadini tedeschi dovevano fare affidamento soprattutto su forme di difesa psicologica, le quali non erano molto diverse da quelle elaborate dai prigionieri, anche se in loro esse non furono mai altrettanto complesse e approfondite. Nei primi anni di esistenza dei campi di concentramento i cittadini tedeschi non avevano, tutto sommato, una grande gamma di scelte circa i modi di affrontare il problema da essi presentato. Potevano tentare di negare l'esistenza, ma questo era difficile, perché era proprio la Gestapo che dava ad essi la massima pubblicità. Potevano cercare di credere che essi non fossero poi così terribili come ci si poteva immaginare, e fu proprio ciò che molti Tedeschi si sforzarono di credere. Ma anche questo era difficile, perché i giornali li ammonivano continuamente che, se non si fossero comportati a dovere, sarebbero finiti in un campo. La maniera più semplice di affrontare il problema era ritenere che vi si internasse soltanto la feccia della società e che le persone ivi rinchiusi non

ricevessero che quello che si meritavano.

Ma soltanto una minoranza poteva indursi a credere una cosa del genere.

Quei Tedeschi, poi, che si sentivano offesi dal fatto di essere costretti a vivere sotto la continua minaccia del terrore, dovevano anche ammettere di fronte a se stessi che il loro governo era abietto, il che minava ulteriormente il loro rispetto di sé. Per qualsiasi persona che tenesse alla propria moralità e al rispetto di sé, riconoscere il vero carattere dei campi di concentramento implicava l'obbligo o di lottare contro il regime che li aveva creati e li manteneva, o almeno di assumere in cuor proprio nei confronti di quel regime una posizione di rifiuto. In mancanza di un'opposizione organizzata, che cominciò a manifestarsi soltanto quando la disfatta militare diventò evidente, lottare apertamente contro il regime era non solo fatale, ma anche insensato, a meno che la vita di una persona non fosse già in pericolo. Nondimeno, alcuni studenti universitari preferirono iniziare una battaglia perduta in partenza piuttosto che eludere quello che essi consideravano un dovere morale. A parte la lotta aperta, c'erano poi altre cose che si sarebbero potute fare, e che alcuni fecero, come nascondere o aiutare in altro modo gli antinazisti e gli Ebrei. Ma anche il fatto di prendere una posizione interiore ben ferma contro il regime esigeva che si fosse pronti a rinunciare alla propria posizione sociale, presente e futura, e alla sicurezza economica, in alcuni casi, poi, anche a rischiare la sicurezza interiore che deriva dal vivere in seno alla propria famiglia. Anche in questo caso potevano correre un tale rischio soltanto quei pochi che non esitavano a giudicare insignificante il valore della propria posizione sociale e dei propri beni, e che in compenso erano sicuri dell'attaccamento che provavano per coloro che amavano, indipendentemente da quello che potesse accadere. Ma questa è una forma di sicurezza che solo pochi posseggono, fin quando la maggior parte di noi non avrà raggiunto quel più alto livello di integrazione che è richiesto dalla vita in una società di massa. Da tutto questo si può facilmente capire come l'essere costretti a vivere in simili condizioni indebolisca il rispetto di sé e alla fine porti alla disintegrazione dell'individuo. E' invece meno facile capire come ciò porti quasi ineluttabilmente a una profonda scissione della personalità e con essa alla distruzione completa dell'autonomia

personale.

Il terrore che l'esistenza dei campi di concentramento e le diverse «azioni» diffondevano nei cittadini tedeschi li costringeva non soltanto a non fiatare, ma a non far niente che potesse spiacciare alle autorità. Sotto questo aspetto essi non si comportavano diversamente dagli internati nei campi: mentre il bravo bambino può farsi vedere ma non sentire, il cittadino tedesco doveva essere invisibile e muto. Una cosa è comportarsi come dei bambini perché lo si è, un'altra è invece essere adulti e doversi imporre un comportamento di tipo infantile, e questo per sempre. La necessità di imporselo ebbe probabilmente su di loro gravi conseguenze psicologiche, ciò che non avviene, invece, nel bambino. Tuttavia, non si poteva parlare soltanto di una condizione di dipendenza assoluta coercitivamente imposta dall'esterno: si aveva anche una evidente scissione all'interno della personalità. L'angoscia e il desiderio di proteggere la propria vita costringevano quelle persone a rinunciare a ciò che, in ultima analisi, è il più importante mezzo di sopravvivenza, alla capacità cioè di reagire adeguatamente e di prendere decisioni. Rinunciandovi, non erano più uomini, ma solo bambini. Sapendo che per sopravvivere come uomini avrebbero dovuto agire e reagire, e che tentando invece di sopravvivere non facendo né l'una cosa né l'altra l'individuo si vedeva privato di ogni rispetto di sé e di ogni senso di autonomia. - Ancora l'amnesia. Dopo la disfatta militare della Germania, una prova evidente di questa disintegrazione col più e offese in modo particolare l'opinione pubblica mondiale. Mi riferisco a quell'atteggiamento o che si rivelò prevalente fra la popolazione tedesca, cioè al suo rifiuto ad ammettere di aver conosciuto l'esistenza e la natura dei campi di concentramento. A causa di questa negazione tanto diffusa le autorità militari di occupazione decisero di dare ai campi la massima pubblicità. Si costrinsero i cittadini tedeschi a visitarli, perché gli ufficiali alleati erano inorriditi e non potevano sopportare che costoro negassero di essere stati a conoscenza di atrocità simili. Se questa fu la ragione per la quale si costrinsero i Tedeschi a visitare i campi, essa era il risultato di una decisione errata dal punto di vista psicologico. Per esempio, le affermazioni più frequenti sulla responsabilità dei Tedeschi erano basate tutte sulla premessa che essi dovevano aver conosciuto l'esistenza e gli orrori dei campi. Ma non era questa la cosa essenziale:

essenziale era sapere se essi fossero stati in condizioni di impedire cose del genere e, se sì, perché non lo avessero fatto. Era ovvio infatti che i Tedeschi conoscessero l'esistenza dei campi: ci pensava la Gestapo a farlo sapere. I cittadini tedeschi, anzi, vivevano costantemente sotto la minaccia di esservi inviati. Alcuni tentarono di reagire lottando, e morirono quasi tutti.

Altri tentarono di organizzare dei movimenti di resistenza, e finirono tra i miei compagni di prigionia nel campo di Concentramento. Si potrebbe indubbiamente rimproverare al cittadino tedesco medio di non essere stato uno di quegli eroi, ma è normale che un popolo non abbia tanti eroi quanti sono i suoi cittadini se non in circostanze particolari, come in occasione di una guerra, o quando la vita di ognuno è chiaramente e direttamente in pericolo. Non più di una minoranza di Tedeschi combatté apertamente contro il regime di terrore imposto dalla Gestapo. Ma ricordo benissimo come si sentirono esaltati i prigionieri di Buchenwald alla notizia che i soldati delle unità «Testa di morto» della Gestapo dovevano indossare uniformi prese a prestito da soldati di altre unità, quando si recavano a Weimar, città vicinissima al campo, perché le ragazze non volevano avere nulla a che fare con loro. Li chiamavano «gli assassini» per i crimini che perpetravano contro i prigionieri. La Gestapo fece sentire la sua pressione minacciosa sui cittadini di Weimar, ma senza risultato. Il loro non era certo un modo eroico di lotta, e in realtà non si trattava nemmeno di una lotta. Ma era pur sempre una chiara dimostrazione del disgusto provato dagli abitanti di una città che prima dell'avvento del regime di Hitler aveva costantemente votato per il partito nazista. Non possiamo certo biasimare lo spettatore inerme per i crimini della Gestapo, come non rimproveriamo agli inermi spettatori di una rapina di non aver cercato di fermare i rapinatori armati che stavano assaltando una banca. E anche questo è un paragone inadeguato. I testimoni di una rapina sanno bene che dalla loro parte c'è la polizia, una polizia le cui armi sono ancora più micidiali di quelle dei rapinatori. I cittadini tedeschi, invece, sapevano perfettamente e che nessuna forza armata li avrebbe protetti se avessero cercato di intralciare l'attività della Gestapo. Quando quel sistema basato sul terrore si era ormai affermato, che cosa poteva fare la maggioranza della popolazione tedesca? Poteva tentare di lasciare la Germania; alcuni lo fecero e un numero ancora maggiore

tentò di farlo. Ma la grande maggioranza fu ben presto troppo terrorizzata per poter partire, oppure non ne ebbe la possibilità. E, del resto, quale fu il paese che aprì le sue frontiere dicendo: «Venite a me, o voi che siete oppressi»? Quali vie d'uscita restavano a coloro che non partivano? Essi non potevano far altro che pensare notte e giorno agli orrori di cui la Gestapo li minacciava. E da ciò poteva derivare soltanto uno stato di angoscia permanente causato non da immagini nate in una mente delirante, ma da una concretissima realtà. Essi non potevano che dire a se stessi: «Il mio paese è un abisso di malvagità». Ho già cercato di mostrare che cosa produce nell'individuo il fatto di dover vivere in queste condizioni. Perciò il metodo adottato dalle autorità alleate non fu un metodo realistico. I Tedeschi furono, come è naturale, profondamente colpiti dalla vista dei cadaveri nei campi. Questo indica almeno una cosa: che dodici anni di assoluto controllo del nazismo non erano stati sufficienti per distruggere in tutti ogni sentimento di umanità. Probabilmente la conseguenza più importante che la vista di quegli orrori produsse in loro fu la convinzione che essi avevano avuto tutte le ragioni a non osare di opporsi alla Gestapo. Fino ad allora avevano anche potuto pensare che le sue minacce fossero esagerate: ora si rendevano conto che questo pensiero non era stato che il frutto del loro desiderio, un tentativo di conseguire un minimo di autonomia di giudizio, e si sentivano autorizzati a servirsi della rimozione e della negazione per dimenticare l'esistenza dei campi. Si sentivano cioè pienamente giustificati per il fatto che, costretti dal terrore, non avevano rischiato la vita opponendosi al regime. Ma ci sono altri aspetti più seri in questo tentativo di incriminare tutti i Tedeschi per i delitti commessi dalla Gestapo. Far risalire la responsabilità di una cosa a certi gruppi sociali o a certe categorie di persone invece che agli individui è uno degli espedienti più tipici ed efficaci di un regime totalitario, in primo luogo per costringere l'individuo a sottomettersi completamente, e in secondo luogo per distruggerlo come tale. Coloro che respingono la democrazia evitano deliberatamente di pensare in termini di individui per pensare invece in termini di gruppi sociali. Essi accusano gli Ebrei, i cattolici, i capitalisti. Per costoro accusare gli individui come tali e non come membri di gruppi sociali significherebbe mettersi in contraddizione col loro principio più importante: significherebbe accettare l'idea dell'autonomia dell'individuo stesso. Una delle

condizioni essenziali dell'indipendenza morale dell'individuo è la sua responsabilità personale per gli atti che compie. Quando noi prendiamo un gruppo di cittadini tedeschi, mostriamo loro i campi di concentramento e diciamo: «I colpevoli di tutto questo siete voi!», assumiamo un atteggiamento tipicamente fascista. Chiunque accetti la dottrina della colpevolezza collettiva di un popolo intero contribuisce a distruggere lo sviluppo di una vera democrazia, la quale è fondata sull'autonomia e sulla responsabilità individuale. In termini psicoanalitici si potrebbe dire che, proprio perché i Tedeschi avevano inconsciamente anche troppo presente l'esistenza dei campi, soltanto pochi di loro furono in grado di affrontare coscientemente i fatti. Come un soldato che sta per andare all'attacco può benissimo dire che se la caverà, e crederlo (e senza una tale convinzione cosciente non potrebbe neppure andar ci, perché nel suo intimo sa benissimo quanto grave sia il pericolo), così proprio quei cittadini tedeschi che più degli altri temevano i campi di concentramento avevano più di ogni altro bisogno di credere che essi non esistessero. Da una negazione tanto diffusa non possiamo trarre che questa conclusione: l'intensità della negazione (di fronte a fatti di cui era facilissimo accertarsi, e che erano anzi deliberatamente imposti a tutti i Tedeschi) era la contropartita esatta del grado e della profondità dell'angoscia prodotti dalla negazione stessa.

La conclusione da trarsi non era che tutti i Tedeschi fossero dei bugiardi, come sembravano invece al livello di un'analisi moralistica; a un livello più profondo la conclusione era che nel loro caso non si potevano applicare i principi morali, perché la loro personalità era già disintegrata a un punto tale che essi non sapevano o non potevano più distinguere con chiarezza un fatto reale da un'idea generata dalla paura. Se ne dovrebbe concludere che la personalità di tutti quegli individui era disintegrata a un punto tale che essi avevano ormai perduto quell'autonomia che, sola, poteva permettere di valutare i fatti correttamente e in modo personale. Forse si potevano distinguere due diversi livelli anche nella reazione degli altri paesi di fronte a questi fatti. Il nostro senso di disagio, se non di rabbia, si fondava sulla premessa che i Tedeschi mentissero per nostro uso e consumo, che essi volessero semplicemente crearsi un alibi, oppure che mentissero soltanto per evitare di essere puniti. Si dà infatti per scontato che la negazione nasca solo nel momento in cui la domanda viene formulata.

Ma può anche darsi che noi dessimo a noi stessi un'importanza eccessiva, considerandoci, in quanto vincitori, causa del fatto che i Tedeschi mentivano. Il bambino che nega di essere stato cattivo non mente semplicemente per ingannare noi, ma perché è altrettanto o ancora più ansioso di ingannare se stesso. Temendo di essere punito, e convinto che prima o poi la verità verrà a galla, egli vuole tanto ingannarci quanto convincere se stesso che quello che ha fatto non è mai accaduto. Soltanto a questa condizione potrà sentirsi al sicuro, sia ora sia in futuro. A cominciare da una certa età, infatti, egli si rende conto che, se ci inganna e noi lo scopriamo, la punizione sarà ancora più dura. Questa è, incidentalmente, una delle ragioni per cui una punizione troppo severa è tanto spesso dannosa per l'integrazione della personalità. Se il bambino è profondamente angosciato dalla paura della punizione, non sa più con certezza ciò che in realtà ha fatto. La sua angoscia, quando è eccessiva, lo costringe a credere di essersi comportato bene quando invece si è comportato male, come lo costringe, talvolta, a credere di essersi comportato male quando invece ciò non è vero. Questa confusione interiore riguardo a quello che è realmente accaduto è molto più dannosa allo sviluppo della personalità che non il caratterizzante umiliante della punizione stessa, la quale, a paragone, gli procurerà un danno assai minore. Ho detto che, forse, riguardo a questo problema, noi ci siamo attribuiti un'importanza eccessiva. Ma, in realtà, anche nel nostro caso, se sbagliavamo non era semplicemente perché esageravamo questa nostra importanza agli occhi dei Tedeschi sconfitti. La ragione principale era che non desideravamo ammettere (e qui mi riallaccio a una delle tesi più importanti di questo libro) che un regime fondato sulla coercizione possa disintegrare delle personalità adulte a un grado tale che, in ragione della sola angoscia, esse possono fermamente credere vero quello che invece riconoscerebbero per falso se l'angoscia permettesse loro di giudicare liberamente.

- Il saluto a Hitler.

Ciò che valeva per le reazioni interiori dei cittadini tedeschi di fronte all'esistenza dei campi di concentramento vale anche per la loro

reazione globale al controllo imposto da uno Stato «totale» di massa. Ma nello Stato di Hitler c'era sempre qualcosa di più, oltre alla paura per la vita, che rendeva impossibile un'opposizione al sistema. Ogni non conformista era soggetto a molti conflitti: tanto per citare il più semplice dei dilemmi, egli poteva non nascondere di esser un dissenziente ed attirarsi così la persecuzione, oppure professare la sua fede in qualcosa in cui non soltanto non credeva, ma che anzi odiava e disprezzava. Perciò il cittadino che non accettava lo Stato di massa doveva cominciare con l'ingannare se stesso, cercando scuse e sotterfugi.

In tal modo, però, egli non faceva che perdere proprio quel rispetto di sé che stava cercando, in vece, di difendere. Un esempio di come questo accadesse può essere il saluto a Hitler. Il saluto fu istituito deliberatamente perché dovunque, nelle birrerie, sul treno, per strada, fosse facile riconoscere chi si mostrasse ancora attaccato al vecchio modo «democratico» di salutare gli amici. Per i seguaci di Hitler, quel saluto era un'espressione di potenza, di autoaffermazione. Ogni volta che un leale suddito dello Stato nazista lo faceva esprimeva in esso il proprio senso di soddisfazione. Per un oppositore del regime, invece, esso agiva in senso esattamente opposto. Ogni volta che doveva salutare qualcuno in pubblico subiva un'esperienza debilitante. Più esattamente, quando le circostanze lo costringevano a fare quel saluto, sentiva immediatamente di tradire le proprie convinzioni. Doveva poi fingere davanti a se stesso che ciò non aveva la minima importanza, ovvero, per dirla in un altro modo, che egli non poteva farci nulla, che doveva fare il saluto a Hitler. Poiché l'integrazione di una persona consiste proprio nel fatto che le sue azioni siano in armonia con le sue convinzioni, la via più facile per conservarla era quella di mutare le convinzioni stesse. Le cose erano rese più facili dal fatto che in ciascuno di noi esiste un forte desiderio di conformarsi al comportamento degli altri. Ognuno sa quanto sia difficile non ubbidire a certe regole di cortesia, anche con un conoscente casuale che incontriamo per strada; ed è certo infinitamente più difficile quando un comportamento che si potrebbe giudicare non ortodosso può mettere in pericolo la nostra vita. Così, per diverse volte al giorno, l'antinazista si trovava di fronte all'alternativa di diventare un martire o di rinunciare al rispetto di sé. Una volta ebbi occasione di parlare con una giovane

psicologa tedesca che agli inizi del regime nazista era ancora bambina. Suo padre era stato un oppositore energico del movimento nazi e le aveva inculcato il proprio modo di sentire. Ma il tempo passò e lei dovette andare a scuola. A scuola dovette giurare fedeltà al Führer e fare ripetutamente il saluto a Hitler. Per un certo tempo non trascurò di fare gli opportuni scongiuri, dicendo a se stessa che tanto il giuramento quanto il saluto non contavano nulla, perché lei non ci credeva. Ma, di volta in volta, diventava sempre più difficile per lei conservare il rispetto di sé e insieme continuare a credere valido il proprio atteggiamento di rifiuto, finché alla fine rinunciò alla sua riserva mentale e giurò fedeltà come tutti gli altri.

Mentre avveniva in lei questa evoluzione, un processo parallelo si stava sviluppando nei suoi rapporti col padre. All'inizio, i principi morali di lui le avevano dato la forza di continuare senza che le sue convinzioni vacillassero. Ma, col passare del tempo, la ragazza si sentiva trascinata con sempre maggiore forza in un conflitto gravissimo. Dapprima si era tenuta dalla parte del padre, detestando lo Stato perché aveva determinato in lei questo conflitto. Ma a un certo punto sentì che cominciava ad avercela col padre, considerandolo la fonte delle sue difficoltà, e subito dopo cominciò a detestare anche i valori in cui il padre credeva. Ma i valori dei quali non sentiamo che il peso non ci danno più forza, non ci sorreggono più. Perciò, superata questa fase della sua evoluzione interiore, i valori del padre, che in passato avevano fortificato la sua resistenza, si fecero ai suoi occhi sempre meno validi, e quello che era stato un elemento positivo divenne per lei un onere. Se un padre pretende troppo dai propri figli, può accadere che essi finiscano col rendere meno di quello che avrebbero potuto rendere altrimenti. Da quel momento in poi non esisteva più un conflitto tra lei, col padre fermamente al suo fianco, e lo Stato di Hitler; il conflitto era ora dentro di lei, e il padre non poteva più sostenerla, perché era diventato una delle parti in conflitto. Fino a quando le sue convinzioni non avevano cominciato a vacillare, era stata orgogliosa dell'appoggio morale paterno; ma dopo, poiché si vergognava del proprio comportamento, aveva l'impressione che lui la criticasse, la criticasse per i suoi dubbi, per il suo desiderio di cedere. Così, nel momento in cui si sentiva più incerta e avrebbe avuto più che mai bisogno di sentire che il padre la rispettava, le sembrava invece che lui la respingesse,

allontanano da sé. E' questo un altro esempio di come, sotto l'influsso di uno Stato oppressivo, arrivi a scindersi la personalità di coloro che cercano di opporre resistenza. Ciò che valeva per il saluto a Hitler valeva naturalmente anche per gli altri aspetti del regime. Il capillare potere dello Stato «totale» riposa proprio su questo: non soltanto esso raggiunge gli aspetti più insignificanti e più personali della vita degli individui, ma arriva a scindere in due la personalità interiore di chi gli resiste. Può essere interessante riferire un'altra esperienza della vita di questa giovane donna, al tempo in cui era studentessa. Quando frequentava il liceo, le ragazze della sua scuola furono un giorno incaricate di fare un censimento della popolazione.

Rifiutarsi di farlo avrebbe significato rischiare la tranquillità propria e della propria famiglia. Per di più, il compito sembrava abbastanza innocuo.

Ma, facendo il censimento, ella si trovò improvvisamente a dover chiedere alcuni particolari di carattere personale a una famiglia ebrea. Si accorse allora che quegli Ebrei vedevano in lei un simbolo del regime e che perciò la odiavano. Si sentì offesa, ma subito dopo comprese che era proprio questo che il regime voleva da lei: che provasse risentimento verso gli Ebrei. Allora scoprì di odiare se stessa perché in qualche modo contribuiva allo sterminio degli Ebrei. Certo, odiava il regime che l'aveva costretta a porsi in quella situazione, ma anche di più odiava se stessa.

Lo Stato «totale» inventa quasi ogni giorno compiti che ogni cittadino deve eseguire, pena il rischio di venir distrutto. La maggior parte della gente, ubbidendo a queste richieste, comincia a odiare il sistema che glielo impone, ma finisce con l'odiare se stessa anche di più. Inoltre, mentre il regime è in grado di fronteggiare il loro odio, le persone non possono sopportare l'odio che nutrono per se stesse, e questo è sommamente deleterio per la loro integrazione. - L'attrazione esercitata dalla tirannia. La vita non era certo più facile per quei genitori che improvvisamente non si sentivano più liberi nella loro stessa casa. Tuttavia l'uomo non cambia mai dall'oggi al domani. Le speranze che abbiamo nutrito fin dalla prima infanzia rimangono in noi come forze motrici potenti, anche se non trovano più riscontro alcuno nelle mutate condizioni esterne. Non è facile cessare di cercare sicurezza là dove per decenni l'abbiamo trovata. Perciò i genitori tedeschi

continuarono a ricercarla nella loro casa e nei rapporti familiari, anche se sapevano che sarebbe stato vano. Cercare qualcosa di così importante come sicurezza, dignità, rispetto - in breve tutte quelle esperienze che alimentano l'autonomia - e sperare di trovarli in situazioni che non possono più offrire nulla del genere, significa solamente che la persona non potrà non rendersi conto di essere completamente fuori strada nella ricerca di ciò che sarebbe di importanza fondamentale per la sua sopravvivenza come essere umano. A questo punto possiamo vedere più chiaramente l'attrazione psicologica esercitata dalla tirannia. Quanto più forti ci sentiamo interiormente, tanto più capaci saremo di fronteggiare anche un mondo ostile senza lasciarci paralizzare dalla paura. Per converso, quanto più esigua è la forza interiore su cui fare affidamento - perché non è più alimentata dal rispetto della famiglia o dal senso di sicurezza e di libertà che possiamo trovare in casa nostra - tanto meno capaci saremo di fronteggiare in posizione di vantaggio circostanze esterne avverse. Se non possiamo trovare e questa sicurezza in casa nostra, nei nostri intimi rapporti personali, dobbiamo convincerci di poterla trovare nel mondo circostante. La tirannia dello Stato di massa oppressivo permette ai suoi sudditi di risolvere in un colpo solo tutte queste difficoltà e di far rinascere in loro la sicurezza sia interiore sia nelle relazioni col mondo esterno, e questo accettando di diventare quel tipo di cittadini che lo Stato desidera. In tal caso il mondo esterno non presenta più pericoli, ridiventa amichevole, e il mondo familiare torna a essere quello di prima.

Si possono allora eliminare le barriere difensive che si sono erette in seno alla famiglia e si può goderne liberamente l'appoggio, acquistando così nuove energie interiori. Forse questi diversi aspetti dell'attrazione esercitata dalla tirannia si possono riassumere in un'unica frase: quanto più assoluta è la tirannia e quanto più debole è diventato l'individuo, tanto più forte sarà in lui la tendenza a «recuperare» le proprie forze facendosi parte della tirannia, per godere così della sua potenza. Accettando tutto questo si può acquistare o riacquistare una certa integrazione interiore mediante il conformismo. Ma il prezzo che si deve pagare è l'identificazione senza riserve con la tirannia: in breve, la rinuncia alla propria autonomia. In alcune persone questo conflitto fu tanto forte da indurle al suicidio. Ma non c'era b

isogno di uccidersi, perché bastava un'osservazione imprudente per raggiungere lo stesso scopo; ed erano molti coloro che facevano affermazioni imprudenti. Altri aspettavano l'arrivo delle S.S. senza tentare di fuggire, perché, inconsciamente, volevano farla finita, anche se ciò significava l'internamento in un campo di concentramento. Una volta internati, la sopravvivenza era precaria; ma, in compenso, minore la scissione interiore della personalità. Per esempio, nei campi il saluto a Hitler non era richiesto, e neppure altre manifestazioni appariscenti di affetto per il capo. Là si poteva sfogare a parole il proprio odio contro il regime senza essere angosciati dalla paura di venire immediatamente denunciati. Soprattutto, si era completamente in balia del nemico, contro la propria volontà, e senza che ci si potesse far nulla. Per usare il linguaggio impiegato nell'esempio precedente, i prigionieri si trovavano nelle condizioni di un bambino che non abbia alcuna possibilità di sfidare la volontà di un adulto. Prima dell'internamento ci si doveva "volontariamente" ridurre a vivere una vita di dipendenza infantile. Anche l'internato doveva adottare comportamenti di tipo infantile, è vero, ma a ciò era costretto dalle guardie, e non da se medesimo. Se, anche nel campo, un prigioniero cominciava a imporre a se stesso comportamenti di tipo infantile, la differenza spariva ed egli diventava un «anziano», una persona cioè che si era ormai adattata alla vita del campo. Laddove, prima dell'internamento, avveniva una scissione nell'io - una parte di esso cercava di ribellarsi, l'altra obbediva - appena dentro il campo l'esterno esigeva obbedienza. Ciò che fino all'internamento era stato un conflitto puramente interiore diventava ora un conflitto fra la persona e il mondo esterno. In questo senso, e solo in questo senso, l'arresto recava un sollievo temporaneo. Ma esso non era che temporaneo perché ben presto la necessità di sopravvivere trascinava gli individui verso forme nuove ed egualmente insopportabili di conflitto.

- Il non conformista.

Il saluto a Hitler, che ho preso come esempio, era un aspetto assai esteriore della vita dei cittadini tedeschi sotto il nazismo. Le stesse considerazioni valgono per il ritratto di Hitler appeso al muro, come per

quello di Stalin in Russia. Essi diventavano terribilmente impor tanti solo perché rammentavano al non conformista, in ogni istante della sua vita cosciente, che se anche non faceva nulla per opporsi al regime non poteva nemmeno vivere secondo le proprie convinzioni interiori. Anche se, psicologicamente, questi meccanismi sono piuttosto rozzi, non si deve credere che essi non siano estremamente potenti. L'entità che può far nascere nell'uomo un conflitto interiore tanto terribile, che può costringerlo ad agire contro le sue convinzioni e i suoi desideri, ha indubbiamente una presa straordinaria su di lui. Essere soggetti a un tale potere esteriore faceva rinascere atteggiamenti e sentimenti di tipo infantile. Soltanto nell'infanzia può accadere che altre persone, cioè i genitori, possano trascinarci in un disperato conflitto interiore se i nostri desideri sono in urto con i loro. Non è tuttavia il potere effettivo del genitore che lo fa sembrare onnipotente agli occhi del bambino. All'inizio egli si sente liberissimo di non comportarsi come questi si aspetta da lui, di prendere i dolci dalla dispensa, o i soldi dal borsellino della madre, o di fare le esperienze suggeritegli dalla sua curiosità in materia sessuale. Il genitore può proibirglielo, ma il bambino può farlo egualmente di nascosto e senza cadere in un conflitto interiore eccessivamente grave. Ma un giorno il bambino si rende improvvisamente conto che i genitori, anche quando non sono più presenti, hanno creato nel suo spirito un penoso conflitto, il conflitto fra i suoi desideri e i loro passati divieti. E a questo punto il genitore comincia ad apparire ai suoi occhi simile a un dio, onnipotente e temibile perché potenzialmente nemico. Questo potere di creare nel bambino conflitti interiori insolubili deve essere paragonato al potere che ha lo Stato «totale» di causare conflitti simili nello spirito dei suoi sudditi. Il bambino, come il non conformista, all'inizio era pieno di risentimento contro il potere che lo teneva sotto controllo. Ma qualsiasi potere veramente forte esercita un'attrazione irresistibile. Niente ha più successo del successo, e un potere che ha successo esercita sul fanciullo un'attrazione talmente grande che egli ne interiorizza i modi e i valori.

Questo però, si potrebbe obiettare, vale soltanto per il fanciullo e deriva dalla sua immaturità biologica. Una volta che egli sia cresciuto e che i suoi valori si siano bene affermati, una volta cioè che abbia raggiunto la sua identità personale, nessun altro potere esterno potrà affa scinarlo nuovamente a tal punto. Non ci sarà più alcun bisogno che

egli interiorizzi un nuovo ordin e di valori. Ma questa obiezione trascura la vera essenza dello Stato «totale» di massa: trascura cioè il fatto che "esso si propone di distruggere l'autonomia individuale". Il genitore sembra onnipoten te perché ha il potere di sottrarre al bambino l'alimento vitale, il cibo. Sotto Hitler lo Stato ave va esattamente lo stesso potere. Vivendo in una società come quella, tutti i cittadini si trovavano a vivere in una condizione di dipendenza non diversa da quella del bambino per quanto riguar da l'alimento vitale. O, ancora, se il genitore può limitare la libertà di movimenti del bamb ino, la società di massa può fare lo stesso coi cittadini recalcitranti, e questo parallelo potrebbe andare molto lontano. (5) Fortunatamente restavano pur sempre alcune differenze. Una delle più importanti era la nec essità di una certa indipendenza di giudizio per prendere decisioni sul lavoro. Per questa ragione i lavoratori non potevano essere controllati dall'esterno al punto in cui lo sono i bambini. Questo era, io credo, un altro motivo del lavoro forzato nei campi. Quei lavoratori che mostrasse ro di aver conservato un'indipendenza giudicata eccessiva erano inviati a scavare delle fosse; t ornavano a lavorare, per esempio, nelle fabbriche soltanto dopo che avessero interiorizzato i valor i dello Stato.

- Un pensiero rassicurante.

Quasi tutti i Tedeschi, dunque, o almeno la maggior parte di coloro che non erano dei nazi sti convinti, subirono una considerevole diminuzione del loro rispetto di sé per numerose ragioni, ma soprattutto perché si rifiutavano di accettare quello che sapevano vero e perché dovevano vivere costantemente nel terrore senza lottare contro il regime che ne era la causa, mentre senti vano che sarebbe stato loro dovere farlo. Questi duri colpi all'opinione che avevano di se stessi potevano trovare un compenso soltanto in due modi: mediante profonde soddisfazioni tratte dalla vita familiare, oppure mediante i riconoscimenti e i successi che potevano derivargli dal lavoro. Ma per la maggior parte di coloro che non avessero appoggiato il nazionalsocialismo ambedue queste strade erano sbarrate. La loro vita familiare veniva continuamente e seriamente minacciata dagli interventi dello Stato; i figli erano incoraggiati a spiarli, e la loro casa aveva

perduto, così, ogni carattere di intimità.

Questa circostanza faceva naufragare anche le famiglie che in passato erano state felici e stabili. D'altra parte, una buona posizione sociale e il successo professionale dipendevano interamente dal partito o da altre organizzazioni statali. Perfino la carriera in quelle attività o in quelle professioni che in molti paesi sono considerate private era sottoposta al controllo dello Stato. A questi Tedeschi non rimaneva che una sola via d'uscita per cercare di potenziare un orgoglio così profondamente ferito e per conservare una parvenza di integrazione: era il semplice fatto di essere Tedeschi cittadini di una nazione che di giorno in giorno non faceva che mietere successi politici e militari. Quanto più si indeboliva il loro orgoglio, tanto più urgente diventava in loro il bisogno di trovare un'altra sorgente di energie su cui poter contare. La soluzione più allettante, alla quale abbiamo sopra accennato, era di condividere il potere del gruppo sociale al quale appartenevano. E moltissimi Tedeschi, sia fuori sia dentro i campi di concentramento, attinsero ampiamente a questa fonte di soddisfazioni sostitutive e di dignità di seconda mano. Solo pochi Tedeschi riuscirono a sopportare la pressione esercitata su di loro dalla tirannia, sopravvivendo virtualmente isolati. Per riuscire dovevano essere dotati di una personalità eccezionalmente bene integrata, che dovevano poi conservare intatta nutrendola con le soddisfazioni fornite da una vita familiare normale, oppure riuscendo a procurarsi successi personali in campi d'azione speciali che alimentassero in loro un sano orgoglio, sia pure in segreto. In tutti gli altri Tedeschi, che non fossero dei nazisti convinti, l'esistenza dei campi di concentramento determinò, sia pure indirettamente, notevoli cambiamenti di personalità. Potevano anche essere mutamenti non così radicali come quelli che si avevano negli internati, ma erano pur sempre abbastanza profondi per soddisfare le esigenze dello Stato. Il nuovo tipo di integrazione che giunse a caratterizzare quasi tutti i cittadini tedeschi si trovava a un livello bassissimo di dignità personale. Ma, come loro, la maggior parte delle persone che si trovino a dover scegliere fra un'integrazione a un basso livello umano e una tensione interiore insostenibile sceglierà probabilmente la prima soluzione e respingerà la seconda, pur di riacquistare un po' di pace.

Tuttavia, c'è molto di vero nel detto che la pace che regna sotto

una tirannia non è la pace propria dell'uomo, ma la pace della morte. E questo può diventare un pensiero rassicurante. Ho già detto quali siano in questo campo le mie convinzioni. Come è accaduto nei riguardi di tutte le grandi rivoluzioni della storia, anche nei riguardi dell'attuale rivoluzione tecnologica, industriale e sociale, l'uomo riuscirà, dopo un certo intervallo di tempo, a sviluppare le necessarie strutture interiori per dominarla. E gli riuscirà anche a creare le condizioni per un più alto livello di integrazione, la quale dovrà essere in armonia con le nuove condizioni di vita in cui egli verrà a trovarsi. Nuovi sviluppi tecnologici e sociali sembrano spesso ridurre l'uomo a una nuova e peggiore forma di schiavitù, come ho avuto occasione di rilevare a proposito del comportamento e delle paure dei nomadi che dovettero affrontare la necessità di arrestarsi e trasformarsi in agricoltori. Non molto diversi furono i problemi che fecero nascere le paure di Marx e di altri suoi contemporanei quando si trovarono di fronte ai primi aspetti della rivoluzione industriale: essi temevano che i lavoratori sarebbero stati sempre più umiliati e sfruttati in fabbriche sempre più mostruose, mentre noi vediamo che la maggiore meccanizzazione dell'industria ha portato con sé una sempre maggiore libertà dalla macchina e un livello di vita sempre più alto. Progressi rivoluzionari portano sempre con sé crisi sociali, che durano fin quando l'uomo non abbia raggiunto quel più alto grado di integrazione che gli permetta non solo un nuovo adattamento, ma il suo dominio su di esse. Spesso questo adattamento è momentaneamente privo di un vero contenuto positivo, come sembra essere quello cui stiamo oggi assistendo, se lo confrontiamo con le nuove possibilità offerte dalla grande abbondanza di beni materiali e, cosa ancora più importante, dall'aumento del tempo libero. In passato l'uomo è sempre riuscito a non farsi dominare dai suoi successi, servendosi di essi come di strumenti per il raggiungimento di sempre più elevate finalità. Se queste conclusioni sembrano troppo ottimistiche, coloro che non le condividono possono trarre un certo conforto da quello che avvenne nello Stato di Hitler, dove si videro alcune delle sue vittime scavarsi la fossa con le proprie mani per poi sdraiarsi dentro, oppure muoversi spontaneamente verso le camere a gas. Tutti costoro formavano l'avanguardia di una marcia verso la morte, verso quella pace della morte di cui ho appena parlato. Gli uomini non sono formiche. Piuttosto che vivere un'esistenza da

formiche preferiscono morire. E' questa un'altra considerazione che possiamo trarre dalla marcia verso la morte di quelle vittime delle S.S. Il fatto che le S.S. le uccidessero è meno importante del fatto che esse si incamminassero verso la morte di loro propria volontà, dimostrando così che preferivano morire piuttosto che vivere una vita non più umana. In tempi di grandi crisi, di rivoluzioni che coinvolgono ogni aspetto della vita umana, possono aversi situazioni in cui agli uomini non è lasciata altra scelta tra questa rinuncia alla vita e il raggiungimento di un più alto livello di integrazione. Il fatto che non abbiamo ancora raggiunto questo livello non è tuttavia la prova che dovremo scegliere la prima soluzione. Se non mi inganno nel giudizio che sento di poter dare sui tempi odierni, noi stiamo già facendo i primi passi verso il controllo delle nuove condizioni di vita poste da un'epoca dominata dall'energia atomica. Ma non dobbiamo neppure ingannare noi stessi: la lotta sarà lunga e difficile, e inciderà su tutte le nostre energie morali e spirituali, se vogliamo non un «nuovo mondo» alla Huxley, ma un'epoca dominata dalla ragione e dall'umanità.

NOTE al capitolo 7.

Nota 1: Questo spiega perché nel 1934 Roehm e i suoi amici più stretti dovettero essere eliminati e i loro seguaci intimoriti, e perché fino agli ultimi anni della guerra alti funzionari nazisti, compresi ufficiali delle S.S., vennero deportati nei campi di concentramento. La colpa di Roehm, agli occhi del partito, non era il fatto che egli si fosse opposto al nazismo, il che, fra l'altro, non era vero, ma il fatto che avesse voluto attuarne i principi con un ritmo diverso da quello voluto dal capo. Egli doveva essere eliminato per la sua pretesa di avere una volontà propria in un sistema il cui problema principale era quello di eliminare tutte le volontà individuali. Sembra evidente l'analogia tra la sorte di Roehm e quello che accadde nella Russia sovietica ad alcuni dei suoi dirigenti più importanti. I cosiddetti processi di Mosca segnarono la fine di persone che, quantunque fossero d'accordo coi principi fondamentali del sistema, pretendevano di conservare una certa libertà di giudizio e di azione. Quei processi ebbero luogo dopo che il sistema del terrore mediante i campi di concentramento era stato instaurato in Germania dal regime nazista. I campi di lavoro forzato russi non si spinsero così avanti come i campi di concentramento tedeschi, benché ospitassero un numero maggiore di deportati: all'inizio il terrore non fu il risultato principale da conseguire; fu solo un effetto secondario di un sistema che utilizzava il lavoro forzato.

Nota 2: Molti sionisti convinti riuscirono a sopravvivere al sistema hitleriano anche perché avevano eliminato dal loro cuore ogni attaccamento per l'ambiente familiare, avendo ancora tutte le loro speranze a una nuova vita in Israele. Avendo da molto tempo deciso che l'oggetto unico dei loro desideri era una vita completamente nuova, era più facile per loro fare a meno della vita di un tempo. Il fatto che condividessero questi sentimenti con un circolo di amici che si sostenevano a vicenda era per loro un'ulteriore fonte di energie.

Nota 3: Era questo il processo psicologico che immobilizzava gli Ebrei nei ghetti nazisti, per esempio, anche se la loro angoscia non faceva che crescere.

Nota 4: Tornando al "Diario di Anna Frank", ci si può anche

chiedere se non siano stati questi sentimenti a spingere i Frank sia a continuare a vivere insieme come famiglia (in modo da non dover mettere alla prova l'intensità dei loro legami sentimentali) sia a introdurre nel loro nascondiglio la maggior quantità di beni materiali possibile.

Nota 5: Questa era un'altra ragione della dieta da fame imposta ai prigionieri nei campi di concentramento. Il bambino teme che se i genitori non lo amano più, essi non gli forniscano ciò che è essenziale alla sua sopravvivenza e per lui questo è simboleggiato dal cibo. Questo timore è molto più fondamentale di quello di perdere l'amore e il rispetto dei genitori, che fra l'altro si manifesta più tardi. Le S.S. riattivavano questo timore fondamentale dando ai prigionieri una così scarsa quantità di cibo che essi vivevano continuamente con l'ansia di sapere quale e quanto cibo avrebbero ricevuto. I risultati erano simili a quelli che si possono osservare nel bambino quando teme che i genitori non gli diano più da mangiare.

Viceversa, è difficile terrorizzare a fondo persone ben nutrite e confortevolmente alloggiate.